IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sul pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXIII.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

LA SEMIRAMIDE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

Tradotta

DALL' ABATE MELCHIOR CESAROTTI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE.

ARSACE.

AZEMA.

ASSUR.

OROE, sommo sacerdote.

MITRANE.

OTANE, confidente di Semiramide.

CEDAR, confidente d' Assur.

OMBRA DI NINO.

MAGI,
SCHIAVI,
DAMIGELLE, } che non parlano.
GUARDIE,
POPOLO,

La scena è in Babilonia.

ATTO PRIMO.

Vasto colonnato in fondo del quale è il palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il palazzo. Tempio de' Magi a destra, Mausoleo con obelischi a sinistra.

SCENA I.

ARSACE, MITRANE, *due* SCHIAVI *in lontananza, che portano una cassetta.*

ARS. Ecco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia: un ordine segreto,
Che dal trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia: o come in questi luoghi
Tutti de' rai del suo splendore aspersi,
L'alta regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! e qual poteo
Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal corso suo porta l'Eufrate
L'onde sue tributarie? Quei giardini
Sospesi in aria, questo tempio, questo
Superbo mausoleo dove riposa
L'estinto Nino? monumenti eterni,
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora qua Semiramide m' appella
A' piedi suoi; dell' Oriente i regi
Lungi da lei prostrati ancor non hanno
Mai ricevuto quell' onor sublime
Ch' è per me destinato; io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata regina.

MIT. E' spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piagnerai, quando dappresso

Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARS. E che vuoi dirmi?

MIT. A'suoi dolori in preda
Semiramide sparge in questi luoghi
La tristezza che a lei divora il core.
L'orror che la spaventa è penetrato
In tutti i spirti: or di lugubri strida
L'aria ferisce, ed or cupa, abbattuta,
Sbigottita, perduta, fuggir sembra
Di qualche Dio vendicator lo sdegno,
Che la persegue: ella si prostra a terra
Tra questi luoghi tenebrosi e sacri
Alla notte, al silenzio, ed alla morte;
Soggiorno ove giammai alcun mortale
Di discender non osa; ove si serba
Il cenere di Nino: ella s' avanza
A passo lento, impallidita il volto,
Tremante, ansante, e si percote il petto
Dal suo pianto inondato; infra gli orrori
D' un silenzio feroce alternamente
Ora i nomi di figlio, ed or di sposo
L'escon di bocca; implora i Numi, e i Numi
Con lei sdegnati hanno interrotto il corso
Di sue prosperità.

ARS. D' un tale stato
Qual mai sarà l'origine?

MIT. L'effetto
E' spaventoso, la cagione ignota.

ARS. Ma da qual tempo i Numi in cotal guisa
Opprimon l'infelice?

MIT. Da quel tempo
Ch'ella ordinò, che tu venissi a noi.

ARS. Io?

MIT. Sì; nel mezzo appunto a quelle feste
Allor che Babilonia ebbra di gioia
Le tue conquiste celebrava; allora
Che vidersi ondeggiar spiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illustri

Di tanti Stati soggiogati, e vinti
Dalla tua spada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle sue rive, la nipote illustre
Del mio sovran, che ai scitici ladroni
Tolse il tuo braccio, allora incominciossi
Ad oscurar la maestà del trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al seno
Della felicità.

ARS. Tra questi orrori
Azema non ha parte; un de' suoi sguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Esser non può cagion d'una sventura;
Ma pur di tutto ancor come sovrana
Dispone Semiramide: il suo spirto
Esser dunque non dee sempre sepolto
Tra questi orrori.

MIT. Dai mortali affanni
Talor disciolta ella riprende ancora
La natìa forza, e lo splendor primiero.
Io vi ravviso ancor quei tratti istessi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti sovrani
Alcun non è che d'uguagliarsi ardisca.
Ma quando, al fiero mal che la distrugge
Cedendo, la sua mano ondeggiar lascia
Gl'incerti freni del languente impero,
Allora Assur, quel satrapo superbo
Gemer ci fa sotto un pesante giogo.
Pur quest'arcano dello Stato, questa
Vergogna della reggia non si sparse
Fuori di Babilonia; e siamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

ARS. Esempi di terror, scola profonda
Pel debile mortal! Come per tutto
Il bene è misto d'amarezza! Oh, come
Un turbamento non men crudo, e atroce

Tutto mi straccia il cor! Rimasto privo
D'un raggio condottier, la di cui vista
Rischiarata dal senno avria potuto
Regger in corte i miei dubbiosi passi,
Accusando il destin, che m'ha rapito
Il mio buon padre in preda ai ciechi affetti
D'un' inesperta etade, abbandonato
Qui senza scorta, a temerarj voti,
Di che rovine, oimè, di quanti scogli
Circondato mi trovo!

MIT. Io piansi, amico,
Tuo padre al par di te; quel saggio vecchio
Erami caro, e sallo il Ciel, se acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l'amava; egli a lui diede
Il figlio suo. Ninia, la nostra speme,
Fu rimesso in sua mano: un giorno istesso
Ci tolse il padre, e il figlio; allor Fradate
Da se s'impose un volontario esiglio.
Ma quest'esiglio finalmente ha fatta
La tua grandezza, al fianco suo nudrito
Nei campi dell' onore al nostro impero
Più provincie aggiugnesti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelso
De' più nobili eroi sei divenuto
L'opra delle tue mani.

ARS. Io non comprendo
Qual sarà in questa corte il mio destino.
Nei campi d' Arbazan qualche mia prova,
Qualche felice impresa ha fatto noto
Abbastanza il mio braccio, ed il mio nome;
E quando la regina all'Osso in riva
A cento vinte nazïoni, e cento
Venne ad impor la legge, infin dall'alto
Trionfale suo carro ella degnossi
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della sua gloria un raggio,

Altri luoghi, altra sorte; qualche volta
Guerrier lodato, ed esaltato al campo,
Langue negletto e sconosciuto in corte.
Il padre mio pria di morir mi disse
Che qui la mia fortuna era congiunta
Colla causa comune: egli ripose
Nelle mie man quei prezïosi pegni
Da lui gelosamente custoditi
Dai sguardi dei profani; io deggio porli
In mano al sommo sacerdote, ei solo
Dee ravvisarli, ei sol dee giudicarne:
Occultamente ancor della mia sorte
Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
Appresentarmi alla regina.

Mit. Rado
Ei se le appressa; solitario, oscuro,
Ristretto solo alle divote cure
Del suo sacrato ministero, spoglio
Di vana ambizïon, senza speranza,
Senza tema, senz' arte, egli si scorge
Sempre nel tempio, e nella corte mai.
Ei non affetta l'orgogliosa pompa
Del suo grado sovrano, e non pretende
Por la tiara alla corona accanto.
Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
E venerato. In questo sacro albergo
Libero è a me l'ingresso, ed in segreto
Posso a quest'ora favellargli; in breve
Lo vedrai comparir, pria che la luce
Più chiara si diffonda. [*parte*]

SCENA II.

Arsace.

E qual'è mai
Sopra di me la volontà del Cielo?
A qual'opra ei mi serba? e donde avviene,

Che il padre mio nel suo morir mi manda
Al piede d'un pontefice? Io soldato,
Io nudrito fra l'armi, io cui l'amore
Solo sull'orme sue trasse alla reggia,
Qual mai posso prestar grato servigio
Al Nume de' Caldei? come poss'io?..
[*si sente un lamento dentro il sepolcro di Nino*]
Oimè! che voce lagrimosa, e tetra
Esce da quella tomba? e che lugubre
Strido sulla mia fronte impallidita
Fa che s'ergano i crini? Qui, si dice,
Abita l'ombra del re Nino.
[*si sente un gemito come sopra*] Oh cielo!
Che fia? raddoppia il grido: io son smarrito.
O cupo e sacro albergo della morte,
Ombra del mio gran re, voce de' numi,
Che volete da me?

SCENA III.

Oroe, Magi, Mitrane, *e* detto.

Mit. Sì; quivi Arsace,
Signor, deve ripor nelle tue mani
Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tanto aspettar.

Ars. Pontefice temuto
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontà suprema
D'un padre, a cui chiusi poc' anzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell' amor tuo.

Oro. Mortal giovine, e forte:
D'un Dio che tutto move, e tutto regge
L'eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d'un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro; e cara sempre

Mi fia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

Ars. Ecco.

Oro. Oh cari, oh sacri avanzi!
[*aprendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto*]
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei. Magi, Mitrane,
Lasciateci qui soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.

Mit. [*e i Magi partono, poi tornano*]

Oro. Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta
Delle sue leggi: ah sì, ti veggio, o foglio,
Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse
Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arsace, adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua. Quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei traditor, contro un veleno,
Il cui sugo mortale ...

Ars. Oh ciel, che sento!

Oro. Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda; ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino,
E gl'oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

Ars. Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d'orror: sino dal fondo

Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

ORO. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

ARS. Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel cuore.

ORO. Ella chiede vendetta.

ARS. Ed è ben giusto.
Ma contro chi?

ORO. Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei re, tennero ascoso
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben potero i malvagj agevolmente
L'occhio ingannar dei deboli mortali;
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa occhio dei Numi;
Esso s' interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe, e più profonde trame.

ARS. Ah se potesse la mia debol destra
Punir questi misfatti! io non m'intendo;
Ma quel suon lamentevole, e l'aspetto
Di quel sepolcro ne' miei sensi infonde
Un turbamento inusitato e strano.
Deh lascia almen, signor, ch' io là consulti
L' ombra di quel gran re, ch'ivi s'onora.

ORO. No: che il Ciel vi si oppone, esso ci vieta
Con un severo oracolo l'ingresso
Di quell'orrendo, e lagrimoso albergo
Abitato soltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aspetta
Meco il gran dì della giustizia, è tempo
Che omai ne venga, e che si compia il tutto.
Dirti di più non posso; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani supplichevoli agli Dei;

Giustamente irritati. Sopra questo
Misterioso affar, che te più ch' altri
Forse riguarda, il Ciel quando a lui piace
M' apre e chiude la bocca; or io ti dissi
Quel ch' io dovea, trema che in queste mura
Una parola, un gesto, un guardo solo
Non tradisca un segreto, che il mio Dio
Confida a te: pensa che qui si tratta
Della sua gloria, del destin del regno,
Della tua vita: Magi, e tu Mitrane
Accostatevi, e tosto nascondete
Sotto l' altar quei sacri monumenti.
S' apre la reggia, e tutta si riempie
Di custodi, e di gente: osserva Arsace
Colui, di cui l' orgoglio ambizïoso
Dietro si trae l' adulatrice turba.
Assur è quello: Onnipossenti Numi,
Sopra chi mai queste grandezze umane
Vi piace di versar? oh mostro!

Ars. Come?
Signor?

Oro. Addio, quando l' oscura notte
Verrà su queste scellerate mura
A gettar il suo velo, io potrò allora
Parlarti in faccia ai nostri Dei; tu trema;
Tremane, Arsace, e pensa che i lor occhi
Stan sempre aperti sopra te. [*parte*]

SCENA IV.

Assur, Cedar *in disparte*, Arsace, Mitrane.

Ars. Da tutto
Quel ch'ei mi disse, oh come è scosso! oh come
Agitato il mio cor! ahi, che delitti!
Che corte! e quanto poco nota! Nino
E' morto di veleno, ed io ben veggio
Che Assur n' è sospettato.

MIT. Assur discende
Dai re di Babilonia: la sua fiera
Autorità chiede rispetto, anch'essa
La regina il riguarda, ognuno in corte
Sospira il suo favor, teme il suo sdegno:
Si può senza arrossir piegar la fronte
Dinanzi a lui.

ARS. Dinanzi a lui?

ASS. [*a Cedar*] (M'inganno?
Arsace in Babilonia? come? quando?
Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
Nuovo mi giugne.)

ARS. Che superbo orgoglio!

ASS. [*ad Arsace avanzandosi*]
Accostati, rispondi: e qual ragione
Fa, che abbandoni le tue schiere, e 'l campo?
Dalle rive dell' Osso in queste mura
E chi ti chiama?

ARS. I miei servigj, e il cenno
Della regina.

ASS. La regina dunque
A se t' appella?

ARS. Sì.

ASS. Ma di', non sai
Che per avere un suo comando, prima
Si cerca il mio?

ARS. No, nol sapeva, ed io
Pensando in cotal guisa avrei creduto
Disonorar la maestà del trono.
Signor, perdona, un buon soldato spesso
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, servo la corte,
Non la conosco.

ASS. Il luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno insegnar; ma da me solo
Ammesso appiè del trono, e che vorresti
Dalla regina?

ARS. Io domandarle ardisco
Il prezzo sol di mie guerriere imprese,
La gloria di servirla.
ASS. Eh! ch'io t'intendo,
Tu ardisci assai di più, ma in faccia mia
Tuoi voti audaci proferir non osi:
So, sopra Azema il tuo pensier.
ARS. Nol niego,
Signor, l'adoro, ed il suo core, a cui
Oso aspirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell' impero: il mio fedele
Amor...
ASS. T'arresta: ancor tu non conosci
Quella ch' insulti: e che? d'unir pretendi
La stirpe d'un vil Sarmata al gran sangue
Dei semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un consiglio: se tu ardisci
Sino al trono portar della regina
Gli audaci voti tuoi... tu m'intendesti,
Tremane, o temerario, i miei diritti
Non sono offesi impunemente.
ARS. Io volo
In questo punto. Il tuo feroce orgoglio
Me ne accresce l'ardir; questo è l'effetto
Che sopra me fan le minaccie. Come?
Qualunque siensi in questo luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'insultare un guerrier, che col suo braccio
Servì sinora e la regina, e 'l regno,
E te medesmo. Io ti rassembro audace;
Può spiacerti il mio amor; ma tu mi sembri
Superbo assai di più: vedermi oppresso
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor, pria che tu sia sì grande
Onde farmi tremar.
ASS. No, per punirti

Non molto ci vorrà; vedrai ben tosto
Qual premio deesi ad un vassallo audace.

ARS. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

SEMIRAMIDE *in fondo*, OTANE, DAMIGELLE, *e* DETTI.

OTA. [*ad Assur*] Da questo luogo
Ritirati, signor, in tal momento
La regina s'asconde agli occhi altrui:
Del suo smarrito spirito rispetta
L'affanno e il duolo; ah ritirate, oh Dei,
La vostra mano orribile che pende
Sovra il suo capo.

ARS. (Oh quanto io la compiango!
Infelice regina!) [*parte*]

ASS. (Andiamo, e tosto
Di questo nuovo, e strano turbamento
Pensiamo a profittar.) [*parte con Cedar*]

SEM. [*s'avanza sopra le sue donne*]

OTA. Dov'è regina,
La tua fortezza? ah ti ravviva, ed apri
A questa luce senza orrore i lumi.

SEM. Oh negri veli della morte, e quando,
Quando verrete a ricoprir quest'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirsi stanchi?
[*cammina smarrita credendo veder l'ombra di Nino*]
Abisso, ah chiudi la tua bocca, ah spettro
Orribile t'arresta, o dammi morte,
O cessa alfin di spaventarmi: [*ad Otane*] Arsace
E' giunto ancora?

OTA. Arsace in questa corte
Apresso al tempio ha preceduto il giorno.

SEM. Quella voce terribile, che uscita
Dal cielo, o dall'inferno in mezzo all'ombre
Notturne innalza un sì funesto grido,
Disse, che il giorno che venisse Arsace

I miei

I miei tormenti atroci avrèbber fine.
OTA. E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer, spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.
SEM. Arsace è dunque
Nella mia corte? ah, sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.
OTA. Deh! perdine per sempre
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni,
Dal tuo pensier cancellino l'idea
Di quel felice, o sventurato istante
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita
Te insieme e Babilonia: il ben del regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e 'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran. Tre lustri interi
D'alte virtudi, e d'utili fatiche,
Di chiare imprese, gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi
Resi colti da te, l'arti nascenti
Della tua voce al suon, l'eccelse moli
Che l'universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero,
Son testimonj, il di cui chiaro grido
Per te depone al tribunal dei Numi.
Che se la lor giustizia finalmente
Piegasse alla vendetta; se la morte
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
Ond'è che altero Assur dispregia in pace
Essi, e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,
E' più reo di tal colpa, e pur la destra,
Che apparecchiò la micidial bevanda
Non trema, e non paventa.

SEM. Assai diverso
Era il nostro destino, e il dover nostro:
Quanto più sacri sono i nodi, tanto
E' più grave il delitto, io gli era sposa,
Otane, io non hò scusa; innanzi ai Dei
Vendicatori un disperato affanno
Abbastanza m' accusa, e mi condanna.
Pur io credea, che a questi Dei sdegnati
Bastasse per mia pena avermi svelto
Dalle braccia mio figlio, io mi credea
Che tante imprese gloriose e tante,
Rendessero il mio serto ed il mio trono
Rispettabili al Ciel, siccome al mondo.
Ma da più mesi un furibondo spettro
Viene a turbarmi, e funestarmi il core,
L'orecchie, e gli occhi. Io mi strascino a forza
A quella tomba, in cui scender non posso.
Io da lontano riverisco, e adoro
Il cenere fatale, a lui mi prostro
E l'invoco tremando, e piango e prego.
Voci lugubri, spaventose strida,
Lunghi e profondi gemiti e sospiri
Rispondono a' miei preghi. Il Ciel m'annunzia
Un grande evento, e forse è giunto il tempo
Della celeste, oimè, giusta vendetta.
OTA. Ma sei tu certa poi, che questo spettro
Sia veramente dall' inferno uscito?
Spesso degli error suoi la mente ingombra
Teme l'opre sue proprie, e veder crede
Quel ch' ella teme, e negli orror notturni
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.
SEM. Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
Un passeggiero inganno, che il fallace
Vapor del sonno in noi produce; il sonno
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
Non versò sul mio spirto i proprj orrori.
Era svegliata, e ripensava al fato

Che mi sovrasta, allor che dalla sponda
Del letto mio sento un' ignota voce
Che chiama Arsace; questo nome alquanto
Mi confortò; tu sai qual'è il mio core;
Assur l'ha penetrato da gran tempo
D' un cupo orror: io fremo allor che penso,
Che adoprar col mio complice convienmi
Arti, e riguardi: l' arrossirgli in faccia
E' il mio primo supplizio, ed io detesto
Quel vantaggio esecrabile, che a lui
Dona un delitto ad ambidue comune.
Io vorrei pur... ma deggio in questo stato
Che m'ange sì, con un delitto nuovo
Punire sovra un altro il mio delitto?
Io domandava Arsace per opporlo
Al complice odioso, che pretende
D'imporre a me; solo d'Arsace allora
Era occupata, e mi sentia nel petto
Men turbamento. In questi brevi istanti
Di calma lusinghiera, ecco apparirmi
Quell' orrendo ministro della morte
Tutto sparso di sangue, e in mano avea
Spada vendicatrice: il veggio ancora,
Ancora il sento; oimè, vien per punirmi?
Vien egli per difendermi? In quel punto
Arriva Arsace alla mia corte; il Cielo
Riserbò questo giorno al mio riposo.
Pure alla smania, al turbamento in preda
Che mi divora, io sento che la pace
Nel mio spirto abbattuto e disperato
Niega d'entrare; ad ogni istante io passo
Dalla speme al terror; la vita è un peso
Troppo grave per me; la mia corona
Mi molesta, e m'opprime, e la grandezza,
La mia gloria passata ora diventa
Nuovo tormento al mio tristo pensiero.
Senza mai palesarli, io m' ho nudriti

I miei dolori; il mio timor mi fece
Sempre arrossir; temei di consultare
Quel mago venerabile, e diletto
A Babilonia, e d'avvilir credei
La regal s'una maestà, sol volta
Veder facessi in faccia al cielo istesso
Prostesa Semiramide e tremante
Agli occhi d'un mortal; ma occultamente
Più coraggiosa, o men superba io feci
Consultar Giove là nell'arse arene
Di Libia, come se da noi lontano
Il Dio dell'universo non avesse
Posta la veritade altro che in fondo
Di quei deserti. Il Dio, che s'è nascoso
In quel cupo ritiro, ha ricevuto
Da lungo tempo il mio timido omaggio.
Io spesso l'are sue d'incenso e doni
Ho ricolmate, oimè! coi doni forse
Si purgano i delitti? ed oggi appunto
Da Menfi attendo una risposta.

SCENA VI.

MITRANE, *e* DETTI.

MIT. É giunto
In sulle porte del real palaggio
Un sacerdote dell'Egitto, or' ora
Arrivato da Menfi.

SEM. Io vedrò dunque
Calmati, o terminati i mali miei.
Andiamo, nascondiam sopra ogni cosa
Al resto dell'impero quell'orrore,
Che in un mi strugge, e m'avvilisce; tosto
Vediam se il caro Arsace apportar possa
La dolce calma a questo cor smarrito. [*partono*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Arsace, Azema.

Aze. Odimi, Arsace; questo eccelso impero
Deve a te la sua gloria, e deggiot' io
La libertà: quando gli Sciti uscendo
Dai lor vasti ritiri si slanciaro
Contro di noi, quando mio padre ucciso
Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
De' lor deserti il fulmine portando
Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo;
Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
Non sarò che di te; ma l'amor nostro,
Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
Troppo semplice e aperto, crede in corte
Come all'armata, accompagnato sempre
Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
Poter spiegar sincero impunemente
Lo spirito d'eroe, d'amante il core.
Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto.
Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
Del suo fatal potere: egli è spietato,
E, conoscilo appieno, è tuo rivale.

Ars. Mio rivale? egli t'ama?

Aze. Amar costui?
Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirto
Di gentilezza e di virtù nemico,
Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
Nulla ei non ama in terra, o adora in Cielo,

Fuor che l'ambizione: alternamente
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
Altro pensier è il suo; discendo anch'io
Dai re d'Assiria, e son più presso al trono
Ch'ei divora coll'alma; ei vuol ch'io serva
A'suoi disegni, e sostener pretende
Gl'incerti dritti suoi co'dritti miei.
Per me, se Ninia, a cui sin dalla culla
Nino m'avea donata, se l'erede
Del trono a me promesso ancor spirasse,
S'ei m'offrisse in un colpo il core e 'l regno,
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro,
Per te medesmo, sì, Ninia tantosto
Vedriami preferir l'esiglio teco
All'impero con lui: l'aspre campagne
Di Scizia, ancor del nome tuo ripiene,
Sono asili assai dolci a un core amante;
E l'infecondo sen di quei deserti,
Fra cui già nacque il nostro amor, saria
Babilonia per me, saria la reggia.
Oimè, forse il furor del fier nemico
Punto dall'amor tuo, non sarà pago
D'un sì dolce supplizio; io già conosco
Quell'empio spirto, credimi il delitto
Molto non lo sgomenta; la tua fama
Di già l'adombra, egli ti teme, e aborre.

Ars. Io l'aborro di più, ma non lo temo,
Del suo furor mi rido: la regina
Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
Al primo arrivo senza indugio ammesso
Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece
Sentir nei modi suoi tanta bontade
Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando
La mia fronte prostesa appiè del trono
Per venti volte mi chiamò sostegno,
Gloria di Babilonia: io mi sentiva
A lusingar da quella augusta voce,

Di cui tanti sovrani hanno adorate
Le sacre leggi, io la vedea levare
Quell' immenso intervallo, che frappose
Fra d'essa e me la maestà reale.
Quant' io n' era colpito! ma non vidi
Cosa di lei più somigliante ai Numi
Dopo di te.

AZE. S'ella è per noi, non temo:
Assur minaccia invano.

ARS. Io m'accingea
Pien d'un nobile ardire a palesarle
Quei caldi voti, che d'Assur in onta
Permette all' amor mio che osino alzarsi
Insino a te: ma in quel momento istesso
Un sacerdote dell' Egitto arriva
Seco portando gli ordini supremi
Dell' oracol d'Amone, ell' apre il foglio
Colla mano tremante, affissa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove,
Le sgorga il pianto, attonita, smarrita,
Tace, sospira, mi risguarda e fugge.
Tu mi dicesti ben, che il suo gran core
E' disperato, che il terror l'opprime,
Che un Nume la persegue: oh quanta in seno
Tenerezza mi desta! io non comprendo
Come fin da tre lustri il Ciel geloso
Della sua gloria, e della sua fortuna,
Or la persegua, e se ne mostri offeso.
E che fece agli Dei? per qual sua colpa
Cangiaron verso lei l'usato stile?

AZE. Chi può saperlo? Io so che ognor si parla
D'ombre sdegnate, di funesti augurj,
Di vendette celesti; ella turbata
Avea sembrato abbandonare il freno
Del suo governo, e già ciascun tremava
Che il fiero Assur in quei giorni di pianto
Non opprimesse la smarrita reggia:

Ma la regina apparve: in un momento
Tutto càlmossi, e sentir parve il peso
Del sovrano poter: se gli occhi miei
Sono abbastanza accostumati in corte,
La regina odia Assur, l'osserva, e 'l teme.
Si risguardan l'un l'altro, e qualche occulto
E grave affar sembra arrestarne l'ire
Già vicine a scoppiare io l'ho veduta
Al nome suo tutta avvampare in volto
E tradir col rossore il suo pensiero.
Il suo cor contro lui sembrava colmo
D'un lungo, e a forza trattenuto sdegno;
Ma talora alla corte in un momento
Tutto si cangia; tu ritorna e parla.

ARS. Ubbidirò, ma non so poi se al trono
Sarò ammesso di nuovo.

AZE. La mia voce
Sosterrà la tua speme, e i voti miei.
L'amarti, o caro, è mio dovere e vanto.
Tremin di Semiramide all'impero
Popoli e regni, il già domato Oriente
La rispetti, e l'adori: assai felice
Nel mio trionfo, io non invidio i suoi.
L'universo è al suo piede, Arsace al mio.
Vanne, ecco Assur.

ARS. Quel traditor? già l'alma
Scuote tutta in miratlo un cupo orrore.

SCENA II.

ASSUR, CEDAR, ARSACE, MITRANE.

ASS. [*a Cedar*]
(Va, dico, e vedi, s'egli è tempo alfine
Di scagliar sul suo capo il colpo omai
Troppo sospeso.)

CED. [*parte*]

ASS. Ancor sei quivi, ancora

Ti veggio?

Ars. Vedi un suddito protetto
Dalla sovrana sua.

Ass. Sì, ma ti disse
Ella però, qual sia degna mercede
D' un suddito superbo? Sai che Azema
E' figlia de' tuoi re? Sai che non deve
Unire il sangue suo, se non col sangue
De' suoi maggiori? Sai che nella culla
Promessa sposa a Ninia...

Ars. Io so, signore,
Che Ninia è nel sepolcro, io so che 'l padre
Spirò con lui d' un improvviso colpo:
Questo mi basta.

Ass. E bene, ascolta il resto.
Sappi che i dritti del re Nino al regno
Son fatti miei, ch' io vedo un grado solo
Fra il trono e me, che la regina spesso
M' ascolta, e che potria sacrificare
A' miei giusti consigli un vil vassallo
Che si scorda il suo stato.

Ars. Il sangue illustre
Onde nascesti fa ch' io ti rispetti,
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande è vero,
Ma non sovran: so quel ch' io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand' avi,
Di cui Belo fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d' Azema i dritti tuoi.
Tuoi presenti interessi a lei comuni,
Dell' avvenir la cura, il ben del regno
Tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch' io riconosco, uno d' opporne ardisco
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l' amo;
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio

Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei,
Prence, non ne ricevo. Odimi: il regno
Giugner potrebbe alle tue mani; il Cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t' inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion che possa Arsace
Esser servo d' Assur. [*parte*]

SCENA III.

Assur, Azema.

Ass. Troppo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma poss'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
Sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

Aze. Havvene alcun? favella.

Ass. Già l' Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi
Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci: l' universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l' ombra
Di se medesma: il Cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l' occaso suo pende e declina.
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred' io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l' amor che debba

Donarci un re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessibile il mio cuore
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù, ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell' Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand' avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
E' l' universo: tu stupisci, il veggo:
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero e nobile linguaggio.
Ma favello agli eroi, favello ai regi,
Da cui scendesti, ai semidei favello
Che tu ci rappresenti, ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate
E la grandezza lor, con un' ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene, e leggi
Ai popoli soggetti, e osò una donna
Impor silenzio all' universo intero.
Della grandezza sua che già vacilla
Rinforza l' opra; ella ebbe un tempo in sorte
La tua beltà, tu vesti il suo coraggio.
No, principessa, amor non deve offrirsi
A' piedi tuoi, che per donarti un serto
E non per involarlo; or la mia destra
Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
D'un vil straniero al vergognoso affetto
Sacrificar la maestà d' un nome
Che rispettar tu devi e 'l trono augusto
Dell' universo che t' aspetta e chiama.

AZE. Troppo per lo splendor della mia stirpe
T' interessi, o signor, lascia di questo,

Senza insultar Arsace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti re trasmessi.
Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
Dall'Assiria adorati illustri eroi
Non so s'altro ne sia più grande e caro
Agli uomini e agli Dei di questo istesso
Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
A render più giustizia alla virtude
T'accostuma, o signor; per me se il Cielo
A un imeneo m'astringe, il mio destino
Solo da Semiramide dipende;
Attenderò dalla sua man tranquilla
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco strumento di segrete voci,
Ripete e sparge; esaminar non voglio
Se i duci vostri, occultamente forse
Sospinti a ribellarsi, alfin sien stanchi
Di servir a una donna, io sol li scorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera;
Forse mormoreran, ma colla bocca
Tra la polve atterrata: il Ciel, si dice,
Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
M'è ignoto il fallo suo, ma quando il Cielo
Parli, o signor, non crederò sì tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglier Assur: ella qui regna al fine;
E tu che ci dai leggi, ai piedi suoi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E' l'ubbidir, tu fa lo stesso, e taci. [*parte*]

SCENA IV.

Assur, poi Cedar.

Ass. Ubbidir? io? no questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
Parla, rïesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, speri che alfine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?

Ced. Signore, ardisco
Di sperar molto: il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto
E dal lungo silenzio in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'imprese
Avea ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un re, si cerca un successore
Al trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
Che un re si vuole, e che tu sol sei quello.

Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come? avrò dunque
Fatto morir Nino o suo figlio, affine
D'aver poscia l'onor d'essere il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei. Ninia, tu'l sai! di vita
Privato occultamente aveami aperto

Il varco al soglio, allor che la possente
Destra di lei sotto i miei passi il chiuse.
Invan mi lusingai di poter poscia
Prender sopra la sua giovine etade
Quel felice ascendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo, l'arte
Soglion dar sopra un cor senza disegni,
Facile a governarsi: ah! mal conobbi
Quell'anima inflessibile e profonda.
Altro non l'interessa, e non la tocca
Che l'impero del mondo. Essa ne parve
Pur troppo degna, confessar convienlo.
In mezzo a' miei furori io son costretto
Ad esaltarla, io ritener la vidi
Nelle ferme sue mani i freni erranti
Del vacillante stato, racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimostrarsi
Monarca in pace, e nelle guerre eroe.
La vidi cattivarsi a un tempo istesso
Il popolo, e l'armata; la grand'arte
D'impor sino alla fama, essa fu quella
Che tutti incatenò sotto il suo giogo.
Il mondo a' piedi suoi resta tuttora
Sorpreso ed abbagliato, e quando io volli
Cospirar contro lei, tutti i miei fidi
Non sepper che ammirarla: ma l'incanto
E' rotto alfin, quel gran poter vacilla:
Quel suo genio sublime alfin smarrito
Mostra d'abbandonarla, ella diventa
Un'ombra di se stessa, un van rimorso
L'ange e perturba, e il suo credulo spirto
Interroga e consulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da dispreggiar, che gl'impostor d'Egitto
Venerabile han reso al volgo ignaro.
I suoi voti ed incensi hanno stancato
E l'are, e i Numi, ella diventa uguale

Al resto dei mortali, ella conosce
I rimorsi e il timor; io già scopersi
La debolezza sua; non posso alzarmi
Se non quant'ella abbassa. Io feci almeno
Parlar la voce dell'Assiria intera:
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La sua rovina è certa; il darmi Azema
E' lasciar di regnare, il ricusarlo
Solleva i Stati suoi, già d'ogni parte
Le tesi il laccio; ed è a scoccar vicino.
Ma forse ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io stancai la mia fortuna
A forza d'aspettarla.

Ced. S'ella cede
E sceglie un successore, Assur può mai
Diffidar di sua sorte? Il nodo augusto
D'Azema e te congiungerà la stirpe
Dei nostri re già disunita, tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

Ass. Ah, così fosse! per Azema certo
Altro sposo non v'è; ma perchè mai
Far quà venir così da lunge Arsace?
Semiramide approva, e favorisce
La sua audacia insolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo sostenta: Prence,
Ma spogliato di sudditi; ministro,
Ma privo di poter; cinto d'onori,
Ma nella servitù, tutto m'affligge:
Un giovine superbo, i sacerdoti
Che fan parlare a senno lor gli Dei,
Semiramide alfin che ognor diffida,
Che serba appena un debile riguardo
Verso di me, che mostra d'aborrire
L'aspetto mio. Vedrem se quest'ingrata
Ardisce di stancare impunemente
Un complice irritato.

SCENA V.

OTANE, e DETTI.

OTA. La regina
Ti comanda, o signor, che qui l'attenda.
Ella brama vederti, e favellarti
Nascostamente, e che d'un tal congresso
Nessun sia testimonio.
ASS. Io l'obbedisco,
Otane, e quivi con rispetto attendo
I suo sacri comandi.
OTA. [parte]

SCENA VI.

ASSUR, CEDAR.

ASS. E d'onde mai
Così gran cangiamento? Da tre mesi
Io le sembro odïoso, e l'importuna
Presenza mia falle abbassar gli sguardi.
Sempre qualche persona a noi presente
E ci vede e ci ascolta, i suoi terrori
Dei nostri freddi e languidi discorsi
Interrompono il corso, il suo silenzio
Più d'una volta al mio parlar risponde,
Che mi vuol dir? che vuole udir?.. ma parmi
Ch'ella s'avanzi... è dessa; Cedar vanne,
Attendimi.
CED. [parte]

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, ASSUR.

SEM. Signor, convien ch'io t'apra
Un cor, che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in segreto il suo dolore.

Io

Io governai l' Assiria, e forse, io credo,
Non senza gloria. Babilonia forse
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accanto ai re più grandi.
La tua mano finor sostenne il peso
Del regno mio; per tutto vincitrice,
Venerata, adorata, io mi vivea
Ebbra del frale incenso de' mortali,
Tranquilla senza tema, e senza noia:
Io mi scordai del grado, che innalzommi
A così grande altezza, e in mezzo a tante
Prosperità, dimenticai del Cielo
La terribil giustizia, ella già parla,
Ella si fa sentir; io cedo, e questo
Grande edifizio, ch'io credea sicuro
Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo
Che già vacilla, e rassodar convienlo
Fin da' suoi fondamenti.

Ass. A te, regina,
Tocca a compir questa grand'opra, a dare
La legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli: e che oscurar mai puote
Sì chiari dì? Se t' ubbidisce il mondo,
Che paventi dal Cielo?

Sem. In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

Ass. Lo confesso
Io sento a un tempo sol vergogna e sdegno
Che alcun si pensi, e risovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre lustri
Si teme l' ombra sua? s'ella potesse
Si saria vendicata; eh giacer lascia
L'ombre de' morti nell' eterno obblio.
Anch' io sono smarrito, ma lo sono
De' tuoi rimorsi: a che consulti invano
Oracoli fallaci? La fortezza

Rende facili i Dei: questo fantasma
Apparso in questo dì, che ciecamente
Dal terror nacque, e del terrore è padre,
Può sbigottir co' suoi vani prestigj
Il tuo gran cor? Per chi non li paventa
Non vi sono prodigj, rozzo pasto
Del pauroso popolo ignorante,
Arti degl'impostor, scherno dei grandi.
Ma se qualche più nobile interesse
E più grave t' impegna, e ti rischiara,
Se d' eternar di Belo il sangue augusto
Ti sei prefissa, se l' illustre Azema
Aspira a sì gran posto...

SEM. Io vengo appunto
A favellarne: Babilonia, e Ammone
Chiedono un successor, divider debbo
La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
Soddisfatti sarete. Assur, tu 'l sai,
Il mio spirto indomabile e feroce
S' avea formata la superba legge
Di regnar sola: io tenni il mondo intero
Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
Del popolo la voce, quella voce
Che il Cielo ora seconda, mi stringea
A dar nuovi sovrani al nostro impero,
Se alcun potea pretendere il sublime
Onor di sposo, quest' onore, è vero,
S' apparteneva a te, tu con ragione
Lo dovevi sperar; ma ben potesti
Veder che Semiramide abborriva
Di crearsi un sovran, senza formare
Quel vincolo temuto, io pur ti feci
Secondo a me, se non uguale, in terra.
Non è poco, signore, ed ho l' orgoglio
Di creder ch' un tal grado avria dovuto
Bastare alla tua gloria; il Cielo al fine
Mi parla, io l' obbedisco; odi e ricevi

L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
Quando d'altro Imeneo la face accesa,
Sposa crudele, e sfortunata madre,
Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
In cotal guisa l'ordine supremo
Dagli Dei s'è spiegato. Assur, conosco
Il tuo disegno, e l'arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello Stato, e opponi
Al mio poter quel sangue onde nascesti.
D' Azema unita a te nascer potrebbe
Il successore al soglio mio, tu aspiri
A questo nodo, e forse ella il pretende;
Ma non vogl' io, che i vostri dritti insieme
Per tal via mescolati arminsi poscia
Contro di me; quest'è mia volontade
Costante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar se 'l Dio ch'ora m'opprime
Abbia lasciata ancor qualche fortezza
Al mio spirto smarrito, se ravvisi
Semiramide in me, s'io posso ancora
Non avvilir la maestà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or'ora
Dono d'un re; ma sia che la gran scelta
Onori un altro, o te, sarò sovrana
Qualunque sia lo sposo. Tu raduna
I principi ed i magi, alla mia voce
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'impero, e della mia
Sì lunga libertade, è il più grand' atto
Dell'autorevol mia possanza; in vece
Di prevenirla, tu muto l'aspetta.
Il Cielo a questo dì la sua pietade
Congiunse, i Numi già si mostran pronti
A perdonar, ma il pentimento è quello
Che li disarma: credimi, i rimorsi
Che tu sprezzi, o signor, sono la sola

Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
Io debole ti sembro, impara al fine
A conoscermi più, la debolezza
Nel rimorso non è, ma nel delitto.
S'ho timor degli Dei, questo timore
Vergognoso non è, conviensi ai regi,
E sopra tutto a te: sarà mia cura
Mostrarti che si può senza avvilirsi
Servir, temere, e rispettar gli Dei. [*parte*]

SCENA VIII.

ASSUR.

Che inaspettato favellar! che sensi!
Che progetti! E' artifizio, oppur timore?
Debolezza o coraggio? E che? pretende
D'assicurar, cedendo, il suo destino?
O s'unisce con me per ingannare
I miei disegni? All'imeneo d'Azema
Io non deggio aspirar? Questo è lo stesso,
Che accertarmi del suo: quel che le nostre
Comuni scelleraggini, gli omaggi
Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
Il timor d'una prossima rovina
Non potero ottener, or l'eseguisce
Un Oracol d'Egitto, un sogno vano.
Qual mai potere incognito governa
Le cose di quaggiù? Che debol moto
Volge un alto destin? Pur diffidiamci,
Torniam dalla regina, il suo disegno
Mi par troppo improvviso, troppe cure
Pareva che occupassero il suo spirto
Dinanzi a me: chi facilmente cangia,
O è debole senz'altro, o traditore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SEMIRAMIDE, OTANE.

SEM. Chi creduto l' avria, che i Numi, Otane,
Meco sdegnati, mi stendesser poi
La man pietosa, e m' atterrisser solo
Per disarmarsi? Apersero l' abisso,
Ma lo chiusero ancor; mi perdonaro
Col fulmine alla mano: essi han cangiata
La sorte mia, m' hanno condotto Arsace,
Vogliono un imeneo, voglion ch' io purghi
Con un novello vincolo gli eccessi
Del primo nodo. Ah ben vegg' io, che i Numi
Dispongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
E sul mondo e su me.

OTA. Che? dunque Arsace?

SEM. Tu sai che nelle Scitiche campagne
Allor ch' io vendicai la Persia, e serva
Fei l' Asia, quest' eroe, (sotto il suo padre
Ei combatteva allor) sì questo eroe
Cinto di schiavi e morti alla mia mano
Colla sua trionfante offerse, tinto
Di modesto rossor, le spoglie asperse
Del sangue de' nemici: al primo aspetto
Attonito il mio cor fu strascinato
Da un incognito istinto, io non potei
Infievolir l' inconcepibil forza.
Il resto de' mortali appresso Arsace

Dispregievol mi parve. Assur, che 'l vide,
Pur troppo ne fremè; d' Arsace il nome
Innasprì da quel tempo il suo furore.
Ma d' Arsace l' immagine scolpissi
Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
La mano a me lo disegnasse, innanzi
Che questa voce, che al mio core impera,
Lo destinasse il mio sovrano e sposo.

OTA. Questo è molto abbassar quell' alma altera,
Che tante volte del gran re del Gange
Sdegnò l' omaggio e i voti, e che non dando
Alcun ricetto a pensier dolci e molli
Vuol per sudditi i re, non per amanti.
Spiegasti infin la tua beltà, ch' accrebbe
Al tuo impero sovran novello impero,
E gli occhi tuoi sopra la terra doma
Lor possa esercitar, senza che mai
Di scorgerla degnassi: ora d' amore
Le lusinghe conosci e puoi tu dunque
Passar dai cupi tuoi tristi pensieri
A sì teneri sensi?

SEM. No, t' inganni.
Non è l' amor quel che mi tragge a lui.
Il mio spirto magnanimo per gli occhi
Esser vinto non può; non creder ch' io
Scordata di me stessa, e scesa tanto
Dalla grandezza mia, prestando orecchio
A un vezzo seduttor, donar mai possa
Ad un sembiante lusinghiero il pregio
Dovuto alla virtù: sentire io credo
Tenerezza più nobile, e più degna.
Otane, io già fui madre: appena avea
L' infelice mia mano incominciato
A coltivar con cura il dolce frutto
D' un funesto imeneo, che i Numi offesi
Me lo rapiro: allor rimasta in preda
Alle pompose cure dell' impero

Non veggendomi intorno alcuna cosa
Che amar potessi, della mia grandezza
Sentendo il vuoto e la pesante noia,
Togliendomi alla corte, e infin tentando
Di togliermi anche a me, cercai la pace
In queste eccelse e maestose moli,
Fallaci allettamenti d'uno spirto
Che fugge da se stesso; ma la pace,
Quando chiamata più tanto più sorda,
Da me si nascondeva: io sento al fine
Che la ritrovo, io mi stupisco, Otane,
Del riposo ch'io provo. Arsace tiene
Luogo di sposo a me, luogo di figlio,
Della mia gloria, delle mie fatiche,
Del mondo a me sommesso; oh quanti incensi
Ti deggio mai, santa possanza eterna!
Che volendo costringermi ad un giogo
Già sì abborrito, mi prepari ad esso
Con un nobile affetto ed innocente
Inspirato da te.

Ota. Ma prevedesti,
O regina, il velen, l'odio, il dispetto
Onde Assur fremerà per questo nuovo
Oltraggio suo? Tu sai, ch'ei si lusinga,
E la voce comun fa sopra lui
Cader l'onor della tua scelta: ah certo
Ei non limiterà solo ai lamenti
Il suo cieco furor.

Sem. Non l'ho ingannato,
Non lo voglio temer: tre lustri interi,
Qualunque fosse il suo progetto, io seppi
Tenerlo sotto me sempre nel grado
Di primo mio vassallo, ed al suo vano
Ambizioso orgoglio impor quei freni,
Ch'egli, benchè fremendo, ancor rispetta.
Allor sola io regnava, e se la mia
Debole man pose a' suoi voti arditi

Sì formidabil freno, e che potranno
L'audacia sua, le sue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arsace? Ah sì, cred' io che Nino
Pago de' miei rimorsi abbia lasciato
Il sen de' morti per istringer questo
Fortunato imeneo: la sua grand' ombra
Già troppo offesa, or saria troppo irata
Contro di me, con troppo duol vedrebbe
Donar la sua corona, ed il suo letto
A chi l'avvelenò; questo lo chiama
Fuor della tomba sua; con lui s' accorda
L'oracolo d'Ammone: Oroe severo,
Non mi fa più tremar: io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e qui l'attendo.

OTA. Il suo
Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

SEM. Ei compirà, lo spero,
D' assicurarmi.

OTA. [*osservando*] Ei vien. [*parte*]

SCENA II.

SEMIRAMIDE, OROE.

SEM. Di Zoroastro
Augusto successor, io sceglier deggio
Un re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per quesra sacra festa?

ORO. E i magi, e i grandi
Stanti attendendo, il mio dovere io compio;
Obbedisco ai sovrani, il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.

SEM. Con questo

Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

Oro. Non li conosco:
Possan esser felici.

Sem. Ma tu puoi
Interpretar la volontà del Cielo.
Di', quei segni ch' io vidi, mi saranno
Essi funesti? Un' ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?

Oro. La suprema giustizia degli Dei,
Quando fa d'uopo, a grado suo sospende
L'ordine irrevocabile ed eterno
Già da lei stabilito; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei re.

Sem. L'oracol chiede
Un sacrifizio.

Oro. E si farà. [*s' incammina*]

Sem. Gran Dio,
Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo
Di novi orror; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: [*ad Oroe*] torna.

Oro. Io credea
La mia presenza inopportuna.

Sem. Dimmi
Questa mattina Arsace appiè dell'are
Offre doni agli Dei?

Oro. Sì, questi doni

Son loro grati; e grato Arsace.

Sem. Il credo:
E 'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:
Di', poss'io riposarmi sopra lui
D' un felice destin?

Oro. Del regno Arsace
E' la speme maggior, guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

Sem. Io lieta accetto
Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l'are, il sacro aspetto
Di te, de'magi tuoi, traggan gli sguardi
De'nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno imeneo, possa l'eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta
Di sì felice dì la pompa augusta.

Oro. [*parte*]

SCENA III.

Semiramide.

Eccomi appien contenta, il Cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un re. Quanto col don d'un regno
Sorprenderlo degg' io! quanto è lontano
Da speranza sì grande! Assur e i suoi
Quanto fieno avviliti! A una mia voce
Ecco il mondo a'suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il mondo: or la mia gloria è pura,
E la posso gustar.

SCENA IV.

OTANE, e DETTA.

OTA. Arsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o regina,
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.
SEM. E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? De' miei spaventi ei solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio core. Ah, tu, di cui
Or la voce m'inspira, il cui gran sangue
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi
Per favorire Arsace: eccolo; oh cielo!
Che nuovo turbamento alla sua vista
Lo spirito m'ingombra?
OTA. [*parte*]

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, *poi* AZEMA.

ARS. Alta regina,
Questa mia vita ognor fu consacrata
Al tuo servigio, io ti doveva il sangue,
E se il versai, quando per te lo sparsi,
Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con quest' occhi
L'ho veduto morir mentre era duce
Delle tue schiere; egli ha lasciati al figlio
Esempj memorabili, ma forse
Non ben seguiti; io non ardisco adesso
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne imprese, e del suo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi

Per un suo figlio audace, un figlio reo
Verso di te, che de' suoi voti arditi
L' imprudenza ascoltando anche in servirti
Teme di farti offesa.

SEM. Offesa Arsace
A me? tu? non temerlo.

ARS. Oggi tu doni
La tua mano, i tuoi Stati: in un sì grave
Affare in questa scelta, io ben lo veggio,
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiscreti lamenti, e colla fronte
Prostesa al suol tra cento regi, e cento
In silenzio aspettar dalla tua voce
Il nostro re: ma intanto s'apparecchia
Il trionfo d'Assur; con passo audace
Ei già s'avanza al trono, il popol tutto
Domanda Assur: egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: faccian gli Dei,
Che giustamente meritare ei possa
Il nome e 'l grado suo; ma, lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio. Ah tu permetti
Che da lui molto lungi, a mio malgrado
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria, sudori e sangue
Per la tua gloria; sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch'io spero...

SEM. Ah che dicesti?
Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace, oh dei!
Teme d'Assur?

ARS. No, questo spirto audace
Non può temer nell' universo intero
Altro che l'ira tua: forse intendesti
Le mie brame orgogliose, un tuo rifiuto

Confonderle potrebbe: io tremo.

SEM. Arsace,
Spera tutto da me: farò ben tosto
Conoscerti che Assur in alcun tempo
Non sarà tuo sovrano.

ARS. E' ver, quest' occhi
Vedriano inorriditi del tuo sposo
Il successore in lui; ma s'ei non deve
Al gran nodo aspirar, dovrem noi forse
Veder Azema destinata al giogo
Di chi puonne abusar? Scusa l'eccesso
Del zelo mio: di', non paventi nulla
Dalla sua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita, da quel sangue istesso
Discende Assur; suddito io son, ma pure
Contr' esso ardisco ...

SEM. I sudditi tuoi pari
Son del mio soglio il più nobil sostegno.
Conosco i sensi tuoi, so che il tuo spirto,
Fuor dell' uso comune, ama soltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi sono aperti, e rischiarati
Su i miei veri interessi, io te ne rendo
L'arbitro ed il sostegno; io troncar voglio
D'Azema e Assur l'intelligenza; appieno
Ne previdi i perigli; i suoi progetti
Noti mi son, saran confusi.

ARS. Ah dunque,
Poichè intendi i miei voti, poichè hai letto
Nel fondo del mio cor...

AZE. [*entrando frettolosa*] Soffri, o Regina,
Che a' piedi tuoi ...

SEM. No, sorgi, o principessa,
Non dubitar, qualunque sia lo sposo
Ch' io sceglier vo', nel regno mio ti serbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promessa al figlio mio, come non devi

Essermi sempre cara? Io ti risguardo
Coll' occhio d' una madre, ecco che a noi
Vengon color che la mia voce elesse
Per testimonj dell' augusta scelta
Ch' io pretendo di far: vieni, e t' assidi
Colonna del mio trono al trono appresso.
[*partono*]

SCENA VI.

Salone con trono.

SEMIRAMIDE, OROE, ASSUR, ARSACE, AZEMA, MITRANE, MAGI, GUARDIE.

ORO. Guerrier, principi, magi, alti sostegni
Di Babilonia e dell' Assirio impero,
In questo luogo radunati al cenno
Della regina, a voi saran svelati
De' nostri Dei gli altissimi decreti.
Vegliano questi sull' impero, ed ecco
E' giunto omai quel memorabil giorno,
Che a cambiamenti estremi il Ciel destina.
Quale il monarca sia, qual sia lo sposo
Che la regina ha scelto per alzarlo
Sopra noi tutti: obbedienza e fede
E' dover nostro. Io qui de' magi a nome
Porto ai re, quel ch' io debbo omaggi, e voti,
E divote preghiere, e fausti augurj
Per l' onor, per la gloria, e la fortuna
Dei regi, e della patria, e dell' impero.
Ah! piaccia al Ciel, che questi nuovi giorni
Di grandezza e splendor, non sien giammai
Cangiati in giorni tenebrosi e mesti;
E i lieti canti d' allegrezza e gioia
In funebri lamenti, ed in sospiri.
ASS. Qualunque cosa accada, e per qualunque
Si dichiarino i Numi, il ben del regno

Presieda a questo dì: giuriamo tutti,
Giuriam per Semiramide e pel trono
D'esser mai sempre alla sua augusta scelta
Ciecamente sommessi, ed obbedire
Senza lagnarsi al suo voler sovrano.

ARS. Sì ch'io lo giuro, e questo braccio armato
Per suo servigio, e questo core, a cui
La voce sua dopo gli Dei comanda,
E questo sangue tante volte sparso
Fra guerrieri furor sotto i suoi lumi,
Fien del mio re, con quel medesmo zelo
Che finor m'arse ed infiammò per lei.

ORO. Della regina e de' miei Numi attendo
La sacra volontà.

SEM. Basta; sedete;
E voi popoli udite. Se la terra
Tre lustri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La spada, e 'l scettro, in quella mano istessa
Che un invido costume destinava
Sotto uno sposo a ministerj indegni:
Se poscia de' miei sudditi regnando.
Sorpassai la speranza, e portai sola
L'immenso peso di sì vasto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui; per dilatare
L'alta sua gloria ai secoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna irrevocabile ha piegato
Questo sì altero ed indomabil core.
Essi m'han tolto un figlio: ah possan'ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di seguir me, di regger voi, che calchi
I sentier che s'aperse il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La sempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a senno mio lo sposo

Sceglier tra molti re, ma i re che intorno
Circondano i miei Stati, o son nemici,
O tributarj miei; non è il mio scettro
Per man straniere, e i miei primi soggetti
Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti re, che fur domati e vinti
Da me stessa, e da loro. Belo anch' esso
Suddito nacque, e s' egli ascese al trono
Lo deve a questo popolo, lo deve
A se medesmo: cogli stessi dritti
Tengo lo scettro, e d' uno stato vasto
Vieppiù de' suoi sovrani, io posi sotto
Le vostre leggi gloriose venti
Popoli dell' aurora, ancora ignoti
Al secolo di Belo; io compir seppi
Quello ch' ei cominciò. Quella virtude
Che può fondare un regno, quella sola
Può non men conservarlo; a voi fa d' uopo
D' un grand' eroe, degno d' un tale impero,
Degno di tali sudditi; e dirollo
Senza rossor, degno di questa mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch' io vo' donargli: io consultai le leggi,
I sovrani del Cielo, gl' interessi
Del regno, e della terra; io fo felice
Nominando uno sposo il mondo intero.
Adorate l' eroe, che regnar deve
Sopra di voi, vedete in lui rinati
Tutti gli eroi della mia stirpe: Magi,
Popoli, prenci, udite; quest' eroe
Questo re, questo sposo, eccolo, è Arsace.
[*s' alza*]

AZE. (Arsace? oh tradimento!)
ARS. Io! come?
ASS. (Arsace?
Oh vendetta! oh furor!)
ARS. [*ad Azema*]. Credimi....

Al-

ORO. (Oh Dei,
Allontanate questi orrori.)
SEM. [*ai Magi*] Voi,
Che così giuste tenerezze e pure
Santificar solete, andiam sull'ara
A confermar l'alte promesse: in lui
Vi rendo e Nino e Ninia. [*un fulmine scoppia, ed il sepolcro di Nino si scuote*]
Oh ciel che sento!
ORO. Difendeteci, o Dei.
SEM. Tuona dal cielo
Sopra di noi; sarà favore o sdegno?
Grazia, pietà, Numi possenti; Arsace
Per me l'ottenga: ah che funesti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba
S'apre; egli è desso ... oh cielo!... io moro.
OMB. [*di Nino esce dal sepolcro*]
ASS. L'ombra
Di Nino! e sarà vero?
ARS. E ben che chiedi?
Parla terribil Dio.
ASS. Parla.
SEM. Vuoi forse
Punirmi o perdonarmi? or or donai
Il tuo scettro e 'l tuo letto, osserva, dimmi
Se un tal'eroe sia del tuo grado indegno
Pronunzia pure, io son contenta.
OMB. Arsace,
Tu regnerai, ma sonvi dei delitti,
Che tu devi espiar; nel mio sepolcro
Convien sacrificare al cener mio:
Servi mio figlio e me; rammenta il padre,
Obbedisci al pontefice.
ARS. T'intendo,
Ombra onorata, il di lui sacro spirto
Anima questi luoghi, il tuo sembiante
Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvi

Nella tua tomba, con periglio ancora
Della mia vita: ma compisci, dimmi
Qual sarà questa vittima? rispondi ...
Ei s'allontana, ei fugge!

Sem. Ombra sdegnosa
Del mio consorte, ah, lascia ch'io t'abbracci
Il sacro piè dentro la tomba, ah soffri,
Che questi pianti ...

Omb. Fermati, rispetta
Il cener mio, non profanar l'albergo
Del mio riposo: allor che sarà tempo
Ti chiamerò. [*rientra nel sepolcro*]

Ass. Che orribile prodigio!

Sem. O popoli, seguitemi, venite
Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviso terror, l'ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arsace, è a me propizia, il Ciel m'inspira,
Esso vi dona un re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arsace.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Vestibolo del Tempio.

SCENA I.

ARSACE, AZEMA.

ARS. Non aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor; l'oracolo è tremendo
Più che non pensi, orribili prodigj
Fan tremar la natura, il Ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.

AZE. Ah, disleal, va', lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contristar non mi lice a quella mano
Che ti corona, all'ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
E' 'l più grande per me; compisci l'opra,
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il sacrifizio atroce:
Ferisci ingrato.

ARS. Ah, questo è troppo! Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso, ove aspiraro
I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci

Solo per te; tu mio conforto e speme;
E la mia ambizion meta più grande
Non prefiggeva ai voli suoi, che quella
Di meritarti. Io confessar lo deggio,
Mi è cara Semiramide; il tuo labbro
S'unì meco a lodarla, io l'adorava
Qual nume tutelar che proteggesse
Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
Forse con tale ardor, con questi puri
Candidi voti in ciel vogliono i Numi,
Che adoringli i mortali; or pensa, o cara,
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
Della regina; al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.

AZE. La so.

ARS. No, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'impero, nè Azema: ah, questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del trono Assiro...

AZE. E ben?

ARS. Quel Ninia, a cui
Fin dalla culla, oh dio! fosti congiunta
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio re...

AZE. Ninia!

ARS. Respira,
E tosto apparirà.

AZE. Ninia? che dici?
Giusto ciel! Semiramide...

ARS. Ingannata
Insino a questo dì, pianse il suo figlio.

AZE. Ninia è tra' vivi?

ARS. Egli è un arcano ancora
Chiuso nel tempio, e alla regina ignoto.

AZE. Ma Nino ti corona, e la regina

È sposa tua.

ARS. Sì, ma tuo sposo è il figlio,
Ma suo figlio è mio re; servirlo io deggio.
Che oracolo funesto!

AZE. Amor favella.
Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari e certi, ecco l'oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?
Ch'ei comparisca, che sua madre istessa
Dinanzi a me la sua promessa attesti;
Che dalla tomba uscito a lui congiunto
Si mostri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla stretti;
Che Ninia il mio sovran, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo re per me nudrisca
Tutto l'amor, che tu forse mi devi.
Vieni a mirar dinanzi a te confuso
Tutto il suo amor, vieni a vedermi, infido,
Calpestar questo scettro a me dovuto.
Ninia dov'è? qual nuovo arcano è questo,
Che lo toglie al mio sguardo, e lo nasconde
Alla sua genitrice? Ei venga, ei venga:
No, lui, nè Semiramide, nè l'ombra
Sacra di Nino, nè quant'altre omai
N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura,
Tutta dal fondo suo turbata e scossa,
Non sforzerammi a un tradimento. Arsace
Esamina te stesso: hai cor che basti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardisca?
Quai misfatti son questi, che l'inferno
E Nino irato d'espiar t'impone?
Se tradisci, o crudel, nodo sì sacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo.
Io scorgo uscir dal suo cupo soggiorno
L'interprete fatal del tuo destino,
Per darti leggi, ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non osa

Fra i Numi e te: va, la sentenza ascolta
Che Nino ci minaccia; la tua sorte
Dipende dagli Dei, la mia da Arsace. [*parte*]

ARS. Arsace è tuo, crudel, fermati, oh dei!
Che amara incomprensibil mescolanza
D'orrori, e di delizie! ahi che destini
Tra lor contrarj!

SCENA II.

OROE, ARSACE, MAGI.

ORO. Vieni, ritiriamci
In questi luoghi solitarj; io veggio
Il turbamento tuo, l'alma prepara
Ad assalti maggiori. Andate, o Magi,
Qua mi recate il venerabil serto
Del nostro re, recatemi quel foglio,
E quella sacra spada.

MAG. [*partono, poi tornano*]

ARS. Oh padre mio,
Deh trammi ormai da questo nero abisso,
Dove i mei passi sono immersi: ah togli,
Toglimi, per pietà, quel velo orrendo;
Che mi ricopre gli occhi.

ORO. Il velo, o figlio,
Sta per cader: è giunta l'ora in cui
Dentro il suo formidabile soggiorno,
Per acchetar le sue dolenti strida,
Nino attende l'offerta, che si deve
All'ombra sua tradita.

ARS: Ahi, che comando,
E che offerta è mai questa? e che ricerca
Da me quella grand'ombra? io? come? io deggio
Vendicar Nino? ma non mi dicesti,
Che Ninia ancor respira? e ben ch'ei venga,
Egli è suo figlio, egli è mio re: quest'opra,
Si deve a lui.

ORO. Così comanda il padre,
Tu taci, ed ubbidisci: entro d'un'ora
Tu devi andar nella sua tomba, armato
Di questo sacro ferro, e cinto il capo
Della stessa corona che sedeva
Sulla sua fronte, e che colle tue mani
Già presentasti a me.

ARS. Della corona
Di Nino Arsace?

ORO. Sì, così t'impone
L'ombra stessa di lui, con questo sacro
Apparecchio là dentro aspettà il sangue
Che da te dee versarsi a'piedi suoi.
Non pensar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il suo sdegno; ivi disposta
La vittima sarà, questo ti basti,
Non ricercar di più: di là condurla
Lascia la cura al Cielo.

ARS. Ah, s'ei domanda
Il sangue mio, lo verserò, disponi
Di questo braccio; ma tu non mi parli,
Signor, di Ninia, e non mi spieghi, come
Lo stesso padre suo possa donarmi
La sua sposa e 'l suo trono.

ORO. La sua sposa!
Tu? la regina? tu quell'empia? oh dei!
Semiramide? e bene, ecco l'istante
Ch'io t'ho promesso, riconosci al fine
Il tuo destino, riconosci questa
Perfida donna.

ARS. Come?

ORO. Del suo sposo
Ella troncò la vita.

ARS. Ella? che dici?
La regina? ella stessa!

ORO. Assur, l'eterno
Obbrobrio del suo nome; Assur, quel mostro,

L' esecrabil Assur, diede il veleno
Che il trasse a morte.

ARS. Assur?—Questo misfatto
In lui non mi sorprende, ma degg' io
Credere che una sposa, una regina
Sì grande, sì adorata, una che sempre
Fu la gloria dei re, l'amor del mondo,
Abbia macchiate le sue man con questo
Orribile attentato? e come, oh dei!
Come si ponno aver sì gran virtudi
Dopo un sì gran delitto?

ORO. Questo dubbio
Vien da virtù, diletto Arsace, è degno
D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di nasconder più nulla: ogni momento
Di questo dì fatale è destinato
A rivelar gli spaventosi arcani
Che inorridir fan la natura: adesso
Ella ti parla, Arsace, tu ne senti
Il mormorio secreto che rimbomba
Dentro lo spirto, e tuo malgrado freme
Il tuo cor palpitante: non stupirti
Se Nino è uscito dalla tomba a queste
Perfide mura; a spezzar viene un nodo
Tessuto dalle furie, a palesare
Scelleraggini occulte ed impunite,
A liberar da incestuosi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aspetta.
Odimi e trema, riconosci il padre:
Arsace, tu sei Ninia, la regina
E' madre tua.

ARS. Che spaventoso colpo
Sul cor mi piomba! io mi ritrovo involto
Nell'ombre della morte: io son suo figlio?
Io Ninia?

ORO Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della sua vita, seppe

Che un veleno mortal de' giorni suoi
Avea troncato il corso, e che lo stesso
Dovea troncarlo a te; ch' esso infettava
Le fonti della vita; egli ti svelse
Pria di morir da quest' iniqua corte.
Assur colmando sopra te gli orrendi
Delitti suoi, per isposar la madre
Il figlio avvelenò, credè costui
Che sterminando de' suoi re la stirpe
La via del trono fosse aperta all' empia
Sua ambizion: mentre la reggia afflitta
Già la tua morte deplorava, il fido
Fradate ti raccolse, e prese cura
Della tua vita: le possenti e rare
Erbe di Persia, benefizj nati
Nei campi suoi dall' astro ch' ella adora,
Per opra di Fradate apparecchiate
Con cura ed arte, fero uscir la morte
Dalle tue membra lacerate; in luogo
Dell' estinto suo figlio egli ti prese.
Così fosti nudrito, e conosciuto
Sotto il nome di Arsace: egli aspettava
D' un fortunato cangiamento il giorno.
Ma quel gran Dio, ch' è giudice dei regi,
Altrimenti ordinò; scese dal cielo
La verità tremenda, e la vendetta
Uscì dal fondo dei sepolcri.

Ars. Oh Dei
Sovrani del destino, avete colpi
Più tremendi per me? Voi mi rendete
La morte a cui già mi toglieste: ahi lasso!
Semiramide ... ah sì, dunque io son nato
Nel sen delle grandezze, e degli orrori?
Mia madre ... oh cielo! Nino! ah che crudele
Scoperta è questa? Ma se Assur quell' empio
Fosse il solo colpevole ... se mai ...

Oro. [*prende e gli mostra la lettera*]
Ecco i sacri caratteri, pur troppo

Veraci pegni del crudel mistero
Ch' io t' ho svelato; del delitto atroce
Hai sotto gli occhi i monumenti, osserva,
Puoi dubitar?

ARS. Perchè nol posso? oh dio!
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
Senza lusinga, e senza speme alcuna
Possa stracciarmi il cor: [*legge*] *Nino spirante*
Al fedele Fradate; amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo svelli
Dall' empie man dei barbari nemici.
La mia perfida sposa...

ORO. E ben, qual cerchi
Prova maggior? dalle tue mani io tengo
Questo tremendo testimonio. Nino
Non terminò, la morte a lui vicina
Gelò la debol destra che segnava
Il tuo destin. Fradate in questo foglio
Ti spiega il resto: leggi, egli conferma
Il segreto funesto; ciò ti basti.
Nino ti parla, ei t' arma il braccio, e vuole
Guidar tuoi passi dalla tomba al trono.
Egli vuol sangue.

ARS. Oh giorno, oh nero giorno
Pien di prodigj! Inferno, che mi parli,
I tuoi funesti oracoli al turbato
Mio spirto son più oscuri del profondo
Seno di quella tomba a cui mi chiami.
Misero! Al sacerdote si nasconde
La sua vittima; io tremo, e inorridisco
Sopra la scelta.

ORO. Inorridisci e trema
Sopra il delitto; va, nei cupi orrori
Che ti turbano, il Ciel che t' ha parlato
Esso ti guiderà; non riguardarti
Come un uomo comun, sacro custode
Degli eterni decreti, impresso in fronte

Coll'impronte de' dei, diviso in tutto
Dal resto de' mortali, avanza e passa
Per la notte che copre il tuo destino.
Cieco mortale, debole strumento
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
D'interrogare i tuoi sovrani; tolto
Alla morte da lor, Ninia infelice,
Non mormorar; col cor prostrato a terra
Rendi grazie, obbedisci, adora, e taci. [*parte*]

SCENA III.

Arsace, Mitrane.

Ars. No, del mio stato disperato orrendo
No posso... Semiramide! mia madre!
Fia vero! Oh cielo!

Mit. Babilonia tutta,
Signor, in questo universal terrore
Non può rassicurarsi che veggendo
Il suo novello re: soffri che primo
Ti riconosca, e in te l'augusto sposo
Della regina, e 'l mio sovrano adori.
Semiramide cercàti: ella viene
Dietro i miei passi; io benedico il punto
Che t'unirà con lei... Tu non rispondi?
E una ferocia disperata a terra
I torbid'occhi ti conficca, e chiude
La bocca? raccapricci, impallidisci,
Fremi d'orror? che mai sarà? che avvenne?
Che ti fu detto? spiegati.

Ars. Ah Mitrane...
Ad Azema si corra.

Mit. Ah! che linguaggio
Strano è mai questo? oimè, signor, che dici?
E far vorresti un così grave oltraggio
Alla regina? a quell'amor sì grande
Che per te mostra? alla sua scelta? a un core
Che ti prepone a tanti re? tradisci

La sua speme così?

ARS. Stelle! che miro!
Semiramide!.. ed io!.. tomba di Nino,
Abisso spaventoso dell'inferno
Nei spalancati baratri sommergi
Il suo delitto, e me:

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, OTANE.

SEM. Più non s'attende
Altri che te, vieni, sovran del mondo,
La tua sorte e la mia tutta si fonda
Sopra il nostro imeneo. Veggio con gioia
Quell'onorato segno che ti pose
Sulla fronte un pontefice ispirato
Dagli alti Dei: quel venerabil serto
Fa certa fede, che l'inferno e'l cielo
Confermań la mia scelta: già la turba
Che favoriva Assur piomba prostrata
Alla voce del Ciel, trema al mio sguardo.
Nino vuole un'offerta, egli si mostra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il sacrifizio affretta.
Tutti i cori son nostri, il popol tutto
Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo,
Assur no freme in vano.

ARS. [*fuori di sè*] Assur? Andiamo,
Convien nel sangue... in quell'infame sangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu sarai vendicato.

SEM. Ah ciel! che sento?
Nino!

ARS. [*come sopra*] Tu mi dicesti, che il suo braccio
Scellerato gli avea!..
[*rimettendosi*] Che quell'audace
S'arma contro di te: nè basta questo
Per svegliare il mio sdegno?

SEM. E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adesso
La mia fede, e la destra.

ARS. Ah padre! ah padre!

SEM. Oimè! che atroci sguardi fuor degli occhi
Slanci sopra di me? Che veggio! Arsace
E' questo il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la destra, io mi credea
Di dovermi aspettar? Non mi stupisco
Che quel prodigio, e l'ombre scatenate
Dal tenebroso lor soggiorno ancora
Sul tuo smarrito spirto abbian lasciata
Qualche traccia d'orror; ma pure io sono
Meno atterrita in rimirando Arsace.
Ah! non versar questa funesta notte
Su i primi istanti del felice giorno
Che comincia a risplendermi, sii tale,
Qual io ti vidi, allorchè paventasti
Che Assur fosse tuo re, non ti sgomenti
Nino, nè l'ombra minacciosa. Arsace,
Mio sposo, mio soccorso, mio sostegno,
Caro prence...

ARS. T'arresta; ah questo è troppo!
L'inferno mi circonda.

SEM. A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che sol poteo
La pace ricondur ne' sensi miei!

ARS. Semiramide...

SEM. E che?

ARS. Parlar non posso;
Semiramide, o fuggimi per sempre,
O toglimi la vita.

SEM. Ah, che trasporti!
Che discorsi! che dici? ah, ch'io ti fugga?
Ch'io ti fugga crudel? deh rasserena
Quel turbamento, omai troppo possente,
Che mi passa nell'alma, e fa in un tempo
Due sventurati. Un disperato affanno

Ti sta pinto sul volto, ad ogni istante
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi sguardi
Smarriti, spaventati, ne' miei sensi
Infondon più terror, che il cielo, e i morti
Scagliati contro me. Tremo in offrirti
Questa sacra corona, e la mia bocca
Tremando (e perchè mai?) ti dice, io t'amo.
L'ascendente invincibile d'un nuovo
Incognito poter nel tempo istesso
Verso te mi strascina, e mi rispinge:
E per un sentimento, ch'io non posso
Interpretar, mischia un orrore estremo
Al più tenero amore.

ARS. Odiami.

SEM. Ingrato!
No, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi passi
Seguirò i passi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forse le ragioni
De' tuoi rifiuti?

ARS. Sì.

SEM. Porgi

ARS. Ah, non posso...

SEM. Perchè?

ARS. Dunque vorresti...

SEM. Sì, lo voglio.

ARS. Lascia, lascia a me solo questo scritto
Orrendo e necessario.

SEM. Onde l'avesti?

ARS. Dagli Dei.

SEM. Chi lo scrisse?

ARS. Il padre mio.

SEM. Che dici?

ARS. Trema.

SEM. Porgi; fa ch'io sappia
Il mio destin.

ARS. No, cessa... ad ogni passo

Troveresti la morte.

SEM. Non importa.
Rischiara il dubbio che m'opprime: omai
Non resister più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

ARS. Dio, che tutto
Vedi, che tutto guidi, tu mi sforzi
A questo passo!

SEM. Orsù, l'ultima volta
Obbediscimi, Arsace.

ARS. Ah questo foglio
Sia almeno, eterni Dei, la sola pena
Dalla giustizia vostra riserbata
Al suo delitto: omai troppo sapesti.
[*porgendo il foglio a Semiramide*]
Non è più tempo.

SEM. [*dopo aver letto*] Oh dio! che lessi; Otane
Sostienmi, io moro...

ARS. Oimè, tutto è scoperto.

SEM. [*dopo un lungo silenzio*]
E ben, più non tardar, compisci l'opra
A cui già il Ciel ti destinò, punisci
Questa rea, questa sventurata, estingui
Dentro il mio sangue l'esecrabil fiamma.
La natura ingannata è spaventosa
Ad ambidue: vendica i miei misfatti,
Vendica il padre estinto, amato figlio,
Riconosci tua madre, e poi m'uccidi.

ARS. Pria questo ferro nel mio fianco immerso
Versi tutto quel sangue, che formossi
Del sangue tuo, pria la tua man trapassi
Questo cor che t'onora, e porta il sacro
Carattere di figlio.

SEM. Io fui con Nino
Senza pietà; sialo tu meco, è giusto:
Mostrati figlio suo col lacerarmi
Questo perfido cor, ferisci. Ah figlio!
Tu mi guardi, e sospiri? i pianti tuoi

Cadon sopra i miei pianti? O Ninia! o giorno
Pieno d'orrore, e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,
Lascia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e soffri
Che il pianto d'una madre inondi questa
Mano così fatale, e così cara. [s'inginocchia]

Ars. Ah sorgi, io son tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far, che tu debba prostrarti
A' piedi miei; ti racconsola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fe più viva, ed il più puro affetto.
Sarà un novello suddito più caro
E più sommesso; è già placato il Cielo,
Poichè ti rende un figlio: lascia solo
L'infame Assur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

Sem. Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e 'l scettro.
Io gli ho troppo macchiati.

Ars. Io vo' scordarmi,
Io vo' tutto ignorar, con l'Asia ancora
Voglio ammirarti.

Sem. No, che il mio delitto
E' troppo grande.

Ars. Assai più grande adesso
E' il pentimento che il cancella.

Sem. Nino
Vuol che regni in suo luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice.

Ars. Può placarsi alfine,
Della madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, non la lasciare
In preda a' suoi trasporti, e tien celato
Al par di me quest' orrido mistero. [partono]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SEMIRAMIDE, OTANE.

OTA. Pensa, o regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il detestabil nodo,
Per cui t'inorridisci. La natura
Sbigottita al pericolo funesto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolse
Ad un incesto: gli ordini supremi
Dell'oracol d'Ammon, l'infernal voce,
L'ombra di Nino, ti dicea che il giorno
D'un novello imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti disse
Che dovesse compirsi. L'imeneo
Fu apparecchiato, il tuo destin si compie,
Ninia t'onora, un sacrifizio occulto
Appagherà gli Dei giusti e clementi,
E questo giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

SEM. Oimè! la pace, Otane,
E' fatta forse pel mio cor? Mio figlio
S'è intenerito, io mi lusingo, io spero
Che in questi primi istanti il duolo atroce
D'una madre al suo spirito abbattuto
Parli con più vigor, che il sangue sparso
Di Nino, e il mio delitto; ma ben tosto
Men tenero il suo cor penserà solo
Alla morte del padre.

OTA. E di che temi
Da un figlio? e qual nero pensier?..

SEM. La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna:
Ma di', l'iniquo Assur sa forse ancora
Quel ch'è passato? ha macchinato nulla?
Si sa qual siasi Arsace?

OTA. No; da tutti
S'ignora il grand'arcano: ognun la voce
Di Nino adora, i spiriti confusi
Comprender non la ponno; *e come? Arsace*
Servir tuo figlio? Arsace vendicare
Il cener suo! perchè? Ciascun l'ignora,
Ciascun si tace, e sol stassi aspettando
Il momento felice che la tomba,
Chiusa per sempre al resto de' mortali,
S'apra una volta, e ponga fine a tanti
Terrori e doglie; il popolo è sull'ara,
I guerrier sono in arme; Ninia gira
Intorno al tempio, e pallido, e smarrito
Già si prepara ad immolar la sua
Vittima sconosciuta. Assur involto
Nel suo cupo furor va radunando
Gli avanzi indeboliti, e le rovine
D'un partito disperso, io non saprei
Quel ch'ei possa tentar.

SEM. Ah, troppo omai
Ho rispettato un traditor che abborro.
Vattene, Otane, e fa che incatenato
Quel perfido si scorga, indi il consegna
Al braccio di mio figlio, il figlio mio
Placherà in parte la giustizia eterna
Spargendo almeno il sangue di quell'empio
Complice del mio fallo; ah sì, ch'ei mora.
Nino, tu vedi questo cor, ah Nino,
Tu dovresti appagarti, almen tu scorgi
Un cor di madre in me, se non di sposa.
Placati alfine: Oimè chi affretta il passo
A questa parte? Oh come tutto apporta

All'agitato spirto alto spavento!

Ota. [*parte*]

SCENA II.

Semiramide, Azema.

Aze. Deh perdona, o regina, se turbata
Da ben giusto terror, senza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.

Sem. Di', principessa,
Da me che chiedi?

Aze. Che salvar procuri
Un grand' eroe dal tradimento: io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo sposo.

Sem. E quale?

Aze. Arsace.

Sem. Lui mio sposo? gran Dio!

Aze. Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch'ei viva
Dunque per te: quel venerabil nodo...

Sem. Quel nodo è detestabile, esecrando.
Arsace? egli è... parla, compisci... io fremo.
Quai pericoli? affrettati...

Aze. Tu sai,
Che forse in questo punto, in cui t'implora
La voce mia...

Sem. Di', che sarà?

Aze. Che Arsace
Deve purgar con sacrifizio occulto
Colà nel monumento a Nino sacro
Io non so quai delitti.

Sem. Quai delitti!..
E ben?

Aze. L'iniquo Assur vuol profanare
La tomba inaccessibile.

Sem. Chi? lui!

e 2

AZE. Sì; negli orror della profonda notte
Alcune occulte sotterranee strade,
Che il suo scaltro furore ad ogni evento
S'avea scavate per sicuro asilo,
Serviro i suoi disegni, egli sen viene
A turbar l'ombre, a dispregiar gli Dei,
Ed a troncar con scellerata mano
La vita al grand' Arsace.

SEM. Oh cielo! e come?
Chi tel disse? e sei certa?

AZE. Ah, t'assicura
Dell' occhio d'un' amante: Assur io vidi,
Tutto rabbia, spirante odio e veleno;
La sua turba tremava; ei la raccese
E ravvivò. De' suoi disegni occulti
Io penetrai l'orror: di unire io finsi
Alla sua la mia causa; uno de' suoi
Da me sedotto il tradimento atroce
Mi discoperse, ei non affida ad altri
L' esecrando omicidio, ei s' incammina
Al sacrilegio impunemente, certo
Che in quel sacro soggiorno alcun non osa
Di penetrar, che l'adito n' è chiuso
Persino al sommo sacerdote. Ei vola,
Ed intanto fa spargere con arte
Che la vittima è Arsace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel suo sangue il proprio scorno:
Ei parla ai grandi, al popolo; la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Assur, l'inferno, e 'l cielo.

SEM. E ben, diletta Azema, il Ciel mi parla
Per bocca tua. So quel che a far mi resta,
Tu ti puoi riposar sicuramente
Sopra il cor d'una madre: il destin nostro,
Figlia, è compiuto. Il tuo sposo difendi,
Io salverò mio figlio.

AZE. Oh ciel!

SEM. Quand' io
Già m' univa con lui, gli Dei pietosi
M' apriron gli occhi, ed ora inspiran essi
Una madre perduta. Ah, preziosi
Sono i momenti: or va, lasciami sola,
Ed intanto comanda a' sacerdoti
E ai capi dello Stato, che in un punto
Sieno qui radunati...

AZE. [*parte e ritorna con i Magi ed altri*]

SEM. Ombra di Nino
Io ti vendicherò: questo è il momento,
In cui la voce tua già mi promise
Che l' adito fatal della tua tomba
Mi sarebbe permesso. Io t' obbedisco;
E quella che già tante volte in campo
Guidò le schiere armate, ora armerassi
In soccorso del figlio. [*ai Magi*] Oh voi custodi
Del trono dell' Assiria, alla mia voce
Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
Ricevete le leggi; Arsace solo
E' il vostro re; non c' è regina, io lascio
La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah, siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite. [*i Magi partono*]
O Dei possenti
Secondate una madre. [*entra nel sepolcro*].

SCENA III.

AZEMA.

Oh ciel! che intesi,
Che pensa la regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l' orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte possanze
Arbitre dei mortali, ah, mel rendeste
Per rapirmelo ancor?

SCENA IV.

AZEMEA, ARSACE.

AZE. Prence, t'arresta.
Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
Tu sposo mio, tu il mio sovrano?
ARS. Azema,
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso: io son del sangue
Degli dei, ma ne fremo; ah, tu disgombra
Il terror che m' involve, tu rinforza
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un padre.
AZE. No, tralascia
L' atroce ministero.
ARS. Io deggio al cielo
Un sacrifizio. Obbedirò.
AZE. No, Nino
Non vuol che all'ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.
ARS. Come?
AZE. Credi
Ai detti miei, là dentro insidie e lacci
Ti tende un traditor.
ARS. Chi può fermarmi?
Chi mi può spaventar?
AZE. Ah, tu sarai
Del sacrifizio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro,
Ivi t'aspetta.
ARS. Eterni Dei, v'intendo,
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L' alma si riconforta e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre,
Da quel perfido mostro avvelenato,

Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli Dei guidato,
Istrutto dal pontefice, da Nino
Armato contro l'empio, io deggio solo.
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste; io ben m'avveggio,
Che la mia mano in questo grande istante
E' sol d'un' invincibile possanza
Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin; veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigj. Oh Dei, v'adoro,
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.

Aze. Ah, questi Dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.

Ars. Or lo vendicheran.

Aze. Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.

Ars. Essi ci uniro,
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre; oggi m'han reso
E figlio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno
Dalla tomba all'altar, dall'ara al trono,
Ti rassicura.

Aze. Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.

Ars. Basta, obbedisco.
Curi il restante il Ciel; Nino m'attende;
Nino mi chiama il veggio, il sento, il seguo.

[*entra nel sepolcro*]

SCENA V.

AZEMA.

Che labirinto orribile! qual uomo,
Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
Di tanti orrori? Oracoli funesti,
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
Sepolcri, sacrifizj, inferno, cielo,
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
E qual vittima? Dei, che lo toglieste
Alle man della morte, ah, voi vegliate
Sovra i suoi passi, custodite in lui
Il sangue vostro, conservate al trono
La speme dell'Assiria: io molto temo
Che Assur con quella micidial sua destra,
Che Nino estinse, non trafigga il figlio
Su la cener del padre: apriti abisso,
Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
Quel mostro assorbi, e fa sì, che egli porti
Seco nel cupo centro dell'inferno
Il furor che l'infiamma; tuona, o cielo.
Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
Nè permettesti che un' afflitta sposa
In sì gravi perigli accompagnasse
Il figlio tuo? Nino l'aita, ah, Nino
Per lui combatti in quegli orror... Che sento!
Oimè che strida lagrimose! questa
E' la voce di Ninia: ah dovesse anco
Sotto il mio piè la profanata tomba
Aprir le bocche della morte; io voglio
Correr in suo soccorso: io volo ... ah Numi,
[*cade un fulmine*]
S'infiamma il ciel, trema la terra: ei viene.
Io temo, io spero ... ah Ninia.

SCENA VI.

ARSACE *con la spada insanguinata*, e DETTA.

ARS. Ah, dove sono?
AZE. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.
ARS. Io stillo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento, percosso da rispetto,
Da trasporto, e da orror, egli s'avanza
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermo, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell' empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvagio, io per due volte
Gl'immergo in sen vendicatrice spada.
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin, già m'accingea
A strascinarlo per la polve al luogo
Onde uscia quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevoli e languenti,
Le tronche voci, e mal esposte, e i Dei
Ch'egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpito, il sacro luogo,
La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi
Dentro del core, un sentimento ignoto,
Un non so che, che mi spaventa e preme,
Mi fero in fretta abbandonar fuggendo
L'insanguinata vittima: ah, mia vita,
Ah, che terror, che nuova smania è questa,

Che invincibile orror che mi possede
Tutto il cor, tutti i sensi! E perchè tremo,
Perchè palpito adesso? perchè sento
Involontario, oimè, dai torbid' occhi
Sgorgare il pianto? E che mai feci? oh Dei,
Voi lo sapete, questo core è puro,
Questa mano innocente, il sangue sparso
Fu prescritto da voi, voi lo voleste:
S' io v' ho servito, o Dei, perchè i rimorsi
L' anima mi divorano? ah, mia vita,
Che fia di me?

AZE. Consolati, appagasti
E l' ombre, e la natura; abbandoniamo
Questo luogo tremendo, andiamo ai piedi
Di tua madre a calmar quel turbamento
Involontario, e poi che Assur è morto...
O ciel! che veggio! Assur?

ARS. Assur?

AZE. Ministri
De' nostri dei, Dei nostri re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore,
Salviamo il nostro re.

SCENA VII.

OTANE, ASSUR *incatenato*, OROE, MITRANE, MAGI, POPOLO, *e* DETTI.

OTA. La tema è vana.
Miralo, io colsi il traditor nel punto
Che nel sacro soggiorno ei s'accingeva
A penetrar: l'impose la regina:
Eccolo in tuo poter.

ARS. Che feci dunque?
Qual vittima immolai?

ORO. Placato è il Cielo.
La vendetta è compita. Udite, udite,
O popoli: [*accennando Assur*] in costui riconoscete

L' uccisor del re vostro, e del re vostro
Mirate in questo
[*accennando Arsace*]
Il successore e il figlio.
Io ve l'annunzio, io lo ravviso, meco
Ravvisatelo voi; sì questo è Ninia,
Servitelo, ubbiditelo.

ASS. Tu sei
Ninia?

ORO. Egli stesso: un Dio, che lo protegge,
Lo sottrasse bambino al tuo furore.
Questo Dio ti perseguita.

ASS. Tu sei
Figlio di Semiramide?

ARS. È in mia mano
Tengo il suo scettro, e il suo poter supremo
Sol per punirti, traditore; [*alle Guardie*] andate,
Liberate i miei sguardi dalla vista
D' un empio mostro, egli non era degno
Di cader sotto alla mia man. Ch' ei mora,
Come un vil malfattor, di morte infame,
E non per la mia spada: olà rendete
La vittima fuggita alla sua pena.

ASS. Và; la pena maggiore è di vederti
Fatto mio re: ma mi consolo almeno
Ch' io ti lascio più misero e infelice
Ancor di me; risguarda quella tomba,
Contempla l' opra del tuo braccio. [*parte fra Guardie*]

ARS. Oh cielo!
Qual vittima ho ferita?

AZE. Ah fuggi, o sposo.

MIT. Che mai facesti?

ORO. Usciam, vientene meco,
Purifica il tuo braccio insanguinato,
Rimetti alle mie mani questa spada
Troppo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

ARS. [*vedendo Semiramide*] Ah no, rendimi, ah lascia
Lascia crudel, ch'io me l'immerga in seno.
ORO. Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

SCENA VIII.

SEMIRAMIDE *appoggiata al sepolcro*, e DETTI.

SEM. Vieni, mio figlio,
A vendicarmi; un traditore, un empio,
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.
ARS. Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah, questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro,
Questo mostro è tuo figlio; entro quel fianco,
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre,
Io ti vendicherò, voglio seguirti
Fin nella tomba.
SEM. Oimè, sol per salvarti
Scesi colà, la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso, io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da'miei delitti.
ARS. Oimè, la destra è rea,
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei ... barbari Dei! voi mi tradiste.
E' vostro il mio misfatto; ah madre ...
SEM. Ah figlio.
Non più, basta, ti credo, io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore.
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni,
Questa è l'ultima grazia, io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che sgorga dal mio fianco. No, il tuo core

Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t' accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema, vieni,
Regnate insieme, e 'l vostro santo nodo
Cancelli quell' obbrobrio, ond' io macchiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e chiama qualche gioia
Agli orror della morte, che mi serpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento ... ella viene ... oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria: o caro figlio ...
Oh dio!.. stringimi... io moro.

ARS. [*infuriato*] Un ferro, un ferro.
Ah madre. [*sviene sul corpo di Semiramide*]

ORO. Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo, prenci, andate
Soccorrete il re vostro; abbiate cura
Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è 'l reo, tanto è maggior la pena.
Re, tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA SEMIRAMIDE.

Voltaire nato a far versi, Cesarotti nato a tradurli, onorano questo tomo. Tra le molte tragedie di quel francese l'unanimità dei dotti ha stabilito, che cinque sieno le migliori; Merope, Olimpia, e queste già furono da noi pubblicate; Semiramide, Alzira, e Zaira. Noi le abbiamo già in pronto. Può avere il sesto luogo *Maometto*; ma si tralascia per la sua non sana morale, benchè astutamente dall'autore dedicato al papa Benedetto XIV.

In fatti chi crederebbe, che il Voltaire scrittore del *Maometto* avesse travagliato *Semiramide?* In quello trionfa il vizio; in questa è severamente dal Cielo punito. S'egli l'avesse composta dopo lo scioglimento dei Gesuiti in Francia, noi diremmo che fosse per consiglio del p. Adamo, ch'egli volle suo ospite e contubernale. Ma si sa, che Voltaire avea scelta la compagnia d'un gesuita per boria, non per profitto; il che si usa, anche a' dì nostri da molti potenti Italiani. Si sa che del p. Adamo ei non avea molta stima, e che dovendogli fare un elogio, lo dettò in questi termini cinici giusta suo uso; *le p. Adam joue bien un echec, dit cavalièrement sa messe; il n'est pourtant le prémier homme du monde.*

Ma qualunque sia stato lo spirito, che invase Voltaire, quando compose *Semiramide*, noi gli siam grati. Più nobile lezione non diede egli mai ai sovrani ed ai popoli. E' vero che fu poco applaudita in Parigi a' 29 d'agosto, nel 1748, quando se ne fece la prima rappresentazione. Ciò puossi attribuire alla novità, allo spettro, al terribile stesso, che sempre non colpisce un uditorio galante. Certo è, che ne fu in gran parte cagione la pinguedine

di colui, che figurava l'ombra di Nino; errore non imaginabile negli attori francesi, esattissimi nell'illusione; errore che trasse un ridicolo sull'intiera tragedia nel punto stesso, in che il popolo dovea compungersi e spaventarsi; errore che chiese presto un rimedio, il quale esaltò la *Semiramide* sopra la *Merope* e *Maometto*.

Questa tragedia con molto esterno apparecchio era stata ricercata per l'Infanta di Spagna, Delfina di Francia, che piena della lettura degli antichi, amava le opere di tal carattere. S'ella fosse vissuta, proteggendo le arti e il teatro, avrebbe dato alle rappresentazioni maggior pompa e dignità. Ma chi può asserire, che con ciò non avesse corrotto il buon gusto? Il re pagò la decorazione dei giardini pensili, che ascese a tre mila lire tornesi. Il popolo si rallegra a tal vista, ed applaude agli autori, benchè non sian Volteriani. Quanti signori, grandi per oro, nel partir dal teatro si sentono ad esclamare: *che bella tragedia! abbiam veduto l'ombra di Nino, la pompa di Semiramide nel suo maggior lustro, giardini pensili! Gran Voltaire!*

Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves.

Tutti intendono, che Voltaire qui fu gran plagiario dell'*Amleto* inglese, da noi dato nel tomo IV. Egli per altro, al suo solito, per giustificare il suo furto, dà colpi di clava su quella tragedia, e ne rileva i difetti, che son per verità massimi, e la chiama *componimento grossolano e barbaro*, e in ciò impiega una pagina. Al contrario delle sue bellezze non dice che queste poche parole: *si trovano in Amleto dei tratti sublimi, e degni dei più gran genj*. Confessa nondimeno, che l'apparizione dell'ombra del padre di Amleto è uno dei colpi più forti che abbia la scena. Così indirettamente loda sè stesso.

La forza interna d'una religione prevale anche su quei popoli, che pur vorrebbono confessare di non conoscerne alcuna. Così in qualunque terra si reciterà la *Semiramide*,

piacerà questa sempre terribilmente in teatro, come appoggiata al rimorso, figlio del riconoscimento di un ente punitore, e d'uno spirito immortale. L'autore istesso esaminando la sua opera, ne palesa l'artifizio; e se v'ha in essa bellezze (e queste sono moltissime), tutte si debbono rilevare da una operazione superna. La morale non può esser più giusta e benefica. E se molti fra gli uomini pongon freno ai delitti pubblici per timor della pena, o dell'infamia, qui siamo istrutti, *che i delitti occulti hanno gli Dei per testimonj*.

Ci astenghiamo da un più minuto esame. I pezzi grandi vogliono essere misurati intieri nella loro colossal proporzione. Qui tutto è formato dallo scalpello di Michelangiolo. Noi non siamo sì arditi di trascorrere ogni scena per rilevarne qualche difetto. Esortiamo anzi i giovani a far sulla *Semiramide* uno studio particolare, ed a leggere la dissertazione che vi premise l'autore al card. Querini *sopra la tragedia antica e moderna*. Ma e perchè mai per bene dell'umanità il Voltaire non ha scritto *sempre* e *solo* tragedie? e perchè mai tutte le sue tragedie non sono modellate, come la *Semiramide*? Dunque i mali son quaggiù maggiori dei beni. ***

L' ALCALDE
DI ZALAMEA
COMMEDIA

DI DON PIETRO CALDERON DELLA BARCA

Tradotta dal signor

PIETRO ANDOLFATI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

GONZALO.

GIANNI, } suoi figliuoli.
ISABELLA, }

INES, sua nipote.

D. LOPES DE FIGUERA, luogotenente-generale, e colonnello in Ispagna.

D. LUIGI, suo figlio, capitano nel suo reggimento.

REBOLLEDO, sergente e confidente di don Luigi.

IL CANCELLIERE di giustizia di Zalamea.

UN SOLDATO.

UN CONTADINO.

UN TAMBURINO, } che non parlano.
VILLANI, }

La scena è nel borgo di Zalamea, sopra il Rio-Tinto nell'Andalusia. L'azione segue dopo l'abdicazione di Carlo quinto, allorchè Filippo secondo andava a farsi coronare a Lisbona.

ATTO PRIMO.

Sala nella casa di Gonzalo, con due porte grandi nel fondo, e due laterali.

SCENA I.

Isabella *che fila*, Ines *che ricama ambedue sedute*.

Ines Che ore sono?

Isa. [*guardando verso la finestra*] Saranno quattr' ore vicine... Conviene che ci sia qualche gran novità, perchè mio padre, e mio fratello tardano oggi molto più del solito.

Ines Cara cugina, tuo fratello m'aveva promesso di ritornare a casa prestissimo.

Isa. Il passaggio delle truppe che vanno a Lisbona per l'incoronazione del re, sarà forse la causa del loro ritardo.

Ines Oh sì; sarà questo senz' altro.

Isa. La dolce tranquillità che qui godiamo, non mi fa desiderare in alcuna maniera di vedere turbata la nostra solitudine.

Ines Fors' anche mio zio avrà avuto bisogno di lui. I terreni dove ora fanno la raccolta, sono tanto vicini alla strada maestra, ch'egli avrà forse voluto far rinserrare il grano di già tagliato.

Isa. Certamente che avrà delle buone ragioni... Il tuo lavoro va avanti?

Ines Ecco... guarda. [*si alza, e mostra il suo lavoro a Isabella*]

Isa. Cospetto! Sei molto diligente! [*scherzando*] Ma l'oggetto che dee portare questi manichetti...

INES Già, tu sempre mi burli... ma hai ragione di burlare, perchè hai sempre saputo custodire il tuo cuore.

ISA. Non saprei; sia sensibilità, sia cieca obbedienza ai voleri di mio padre, sia forse la maniera con la quale egli mi ha educata, e l'estrema confidenza che ho in lui, insomma tutto contribuisce a rendermi indifferente ogni oggetto.

INES Ma che uomo straordinario è quel mio zio! Egli ha un bell'essere buono, famigliare, amoroso, imprime nulla di meno una certa soggezione... ha un non so che ne'suoi discorsi...

ISA. Che impone, non è vero? Egli è lo stesso anche meco, cugina mia; eppure con tutto ciò, confessalo, è impossibile di non amarlo, e non desiderare di essere sempre seco: oh ci si guadagna tanto.

INES Io non posso non figurarmi ch'egli mi destini suo figlio... almeno ce l'ha fatto comprendere: ebbene; benchè egli vegga quanto noi ci amiamo, pure non ci è mai stato possibile di levargli di bocca una minima spiegazione.

SCENA II.

GONZALO, *e* DETTE *che corrono ad abbracciarlo*.

GON. Buona sera, ragazze mie, buona sera; spero che non sarete state in pena per me?

ISA. Qualche poco, caro padre; ma finalmente eccovi qui, ed eccoci noi pure contente.

INES Sì, caro zio.

GON. Vi dirò, ho desinato co' mietitori.

INES [*guardando con inquietudine verso la porta di strada*] E mio cugino?

GON. Io non so che sia di lui. Sono più di due ore ch'egli mi ha lasciato. Io restai sull'aia

per vedere la raccolta; che vago spettacolo! Vedere da lungi mucchi di messi, e di grano, che si potrebbero chiamare monti d'oro. Quanto mi sono divertito a veder battere, e cadere il grano da una parte, e la paglia dall'altra!.. Infine poi ho fatto levare, e rinserrare ogni cosa prima che le truppe che devono passare di qua', fossero arrivate.

ISA. Mia cugina, se lo immaginò.

GON. Per quanta disciplina facciano osservare ai soldati, non ostante si pigliano certe licenze...

INES [*che avrà guardato di quando in quando alla porta*] Ah! Eccolo, eccolo mio cugino.

SCENA III.

GIANNI, *e* DETTI.

GON. Buona sera, figlio mio. Io sono rimasto sempre dove tu m'hai lasciato, ogni cosa è riposta... e tu, che hai tu fatto?

GIA. [*confuso*] Non ardisco, quasi di dirvelo, per timore di dispiacervi... Sono stato a giocare due partite alla palla, e le ho perdute.

GON. [*sorridendo*] In ciò non v'è male, se le avete pagate.

GIA. E come avrei potuto pagarle? Io non ho denari, caro padre, e son venuto a pregarvi di darmene.

GON. [*come sopra*] Figlio mio, permettetemi che vi dia due brevi consiglj. Il primo si è di non promettere mai ciò, che non siete certo di mantenere; secondo di non giocare mai più di quello che avete indosso: seguendo questi consiglj non farete mai torto alla vostra reputazione.

GIA. E' certissimo, padre mio, i consiglj vostri sono eccellenti. [*con ischerzo*] Ma soffrite, che

per gratitudine, ve ne dia uno ancor io: ed è di non dare consiglj a quelli che non hanno quattrini in tasca.

Gon. Sta bene, hai ragione, me lo merito... tieni. [*gli dà una borsa*]

Gia. [*vuole aprirla, e pigliarsi il suo occorrente*] Ora prenderò...

Gon. No, no; tienla, te la lascio tutta.

Gia. Quanto vi sono obbligato. [*gli bacia la mano*]

Gon. Ma, figlio mio, guardati bene dal gioco; egli è una passione rovinosa, sterminatrice delle famiglie...

Gia. Non dubitate; non avrete più a dolervi di me: vi assicuro...

Gon. Oh via, basta così. [*lo abbraccia*]

Isa. Fratello mio, è un gran piacere il ricevere correzioni sì dolci, e amorose.

Ines Mio zio le fa sempre così.

Gia. Esse però fanno più effetto che le strepitose.

Gon. Orsù non più complimenti. Io ho fatto ciò che dovevo; e lui...

SCENA IV.

Rebolledo *con una picciola valigia in spalla, ed un viglietto in mano, e* detti.

Reb. E questa è la casa di Gonzalo Carespo?

Gon. Sì: cosa volete?

Reb. Voglio consegnargli questo viglietto.

Gon. [*leggendo*] So quel che è.

Reb. E poi gli lascio la valigia di don Luigi de Figuera capitano d'una compagnia del distaccamento che arriverà or ora a Zalamea.

Gon. Tanto basta. La mia casa, e tutto il mio avere sono in servizio del re, e de' di lui uffiziali. Frattanto che si prepara l'appartamento per don Luigi, lasciate qui la sua valigia,

e al di lui arrivo ditegli pure, che si consideri come padrone dispotico di tutta la casa.

REB. [*posando la valigia alla dritta della sala e guardando Isabella*] (Per bacco! il mio padrone non sarà male alloggiato.) [*a Gonzalo*] State certo che non tarderà molto a arrivare. [*s'incammina guardando fisso Isabella*]

GON. Ehi, ehi, favorite. Chi è questo don Luigi de Figuera?

REB. E' figlio del nostro generale don Lopes de Figuera, il quale pure deve passare di qua, e alloggiare in casa del vostro Alcalde.

GON. Ho inteso: obbligato.

REB. A rivederci. [*parte come sopra*]

SCENA V.

GONZALO, GIANNI *che va accomodando le sedie*, ISABELLA, INES.

GON. Figlia mia, il re va a Lisbona a farsi incoronare; si fanno marciare molte truppe sotto gli ordini del bravo comandante don Lopes de Figuera, che viene denominato da tutti il Marte delle Spagne. Suo figlio deve alloggiare qui... E' prudentissima cosa che le fanciulle non si offrano agl'occhi de' militari; che però, ragazze mie, rinserratevi nella camera de' due letti da questa parte: avrete ciò che vi occorrerà dalla piccola scala; sopra tutto badate bene di non farvi vedere da chi che sia.

ISA. Noi stesse vi volevamo chiedere una simile grazia. Noi ci ritiriamo, e staremo chiuse in modo, che fino dopo la loro partenza nessuno s'accorgerà neppure che ci siamo.

GON. Brave, così va bene. Tu, Gianni, resta meco per accudire all'occorrente, e ricevere il nostro ospite.

ISA. [*va a toccare le mani a Gonzalo, poi ad Ines*] Andiamo, Ines.

INES Vengo. [*accostandosi a Gianni*] Voi m'avevate promesso d'essere qui avanti le tre.

GIA. [*con tenerezza*] Perdonatemi; non mi sgridate di più di quello che fece mio padre. Sono punito del mio fallo in più maniere, e particolarmente per essere stato privo del piacer di vedervi.

INES [*sorridendo*] Via via, vi perdono. [*a Gonzalo toccandogli la mano*] Caro zio, a rivederci. Andiamo Isabella.

ISA. Aspettava il comodo vostro, andiamo. [*entrano nella camera accennata da Gonzalo, e chiudono la porta*]

GON. Buona sera, ragazze.

SCENA VI.

GONZALO, GIANNI, *poi* REBOLLEDO *con un fagotto, che lo posa sopra la valigia.*

GIA. Ora sono più tranquillo ancor'io: si suol dire, per tutto ve ne sono de'buoni, e de'cattivi; ma nel militare, quale però è una professione che tanto mi piace, ve ne sono alcuni...

REB. Ecco il resto dell' equipaggio da campagna: badateci, egli giungerà a momenti.

GIA. Qui è sicuro tutto come se fosse in sua propria casa.

REB. [*guardando intorno e partendo*] (Elleno non ci sono più.) [*parte*]

SCENA VII.

GONZALO, e GIANNI.

GIA. Io vi ammiro, caro padre: così ricco come siete, vi lasciate assoggettare a simili servitù?

GON. E se tu fossi in mio luogo, che faresti per esimertene?

GIA. Comprerei una patente di nobiltà, e così non sareste soggetto...

GON. Dimmi caro te, evvi alcuno in questa villa che non sappia ch'io sono un onest'uomo, e nato da onesta gente?

GIA. No certamente.

GON. E che cosa guadagnerei dunque a comprare dal re un titolo, una patente di nobile? I miei antenati non migliorerebbero condizione per questo. Direbbero forse ch'io vaglio più che prima? Al contrario; direbbero anzi che con un migliaio di doppie mi sono nobilitato, e ciò è un provare soltanto che si ha del denaro, ma non acquistare la nobiltà. Credimi, figlio mio, l'onore non si compra.

GIA. E' vero; ma uno si pone al coperto da certe vessazioni...

GON. E perchè deggio io cercar d'evitarle? Non devo io contribuire al sollievo degli aggravj dello stato, poichè il caso mi ha posto nella classe de'cittadini subordinati? I nobili pagano col loro sangue; noi paghiamo co'nostri beni; tutto si deve allo Stato; e il sottrarmi sì facilmente a simili imposizioni sarebbe un far torto a me stesso.

GIA. Ma io potrei citarvi moltissimi esempj.

GON. Io stimo più me, che tutti coloro che mi potresti citare. In somma io non voglio usur-

parmi un onore che non sia mio. Mio padre, mio avo sono stati contadini, e lo saranno anche i miei figli, se mai non si dasse il caso, che il re li nobilitasse per qualche rimarchevole azione.

GIA. Ah! padre mio, perchè non posso io vestir l'uniforme, e servirlo! Io me ne sento il coraggio.

GON. Io credei fino ad ora, che tu volessi seguire lo stato di tuo padre... E in appresso ti destinava Ines...

GIA. [*con vivacità*] Io sarò ancora più degno di lei, allorquando avrò con qualche azione generosa...

GON. Tu credi dunque facil cosa, che il merito faccia giungere agli avanzamenti? Tu sei in quell'età in cui ciascuno si dipinge l'avvenire come una sorgente di beni, ma l'esperienza ti proverà, che quando gettati siamo nel vortice del gran mondo, conviene o imporre agl'uomini con simulate virtù, o fare i maggiori sforzi per potervi riescire; io non ti credo capace del primo mezzo, e ti desidero con tutto il cuore il secondo.

GIA. Al modo con cui parlate, sembra che abbiate battuta una tale carriera.

GON. No, figlio mio; ma l'età, la riflessione e l'esperienza sono tre gran maestri. Pure io non so oppormi, se tu sei deciso, non voglio esserti contrario, e per quanto grave mi possa essere la nostra separazione, io ti accordo tutto il mio assenso.

GIA. [*baciandogli la mano*] Ah! caro padre, credetemi che la medesima sarà di tanta pena a me quanto a voi.

GON. Non ne parliamo più... noi c'intenereressimo entrambi, e ciò inutilmente. Partiamo di

qua; avrebbe a giungere don Luigi, poichè veggo appressarsi il medesimo soldato che venne poc'anzi. Lasciamolo in libertà, e andiamo a far preparare il tutto per riceverlo decentemente.

GIA. Vi obbedisco. [*partono per la porta alla sinistra*]

SCENA VIII.

DON LUIGI, *e* REBOLLEDO.

LUI. Questo dunque è il mio alloggio... [*osservando la sala*] Ecco qua tutto il mio bagaglio... Eh, per un villaggio, questa non è cattiva abitazione.

REB. Non è cattiva! Il vostro signor padre don Lopes, nostro generale, è alloggiato in casa dell' Alcalde; ma sfido s'ella può stare al pari di questa. A norma de' vostri comandi ho prese le mie informazioni. M'hanno detto che il padrone di questa casa è il più ricco contadino del paese, ma che è anco quello che ha più spirito degli altri; dicono ch'è faccia tosta, e che ha un cuore da leone.

LUI. E' dunque un originale costui?

REB. Soggiungono essere un uomo di gran talento, e criterio, e che ragiona assai bene, benchè i suoi discorsi tocchino della frase contadinesca. [*con aria di mistero*] Ma quello poi ch' io conosco più di tutto, è un gran tesoro ch'egli possiede.

LUI. [*ironicamente*] Un tesoro!

REB. Sì, signore, una perla, un brillante ... In somma sua figlia, e questo non l' ho sentito dire; l'ho veduta co' miei occhi. (Se questo potesse fruttarmi qualche cosa, non ho neppure un quattrino.)

LUI. [*come sopra*] Sarà forse costei qualche villana che vorrà affettare la cittadina, e sarà una ridicola caricatura come suo padre.

REB. Vi assicuro da galantuomo che non vi sarebbe in tutta Madrid una femmina che non bramasse avere il suo viso, e la sua leggiadria.

LUI. [*con serietà*] Davvero! Tu m' ispiri una gran curiosità.

REB. Bisogna che sia bella davvero, perchè a fronte delle pene ch'io soffro...

LUI. Tu soffri delle pene?

REB. (Ecco il momento.) Ah! Signore, giacchè siamo soli, permettete che vi parli dell' infelice mio stato: 'io tra perduto e mangiato, non ho più nulla, non ho un soldo; deh per pietà anticipatemi qualche cosa sulla mia paga.

LUI. Tieni: eccoti due pezzi forti.

REB. [*inchinandosi fino a terra*] Quanta generosità.

SCENA IX.

GIANNI, *e* DETTI.

GIA. Signore, siate il ben venuto: è un onore grande per mio padre e per me il ricevere una persona del vostro rango.

LUI. Buon giorno, amico.

GIA. Vi prego perdonare se non siamo in grado di darvi un alloggio migliore; brameremmo che questo casolare fosse un palazzo per meglio servirvi: mio padre che desidera trattarvi bene per quanto può, è andato ad ordinare la cena, ed io vado ora ad assistere, acciò sia lesto tutto il bisognevole per voi, e la vostra gente.

LUI. Sono molto obbligato a vostro padre, e a voi, io sono ottimamente alloggiato.

REB. [*con asprezza, e accennando la stanza ove sono le ragazze*] O galantuomo, che non avreste potuto darci questa stanza qui per riporre codeste robe?

GIA. [*risoluto*] E chi v' ha detto ch' essa sia libera? Ella non è per nessuno, e nemmeno per voi.

LUI. [*a Gianni*] Eh, ch'io sto benissimo. [*a Rebolledo*] E voi che ci entrate?

GIA. Al vantaggio di rivedervi, signore.

LUI. Addio, amico. [*parla sottovoce con Rebolledo*]

GIA. [*partendo*] (E perchè mai chiedere per l'appunto quella stanza! Eh qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto ... colui ha una certa faccia ... voglio un poco stare in ascolto per venire in chiaro del dubbio che mi è venuto. [*si nasconde dietro la porta comune*]

SCENA X.

DON LUIGI, REBOLLEDO, *e* GIANNI *nascosto*.

LUI. Ti dico che non conviene .. Sarebbe un tiranneggiare questa gente. Non sto io bene qui?

REB. Ed io vi replico, che aveva le mie ragioni.

LUI. Ma dimmi, hai osservato?.. Egli mi ha fatto stupire, la di lui fisonomia m' ha colpito, e sembra che abbia avuta un' ottima educazione. Ciò che ho veduto, e ciò che mi hai detto mi desta il desiderio di conoscere sua sorella.

REB. Oh, se la vedeste! Quello è il pezzo.

LUI. E dove mai sarà?

REB. Io ho girata tutta la casa dalla cantina al granaio, e non l'ho potuta trovare.

LUI. Il vecchio forse l' avrà nascosta.

REB. [*con mistero*] Ne ho domendato alla serva, e mi ha detto che il padre le ha ordinato di

rinserrarsi in questa stanza, e di non sortire per qualunque cagione. Ecco perchè io aveva chiesto al fratello...

LUI. Ora intendo: oh per bacco se ne pentirà; se me l'avesse lasciata vedere naturalmente, forse non me ne curerei .... ma giacchè diffida di me, e la nasconde, sento destarmisi un' ardentissima brama di vederla, e parlarle.

REB. Ecco cosa fa la proibizione; oh, se mai piglio moglie non voglio proibirle nulla veh!

LUI. E in somma...

REB. E in somma volete vederla?

LUI. E come lo voglio.

REB. Niente di più facile: lasciate a me l'impegno di servirvi?

LUI. Sì, animo da bravo.

REB. Ebbene ... ma che mi regalerete per un invenzione sì bella?

LUI. Tu sei il furbo più interessato ch'io conosca: eccoti altri due pezzi: sentiamo questa bella invenzione.

REB. Voi avete a fingere di essere fortemente in collera contro di me: io fuggirò, voi m'inseguirete con la spada alla mano, io mi getterò contro la porta di quella camera ... bisognerà che sia forte davvero, perchè io non l'apra al primo colpo; io entrerò, voi dietro a me, e così vedrete la bella, senza che alcuno possa dir nulla.

LUI. Il pensiero è bellissimo, si deve eseguirlo, io mi contenterò, e mi divertirò.

REB. (Animo, io do principiò, preparatevi.) [*alzando la voce*] Giuro al cielo, ecco come si trattano i poveri soldati, si promette, e poi... il demonio porti via il primo che lor mantiene la parola.

LUI. [*alzando la voce*] Temerario, ardisci parlare meco in tal guisa?

REB. [*come sopra*] E come devo parlare, corpo di satanasso? Vorreste che stessi cheto mentre ho ragione?

LUI. [*come sopra*] Aspetta ... aspetta ... t' insegnerò io a parlare.

REB. [*piano*] Bravo .. [*fortissimo*] Ah! se potessi...

LUI. [*come sopra*] Cosa faresti?

REB. [*piano*] Fuori la spada, e venitemi addosso, [*forte*] Vi saprei dire l'animo mio.

LUI. [*impugnando la spada*] Insolente, ti passerò da parte a parte.

REB. [*piano*] Addosso, addosso. [*forte*] Tacerò per ora, ma quando arriverà vostro padre...

LUI. [*come sopra*] Tu minacci! Ah birbante. [*gli va addosso*]

REB. [*corre, e dà una spinta alla porta d'Isabella che si apre, e gridando*] Ah signorine, aiutatemi per pietà, salvatemi.

SCENA XI.

ISABELLA, INES, *e* DETTI.

ISA. [*con forza*] Che maniera è questa di fuggire? [*sortendo di camera*]

INES Con quale ardire venire a forza fino nella camera dove noi siamo? [*alterata*]

REB. [*nascondendosi dietro loro, e rivolgendo Isabella a fine che don Luigi la vegga*] Perdonate, io muoio di spavento. Placatelo, vi scongiuro, altrimenti sono un uomo morto.

LUI. Sì, voglio ammazzarlo quel birbante. [*va per inveire contro Rebolledo*]

INES Aiuto, aiuto ... ora corro a chiamare mio zio, che venga a riparare. [*parte correndo*]

SCENA XII.

ISABELLA, DON LUIGI, REBOLLEDO.

ISA. [*che sarà stata trattenuta sempre da Rebolledo*] Fermatevi, signore, egli si è posto sotto la mia protezione, e sarei sorpresa se una persona quale voi siete mancasse ai riguardi, che si devono al nostro sesso ... spero che voi non mi negherete ... vi prego in fine di farli grazia.

LUI. [*riponendo la spada*] Non ci voleva altro che un vostro comando per salvarlo: a vostro riguardo gli dono la vita.

ISA. Vi sono molto obbligata.

LUI. Questa è la più minima cosa, che io possa fare per la più bella persona che abbia veduta in mia vita.

ISA. Oh cielo! Ecco mio padre.

SCENA XIII.

GONZALO, GIANNI, INES, *e* DETTI.

REB. (Ora viene il buono!)

GON. Come, signore! Quando temeva trovarvi in atto di massacrare un uomo, vi trovo occupato ad amoreggiare una donna! Convien dire che abbiate un animo molto eroico, per obbliare sì presto la vostra collera.

LUI. Aveva le mie ragioni per essere in collera; ma deposi tutto il mio furore, per rispetto di una bella signora.

GON. Ella si chiama Isabella, ed è mia figlia; è una contadina, e non una bella signora.

GIA. (Eh bricconi, io so tutto.) [*a don Luigi risentito*] Voi comprenderete, o signore che questo non è il modo di corrispondere alla amichevole

vole accoglienza, che qui riceveste, gettando abbasso una porta, e facendoci un simile oltraggio. [*risentito*]

GON. [*serio*] Chetatevi voi. Se il suo soldato l' ha offeso, non ha egli ragione di volerlo punire? Mia figlia deve ringraziarlo del favore accordatoli; ed io li sono obbligato d'avere avuto per essa questo gentile riguardo.

LUI. [*a Gonzalo*] Voi siete ragionevole, galantuomo. [*a Gianni*] E voi riflettete con chi parlate.

GIA. Eh, lo so benissimo.

GON. E ancora seguiti in mia presenza?

LUI. [*a Gianni minacciandolo*] Ringraziate il Cielo che è qui vostro padre; del resto v' insegnerei io il trattare ...

GON. Fermatevi, signore, vi prego; io posso parlare a mio figlio come mi piace, ma a voi non è lecito di minacciarlo.

GIA. [*fremendo*] Sì, soffrirò tutto da mio padre; ma se qualche altro ardisse...

ISA. (Io tremo.)

LUI. E che fareste?

INES Oimè!

GIA. [*con impeto*] Sagrificherei la vita per salvar l' onor mio.

LUI. [*con disprezzo*] Un grande onore quello d' un contadino!

GIA. [*come sopra*] Intatto, e puro quanto può essere il vostro, e incapace di più d' usare inganni per forzare un rispettabile asilo; e rari sono que' cavalieri che non riconoscano l' origine da' contadini.

GON. Olà tacete, ve lo comando.

ISA. Ah! mio fratello.

INES Ah! caro zio, frenatelo.

LUI. [*ponendo mano alla spada*] Eh sono omai stanco...

Isa. [*trattenendo don Luigi*] Fermatevi, signore, vi supplico.
Reb. (Che gusto se li bastonasse tutti due.)
Gon. [*a don Luigi con risentimento*] Eh, pensate, che sono qui anch'io!
Gia. [*a don Luigi con minaccia*] No; io non soffrirò nulla da voi.
Ines [*trattenendo Gianni*] Oh dio! Fermatevi.

SCENA XIV.

Un Soldato, don Lopes, *un* Tamburo, *e* detti.

Sol. Capitano mio, è qui il vostro signor padre.
Lui. Desso! Oh cielo!..
Lop. Che strepito è questo? Come! Appena arrivo qui, trovo una questione!
Lui. [*confuso*] Non è niente, caro padre, una cosa di nulla...
Lop. Cos'è stato? Cos'è successo? Ebbene! nessuno risponde? Se alcuno non parla, faccio pigliare gli uomini, le donne, la casa, e faccio gettar tutto dalle finestre. Sono pieno di rabbia ... Non basta che sia venuto fin qui, e m'abbino cacciato in casa di questo Alcalde, che il demonio se lo porti?.. Questi birbanti di forieri non sanno far nulla, e poi con questo maledetto dolore in questa gamba... e di più si vuole accrescere la mia bile col ricusare di dirmi quello che è qui successo.
Gon. Non è nulla, signore.
Lop. [*a don Luigi*] Parla tu. Di' la verità.
Lui. Eccola, padre mio. Mi fu scelto questo alloggio; un soldato mi obbligò por mano alla spada, per punire la sua impertinenza verso di me; fuggì, ed è entrato là dentro ... Io inseguendolo, giunsi nella medesima stanza, ove erano queste due ragazze ... il loro padre,

il loro fratello hanno creduto che ciò fosse una mala azione; eccovi detto tutto.

Lop. Benissimo, sono giunto a proposito: io vi contenterò tutti: ov'è il soldato che ha posto al cimento il suo uffiziale d'impugnare la spada contro di lui?

Reb. [*spaventato*] (Ho inteso; io la pago per tutti.)

Ines [*accennando Rebolledo*] Eccolo là.

Gon. [*a Inès, con autorità*] E perchè parlate voi?

Lop. Colui! Ebbene sia passato per le verghe.

Lui. [*piano a Rebolledo*] (Va, va, sta cheto, e non dir nulla, io ti farò fuggire.)

Reb. [*a don Luigi*] (Come! Ch' io non parli? Se taccio mi strigliano come un assassino, no, no: non sono minchione.) [*a don Lopes*] Eccellenza, il fatto qui seguito non fu che uno scherzo del mio uffiziale... per vedere ...

Lop. Chi?

Reb. Queste ragazze ...

Gon. Voi vedete ora, signore, se noi avevamo il torto.

Lop. Oh diavolo! Non è poi un affare da porre sossopra tutto il villaggio. Eh? Tamburo.

Tam. [*s'avanza*]

Lop. Va a pubblicare un ordine a tutti i soldati, che si renda ciascuno al proprio quartiere, pena la vita a chi in tutto oggi se ne allontana. Del resto poi per andare alle corte in questo negozio, [*a don Luigi*] voi andate a cercarvi un altro alloggio; ci resterò io costì! Pigliatevi, se volete, la casa di quel demonio d'Alcalde, che non ha nè porte, nè finestre. Alon: andatevene.

Sol. [*il Tamburo, e don Luigi partono*]

Reb. [*si pone la valigia in spalla, i fagotti nell' altra mano, e fugge*]

GON. [*con autorità alla sua famiglia*] Ritiratevi tutti.
GIA. [*Isabella, ed Ines partono*]

SCENA XV.

DON LOPES, GONZALO.

GON. Vi ringrazio, signore, che mi abbiate liberato da una trista circostanza, nella quale mi sarei forse perduto.
LOP. Come ti saresti perduto? [*siede sopra una sedia e si frega la gamba*]
GON. Sì, mi sarei perduto.
LOP. Io non t'intendo.
GON. Pure non v'è cosa più chiara... Si danno di quelle combinazioni, nelle quali, o bisogna perder la vita, o vendicarsi di chi aspira a insultarci.
LOP. E che diavolo avresti tu fatto?
GON. [*prendendo una poltrona, e sedendo*] Avrei ucciso colui, che mi avesse offeso.
LOP. Come, cospettone! Sai tu ch'egli è capitano, e mio figlio?
GON. Sì, cospettone! Fosse anche il generale, s'egli m'insulta, io l'ammazzo.
LOP. Corpo di tutto l'inferno! Che razza d'uomo sei tu? Ehi, ti avverto, che qualunque oserà strappare solo un capello all'ultimo de' miei soldati, io fo impiccare senza misericordia.
GON. Ebbene! E qualunque osasse fare a me il minimo insulto, viva il cielo, lo impicco io sul momento con le mie mani medesime.
LOP. Tu non sai dunque, che sei obbligato a soffrire ogni cosa?
GON. Che mi prendano le mie sostanze, i miei beni, io non dirò parola; ma che non mi toc-

chino nell' onore.... Io devo sagrificar tutto per il re, le ricchezze, e la vita; ma l'onore no, corpo di tutto l'inferno.

LOP. Giuro a bacco! Mi pare che tu abbia ragione.

GON. Oh sì, giuro a bacco; ho ragione di certo.

LOP. Finiamola... m'arrendo, ho bisogno di lasciar riposare questa maledetta gamba, che credo me l'abbia data il demonio.

GON. E' una cosa barbara che il diavolo vi abbia data una gamba cattiva, lui che le ha così buone ... ma io ho un buon letto al vostro servizio.

LOP. E' preparato?

GON. Sì.

LOP. Sangue di satanasso! Vado a disfarlo di cuore, perchè propriamente non ne posso più.

GON. Ebbene, sangue di satanasso, riposatevi pure! Io vi ci condurrò.

LOP. (Questo villano è caparbio! Egli bestemmia, quasi quanto me.)

GON. (Don Lopes non fa che bestemmiare: non istaremmo bene troppo lungo tempo assieme.)

LOP. Andiamo, giuro al più vecchio diavolo dell' inferno.

GON. Andiamo, venite. [*dà la mano a don Lopes, e* [*partono*].

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Notte.

La sala è illuminata soltanto da due lumi, che sono sopra un tavolino.

SCENA I.

Don Luigi, Rebolledo *ch' entrano guardinghi*.

Lui. Ma dimmi, hai veduto mai nulla al mondo di più bello?
Reb. Aveva io ragione?
Lui. Quello che io sento per lei non è amore, non è passione, è una rabbia, è un furore.
Reb. E ne è una riprova il vostro venire in questa casa, malgrado il bel modo con cui il nostro generale vi ha congedato.
Lui. Che fatalità! Bisogna per l'appunto che mio padre si trovi alloggiato male, e venga a occupare questa casa, che una sorte felice mi aveva destinata!
Reb. Tutto va bene; ma in quest' affare io corro il rischio maggiore; voi siete suo unico figlio, ma per me, povero diavolo, non vi saranno riguardi: voleva farmi passar per le verghe, e se mi trova qui...
Lui. Ecco dunque il luogo ove abita una divinità!
Reb. In fine, cosa volete fare? Qui non siamo sicuri. Ho fatte le mie ricerche, e la serva...
Lui. [*con ansietà*] Che t'ha ella detto?
Reb. Che Gonzalo ha ordinato a tutti di ritirarsi nella sala in fondo al giardino, per lasciar riposare don Lopes, fino all'ora della cena,

e questo è quello che mi ha fatto coraggio ad accompagnarvi fin qui.

Lui. [*con impazienza*] Ma che ti hà detto d'Isabella?

Reb. Che il suo carattere è amabile, quanto il suo volto. Io allora ... sento dello strepito [*stanno un poco in ascolto*].

Lui. Non è niente.

Reb. Ma se don Lopes ci ritrova?

Lui. Gli dirò ... che son venuto a saper le sue nuove ... Ah! Rebolledo, trovami un mezzo per potere scoprire a Isabella la mia furente passione.

Reb. (Procuriamo di levarlo di qua.) Io direi, per aver comodo di parlarle, di risicare una serenata; ella verrà facilmente alla finestra, e allora le direte ogni cosa.

Lui. E come farla, senza svegliare mio padre?

Reb. Svegliarlo! Vi sfido; forse che quella sua gamba lo lascia giammai dormire? Sapete già, che quando è a letto dura fatica a sortirne: voi dovete invilupparvi nel vostro mantello, e nessuno vi riconoscerà. Per la musica poi è facile il trovarla, avete quella del reggimento.

Lui. Hai ragione. Oh amore! In quale abisso di tormenti mi getti!

Reb. Bisognerà pagare i suonatori, perchè stieno zitti.

Lui. [*gli dà una borsa*] Tieni, eccoti la mia borsa: ti darei quanto ho al mondo per vedere Isabella.

Reb. Andiamo, andiamo subito, vi prego.

Lui. Ordina ogni cosa: ci veggo delle difficoltà, ma le pene che provo in cuore sono ancor più crudeli.

Reb. Sento rumore, andiamo. [*prende per mano don Luigi*]

Lui. Converrà dunque ch'io parta senza averla veduta!

Reb. La vedrete, la vedrete: andiamo a fare la serenata. [*parte tirando seco don Luigi*]

SCENA II.

Isabella *sorte dalla sua camera con precauzione, e posa una tovaglia, e quattro salviette sopra una seggiola, e* Ines *con altra biancheria.*

Isa. Ho sentito parlare: credeva che ci fosse qualcuno qui in sala.

Ines E io ho inteso camminare. Basta per me se non ero con voi, non veniva veh, dalla sala del fondo del giardino fin qui sola sola. Ma avete badato a quello che disse mio cugino d'aver inteso, che quella pretesa collera tra don Luigi, e il suo soldato, non fu che un concertato pretesto per veder voi?

Isa. In qualunque caso, egli è stato cortese ed onesto, e quando gli chiesi la grazia per il soldato, gli perdonò con tutta la più nobile gentilezza. Non saprei, ma mi sembra che mio padre, e mio fratello abbiano preso la cosa con troppo caldo.

Ines Egli ingiuriava troppo mio cugino.

Isa. Io per me non ci veggo al più al più nella sua condotta, che l'inconseguenza di un giovanotto; del resto egli è stato rispettosissimo verso di noi ... Senti, vuoi ch' io ti dica la verità? Mi dispiace moltissimo ch' egli non sia nostro eguale. Il suo volto, la sua leggiadria ... tutto mi piace in lui. Io sento che se non ci fosse tanta distanza, che ci divide, tra la sua, e la mia nascita, tu non mi accuseresti più d'indifferenza.

Ines Come!.. tu l'ameresti di già?

ISA. Non dico d'amarlo del tutto; ma siccome per nessuna ragione potrebbe farmi sua moglie, così sta certa che non darò accesso a delle idee stravaganti. Don Lopes dovrebbe essere risvegliato, veggo del lume nella sua stanza. La nostra commissione è eseguita, ritiriamoci. [*partono, e chiudono le porte*]

SCENA III.

GONZALO, *e* DON LOPES.

GON. [*forte alla porta comune*] Ehi! che portino la tavola in questa sala: qui ci fa più fresco, voi cenerete così con migliore appetito. Il più bel piacere nel mese d'agosto è il godere le ore fresche della notte.

LOP. [*guardando alla finestra*] Per quanto posso vedere, c'è qui sotto una piccola delizia.

GON. E' un giardinetto del quale ne ha la cura mia figlia. O via, signore, accomodatevi, e godete del venticello che viene da questa finestra, scordatevi per poco il vostro incomodo. [*gli prepara una poltrona*]

LOP. Non mi dà un momento di respiro, che il diavolo mi porti!

GON. Animo via, sedete, e abbiate pazienza.

LOP. Oh, sì veh, ho bisogno veramente di pazienza. Siedi anche tu, Gonzalo.

GON. Sto bene, signore.

LOP. Siedi, ti dico.

GON. Giacchè me lo permettete, sederò. [*piglia una sedia e siede*]

LOP. [*lo guarda attentamente*] Tu non sai eh! a quel ch'io penso? Penso che veggendoti ora così civile, bisogna che quando sono arrivato qui, la collera ti avesse fatto escir di te stesso!

Gon. Perdonatemi, nulla è capace di farmi escir di me stesso.

Lop. Tu scherzi, oh bella! due ore sono ti sei posto a sedere davanti a me senza ch'io ti dicessi nulla, ed ancora nel posto migliore.

Gon. Lo feci appunto perchè voi non me lo diceste: or ora mi faceste l'onore di propormelo, ed io era obbligato di ricusare: così è, o signore, io mi picco d'essere civile con quelli che lo sono con me, per quale ragione dovrei esserlo con quelli che non lo sono?

Lop. Quando giunsi, tu eri brutale, bestemmiavi, facevi uno strepito indiavolato, ed ora ti trovo posato, saggio, e di sangue freddo!

Gon. Tale è il mio carattere. Rispondo sempre a norma delle proposte. Quando giungeste in mia casa, voi eravate di pessimo umore, bisognava bene che lo fossi ancor io: questo è il mio sistema, gridare con chi grida, ridere con chi ride: fo sempre quello che veggo fare: e questo mio naturale arriva a segno, che sarei capace di non dormire forse punto questa notte, a causa del male che avete voi nella gamba.

Lop. Giuro al cielo! Tu scherzi. Ma pensi tu che non abbia motivo di dolermi? Corpo di satanasso! Sono trent'anni ch'io faccio la guerra nelle Fiandre: de'demoni d'inverni sempre al ghiaccio, de'demoni d'estati sempre al sole, cospetto de'cospettoni non ho ancora passata un'ora di bene.

SCENA IV.

GIANNI *con un* CONTADINO *che portano una tavola*, *e* DETTI.

GIA. Ecco la tavola.

GON. Preparatela, qui v'è la biancheria.

GIA. Subito. [*preparano con la biancheria lasciata da Isabella, poi il Contadino va a prendere due altri lumi e li pone sopra la medesima, e porta piatti, posate, bicchieri ec. prima per uno, e poi per tre*]

LOP. Come! Non vengono i miei domestici, a servirmi?

GON. Ve l'ho già detto, signore, qui non ci verranno: ma non sarete per questo meno ben servito. Credo che finora non vi sia mancato nulla.

LOP. Giacchè non vuoi che la mia gente mi serva, fammi il piacere almeno di chiamare le tue figlie, che le vengano a cenare con me.

GON. Signore, una è mia nipote, e l'altra è mia figlia. [*a Gianni*] Gianni, dite a vostra sorella, e a Ines che vengano qui.

GIA. Vi servo. [*parte*]

LOP. [*scherzando*] Eh! furbo, tu mi vedi qui un mezzo lazzeretto, e però sei sì compiacente.

GON. Quand'anche foste tanto sano, quanto io di cuore ve lo desidero, lo sarei niente di meno. Se aveva proibito a mia figlia, e mia nipote di venir qui, fu perchè temevo, prima del vostro arrivo, di esporle a qualche pericolo, ma se tutti i militari fossero sì onesti come voi siete, lor comanderei anzi d'essere le prime a vederli.

LOP. [*alzandosi*] (Che uomo accorto è costui! E come ragiona bene!)

SCENA V.

ISABELLA, INES, GIANNI, *e* DETTI.

ISA. Che volete, mio padre?

GON. E' questo signore, che vi fa l' onore di chiedere di voi altre.

ISA. [*inchinandosi*] Egli ci onora davvero, eccoci a' suoi comandi.

LOP. [*fa una riverenza*] Tocca a me l' essere ai vostri. (Che bella ragazza!) [*a Gonzalo*] E' questa tua figlia?

GON. Questa, sì signore.

LOP. [*sedendo*] Scusate; bramerei, mi faceste il piacere di cenare tutte due in mia compagnia.

GIA. [*porta due sedie alla tavola, fa portare le vivande dal Contadino*]

ISA. Sarebbe più convenevole che io, e mia cugina fossimo pronte a servirvi.

LOP. [*mangiando*] No, no sedete.

GON. Via sedete, e obbedite il signore.

ISA. Obbedisco. [*siedono*]

LOP. Io stupisco, come essendo in un villaggio, tu abbia potuto darle una sì buona educazione!

GON. Buoni principj, e buoni maestri, per quanto se ne possono avere lontani dalle gran città.

INES Mio zio non soggiunge ch' egli ha avuta tanta cura di noi, quanto per i maggiori suoi affari.

LOP. Bravo. [*prende il bicchiere per voler bere*]

ISA. [*prende la bottiglia per mescere*] Permettete che abbia io l' onor di servirvi. [*lo serve*]

LOP. [*dopo bevuto a Gonzalo*] E' eccellente; [*a Isabella*] ma dalle vostre mani è ancora migliore. [*a Gonzalo*] Tu sei ben fortunato! Hai avuto tutto il tempo necessario, ma noi altri... tren-

t'anni in Fiandra, come si fa? [*a Isabella*] State volontieri qui, Isabella?

ISA. Io sto volentieri sempre dove mi trattengono i miei doveri.

LOP. [*mangiando*] Voi rispondete come un angelo, bella ragazza. [*a Gonzalo*] Tu devi essere ben superbo per una simile figlia?

GON. Niente più che per un bello, e buono albero del mio giardino; ma ringrazio però ogni giorno il Cielo delle virtù che la stessa possiede.

LOP. Io ho un figlio al servizio; tu l'hai veduto, un figlio unico. Appena egli ha saputo montare a cavallo, l'ho posto nel mio reggimento! Esattezza, ecco ciò che gli raccomandai; del resto poi s'è formato da sè. Forse che noi abbiamo il tempo di occuparci nella educazione dei figli? Esercizio, punto di vista, e sangue freddo, ecco ciò che fa essere uomini nel nostro mestiere. O via beviamo, ragazze mie; fatemi il piacere di bere alla mia salute, io beverò alla vostra. [*mesce il vino, e Gonzalo distribuisce i bicchieri*] Bevi anche tu Gonzalo.

GON. Vi servo. Alla vostra salute, signor generale. [*beve*]

ISA. Evviva, signor don Lopes. [*beve*]

INES Evviva. [*beve*]

LOP. Alla salute di tutti; evviva, evviva. [*beve*] E' un gran pezzo che non ho passato un quarto d'ora con tanto piacere. [*si sente il preludio di una canzonetta*] Che negozio è questo?

GON. Sono i soldati che si divertono per la strada.

LOP. Io passo sopra queste bagattelle. Senza queste piccole libertà non potrebbero sostenere le fatiche della guerra.

GIA. Ella per altro ha qualche cosa di bello.

Lop. Ti piacerebbe? Gonzalo consegnalo a me. La schiettezza è il mio carattere, io voglio gratificare in lui le tue cortesi accoglienze. Io gli farò ottenere l'assenso di sua maestà per un posto che dipende da me, e che lo porrà in grado di potersi distinguere.

Ines [*commossa*] Come! Egli ci lascerebbe!

Lop. Non vi affliggete, bella ragazza; egli non starà lontano che il tempo necessario: ed io gli farò avere de' semestri quanti vorrà.

Gon. Mio figlio è ben fortunato, se voi v'incaricate di lui.

Lop. [*a Gianni*] Sei tu contento?

Gia. Con tutto il cuore. [*a Ines*] Se mio padre poi vuole... [*si sente di lontano la serenata; si suonerà un minuè, poi il seguente notturno, e tutti stanno in ascolto*]

Io m'aggiro a te d'intorno,
Idol mio, mio dolce amore
Acciò trovi il mesto core
Qualche calma al suo penar.
Di te chiedo all'aure, all'onde;
Di te chiedo ad ogni stella,
Ed il nome d'Isabella
S'ode solo risuonar.

Lop. [*sentendo nominare Isabella*] (Che cantino, che suonino pazienza; ma dare una serenata sotto la casa dove io sono, e nominare Isabella! Questa è una bella impertinenza: basta dissimuliamo a causa di Gonzalo, e sua figlia.) Che pazzi, eh!

Gon. Gioventù. (Se non ci fosse don Lopes, vorrei battergli ben la battuta.) [*accennando di bastonargli*]

Gia. (Ho vedute in camera di don Lopes parecchie spade, voglio andare a prenderne una.) [*s'incammina*]

GON. [*a Gianni serio*] Dove andate voi?
GIA. Andava a far servire...
GON. Non c'è questo bisogno, fermatevi. [*si replica il motivo del notturno, tutti ascoltano e si canta*]

Giusti Dei che regolate
La catena d'ogni evento,
Concedetemi un momento
Per vederla, e poi morir.
Isabella un solo istante
Deh ti mostra agli occhi miei;
Tale istante io non darei
Per cent'anni di gioir.

ISA. [*sentendo il suo nome*] Oh cielo! Che ho io fatto per essere esposta a simili affronti. [*piange*]
LOP. Eh che non posso più frenarmi; questa è una cosa terribile. [*s'alza con furore, e rovescia la tavola*]
GON. [*imitando don Lopes, getta a terra la sua seggiola*] Che cos'è questo?
LOP. [*facendosi violenza, e mostrando la gamba*] Scusa la mia impazienza, ma non è una cosa terribile avere una gamba che sempre tormenta?
GON. [*ponendosi una mano al cuore*] Sta bene. Ognuno sente i proprj mali.
LOP. Io non sapeva che estro ti fosse venuto veggendoti rovesciar la tua seggiola.
GON. Ve l'ho già detto, anche non volendo, bisogna ch'io faccia quello che veggo fare: voi avete rovesciata la tavola, ed io la sedia, che è stata la prima cosa che mi è venuta alle mani. (Si dissimuli.)
LOP. (Voglio un po'andare a vedere io stesso ciò che si passa sulla strada.) [*a Gonzalo*] Oh! Io non mangerei più, possiamo ritirarci.
GON. Come vi piace: Ehi accomodate qui. [*a Gianni, che chiama un Contadino, e accomodano il tavolino, sedie ec.*]

Lop. Buona notte, ragazze, addio, conservatevi: noi non ci vedremo più, perchè io partirò alla punta del giorno.

Ines Buona notte, signore.

Isa. Il Cielo vi conservi, vi ringraziamo dell'onore che ci avete impartito.

Lop. Addio. (La mia camera guarda sulla strada, e la mia spada è accanto al letto.)

Gon. (La mia stanza terrena riferisce in strada, e v'è una buona sciabola, e un buono stocco, or ora a me.

Lop. [*incamminandosi alla sua stanza*] Amici, buona notte.

Gon. Buona notte, signore.

Lop. [*piglia un lume, ed entrando*] (Bisogna prima lasciarli addormentare.) [*parte*]

SCENA VI.

Isabella, Ines, Gonzalo, Gianni.

Isa. [*a Ines*] (Tutti due pare che vadano ruminando qualche cosa.

Ines Certamente, mio zio, e don Lopes hanno roba per il capo.)

Gon. Buona sera, ragazze; ritiratevi nella vostra camera, e stateci sino che sia partito don Lopes. [*a Gianni che è per partire*] E voi venite a dormire in fondo al giardino. (Voglio serrarlo dentro per bene.) [*piglia un lume, e parte*]

Gia. [*seguendolo*] Vengo. (Pazienza, non mi posso sfogare.) [*parte*]

SCE-

SCENA VII.

Isabella, e Ines.

Ines Che avete voi, cugina? Questa serenata pare che v'abbia posta di cattivo umore.

Isa. Non avete sentito pronunciare il mio nome?

Ines Sì, ma io ho creduto che fosse una vecchia canzone, nella quale a caso vi fosse il vostro nome.

Isa. Ed io sono persuasissima del contrario, e mi conferma a crederlo la collera che era venuta a don Lopes.

Ines E quella del zio! Sì, sì, avete ragione.

Isa. E mio fratello che voleva sortire?

Ines Finalmente poi si sono chetati.

Isa. Fortuna, perchè se mio padre, e mio fratello si fossero accorti del senso che mi ha fatto il sentire quella canzone, sarebbe stato impossibile a don Lopes, e a noi il trattenerli. Ritiriamoci, non facciamo rumore a don Lopes.

Ines Ma se fosse stato mai don Luigi che avesse fatta fare la serenata?

Isa. E' stato esso senza dubbio. Non so... ma tutto ciò che viene da don Luigi mi cagiona una compiacenza ... oh cielo! che sia egli venuto per turbare la mia tranquillità?

Ines Orsù, ritiriamoci e serriamoci bene in camera. Vi dico la verità, tutto quello che è accaduto mi pone in un gran timore.

Isa. Timore di che? Andiamo, andiamo a dormire (se pure potrò.) [*pigliano i lumi, che sono rimasti, entrano e chiudono la porta*]

SCENA VIII.

Notte.

Don Lopes *con spada nuda in mano dalla sua camera*.

Sono escito, e appena m'hanno veduto sono fuggiti. Corpo di satanasso, se potevo averne uno solo, l'averebbe pagata per tutti. Ma sento rumore, qualcuno di coloro sarebbe forse tanto temerario di venir qui? Giuro al cielo! starebbe fresco. [*si ritira*]

SCENA IX.

Gonzalo *armato di sciabla, e stocco*, e detto.

Gon. Non ho più veduto nessuno. Mio figlio è chiuso in camera, ma qui in sala ho sentito dello strepito.

Lop. E' Gonzalo! Gonzalo sei tu?

Gon. Son io, e voi don Lopes cosa fate qui al buio?

Lop. E tu che ci fai? Avevi pur detto, che andavi a letto?

Gon. Lo sapete, io v'imito in ogni cosa.

Lop. Ma tu non devi ingerirti ...

Gon. Perchè? Sono escito, acciò vi lascino riposare tranquillamente, ora non vi è più alcuno, ritornate dunque pure al vostro letto, la ronda l'ho fatta io.

Lop. No', bisogna dire che il demonio non voglia che dorma qui. Sanguenone! Quei birbanti invece di riposare tengono disturbato chi ha voglia di dormire. Ebbene, giacchè questa maledetta gamba m'impedisce di pigliar son-

no, voglio farli marciare sul momento. Giuro a bacco me la pagheranno. Addio: vado a dar ordine a tuo figlio, che venga meco.

GON. Andiamo, signore, vi ci condurrò, intanto vi ringrazio della bontà che avete per lui.

LOP. Meno complimenti; andiamo: [*partono dalla porta comune*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GONZALO, GIANNI, ISABELLA, e INES. *Vengono tutti con un lume per uno, eccetto* GONZALO.

GON. Ora che don Lopes è partito, e che tu devi seguirlo, ascolta, figlio mio, ciò che voglio dirti in presenza di tua sorella, e di tua cugina. Troppo sarebbe stata loro sensibile la tua partenza, se non avessero potuto darti un addio.

ISA. [*afflitta*] Certamente!

INES [*piangendo*] Mi si spezza il cuore!

GON. Datevi pace, cara nipote, io non sono nè inflessibile, nè crudele. La vostra sensibilità mi penetra, e mi piace; ma prima di tutto bisogna essere utili alla sua patria: giacchè egli ama il tumulto dell'armi, impedirgli non voglio la sua inclinazione; ma siccome pensato aveva di unirvi insieme, soltanto però da qui a due anni, (attesa la vostra giovine età) così vi conviene attendere con pazienza il tempo determinato. Io non vi aveva mai detto tanto, ma siccome egli è vicino a lasciarci, e che io non ho giammai ingannato nessuno, così ho voluto dirvelo in questo punto, e potete fidarvi di mia parola. [*a Gianni*] Tu, o figlio, sei nato d'un sangue puro sì, ma plebeo; ti fo rimarcare bene queste due cose, l'una, acciò tu non sia nè debole, nè vile, e che non disperi di poter giungere ad un grado maggiore; l'altra, affinchè un folle

orgoglio non ti renda cieco, e spregievole. Sii modesto; la modestia cancella i difetti, e la superbia gl'ingrandisce. Sii affabile, polito, e punto avaro. Tutto l'oro dell'Indie non val nulla in confronto della reputazione d'un uomo amato generalmente. Non dire giammai male delle donne; la più vile ancora merita, in apparenza almeno, dagli uomini qualche riguardo. Non ti battere senza giusta ragione: con il denaro che hai, con la protezione di don Lopes, e la mia benedizione, spero vederti fra non molto in un altro rango; ma sopra tutto opera sempre in modo da non averti mai a rimproverar nulla; consulta il tuo cuore prima d'agire, segui i di lui suggerimenti, egli non inganna giammai; e quando si ha la coscienza libera si dormono i nostri sonni tranquilli, si gode della nostra esistenza, e si prova la vera felicità. Addio, caro figlio, ecco ciò che io volevo, e dovevo dirti prima di separarci; addio, parti, sento che il mio cuore, parlandoti, s'intenerisce ad ogni istante di più.

GIA. Io non dimenticherò giammai i vostri saggi consigli. Padre mio, concedetemi che vi baci la mano. [*bacia la mano a Gonzalo che l'abbraccia*] Abbracciatemi, cara sorella. [*a Ines dopo avere abbracciata Isabella*] Addio, cugina mia; ricordatevi di colui che vive con la speranza di vedere uniti ai vostri, i giorni suoi.

INES Le mie lagrime m'impediscono di rispondervi.

GON. Va, figlio mio, va; ogni volta che ti miro, sento maggiormente che sei vicino a lasciarci. La separazione è inevitabile; pensa che l'esattezza è la prima virtù del tuo novello mestiere.

GIA. [*partendo commosso*] Addio, caro padre, addio tutti. [*parte a precipizio*]

GON. [*seguendolo cogl' occhi*] Va che il Cielo ti accompagni.

SCENA II.

GONZALO, ISABELLA, INES.

ISA. Quanto ci è sensibile questo distacco!

INES E' un dispiacere che si rende tanto più vivo, quanto meno ce lo aspettavamo.

GON. Sì, cara nipote; ma la parola che ho data ad entrambi, deve consolarvi.

INES Ma partire di notte, e notte tanto avanzata ...

GON. Anzi godrà un maggior fresco; se fosse partito più tardi avrebbe durato fatica a raggiungere don Lopes. (Quanto soffro a contenere la mia commozione!)

ISA. Padre mio, voi sembrate molto stanco; giacchè non abbiamo più nessuno, andate a riposarvi un poco.

GON. Dici bene, la giornata di ieri mi ha affaticato moltissimo.

INES Non è oggi alla punta del giorno, che devono eleggere le cariche di comunità?

GON. Oh! sì è vero, non me ne ricordavo. Per me non ci andrò; sono abbastanza senza di me, e non mi preme d'essere il primo, o l'ultimo del nostro villaggio. Buona notte, ragazze mie, andate a riposare anche voi. [*entra nell' appartamento di don Lopes, e porta via un lume*]

SCENA III.

Isabella, e Ines.

Ines Ah! ho fatto ogni sforzo per nascondere a mio zio il mio eccessivo dolore! Gianni è partito, e non ho potuto parlargli! Ed egli sarà stato disperato d'aver sentito tanto prolungate le nostre nozze. Ah! se il zio si fosse curato d'essere Alcalde, egli non sarebbe partito.

Isa. Perchè? Mio padre avrà certamente delle buone ragioni; egli è sì saggio, e mio fratello sì giovine, che...

Ines Sì, ma Gianni ci ha lasciato, e per lungo tempo! [*piangendo*] Felice voi, che colle vostre ragioni sapete superare la pena...

Isa. Tu dunque, perchè sono ragionevole, mi credi insensibile? Pensi ch'io vegga senza pena la separazione d'un fratello che amo, e che fu sempre a me unito fino dalla più tenera infanzia? Credi che non accresca il mio dolore la viva passione che ti affanna? Ah, Ines, ricusami tutto, se vuoi, ma lasciami il più bel pregio del cuore umano, la sensibilità.

Ines Ti domando perdono; ma scusa un cuore oppresso, che soffre quanto soffrire mai puole.

Isa. Vuoi ch'io passi la notte con te?

Ines Tu sei troppo buona: hai di già il tuo dolore, il mio non farebbe che accrescerlo.

Isa. Come tu vuoi.

Ines Buona notte! [*prende un lume e parte per la porta comune*].

Isa. Addio.

SCENA IV.

ISABELLA.

La povera Ines non vede tutta la mia tenerezza per mio fratello. Mi è forza nascondergliene una metà, per non accrescere la sua afflizione. Se ella non fosse stata presente, avrei lasciato un libero corso alle mie lagrime nel momento di sua partenza. Ritiriamoci, e si riposi, se è possibile, questo poco restante della notte. [*va per prendere il lume*]

SCENA V.

LUIGI, REBOLLEDO, *poi* SOLDATI, *e* DETTA.

LUI. [*a Rebolledo sulla porta*] Per di qua, non è vero?

REB. Sì, sì, non facciamo rumore.

LUI. [*fermandosi*] Va a dire alla serva che lasci la porta di strada aperta.

REB. Eh, che glie l'ho detto.

ISA. [*avendo sentito a venir gente, mentre ha il lume in mano per andare in camera, si volge al muro, e nasconde il lume*] (Oh dio! Chi sarà mai?)

LUI. [*avanzandosi*] Ecco Isabella.

ISA. (Oimè!) [*spenge il lume*]

REB. Sì, ella ha spento il lume.

LUI. [*immobile e con trasporto*] Ah! Sì, è ella stessa! il mio cuore me lo disse prima di te. Fortunato incontro, bisogna tutto azzardare. [*cercando*]

REB. [*tirandolo per la giubba*] Ascoltereste, signore, un consiglio?

LUI. [*fuori di sè*] No.

REB. In questo caso non vi dirò nulla. Fate pure ciò che volete.

LUI. [*facendo qualche passo verso Isabella a tentoni*] Vo-

glio, rapire Isabella. Tu co' tuoi compagni, che sono fuori, devi impedire che alcuno non mi segua.

REB. Non dubitate, noi siamo pronti.

ISA. [*che è stata sempre immobile, e tremante*] (Se io mi muovo, mi scoprono.)

LUI. [*tornando due passi indietro verso Rebolledo*] Ricordati che il luogo del randevù è sopra la prima montagna al principio della strada a mano dritta. [*si avanza, e ferma Isabella che vorrebbe fuggire*]

ISA. (Ah traditore!) E che volete, signore?

LUI. [*strascinandola*] Scusate un amante, che più non si riconosce.

ISA. Voi osate rapirmi! [*gridando*] Oh cielo! Mio padre; mio padre! Vostra figlia...

REB. Turatele la bocca. [*chiamando alla porta, e vengono due Soldati*] Ehi.

LUI. [*con un fazzoletto bianco avrà turato la bocca a Isabella*] Aiutate qui. [*i due Soldati pigliano in braccio Isabella*]

REB. Non perdete tempo; ponetela sul vostro cavallo e spronatelo a tutta forza, già si fa l'alba, e ci si vede qualche poco.

LUI. Andiamo. [*parte con Isabella in braccio ai Soldati*]

ISA. [*fa alcuni gridi soffocati*]

SCENA VI.

REBOLLEDO *che si pone alla porta con la spada alla mano*; GONZALO, SOLDATI.

GON. [*di dentro*] Figlia, figlia mia! Eccomi. [*esce in camiscia dall'appartamento di don Lopes, vuole escire dalla porta comune, ma gli è impedito*] Disgraziato! Tu m'impedisci il passaggio! Ah! se avessi la mia spada...

REB. [*ponendosi in guardia sulla porta*] Ritirati, o se morto.

GON. E che m'importa la vita, quando sono disonorato! Vili, datemi la mia spada, e allora..

REB. Abbi giudizio sai, noi siamo in molti.

GON. [*presentandogli. il petto*] O levatemi dunque la vita, o ch'io v'inseguo se andaste ancor negli abissi.

REB. Noi non vogliamo la tua vita, vogliamo tua figlia.

GON. Mia figlia! Ah, scellerati. [*se gli getta addosso*]

REB. [*gli dà una rivolta con una mano, e lo getta in terra, senza servirsi della spada*] Ringraziami che ti lascio la vita. (L'amico è in sicuro.) [*ai Soldati*] Andiamo camerate. [*parte*]

SCENA VII.

GONZALO.

Ah! l'età tradì le mie forze! Infelice ch'io sono! Figlia mia, cara figlia, io non ho più che delle lagrime da spargere sul tuo destino! [*s' alza con gran fatica*] Il dolore m'ha annichilato. [*va alla porta comune, e la trova chiusa*] Ah! sono perduto.. i traditori m'hanno rinchiuso... sventurato Gonzalo, perchè non sei morto un giorno prima! [*disperato*] Cielo! Sarà possibile?.. La rabbia ... il furore.. Ah! se anco potessi seguirli, i miei sforzi impotenti non diverebbero che un trionfo maggiore per i scellerati. [*riflette e gradatamente torna in sè*] Raccogliamo le poche forze d'un corpo presso che estinto; e se trovar si può un mezzo onde riparar l'onor mio, si procuri di porlo in opra. [*pensa*] Mia figlia!.. si faccia uno sforzo sopra me stesso, lasciamo che la ragione si calmi, e riprendano il loro equilibrio gli smarriti miei spiriti.

SCENA VIII.

INES *dalla porta comune*, *e* DETTO.

INES Ah! mio zio, che vi è accaduto? Voi eravate rinchiuso e le vostre grida...

GON. [*con disperazione*] Isabella... è stata rapita.

INES Cielo! Mia cugina! Io corro... [*per partire*]

GON. [*trattenendola*] Dove andresti?.. ad esporti all'istessa sciagura? Ringrazia il Cielo di non esserti ritrovata al cimento! Quei barbari... ma li ho conosciuti. (Ripigliamo il nostro sangue freddo: questo è il giorno in cui ne ho più bisogno. Una falsa condotta torna sempre in svantaggio di quello che ha la ragione dal suo partito.)

INES [*agitata*] Ma voi non vi movete... Non fate!..-Ah! io non posso reggere alla mia inquietudine; permettete...

GON. State quieta. Lasciatemi rendere la calma a' miei sensi. Fatemi il piacere di portarmi il mio vestito, ed il mio cappello.

INES Vado subito. [*entra nel di lui appartamento*]

SCENA IX.

GONZALO.

Cielo! figlia mia! io sento le tue grida... non posso volgere questi occhi paterni dal quadro orribile che si forma la mia immaginazione. A che mi serve dunque quel po' di discernimento che il Cielo mi ha dato, se non posso rendermi padrone de' sensi miei!

SCENA X.

Ines *col vestito e cappello*, e Detto.

Ines Eccomi.

Gon. Ti ringrazio... Ines, dov'è la serva?

Ines Io non lo so; dopo che don Lopes è partito non l'ho più veduta.

Gon. Ah! colei fu d'accordo senz'altro... [*si sente un calpestio numeroso*] Ma che strepito è questo! Qualche nuova sventura! E che mi possono fare di più? [*rimane oppresso*]

Ines Sento venire gran gente!..[*spaventata*] Oh dio! Che sarà?.. Io fuggo, io volo. [*parte correndo*]

SCENA XI.

Gonzalo, *poi* il Cancelliere *del villaggio*, *e due* Villani.

Gon. Venga chi sa venire, il mio cuore è insensibile a qualunque altra sciagura.

Can. [*entrando*] Io vengo, signore, ad annunciarvi una gran nuova; consolatevi.

Gon. Consolarmi, io! E di che, giusto Cielo!

Can. La comunità si è adunata, secondo il solito, alla punta del giorno; siete stato atteso, e non siete venuto; ma non ostante siete stato eletto all'onorevole grado di Alcalde.

Gon. [*dopo avere un istante pensato*] In qualunque altro momento non sarei stato così sensibile alla scelta, che si è voluto fare di me.

Can. Per dar principio alla vostra carica, voi avete una grande occasione di esercitare il vostro talento, e la suprema vostra autorità. All'entratura del borgo è stato consegnato don Luigi figlio di don Lopes de Figuera... ed è ferito in un braccio, credesi con pericolo.

GON. [*con trasporto involontario*] Cielo! avesti pietà delle mie sventure!

CAN. Non si sa da chi sia stato ferito: ma bisognerà fare le opportune ricerche. Oh, oh! si farà un processo grosso.

GON. (Nel punto ch'io non sono occupato che dai più fervidi sentimenti della vendetta, mi trovo in possesso di un grado, che mi pone in istato di soddisfarli!.. Quali movimenti si passano nell'animo mio!.. Ah, io ne arrossisco! Potrò io ascoltare, e seguire i moti dell'ira mia, quando mi viene confidata la cura di reprimere quelli degli altri! Prima di accettare pensiamo.) [*si raccoglie e pensa*]

CAN. (Che diavolo va pensando? Gli altri giubbilano a questa onorevole carica, lui!.. basta; tanti cervelli, tanti diversi pensieri.)

GON. [*risoluto*] Cancelliere, io accetto con la maggiore riconoscenza l'onore che mi vien fatto.

CAN. Andiamo dunque alla casa della comunità: vi prenderete il possesso del vostro impiego, e ordinerete in appresso le opportune perquisizioni.

GON. Andiamo. (Cielo, fa che la più retta giustizia, e la più sana ragione, veglino sempre sulla più minima delle mie azioni.) [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Don Luigi *con il braccio sinistro al collo, portato sopra una poltrona da alcuni* Villani, Rebolledo *disarmato, e scortati da altri armati di fucili.*

Lui. [*vien posato sulla destra della sala*]
Vil. [*partono*]
Lui. [*abbattuto*] La mia ferita è leggiera, perchè portarmi qui?
Reb. Voi eravate privo di conoscenza, quando rimaneste ferito da quell' indiavolato villano: non si poteva sapere il vostro stato, se non dopo avervi medicato; senza una tale precauzione sareste stato in rischio di perder la vita.
Lui. [*ripigliando un po' di forza*] Io sto meglio, voglio partire ... [*riconoscendo la sala*] Come! bisogna che tu abbia perduto il capo a permettere ch' io sia portato qui, dopo tutto ciò ch' è successo!
Reb. Potevo io forse comandare il contrario? Io tremo più di voi; gli stracci vanno all' aria, ed io mi aspetto una impiccatura! Ma ... causa vostra ...
Lui. [*facendo uno sforzo per alzarsi*] Orsù, finiamo questi discorsi, e partiamo.
Reb. Partire! Vi dico un'altra volta, che non possiamo. Una ventina di villani armati hanno

avuto ordine dall' Alcalde di condurci in casa di Gonzalo.

LUI. E che devo aver' io che fare con la giustizia?

REB. Certamente che non vorrei averci a che far nulla neppur io.

LUI. Faccia ciò che vuole, sarà sempre obbligata a rimettermi al consiglio di guerra. [*guardando intorno*] Che è stato d' Isabella?

REB. Io non ho avuto coraggio d' informarmene. Che ci pensate forse ancora dopo...

LUI. Ah! Rebolledo, la ferita ch' ella mi ha fatta; è molto più profonda di quella che ho ricevuta; purchè non sia rimasta ferita essa pure.

REB. Oh non lo credo ... volete che suo fratello ... [*osservando*] Diavolo! Che veggo mai! La cosa si fa seria davvero. Gli è lui. Ho più paura a esser qui, che se fossi nel mezzo d' una battaglia.

SCENA II.

GONZALO, *cinque* CONTADINI *armati*, *e* DETTI, *poi il* CANCELLIERE, *e altri* CONTADINI *armati*.

GON. [*con bacchetta in mano, stando sulla porta ai Villani*] Impadronitevi di tutte le porte, e non lasciate passare alcun militare, niuno eccettuato; e se alcuno se ne presentasse, uccidetelo sul momento.

REB. (Bagattella!)

LUI. [*senza volger il capo*] E chi ardisce entrare in tal guisa dove son io?

GON. Chi ardisce, voi dite? Di fatti la giustizia sarà in obbligo di domandare il permesso!

LUI. La giustizia! Qualunque titolo abbiate, saper

dovete che non avete alcun potere sopra di me.

GON. [*chiamando con impeto*] Olà.

CAN. [*con Contadini*] Comandate.

GON. [*accennando Rebolledo*] Fermate quel soldato, e conducetelo prigione.

CON. [*eseguiscono, e due si pongono uno per parte di don Luigi*]

REB. Io me ne lagnerò con il mio generale. (Il tempo si fa brutto; ma io getterò la broda addosso a don Luigi.)

GON. Che vai barbottando da te? Te ne lagnerai col tuo generale? Bisognerà vedere se la giustizia ti darà nè anche tempo di farlo. [*al Cancelliere*] Eseguite.

CAN. [*a' Contadini*] Andate. [*a Rebolledo*] Cammina tu.

REB. Ehi giudizio, sono un sergente. [*parte in mezzo a' Contadini; ne rimangono quattro*]

GON. [*a don Luigi*] E voi cominciate dal cedere la vostra spada.

LUI. La mia spada?

GON. Sì; un prigioniero non ne ha bisogno.

LUI. [*con forza*] Insolente! Non sai il rispetto che tu mi devi?

GON. Io ve ne dovevo; ora non ve ne devo più. [*ai Contadini*] A voi.

CON. [*levano la spada a don Luigi e lo legano sulla poltrona*]

LUI. [*facendo sforzi per impedire*] Sono più forti di me; ah se non fossi ferito ...

GON. Signore, meno collera. Io non son qui venuto che per un solo oggetto: è necessario che siamo soli.

LUI. Io te lo accordo, sentiamo. (Il più forte ha ragione.)

GON. [*al Cancelliere e Contadini*] Vi ringrazio: partite, e abbiate ben l'occhio circa ai soldati.

CAN.

CAN. Non dubitate. Andiamo. [*parte con i Contadini*]

SCENA III.

DON LUIGI, GONZALO *seduto ad un tavolino dirimpetto a lui*.

GON. Conviene prima di tutto che sappiate, o signore, che se io ho esercitati sopra di voi tutti i diritti, che finora vedeste; egli è perchè in questa mattina fui eletto al grado d' Alcalde.

LUI. [*seriamente*] Voi siete Alcalde! E che importa a me? Che cosa può aver meco ciò di comune?

GON. Egli è ben da stupirsi, o signore, che vi abbiano lasciate ignorare le leggi d'un paese, nel quale occupate un rango tanto considerabile. L'Alcalde è capo d'un tribunale che giudica da sovrano secondo le leggi dell'Andalusia, ed è arbitro punitore di tutti i delitti che vengono commessi nel suo distretto. Il re nella sua incoronazione, alla quale voi andavate ad assistere, giurar deve di mantenerle inviolabili. Come giudice mi sono valuto della mia autorità per obbligarvi ad ascoltarmi, ora che non son più che un semplice particolare... [*posa la bacchetta sul tavolino*]

LUI. Se volete che vi ascolti, scioglietemi.

GON. [*riprendendo la bacchetta*] Date la vostra parola d' onore alla mia qualità d' Alcalde, che non tenterete la fuga.

LUI. [*con nobiltà*] Ve lo prometto.

GON. [*depone la bacchetta, lo scioglie e siede di nuovo*] Mi ascolterete senza interrompermi?

LUI. [*come sopra*] Vi ascolterò.

GON. Ebbene io non voglio, signore, se non che

confidarvi gli affanni miei. Don Luigi, siam soli; è tempo di rompere il silenzio, e di aprirvi il mio cuore. Eccettuata la nobiltà, il Cielo mi è testimonio, se nulla al mondo mi rimane a desiderare. Io mi sono sempre veduto rispettare da' miei eguali, e stimare da' miei superiori. Io posseggo non poca quantità di terreni, non v'è in tutto il paese un agricoltore più ricco di me. Mia figlia ha ricevuta una educazione saggia e virtuosa; essa non la smentirà, se almeno rassomigliar vuole a sua madre. Convien dire che quella poca virtù, che tutti in me lodano, sia solida e vera, poichè nessuno la pone in dubbio, benchè sia in una piccola contrada, in cui niente meglio si ricerchi che di scoprire gli altrui difetti, e rimarcarli pubblicamente. Che mia figlia sia bella si può giudicarlo dagli eccessi, da' quali si è lasciato trasportare don Luigi figlio di don Lopes de Figuera, il Marte delle Spagne. Voi avete rapita mia figlia, e senza un particolare divino aiuto l'avreste disonorata; malgrado l'immenso oltraggio che mi faceste, e che le leggi con tanto rigore puniscono, che la forza di queste vindici leggi è tutta nelle mie mani, desidero io stesso nell' obblìo seppellirlo. Voi sapete non esservi perciò che un unico mezzo, e non crediate che don Luigi possa rendersi dispregevole se ripara un torto ch'egli ha commesso... Io non riguardo se una tale riparazione mi sarà vantaggiosa, e onorevole; la sola cosa ch'io riguardo, e che mi sta a cuore è l'onor di mia figlia. Prendetevi tutti i miei beni; non sono da disprezzarsi; io non mi riserverò un quattrino nè per mio figlio, nè per me; io lo forzerò di venire a

gettarsi a' vostri piedi a chiedervi perdono della ferita ch' egli vi ha fatta; indi vivremo noi come potremo, se anco dovessimo andare a mendicare un pezzo di pane, se dovessimo vendere noi stessi per aumentarvi la dote ch' io v' offro, ma rendetemi l' onore che mi avete involato; il vostro non ne soffrirà. Se i vostri figli si troveranno essere miei nipoti, credetemi; la nobiltà del vostro sangue in breve purificherà in essi l' ignobilità di quello di un uomo dabbene. In somma abbiate pietà di questi grigi capelli, io abbraccio le vostre ginocchia, [*inginocchiandosi*] lasciatevi commovere dalle lagrime ardenti colle quali le irrigo: vi domando il mio onore, il mio onore che voi fatto perder mi avete. [*oppresso e singhiozzante*]

LUI. L' onore! Ah! non crediate ch' io abbia tentato...

GON. [*sempre in ginocchio*] Sì, don Luigi, egli è certamente impresso nel fondo del vostro cuore questo onor ch' io reclamo; e la semplicità de' nostri costumi deve provarvi, ch' egli non è smarrito nella campagna, come lo è nelle gran città. Voi rapiste mia figlia; la vostra passione era al colmo; e che volete voi che sia di essa?.. Tutto il paese saprà il di lei ratto; voi le cagionaste più male, che se le aveste tolta la vita: eppure ecco suo padre a' vostri piedi piangente; se alcuno ci vedesse, difficilmente crederebbe ch' io fossi l' offeso; ma non importa, nulla curo quando si tratta di render l' onore a due persone che mi sono sì care...

LUI. [*rialzandolo e confuso*] Ma quand' anco io il volessi, mio padre...

GON. Figlio mio, è un attributo dell' umanità il

commettere delle colpe; ma nulla vi è di sì onorevole per lei, quanto il voler risarcirle. Datemi la vostra parola per quanto dipende da voi.

LUI. Ma quando ve la dia... Conoscete voi don Lopes?

GON. Lo conosco quanto voi. Il tuono autorevole nel quale s'è abituato comandando una soldatesca indisciplinata, non gl'impedisce di nutrire tutti que' sentimenti d'onore, che degni sono del di lui nome; io, io m'incarico di lui.

LUI. [*commosso*] Ebbene, Gonzalo, bisogna ch'io ve lo confessi; la mia è una passione di cui non ho provata giammai là maggiore. Dopo veduta Isabella, più non ebbi un momento tranquillo; l'anima mia era in preda a tutti i furori d'amore. Ciò che voi mi diceste, la speranza di ottenere l'assenso di mio padre, e d'essere unito a Isabella, possono soli ristabilire la calma nell'agitato mio cuore.

GON. Soffrite di rimanere in questa casa arrestato: tutta l'autorità di vostro padre non avrebbe potuto esimervi dal mio potere; ma non volli porre in opra un mezzo violento, che certamente vi avrebbe inasprito: amo assai meglio l'ottenerlo dalla vostra virtù.

LUI. (Qual uomo! Giusto cielo! Chi può resistere alla sua ragionevolezza!) Io sento che la mia felicità, la mia esistenza, e tutti i legami che mi tengono in vita, dipendono da questa unione. Ah! Gonzalo, se aveste potuto vedere, come io, il timido suo pudore, l'aria imponente e nobile ch'ella prese nell'istante... Ah sì, se per esser felice [*rapidamente*] trovar si denno riuniti spirito, virtù, merito e bellezza, Isabella riunisce tutti que-

sti vantaggi... Ma, mio padre... basta, io vi do la mia parola per quanto posso disporne, ah! piaccia al Cielo che Isabella voglia riceverla, e si degni di perdonarmi.

GON. Lasciate a me di tutto il pensiero; ma se dopo le vostre promesse, ricusasse don Lopes di dare il suo assenso, se si opponesse all'unico risarcimento ch'egli ci deve... state certo sulla mia parola, ch'io ve ne sarò grato in qualunque modo. [*chiama*] Cancelliere?

SCENA IV.

CANCELLIERE, *e* DETTI, *poi due* CONTADINI.

CAN. Comandate.

GON. Conducete don Luigi nella stanza in fondo al giardino: che sia ben custodito, e non si lasci parlare con chicchessia. Fate uccidere qualunque pretendesse accostarsi; fate però che gli sia dato tutto ciò che domanderà, ed usategli quel rispetto, che gli si deve.

CAN. Sarete obbedito. Ehi. [*escono due Contadini*] Pigliate questo signore, sostenetelo con maniera, e venite meco. [*i Contadini eseguiscono, e don Luigi parte con essi*]

SCENA V.

GONZALO.

Ah! padre imprudente! Io morrei di rossore se avessi lasciato come te, il figlio mio in preda agl'impeti di sue passioni. Don Luigi non è del tutto condannabile; privo de' primi principj dell'uomo, egli s'è creduto tutto permesso: invece di far germogliare l'ottime sue qualità, furono soffocate nel suo na-

scimento. [*si pone a scrivere, e pensa di quando in quando*]

SCENA VI.

Gianni *tutto smarrito, e scapigliato*, *e* detto.

Gia. [*nell'entrare*] Dopo ferito il traditore, sono corso per tutto per ritrovar mia sorella, ma invano... Oh cielo! Ecco mio padre! [*non osa avanzarsi*]

Gon. [*che termina di scrivere, e lo vede*] Chi vi ha reso sì ardito di presentarvi dinanzi a me?

Gia. E a chi domanderò consiglio, se non a voi, padre mio?

Gon. Dopo la colpa che avete commessa?

Gia. E qual colpa?

Gon. Che! dopo avere assassinato il vostro capitano, il figlio del vostro generale!

Gia. [*avanzandosi con fuoco*] Se io lo feci, o padre, fu per difendere l'onor vostro, ed il mio: io mi sono battuto da uomo d'onore; l'incerta luce che appena spuntava facendomi vibrare mal sicuri i miei colpi, per alcuni istanti mi prolungò la vittoria. Non so se fosse un interno presentimento, ma nel sortire ch'io faceva dal borgo, sentii un calpestio, mi volsi, e vidi un cavaliere spingere il suo cavallo lungo la nostr'aia. La voce d'Isabella, che mi parve d'intendere, me lo fece arrestare, e mi diede la forza di precipitare a terra il cavaliere. Isabella, giacchè era ella stessa, fuggì; egli s'alza, e mi attacca ferocemente con la spada alla mano; io mi difendo, unisco all'ira l'agilità e la destrezza, finalmente ferisco il nemico, che cade al suolo; incerto del destino di mia sorella vado er-

rando ne' dintorni del borgo, fintanto che tratto dall' inquietudine, dall' acciecamento, dall' oppressione giunsi, non saprei dir come, alla casa paterna.

Gon. Come padre, io ho tutta la possibile clemenza per una simile azione; ma, come giudice, ordinare ne deggio gli esami necessarj, e tu devi costituirti prigione: essa per ora sarà quella stanza. [*accenna una stanza di fondo*]

Gia. Padre mio, ascoltate le mie ragioni.

Gon. [*serio*] So tutto; ma mi rimprovererei anche un solo istante, che dessi ascolto alle voci paterne.

Gia. Qual rigore! Giusto cielo! Involerete voi l' onore a chi ve lo rende, e lo lascierete a chi ve lo toglie?

Gon. La vostra età fa ch' io scusi la temerità delle vostre proposizioni. Egli è un tenero padre, che forse non vi disapprova, ma che ha bisogno di tutta la sua fermezza, e probabilmente ancor della vostra. Andate; vi farò chiamare quando sarà tempo. [*chiama*] Olà? Cancelliere.

SCENA VII.

Il Cancelliere, *quattro* Contadini, *e* detti.

Gon. [*accenna Gianni*] Che sia rinchiuso in quella stanza, e ben custodito.

Can. Obbedisco. [*a Gianni*] Andiamo.

Gia. Vengo: ah! caro padre, deh almeno non mi biasimate. [*parte col Cancelliere e Contadini*]

SCENA VIII.

Gonzalo *che scrive, e assorto nelle sue riflessioni.*

Gon. Biasimarti! Io t' amo mille volte di più... Quali conseguenze trascina seco una prima ingiustizia!.. Ah!.. alloraquando esamino la mia fatale sventura, il mio cuore si spezza... Ah! mio figlio! Ah figlia mia [*si rattrista*]! Concediamo alla natura quei sentimenti, ch' ella richiede, e lasciamo colle lagrime un breve sfogo al lacerato cuore paterno. [*sta un poco in silenzio, col capo appoggiato sulle mani*]

SCENA IX.

Isabella *scapigliata, e nel maggior disordine, correndo si getta a' piedi del padre.*

Isa. Ah! mio padre, credete...

Gon. Ah! figlia, s' io nol credessi, voi morreste in questo punto di mia mano per risarcir l'onor mio. [*l'alza*]

Isa. Ah! padre, qual crudele momento! malgrado le mie strida, e la mia resistenza, don Luigi, assistito da' suoi detestabili complici, m'ha posto sopra un cavallo, e mi strascinava seco, se mio fratello, che mi riconobbe alle grida, non lo forzava a lasciarmi libera.

Gon. Allorchè mio figlio lo assalì, egli era dunque solo?

Isa. Sì, perchè la velocità del cavallo, e alcuni istanti ch' ei partì prima, lo fece scostar di molto da' suoi compagni, che erano a piedi.

Gon. E dopo un tal fatto, che avvenne di voi?

Isa. Languente, disperata, moribonda mi trascinai

alla casa della comunità, ove un lungo svenimento, preferibile all'orrore, in cui sono, rimaner mi fece sino al presente. Le tenere cure di Ines rinvenire mi fecero, ed ella stessa qui mi condusse. Ah, padre mio! permettetemi ch'io vi abbracci.

GON. [*respingendola con dolore*] Figlia, voi avete al presente un giudice per padre; accertatevi ch'egli vi saprà render giustizia.

ISA. Voi mi respingete! Ah! mio padre! io son vostra figlia ... Voi, voi mi amate ... ed ora ... ah! se è duopo ch'io muora per risarcire il mio onore, ditelo; già la vita non è più che un peso per me. [*cade alle sue ginocchia*]

GON. [*interdetto*] Isabella ... figlia ... credi tu !.. Sii certa di tutta la mia tenerezza. [*la rialza*] Figlia mia, questi non sono momenti da perdersi in versar lagrime.

ISA. Oh dio! Vi sono dunque delle sciagure che non si possono nè prevedere, nè riparare!

GON. Vi sono alcune circostanze, nelle quali è necessario porre in opra tutte le proprie forze.

ISA. M'avete voi posta alla prova per sapere fin dove giunger ponno le mie? Ah! padre, io sperava venir a trovare qualche consolazione alle mie sventure, e veggo che voi ne siete quasi che oppresso. Voi, padre mio! Ah! se io ardissi ...

GON. Parlate.

ISA. Non posso. Il modo con cui mi trattate mi convince, o che voi non siete più lo stesso, o che il vostro dolore supera la vostra ragione.

GON. Parla, io t'ascolto.

ISA. Tremate.

GON. Parla.

ISA. Io vi lacererò il cuore.

Gon. Son preparato a tutto.

Isa. Io merito la morte, da voi l'attendo, ma non posso odiare don Luigi.

Gon. Figlia imprudente! Fu dunque di concerto seco?..

Isa. No, egli l'ignora. Ma a mio padre io lo confesso, nulla deggio a lui tenere celato.

Gon. Proseguite.

Isa. Il sangue freddo che conservai nel mio periglio, studiar mi fece i suoi movimenti. Deggio palesarvi il vero? Giammai un'azione violenta fu accompagnata dai sentimenti più teneri, e rispettosi. Ogni mio pensiero è diretto a lui; non mi posso impedire di prender per esso il maggiore interesse. Ah! perchè non sono io degna di lui!

Gon. Rifletti tu a chi noi siamo, e quale rango egli occupa?

Isa. O sposarlo, o morire, ecco la mia ferma determinazione. Egli è venuto a turbare la mia tranquillità, e nel punto ch'egli mi fa il maggior degli oltraggi, mi sento sorpresa da una passione, che non ho provata giammai. A mio padre, che sa comandare alle proprie, sì a mio padre vengo a chieder consiglio; la sua ragione sia la mia guida. Io arrossisco di me medesima, sentendomi forzata a nutrire un sentimento, da cui non mi posso difendere.

Gon. La tua sincerità merita la mia. Senza sapere l'inclinazione del tuo cuore, nel fondo del mio l'onore mi chiedeva o l'uno, o l'altro... Figlia, ch'io amo, tu stessa mi sei di guida nel più difficil cammino. Tu sposerai don Luigi, o noi moriremo insieme.

Isa. Voi, padre mio! Ah! vorrei piuttosto essere annientata per sempre.

Gon. Ecco il primo momento di consolazione ch'io

provo. Senza te, la perdita di tua madre mi avrebbe condotto al sepolcro: se tu mi sei rapita per un sì barbaro caso, non vi è più esistenza per me. La felicità di mia figlia è l'unica cosa ch'io bramo. Sì, lo stesso colpo a tutti due ... ma noi parliamo come se non potessimo riescire ne' nostri progetti; tutte le mie speranze non sono per anco estinte, e la clemenza del Cielo non vorrà abbandonare un infelice sì, ma intrepida, ed onorata famiglia, che nella sua giustizia si affida.

ISA. Ma mi rimane anco un dubbio. Vi figurerete forse che sia l'ambizione che mi faccia tutto sacrificare, ma rendete tutta intiera la vostra amicizia alla figlia vostra, e credete che non è il movente di mia condotta, altro che un sentimento che formerebbe la mia infelicità, se non ottengo don Luigi, e se resto macchiata dall'affronto, ch' egli mi ha fatto: ah! padre mio, rendete la calma ai conturbati miei sensi.

GON. [*dopo averla abbracciata*] Mia figlia, mia cara figlia, queste ultime tue parole ti rendono mille volte più cara al mio cuore. Tu sei sventurata, e non mi nieghi la tua confidenza: sta certa ch'io darò la mia vita per te. Addio, figlia, al mio ritorno ci rivedremo forse contenti ... Bisogna segnare il memoriale in tuo nome ... vado all' udienza: tornerò ... e intanto ... sì, intanto porgi i tuoi voti al Cielo, acciò secondi le giuste brame di un padre amante dei figli, delicato in onore, e troppo sensibile alle nere macchie della viltà. [*parte*]

SCENA X.

ISABELLA.

Qual catena di avvenimenti è venuta a turbare la mia tranquillità! Mio padre, mio fratello voi eravate superbi di mia virtù, ella formava tutta la vostra gloria, e l'amore mi fa scusare colui che mi fece un oltraggio sì sanguinoso. Punitemi, o abbiate pietà della mia debolezza: io sono a tutto disposta, anzichè rimanere in preda di tanti contrarj affetti, che in mille brani mi lacerano questo povero, afflitto cuore. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GONZALO *pensieroso seduto al tavolino, con il capo appoggiato alla mano.*

Se non riesce il mio progetto, sostenere non posso l'idea d'esser la favola di tutto un paese, e sentirmi dire: la sua figlia è stata rapita, e udire aggiungere tutte le maligne interpretazioni della dissolutezza. [*resta un poco assopito nel suo dolore, indi si ricompone, e scrive*] Sempre più mi confermo nel mio progetto... Che don Lopes acconsenta, o ricusi mia figlia, il mio partito è già preso; s'egli accetta, escirò glorioso dal mio periglio; se rifiuta, la mia morte imprimerà sopra di essi una indelebile macchia. [*si calma, pensa, e scrive con calore*] Amor della gloria, dove vai tu a rifugiarti! [*pensa, e scrive*] Quanto è inesplicabile la storia del cuore umano! [*scrive*] Tant'è la risoluzione è già fatta. [*chiama*] Olà?

SCENA II.

CANCELLIERE, *e* DETTO.

CAN. Eccomi.

GON. Ah! [*seguitando a scrivere*] Fate venire quel sergente, che era compagno di don Luigi.

CAN. Subito. [*parte*]

SCENA III.

GONZALO.

Procuriamo di prendere una più certa conoscenza del carattere di don Luigi. Scopriamo se sia gioventù, o difetto d'animo ... Foss'egli anche infante, se fosse vizioso, non gli darei mia figlia a qualunque costo, per non formare la di lei infelicità.

SCENA IV.

CANCELLIERE, REBOLLEDO *legato in mezzo a cinque* CONTADINI *armati*, *e* DETTO.

CAN. Ho dovuto farlo legare; altrimenti non si poteva venirne a fine.

REB. [*con insolenza*] Ebbene? Son qui, cosa volete? il mio capitano m'ha detto che voi altri non potete essere nostri giudici, e che noi abbiamo un consiglio di guerra.

GON. [*serio molto*] Ti consiglio per altro di rispondere a me come a un consiglio di guerra: umiltà, e rispetto.

REB. Che volete ch'io risponda? Io ho fatto tutto per ordine di don Luigi. Rivolgetevi a lui; io sono sergente nella sua compagnia, e devo ciecamente obbedirlo.

GON. [*più grave*] Sì, ma nelle cose del tuo mestiere, intendi?

REB. [*ironicamente*] E non è dunque mio mestiere fare ciò, ch'egli mi ordina? Bisognava bene trattenervi, quando volevi corrergli dietro urlando, più che non si fa al fuoco.

GON. Tu scherzi, uomo vile, quando non si tratta niente di meno che della tua vita?

REB. (La vita! non è negozio più di scherzare.)

GON. Non sei tu quello che insinuò il primo a don Luigi il desiderio di vedere Isabella?

REB. Ognuno cerca iscusarsi come può: se avesse voluto ascoltar me, non si sarebbe avanzato a tanto.

GON. Rispondi a tuono. [*al Cancelliere*] Cancelliere scrivete.

CAN. [*siede, e scrive*]

GON. [*a Rebolledo*] Che gli hai tu detto?

REB. Gli ho detto che l'era bella. Chi diavolo si sarebbe creduto, che sul momento gli si dovesse girare il capo a quel modo? Dicono che voi siete un uomo di parola, volete voi lasciarmi in libertà? io vi dirò tutto.

GON. [*lo guarda fisso*]

REB. Ricordatevi che mi avete qualche obbligazione, perchè finalmente dipendeva da me se volevo ammazzarvi; voi me lo domandavi, e per noi gli è lo stesso come ammazzare un pollastro.

GON. (Ed è possibile che vi possano essere degli uomini del rango di don Luigi, che formino lega con simil sorta di gente!) Ascoltami, l'unica cosa che possa salvarti, e pormi al caso di riconoscere il tuo preteso servigio, è la sincerità.

REB. (Qui dunque bisogna cantare addirittura; don Luigi se la caverà come potrà.) Prima di tutto sappiate, ch'io sono arrivato qui senza un soldo: questa è pura verità.

GON. Eh, te lo credo.

REB. Sono venuto da voi, vi presentai il mio viglietto d'alloggio, vidi vostra figlia, mi parve quello ch'ella è di fatti, bellissima; lo dissi a don Luigi, egli è un giovanotto tutto nuovo nelle sue passioni, perchè in due anni che son seco, sempre mi disse, che non v'erano di belle donne, se non le duchesse di Madrid. Ho creduto che la nuova scoper-

ta mi potesse fruttar qualche cosa, gli ho detto che avete una bellissima figlia, lui brama vederla, io con una spinta, lo servo, m'offre la sua borsa, io l'agguanto, cosa naturalissima; non ha nè quiete, nè riposo se non la rapisce, si raccomanda a me, io ... basta, il resto già lo sapete. E che avreste fatto voi in mio luogo?

Gon. Io mi sarei bruciato il cervello, se avessi potuto soltanto concepire un pensiero sì depravato.

Reb. Sta bene, ma chi pensa a un modo, e chi all'altro. Voi volevate anco che vi ammazzassi ... ma io l'ho creduto inutile.

Gon. Don Luigi dunque comincia le sue nobili imprese da un ratto violento?

Reb. Sì, ve lo giuro, questa è la prima sua debolezza ...

Gon. [*con tuono grave*] Debolezza! Scelleraggine.

Reb. Come volete voi: ma non ha principiato ancora a riflettere.

Gon. Desidero che ciò sia. Tu dunque glielo hai consigliato?

Reb. Il Ciel mi guardi; non è vero. Ma ho dovuto obbedirlo.

Gon. Voglio credere, che tu m' abbia detta la verità. Tieni, eccoti una doppia per provvederti in prigione tutto ciò che tu vorrai. [*gli presenta la doppia*]

Reb. [*confuso*] Per bacco! Voi siete un eroe! Voi mi fate arrossire! No, no, del denaro ne ho, prezzo delle mie belle azioni; tenetevi il vostro, io non lo merito.

Gon. [*gliela pone in tasca*] Prendila, s' ella serve a farti rientrare in te stesso, è troppo bene impiegata. [*al Cancelliere*] Sia ricondotto alle carceri.

Reb.

REB. [*partendo*] (Che peccato che non abbia servito! poffare, sarebbe stato il gran bravo soldato!) [*parte col Cancelliere*]

SCENA V.

GONZALO, *poi il* CANCELLIERE.

GON. Si finisca, e si segni la donazione. Altro non mi resta che vedere mio figlio, e scoprire se il suo animo è forte al pari del mio. Per meglio assicurarmene gli si faccia segnar questo scritto. [*sottoscrive*] Elà.

CAN. Signore.

GON. Mi sia condotto mio figlio.

CAN. [*fa riverenza, e parte*]

GON. L'onore prima di tutto, e poi vita, beni e salute. Mi sento un interno fremito, quando penso ... Ma eccolo.

SCENA VI.

GIANNI, CANCELLIERE, *e* DETTO.

GON. [*al Cancelliere*] Lasciateci soli.

CAN. [*parte*]

GON. Figlio, non ti feci condurre a me per interrogarti, ma per parlare a un mio amico, e fargli parte delle triste mie riflessioni nella situazione crudele nella quale mi trovo.

GIA. Ah! mio padre, io non credo aver fatto nulla, che ... ma pure comandate ... voi siete giudice...

GON. Sì, ma son padre. Tu non hai alcun torto, o figlio, e se uno ne abbiamo, si è di non aver preveduta l'offesa; ma tu ti sei portato con quel valore, che io già da te mi attendeva. Nati nella classe de' cittadini ordinarj, la nostra probità, i nostri costumi ci hanno,

per così dire, elevati al di sopra del nostro stato. Sono quasi sessanta anni ch'io vissi senza provare l'ombra d'una sventura che toccar possa l'onore ... eppure i miei tardi giorni denno terminare oppressi da vergogna, e amarezza! Potremmo noi sopravvivere all'obbrobrio, di cui è per coprirci la temerarià condotta d'un giovine spensierato?

GIA. E che fare bisogna?

GON. Don Luigi ha errato; ma egli tende le braccia al riparo che io esigo, e che è il solo che possa a noi convenire. Sì, egli è pronto a sposar vostra sorella.

GIA. Egli!

GON. Egli stesso; ma don Lopes, di cui noi conosciamo il capo, e che suo figlio conosce meglio di noi, forse non vorrà acconsentire.

GIA. [*con fuoco*] Conviene forse, che ...

GON. Punto di violenza, figlio mio. Lasciate che il mio capo, coperto di quasi bianchi capelli, guidi il vostro coraggio. Possiamo noi essendo rigettati da don Lopes, passar qui nell'obbrobrio i nostri giorni, o andando altrove a strascinare la nostra esistenza, portare il disonore a' nostri passi congiunto? Pure questo è l'orribile nostro destino, se don Lopes non acconsente. Io non ignoro i miei diritti; so che essendo alla testa della giustizia posso farmela da me stesso; ma la giusta delicatezza, l'onore insomma che scorre sì nelle mie, come nelle tue vene, ci permette di sfogare una vendetta altrettanto facile, quanto ella autenticata sarebbe dal ius delle leggi? No, figlio; si lascino a dell'anime di tempra diversa dalle nostre que' tristi mezzi, la pubblicità de' quali pone il colmo all'ignominia, ed al disonore. Io ne so un altro; egli è degno del tuo co-

raggio, egli innalza l'anima mia; egli solo occupa tutte le mie idee, egli mi ha sostenuto fino ad ora, e servì d'argine a' miei eccessivi trasporti, i quali però si rendono scusabili allorchè l'offesa è di tanto rimarco. Amo piuttosto che siamo tutti annichilati, e distrutti, anzichè disonorati dal libertinaggio, e dall'oppressione. Ecco il mio progetto: o l'assenso di don Lopes, o tutti morire.

GIA. [*risoluto*] Sì, l'uno, o l'altro, padre mio, io l'approvo.

GON. Figlio, mio caro figlio... io mi riconosco in te, oh! quanto è bello il salvare l'onore con de' mezzi giammai da alcuno tentati! Don Lopes arriverà certamente fra poco, e domanderà il figlio suo. Io lo vedrò; s'egli acconsente ringrazieremo i benefici Numi; se giunger non posso a piegarlo... allorchè ti chiamerò, tu aprirai quelle porte: [*con fermezza accennando le porte di fondo*] ma alcuno potrebbe ascoltarci ... [*lo tira in disparte sul davanti della sala*] Ascolta; nel punto che ... [*gli parla sotto voce*] Te ne senti il coraggio?

GIA. Sì.

GON. Sottoscrivi la donazione.

GIA. [*sottoscrivendo*] Son pronto.

GON. Vieni ch'io t'abbracci. [*l'abbraccia*] Don Lopes potrebbe giungere, lasciami solo.

GIA. Vado: son vostro figlio, ne saprò smentirmi giammai. [*parte ed entra nella porta di fondo alla destra*]

SCENA VII.

GONZALO.

Tu ti lusinghi, Gonzalo. Tu speri far acconsentir don Lopes, sbigottirlo, ridurlo, soggiogarlo infine; ma, e se i tuoi mezzi sono impotenti... se don Lopes intrattabile ricusa tutto, diverrai tu il carnefice di tua famiglia; scannerai due vittime sventurate, e coronerai tu il sacrifizio immolandole colle tue mani! Oh! onore! oh! pregiudizj! Voi accrescete vieppiù il mio supplizio! Io sento l'anima mia vicina a esalare al solo pensiero... [*s' intenerisce*] E don Luigi... egli è nelle mie mani... posso sempre... ma gli diedi la mia parola... [*rassicurandosi*] Eh! si scaccino sì tristi pensieri, abbandoniamoci al destino, e prendendo consiglio dalle circostanze, si segua ciò ch' egli c' ispirerà: allorquando formai il mio piano, travidi una speranza quasi che certa. [*siede*]

SCENA VIII.

DON LOPES, e DETTO.

LOP. [*di dentro*] Aprite, aprite.

GON. (Ecco don Lopes.) Chi picchia sì forte in casa mia?

LOP. [*come sopra*] Son' io, amico, son' io.

GON. Siete voi don Lopes! [*andando ad aprirgli*] (Cielo assistimi.)

LOP. [*entrando affannato*] Addio, Gonzalo: una forte cagione mi ha obbligato a tornare addietro; io ti amo troppo per non aver voluto scendere ad altro alloggio.

GON. [*rispettosamente*] Voi mi fate troppo onore.

LOP. [*sedendo*] Oh! Lo sai? non ho veduto punto tuo figlio.

GON. Or ora ne saprete il motivo. [*siede*] Fatemi la grazia di dirmi qual'è la causa che qui vi riconduce.

LOP. [*in collera*] La più grande insolenza che possa immaginarsi, una temerità di cui non può darsi la maggiore... Un soldato mi raggiunge, e mi dice... che... Tu lo vedi, sono ancora in una collera bestiale.

GON. Proseguite.

LOP. [*sempre più in collera*] Sì, che un briccone di Alcalde ha fatto porre in prigione mio figlio... Corpo di satanasso una tale notizia mi ha tanto sconvolto, che non ho più sentito neppure il dolore della mia gamba, [*se la gratta*] benchè ella non mi lasciasse spronare il mio cavallo sì forte, quanto avrei voluto per punire al più presto una simile indegnità. Giuro al cielo, voglio far morire il birbante a colpi di bastonate.

GON. [*freddamente*] In tal caso, potreste esser venuto invano; perchè non credo che l'Alcalde si lascierebbe bastonare.

LOP. Sangue di mille diavoli! Bisognerà bene che le riceva; e come!

GON. Ne dubito fortemente: sapete voi il perchè ha fatto arrestare don Luigi?

LOP. No; ma qualunque cosa egli abbia fatta, a me si doveva chieder giustizia: si dovrebbe sapere che son capace di farla.

GON. Voi ignorate dunque ciò che sia un Alcalde?

LOP. E che sarebbe egli? Un miserabil villano; non è vero?

GON. Sia pure miserabile: ma è tale, che se se lo pone in capo, potrebbe far disingannare aspramente quel tale che pensasse di bastonarlo.

Lop. Per bacco, sono curioso di vederlo questo bel soggetto. Dimmi un poco, dove sta egli?

Gon. Non lungi di qua.

Lop. Ma chi diavolo è costui?

Gon. Io.

Lop. Tu! Giuro al cielo, me l'era immaginato.

Gon. Giuro al cielo, son'io.

Lop. [*raddolcito*] Mi dispiace... Ma caro amico, quello che è detto è detto...

Gon. Benissimo; e quel ch'è fatto è fatto.

Lop. [*riscaldandosi*] Hai inteso quel che ti ho detto? M'impegno di farti giustizia.

Gon. Io non ho mai pregato alcuno di fare per me quello, che potevo fare io medesimo. Infine non mi forzate a giungere a delle estremità...

Lop. [*irato*] Che estremità! Ehi amico; t' abusi forse di me? Bada bene sai, perchè con un mio cenno faccio tornare addietro il distaccamento, passare tutti a fil di spada, e porre il fuoco per tutto.

Gon. [*con prudente gravità*] Eh! don Lopes, guardatevi che un atto di collera non v'inganni. Se io mi fossi lasciato trasportar dal medesimo, qual catena di orribili conseguenze avrebbe seco strascinata un fatto particolare? L'autorità del re compromessa, turbate le sacre funzioni della giustizia... Tremate in pensarvi. Io ho in mio poter vostro figlio; egli è reo, io son giudice, e ciò, per cui siete voi tanto fiero, sì, la forza maggiore è in poter mio. Al minimo cenno che voi faceste per liberarlo, egli caderebbe morto sul punto; so che io non gli sopravviverei, ma nella mia età un ora meno di vita è un nulla in confronto dell'estensione d'un'eternità.

Lop. [*raddolcendosi*] Tu sei dunque giudice in causa propria?

Gon. Se uno straniero fosse venuto a chiedermi

giustizia, io gliela avrei accordata; e non potrò far per mia figlia ciò, che avrei fatto per gli altri? Feci arrestare anco senza pietà il mio proprio figlio, che giustamente ha ferito il vostro.

LOP. [*sorpreso, e furioso*] Corpo del demonio! Mio figlio ferito!

GON. Ciò non sarà nulla. La sua vita è nelle vostre mani. Potevo io ricusare d'ascoltare mia figlia? Si faccia pure rivedere il processo, si esamini s'io ho subornati i testimonj, e mi si punisca, se io lo merito. Vostro figlio è reo di ratto violento... voi dovete conoscere le leggi.

LOP. Eh che tu non hai diritto nè di giudicare, nè di condannare, e molto meno di eseguire.

GON. E chi me lo impedirà? Qui non v'è che un solo tribunale, e tutte le sentenze si eseguiscono nel punto che son pronunciate. [*con tuono persuasivo*] Ah! don Lopes ritornate un istante in voi stesso; riflettete... questi sono i principj che dovrebbe avere il Marte delle Spagne.

LOP. [*impazientandosi*] Giuro a bacco! Che? vuoi forse farmi la lezione?

GEN. Sull'onore, la prenderei da voi; ma don Lopes, non ho io il mio, quantunque non ne voglia far confronto col vostro? E mia figlia? E che! Sarà dunque nato sulla terra un mortale, che per esser figlio di don Figuera, spezzerà tutti gli umani doveri, e si farà scherno dell'onor d'una figlia, che formava tutta la gloria del di lei genitore?

LOP. Viva il cielo, che hai ragione. Se quello stordito avesse avuto questo demonio di gamba, non avrebbe avuto pel capo queste freddure.

GON. [*vivacemente*] Ecco come pensano gli uomini di un certo rango; trattano di freddure tutto-

ciò che non s'accorda con le regole d'un falso punto d'onore.

LOP. [*furioso*] Corponone! Io un falso punto d'onore!

GON. Voi siete sincero, don Lopes: voi ne converrete meco; poichè qualunque distanza siavi da voi a me, e che io non ignoro, e che mi potreste voi offerire in compenso? Denaro? Io ne ho più che non mi abbisogna nel mio stato, nella mia condizione, e nel mio tenore di vita. Io sono il più ricco contadino di questo paese, ed in oggi che i matrimonj si fanno a forza di denaro, se don Figuera non fosse sì ricco, non sdegnerebbe forse la mia parentela.

LOP. Sangue di mille diavoli, vorresti forse obbligarmi...

GON. No, signore; prendetevi ogni mio avere, io ve lo dono, ed eccovi la donazione sottoscritta da me, e da mio figlio. [*piglia la donazione che è sul tavolino, e la dà a don Lopes il quale intanto che Gonzalo parla, per nascondere il suo imbarazzo, la percorre, ed ascolta alternativamente*] Ella non è da sprezzarsi; e voi dichiararvi dovete, se dopo l'insulto fattomi da vostro figlio, mi volete o no rendere la giustizia che mi si deve; se voi non me la fate, io saprò farmela da me medesimo.

LOP. Da te medesimo!

GON. Sì, da me medesimo don Lopes, ardisco pregarvi di non interrompermi, e di prestarmi la maggiore attenzione.

LOP. [*lascia di leggerè e ascolta*]

GON. Come Alcalde, io sono padrone della vita di vostro figlio, e malgrado tutto il vostro potere, arbitro sono di renderlo; a giustizia eseguita. Ma io vidi don Luigi; la confessione del proprio suo torto; la passione ispiratagli

da mia figlia; la sua intera libera volontà di riparare alla sua colpa, se voi ci acconsentite; un principio in me di non violare le leggi dell'ospitalità rispetto a voi, come egli le ha violate rispetto a me; il desiderio forse di fare una bella azione; tutto m'invita a rendervi vostro figlio libero e sciolto. Io non ignoro che divengo un giudice prevaricato, e che esaminato dal pubblico, sarò sospettato di aver sacrificato l'onore di mia figlia a qualche offerta di denaro che il mio cuore, il cielo lo sa, rigetterebbe con indignazione se si osasse propormela: questi è il motivo per cui unitamente a mio figlio ho sottoscritta la donazione che ho a voi consegnata. Voi e don Luigi godetene pure senza rimorsi, se però lo potete: [*con tuono grave*] Ma nel punto che vi sarà reso vostro figlio, il mio immergerà la sua spada nel seno di sua sorella per vendetta del nostro onore; indi noi ci uccideremo l'un l'altro, tanto per lavare l'indegna macchia, quanto per liberarvi dalla vista di due sventurati, che incessantemente vi rimprovererebbero la vostra inumana durezza.

LOP. [*interdetto*] Ma... per bacco... tu mi fai tremare. Bisognerebbe dunque ch'io ammazzassi mio figlio, per disimpegnarmi... e non esser causa che la mia pietà... pregiudichi il sangue mio...

GON. [*con gran forza*] Eh! non crediate, o signore, che io v'abbia tenuti tali ragionamenti per intenerirvi, o strapparvi un assenso forzato. Noi non vogliamo dovere alla pietà ciò che voi dovete alla giustizia. La vostra probità, e la vostra ragione ne saranno i giudici nel vostro cuore. Se io mi ucciderò, non sarà che per punirmi della debolezza che avrò avuta di

rendervi vostro figlio, e d'essermi troppo facilmente lusingato che condisceso foste all'unico possibil riparo, col fargli sposare mia figlia [*sta in silenzio un poco per attendere la risposta*]

LOP. [*si mostra sempre indeciso*]

GON. [*risoluto*] No! Ebbene, [*alzando la voce*] Gianni lascia libero don Luigi.

SCENA IX.

ISABELLA, DON LUIGI, GIANNI, *e* DETTI.

[*S'aprono le due porte di fondo: alla destra si vede Isabella seduta sopra una poltrona, tutta piangente, e Gianni con la spada pronta a ferirla. Gonzalo impugna uno stile, e corre ad alzarlo sopra suo figlio*]

ISA. Vendicatevi sopra me sola del mio disonore.

LUI. [*sempre col braccio fasciato, corre a don Lopes e si getta in ginocchio*] Ah! padre mio, lasciatevi commovere. Io muojo di vergogna; queste buone genti sono vicine a perire, acconsentite alla mia felicità.

LOP. [*s'alza, e impugna la spada*] Ah! scellerato! Vedi in quale cimento mi hai posto. [*fa due passi per ferire don Luigi, che resta nella sua attitudine*]

GON. La di lui morte non vi scioglierebbe da' vostri doveri. Date il vostro consenso, o in questo momento questi ferri ci libereranno da' vostri rimproveri.

ISA. Padre, fate che io sia la sola vittima, conservate i vostri giorni, io perdono a don Luigi.

LUI. [*sempre in ginocchio*] Mio padre ... Padre mio abbiate pietà della mia mortale disperazione: Isabella sola rendermi puote felice.

LOP. [*immobile con la spada in una mano, e la donazione nell'altra*] Questo diavolo d'uomo è ca-

pace di far quel che dice ... [*getta la donazione a Gonzalo*] Tienti la tua donazione. Non sarà vero che io a simil prezzo... Ma dimmi, sei tu un disperato rabbioso?

Gon. No, io sono un uomo.

Lop. [*lo guarda un poco in silenzio*] Tu m' illumini, o Gonzalo ... veggo ... sento ... sì, ti do il mio consenso. [*ripongono le armi nel fodero, e si avanzano*] Tu mi hai tutto commosso; i tuoi sono i veri principj dell'onore. [*a don Luigi*] Don Luigi, tu hai errato, ma mia ne è la colpa. Sposa Isabella; la figlia di un uomo tale non può che accrescere delle maggiori virtù alla nostra progenie.

Lui. [*alzandosi*] Ah! caro padre! voi mi rendete la vita; io non arrossirò giammai di tali congiunti. [*va a pigliare Isabella*] Adorabile Isabella, mi perdonate voi?

Isa. [*abbraccia don Luigi, vorrebbe parlare, e non puole, tutta commossa si getta ai piedi di don Lopes*] Ah! signore ...

Lop. [*l'alza, e l'abbraccia*] Bella ragazza, voi non avete che a farvi vedere per fare, che tutto il mondo perdoni a mio figlio. (E di fatti lo compatisco ancor io.)

Lui. [*con trasporto*] Datemi la vostra mano.

Isa. [*gli dà la mano*]

Lui. [*la stringe, e gliela bacia*]

Isa. Signori, s'io ritorno da morte a vita, è per sentire, e ammirare l'inestimabile prezzo delle vostre bontà.

Gon. [*si pone rispettosamente fra don Luigi e don Lopes*] Ora che la vostra generosità ha cancellato il mio oltraggio, e colmati i nostri voti, soffrite che per l'onore di una tale alleanza io le dia cinquantamila piastre di dote.

Lop. Per bacco! tu sei dunque assai ricco?

Gon. Questi è il capitale ereditato dai miei maggiori, e aumentato dalla mia economia, e dalla mia fortuna: a Gianni ne rimarrà quanto basta, giacchè noi resteremo qui.

Lop. Poffare, non credevo di maritare sì presto mio figlio.

Gon. Nè io di dare a mia figlia una sì grossa dote.

Lop. Tuo figlio mi appartiene, e perchè non me lo vuoi rendere?

Gon. Pretendo castigarlo della sventura ch'egli ebbe di ferire il suo capitano.

Lui. [*prendendo la mano di Gianni*] Egli è quello a cui deggio la mia felicità.

Lop. Orsù, dammelo, io lo voglio; giuro al cielo, ne avrò cura come di un cognato di mio figlio.

Gon. Ebbene, prendetelo: al suo ritorno sposerà Ines: e quel sergente...

Lop. Quel birbante lo voglio fare imp...

Isa. Ah!.. signore, è vero, egli fu la prima cagione... ma se tutto terminò felicemente, deh! non vogliate...

Lop. [*con scherzo*] Cara ragazza!.. via, via, gli perdono.

Isa. Che bella parola è mai questa! che atto nobile, che rende l'uomo maggior di sè stesso, e forma il contento di chi perdona, e di chi vien perdonato: noi felici se possiamo udir pronunciare una sì dolce espressione da chi tollerò questa debole nostra fatica.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L'ALCALDE DI ZALAMEA.

Don Pedro Calderon della Barca, cavaliere dell'ordine di s. Giacomo, si distinse fra l'armi, che lasciò per prendere lo stato ecclesiastico, e fu fatto prete e canonico di Toledo. Si hanno di lui le *Opere Teatrali* in 9 volumi in quarto stampate a Madrid nel 1689. Egli era troppo fecondo per essere esatto e corretto. Le regole dell'arte sono quasi tutte da lui violate. Malgrado la sua irregolarità e bassezza, ha un genio deciso all'intreccio teatrale, e plausibile al popolo. Non si cerchi in lui verità di storia. Tutto era fantasia. Le sue commedie sono assai migliori delle tragedie. Calderone compose sei volumi in quarto di *Atti sacramentali* che rassomigliano quanto alla sostanza le opere antiche italiane e francesi, tratte dalla scrittura, o dai misterj. Fioriva verso il 1640. E' stata tradotta in Francia nel 1777 la sua presente commedia: *L'Alcalde di Zalamea*. Abbiam creduto di poter con essa procurare un nuovo argomento alla nostra Raccólta. Non vogliamo sembrare avversi alla nazione spagnuola, e quasi dimenticati di essa. Eccone un saggio.

Con buona pace del sig. don Bernardo Garcia noi non troviamo, quant'egli, in questa commedia tante rovine; non sappiamo come il Calderon *abbia trascurato in alcune scene quella esattezza nell'ordine, quell'urbanità nell'espressioni, e quella decenza nei caratteri, che meritamente esige il teatro moderno. In qualche situazione dipinge la natura con tutta la sua bellezza, ma in molte altre con una deformità e stravaganza, che nè l'arte, nè il buon gusto hanno permesso giammai*. Così scrive il Garcia nella prefazione al suo *Giudice del proprio onore*, il cui soggetto com'egli confessa, gli venne dall'*Alcalde di Zalamea*.

Forse in nessun' altra commedia noi non offrimmo ai leggitori caratteri più torniti, e tutti già rilevati opportunamente nell' atto I. Se è vero che il poeta (in particolar modo sul teatro) come il pittore debba copiar la natura, quegli sarà il migliore, che la copierà più esatto. Esaminiamo il contadino re de' galantuomini, i due uffiziali, il sergente, il figlio e le due giovani; qual ritratto più vero! Osservisi che le loro tendenze non sono già tali, perchè imaginate nella fantasia del poeta; ma perchè si accostano alla verità. Tutto regge a dovere, benchè nè tutti i contadini ricchi siano onesti, nè tutti i generali siano furiosi, nè tutti i giovani capitani siano seguaci delle fanciulle. L'astuzia di Rebolledo non può essere in miglior modo ideata. Dunque il primo atto è insieme serio, e ridicolo, e morale, e dispositivo al rimanente. Siam persuasi che questa commedia sia dilettevolissima in Italia, come lo fu in Francia, e prima in Ispagna; e ciò tanto più, quanto non è sì breve la distanza della sua prima origine. Il bello originale non invecchia. Le circostanze del buon gusto possono alterarsi, non quelle del buon senso.

Convien dire, che l'autore maneggi assai bene quelle piccole ruote, che aggirano la macchina, se il secondo atto progredisce con tanto piacere, benchè non appresti gran cose. La tavola non è lauta, ma il manicaretto saporitissimo. Quell' Isabella, che sente amore, quel Lopes, a cui dispiace di non poter sentirlo, quell' offerta di beneficenza per Gianni, quella serenata in parentesi, e tutto in carattere, palesano nel poeta un genio originale. Notisi qui una volta per sempre la brevità delle scene. La sperienza ha dimostrato, che il genio mobile di chi assiste al teatro, mal soffre il peso di quelle lunghissime tiritere, usate dai nostri moderni. Se una produzion teatrale deve essere una serie di dialoghi fra varj personaggi, e perchè questi non si diversificano più spessamente? La noia per questo solo, direm quasi, si rarefà; e nel can-

giamento degli attori si prova talvolta quel piacere, che non danno i loro discorsi.

Veramente il rapimento pubblico d'una fanciulla nell' atto III non è un delitto, che si possa perdonare al poeta. Sta nella passione ardente e violenta d'un giovine militare; ma si distingua sempre il *può farsi* dal *deve farsi*. Si condanni quest'atto sconcio, che offende il decoro e la buona morale, nè regge alla nobiltà del figlio di un generale d'esercito. Giudiziosamente però il Calderon, quasi accortosi del suo colpo non giusto, tentà di distrar l'uditorio con nuova sorpresa. Due anelli in uno, che prolungano la catena dell'azione; il primo è la scelta di Gonzalo in Alcalde; l'altro il giudizio che dee tosto fare su don Luigi ferito. Chi può meglio sanare una comica piaga?

Nuovo apparato ci presenta l'atto IV. Non si può abbastanza lodare la bellezza della scena III. Qual forza ha ivi la virtù, la giustizia, la rettitudine, l'onore! L'eloquenza della verità trionfa anche sulle labbra di un contadino, divenuto giudice e padre, nel persuadere un giovine ardito per nobiltà e per grado. Le leggi hanno gran vigore, se sono dalla ragione stabilite e protette. Altra pittura nel sopravvenire di Gianni alla scena VI. Il processo è già intavolato, e gli uditori diventano giudici insensibilmente.

Ma il miglior pezzo della commedia sta nella scena IX a dilicati colori vivamente dipinto. L'autore vuol che si sappia la sventura d'Isabella, e ciò dalla sua bocca medesima, che la racconta a suo padre. Qual situazione! Sfidiamo qualunque poeta antico e moderno non solo ad aver inventato un simil gruppo, ma ad averlo poi sciolto con maestria. In grazia di questa difficile e patetica narrazione interrotta d'Isabella a Gonzalo, noi possiamo meno adirarci coll'autore per la violenza del ratto. Preghiamo chi legge ad esaminar la scena con attenzione. Quella chiara oscurità è pur la bella cosa! E' una Notte del Bassa-

no. Noi crediamo, che lodandola maggiormente, ne scemeremmo il pregio. E qual nume ha mai dettato quel sentimento ad Isabella: *oh dio! vi sono dunque delle sciagure che non si possono nè prevedere, nè riparare?*

Quanto è utile per lo scioglimento naturale della commedia la scena IV dell'atto V! Tutto collima al termine; nè il poeta mai si dimentica dello stil comico, perchè in tanta serietà ne fa ridere; la qual difficile impresa non tentano sì facilmente gli autori recenti.

Taluno forse, nè senza ragione, troverebbe che dire nel carattere un po' eroico di Gonzalo; i suoi sentimenti superano la sua nascita e la sua educazione. Ricordiamoci, ch'egli è un uomo di Spagna. L'onore è una virtù interna, che sente, o sentir deve ognuno; se questa vien sublimata dallo spirito della nazione, diventa carattere. Si potrebbe biasimar forse tanta sublimità in qualunque altro che non fosse spagnuolo: *Thebis nutritus, an Argis*.

E chi mai crederebbe che questa commedia avesse un sì legittimo fine? Forza dell'onore bene inteso; e bene adattato. L'uomo virtuoso si lascia piegar dalla legge. La morale persuade l'udienza; ed il popolo parte commosso, ed allegro, perdonando gli errori, quando appariscono col pentimento.

Gli spagnuoli sono abilissimi alle produzioni teatrali. Se ne eccettui qualche enfatico nodo, figlio dei secoli meno colti. Noi veggiamo, che l'Italia ha saputo assaporare le antiche loro commedie vestite alla moderna.

Intendami chi può, che m'intend' io. ***

MELANIDE

DRAMMA

DEL SIGNOR DE LA CHAUSSÉE

Traduzione inedita

DI A. R. F. A. P. A.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ELEONORA, vedova.

ROSALIA, sua figlia.

ROBERTO, cognato di Eleonora.

IL MARCHESE D'ORVIGNI.

MELANIDE.

ARMANDO.

UN SERVITORE.

La scena è a Parigi in un albergo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ELEONORA, MELANIDE.

MEL. Avrò dunque fatto un viaggio inutile a Parigi.

ELE. Ma che? potevate voi rimanervi contenta nel fondo della Brettagna, dove avete provati tanti dispiaceri?

MEL. E' vero; ma questi erano a tutti ignoti. Il secreto loro mi consolava. Qui io temo che si palesino.

ELE. Qual timor vano! Voi alloggiate in questo albergo, come in una solitudine. Niuno potrà scoprire i vostri interessi.

MEL. Guai a me, se si facessero pubblici.

ELE. Sappiate che a Parigi si vive come si vuole. Nei paesi vasti si può restare anche isolato. Se vi piace, ristringete la vostra compagnia a me, a mia figlia, a Roberto mio cognato. Ve l'ho sempre detto, mia cara Melanide, Roberto è un uomo onesto, ed amico di cuore. Io n'ho la sperienza. Quanto mi spiacerebbe la sua perdita! onoratelo della vostra confidenza, e seguite con sicurezza i consigli di lui.

MEL. Mi sono adattata finora, ma senza che ne abbia avuto giovamento. Parmi anzi vedere, che gli manchi il coraggio per informarmi...

ELE. Non vi lasciate sedurre da falsi timori. Ah! voi meritate troppo per isperare sì poco. Per-

mettetemi che vi faccia parte d' un secreto, che da qualche tempo mi dà della pena.

MEL. E donde viene?

ELE. Perchè io temo ...

MEL. Che temete?

ELE. Cagionarvi del dispiacere.

MEL. Voi mal mi conoscete. Di grazia parlate. Posso io esservi utile?

ELE. Sì. Lo potreste. Sappiate che la mia maggiore angustia vien da mia figlia.

MEL. Come è mai possibile?

ELE. Ascoltate. Io l'amo, ella n'è degna. Bramerei perciò a suo e mio piacere darle uno stato. Ma come farlo? la famiglia abbonda solo di liti e debiti. Fra tanti partiti io credo il migliore quello di sceglierle un uomo di età un poco avanzata. Ve ne sarebbe uno nel vicinato, che unisce in sè quanto io bramo; ottime maniere, cariche, ricchezza, nobiltà, tutto in lui trovasi, fuor che il primo fiore di gioventù.

MEL. E' egli un militare?

ELE. Sì, ma di somma riputazione.

MEL. Ama egli Rosalia?

ELE. A me sembra così. Egli non ha osato finora di dichiararsi; ma ho luogo a sospettare ch'egli ma un rifiuto.

MEL. In tal caso convien fargli coraggio.

ELE. Voi mi consigliate dunque a proseguir nell'affare?

MEL. Che dubbio?

ELE. Io vi trovo delle difficoltà.

MEL. E quali?

ELE. Eccovi la principale. Temo di recare un gran dispiacere a vostro nipote. L'amore che nutre per mia figlia è molto avanzato, e son già due anni che ne ha dati contrassegni non equi-

voci. Se lo stato di mia famiglia lo avesse permesso, questo matrimonio avrebbe più uniti i nodi della nostra amicizia. Ma voi conoscete le circostanze mie e le vostre. Ah, pur troppo preveggo che questa felicità non è possibile a noi, amica, che ve ne pare?

Mel. Mio nipote non può in alcun modo aspirare all' onore di divenir vostro genero; nè vedo il perchè egli possa lusingarsene. Egli non hà beni di fortuna, e non può fondare le sue speranze se non in me. Io gli farò deporre ogni idea. Però vi prego a non aver per esso riguardo alcuno; e siccome l' amore ch' egli conserva per vostra figlia, e la sua assidua presenza potrebbero in qualche parte pregiudicare ai vostri progetti, io gli paleserò la mia intenzione, e gli ordinerò ...

Ele. Come?

Mel. L' occasione è assai naturale: è tempo ch' egli torni dove il suo uffizio lo chiama, e benchè avesse in animo di differir la partenza, spero che non saprà opporsi alle mie ragioni.

Ele. Amica, questa partenza è un sacrifizio troppo grande. Credete che si risolverà?

Mel. Bisogna ch' egli ubbidisca.

Ele. Io lo compiango.

Mel. Io ho per lui un affetto particolare.

Ele. Ah! voi potete amarlo, senza temere che alcuno vi biasimi, è un giovine di ottime qualità.

Mel. Pure in mezzo al mio amore io vi scopro un difetto, che ogni giorno si accresce.

Ele. E quale?

Mel. Un trasporto troppo mal regolato.

Ele. Questo non vi dia pena. Tanta vivacità in lui mostra un gran coraggio e abilità; siffatti cuori fanno onore alla natura. Per altro io non

credo che in età d'anni dieciotto si possano avere minori difetti con tante virtù.

MEL. Vi sono molto tenuta. Si lagni quanto vuole, dimani farò che parta.

ELE. Egli s' incammina a questa parte. Non ho piacer di vederlo, addio. [*parte*]

SCENA II.

ARMANDO, MELANIDE.

MEL. Aveva appunto necessità di parlarvi.

ARM. Ne godo molto. Il motivo che a voi mi guida è forse lo stesso, a bella posta veniva a cercarvi.

MEL. Suppongo che avrete pensato alle visite di congedo.

ARM. No, veramente, signora.

MEL. Mi dispiace. Avreste dovuto farlo.

ARM. Non ho affare alcuno che mi solleciti; anzi son di parere...

MEL. Voi partirete dimani.

ARM. Attendo di giorno in giorno una proroga; perciò avea preso altre misure.

MEL. Se volete farmi cosa grata, non differite più oltre, avete forse bisogno che altri v' insinuino i vostri doveri? vi consiglio, poichè finora avete acquistata l'altrui approvazione, vi consiglio, dico, a sapervela conservare.

ARM. Ma e perchè non posso io senza taccia dimandar che si prolunghi alcun poco la mia licenza? Sarò io forse il primo fra gli uffiziali, che abbia ciò ricercato?

MEL. Qui siam d'accordo. Ma assicuratevi che il partito da me propostovi è il più sano. Come avete coraggio di chieder proroghe, quando si tratta del vostro dovere? Qual pretesto ad-

ducete? Voi non osate dirmelo; ma io v' intendo.

Arm. Non ho mai creduto, o signora, che lo stato militare fosse una schiavitù. Nella mia professione vi son dei momenti, che la gloria permette di sagrificare ai piaceri. Quando sarà tempo, io saprò entrare nei miei doveri, senza che alcuno me lo rammenti.

Mel. Io ho veduto che il vostro ardore non si misurò sempre colla necessità. Il vostro zelo avea un cerchio più angusto. Finora eravate proposto agli altri per modello; ora so che un impegno intrapreso male a proposito vi trattiene a Parigi, e voi stesso dovrete convenire del torto che vi fate. Nello stato vostro vi si conviene di fare l'innamorato? Lasciate il far l'amore alla gente oziosa, che non ha talenti, nè impieghi. Oppresso voi da una catena come volete aspirare a un grado di onore? Aspettate ad amare quando sarete in porto.

Arm. E vedrovvi io sempre afflitta sulla mia sorte? Sono io in istato sì deplorabile da non potermi paragonar con alcuno?

Mel. Non vi venga mai in pensiero di far confronti.

Arm. Quai discorsi mi tenete voi mai, o signora? La mia sorte, son già informato, non è già delle più felici, io l' ho inteso da voi altre volte. So che gli sventurati genitori, a cui debbo la vita, furono per loro sciagura costretti ad abbandonare la patria, e che poco dopo morirono, e che non mi lasciarono altri beni che il vostro buon cuore. So che avete preso cura della mia tenera infanzia. Il vostro amore per me non si è mai sminuito. Se me lo continuerete, la mia situazione non sarà mai penosa.

Mel. Ma voi potreste renderla assai migliore. Spiacemi solo, che per una strana combinazione la prudenza non viene se non che alla fine dei bei giorni giovanili. L'amore però, che vi fa un torto sì grande, non è il solo scoglio per voi funesto; dappertutto ne troverete degli altri. Il vostro temperamento troppo vivace, acquista dì in dì nuova forza, ed ogni menomo ostacolo vi agita tosto; voi, non sapete soffrire. E quando apprenderete i principj dell'arte tanto necessaria di dissimulare, o di soffrire in pace i mali della vita? Ogni leggero incontro v'infiamma, vi fa dispettoso e collerico. A ben viver nel mondo, bisogna passar sopra molte cose. Vi s'incontrano più ordinariamente più spine che fiori. E' necessario accostumarsi alle contrarietà, o star lontano da ogni commercio... Ma già m'accorgo che il mio discorso vi annoia.

Arm. E in che dunque?

Mel. Me ne spiace, ma tali sono i consigli, che la mia amicizia m'obbliga a darvi. Cercate di profittarne, e ricordatevi di partire dimani.

Arm. E perchè sì precipitata partenza?

Mel. Non fate più repliche. Il cuore d'un galantuomo è il suo più sicuro oracolo. Interrogate il vostro, e seguite il suo consiglio. [*parte*]

SCENA III.

ARMANDO.

Sul mio onore non ho mai veduto un caso simile a questo. Sono tiranneggiato. Permetto a mia zia le sue lezioni e il suo zelo. Ma

non veggo ancor la ragione, per cui io dimani debba partire. L'ordine è strano e crudele. E non avrò io neppure il conforto di dir mie ragioni, e sfogarmi in lamenti? E dovrò pacatamente ingoiare il veleno? A dispetto del mio tranquillo carattere m'arrabbio, e ho ragione.

SCENA IV.

ROSALIA, e DETTO.

ARM. Ah Rosalia!

ROS. Ebbene! qual cagione sì vi turba?

ARM. Si pretende, ch' io parta, e che vi abbandoni.

ROS. E' egli questo un mal sì grande, come l'immaginate?

ARM. E voi pure, crudele, mi date torto? Voi concorrete alla mia partenza? Ma per quai ragioni debbo io andare in esiglio, e senza una voce di dovere che mi chiami, perdere quei momenti consacrati a vedervi? Voi lo sapete; la sola gloria può decidermi ad abbandonar voi per lei. Ma che dissi? perdonate; non sarebbe già abbandonarvi il cercare una gloria, con cui meritarvi. Ma quando nessuna giusta cagione.

ROS. Ascoltate. Mi viene espressamente ordinato, che usando dei diritti, che mi dà il vostro amore v'intimi di partire. Si suppone ch'io possa disporre della vostra persona, e farvi obbedire a seconda de' miei desiderj. Altrimenti la colpa sarà a me attribuita.

ARM. E chi può meglio di voi esser l' arbitro della mia vita? Datemi almeno il piacere di confessare il dominio assoluto, che avete sopra di me.

ROS. Bisogna dunque darmene la più evidente riprova.

ARM. Io sono ben infelice, quando questa è a voi necessaria. Aimè! non dipendo io interamente da voi?

ROS. Dunque voi partirete.

ARM. Che? sempre questa partenza? Voi l'avete risoluta?

ROS. Se l'amor vi trattiene, guadagnerete poco. Sapete cosa c'è di nuovo?

ARM. Sentiamo.

ROS. Mia madre...

ARM. Terminate.

ROS. Mi comanda di fuggirvi.

ARM. Credo che sarà senza pena da voi ubbidita.

ROS. Lo farò esattamente.

ARM. Le avete voi data parola?

ROS. Sì, e la manterrò senza fallo.

ARM. Ne sono ben persuaso.

ROS. Voi intanto farete saggiamente adattandovi a questo divieto, e d'intralasciare le vostre visite.

ARM. Per mostrarvi compiacenza maggiore, anzi per farvi cosa grata, è egli necessario ancora, ch' io cessi d'amarvi?

ROS. Fareste benissimo.

ARM. [*animato*] Il complimento è molto obbligante.

ROS. Voi andate in collera, io credo.

ARM. Ho forse io torto ad essere sensibile, e a non conservare quell'aria pacata, che mostra in voi un totale indifferentismo. Io non vedo cosa che più conduca alla disperazione.

ROS. Ed io al contrario son sempre d'uno stesso umore.

ARM. Non invidio alla vostra maniera di pensare, che io non reputo un pregio. Più ch'io mi sento sensibile, più mi vanto d'essere uomo.

L'uguaglianza d'umore vien dall'indifferenza; e qualunque cosa voi possiate addurre in vostra difesa, io non so intendere come l'insensibilità sia un bene. E che? chiamate voi una felicità il non restar mai colpito da oggetto alcuno, il non risentire alcuna impressione? restare nel medesimo stato, quando quaggiù tutto varia di forme? limitare, o per dir meglio, annientare ogni desiderio; e non vedere che sempre cogli stessi occhi? Se il piacere è uniforme, non è più piacere. E questo si chiama vivere. Appena così si dirà di esistere.

ROS. E in questo fate consistere la vostra felicità?

ARM. Così dovrebb'essere. Ma io parto.

ROS. Già vi dissi, che questa partenza è necessaria. Mi parete turbato. E pure non è la prima volta che mi avete lasciata nè mai vi vidi in tanta inquietudine.

ARM. Aimè! io vi lasciava altre volte in un luogo affatto solingo, in cui i vostri vezzi nascenti erano a tutti ignoti, e adorati solo da me. Quanto questa partenza è diversa dall'altre! voi restate ora in Parigi. Già da ogni parte la fama è sparsa della vostra bellezza. E come potrò io viver tranquillo. Vi vedo assediata da mille amanti.

ROS. E quai son questi amanti?

ARM. Chiunque vi conosce.

ROS. Ma nominatene alcuno.

ARM. Torno a dirvi, chi vi vede e vi vedrà, sarà sempre adoratore del vostro merito. A poco a poco niuna cosa vi sembrerà strana, e facilmente vi avvezzerete ad essere amata. Voi fingete ora d'ignorare qual sia il vostro potere; ma non s'innamora alcuno senza avvedersi e compiacersene. Ditemi di grazia, il

marchese d' Orvignì non è in questo numero?

Ros. E quando lo fosse, che avreste voi a dirmi?

Arm. Vi direi, che vi compiacete di vederlo allacciato nella vostra rete; e che non verrebbe ogni giorno a vedervi, se voi non lo amaste.

Ros. Io dipendo da una madre e da un zio, che fece sempre a me le veci di padre. Egli mi ama, e voi sapete che io posso sperare di essere un giorno sua erede. E non mostrerò attenzione per quelli che sono suoi amici? Quanto al marchese, se mi ama io non lo so; so bene che è galantuomo.

Arm. Ben presto gli farete palesare il secreto.

Ros. Io non pretendo di usargli violenza.

Arm. Non andrà molto, ch'egli romperà il silenzio. I vostri occhi son più accorti delle vostre parole. Avete ad essi insegnato un linguaggio dolce; ed essi hanno appreso a muoversi in sì fatto modo, che ciascuno, anche non molto esperto, si persuade d'intenderli. Ognuno di loro ha un'espressione, che autorizza i desiderj d'un amante; appena nati la speranza li fa vegetare.

Ros. L'avete voi questa speranza?

Arm. Fra tutti quelli che l'amore vi ha resi soggetti, io son l'unico disperato.

Ros. E chi vi sforza a soffrire sì dura schiavitù?

Arm. Voi stessa, a cui necessariamente si deve ossequio.

Ros. Che vi ho io promesso? appellate.

Arm. E non si entra forse in impegno, quando si permette che si ami?

Ros. Così voi mi dite bel bello con buona maniera, che naturalmente io sono civetta.

Arm. Se voi voleste esserlo, non sarebbe che in vostro potere.

Ros. E non sarebbe anzi che voi foste geloso?

Arm: Ma e chi son io, che possa essere esente da gelosia? Ma la mia non è frenetica; nasce da un vivo sentimento, e sempre animato dal timore di perdere un troppo caro oggetto.

Ros. No, io vi conobbi fin dall'età più tenera. Quando poteva appena intendervi, mi pareva che per voi l'amore e la ragione avessero dovuto prematurarsi nel mio cuore. Ogni ombra evitava i vostri falsi terrori; volevate occupare tutto il mio spirito, e compresi che l'inquietudine era il vostro elemento. Non v'è cosa più ingiusta in amore. Credendo voi penetrare nel fondo de' miei pensieri, ahi! quante volte mi avete offesa! L'amore in voi è sempre sdegnato.

Arm. Ah! voi mi tradirete. Io lo so meglio di voi.

Ros. Finiamo di lagnarci. Aspettando un tempo migliore, separiamoci. La vostra partenza mi sta troppo a cuore; andatevi a preparare. Io sarò sensibile assicuratevi, per quanto mi permetta il mio dovere:

Arm. Posso io lusingarmi di ciò che dite? ardirei di spiegarmi?..

Ros. Lungo è stato il dialogo. Io più non vi ascolto. [*parte*]

SCENA V.

Armando.

Il colpo è fatto. Non ho più affanni; anzi non sentii giammai tanta allegrezza. La partenza è dunque un bene?.. Senza di questa avrei io mai saputo di essere amato? Ma posso io lusingarmi di tanta felicità? Che dico io? Se ciò è vero, io lo conosco troppo tardi. Per la prima volta nel momento d'una

partenza quel cuore che vidi sempre indifferente mi dà tutto ad un tratto una dolce speranza! Ma perchè mi amerebbe Rosalia? è forse questo un tradimento? avrebbe ella usato di questo amabil veleno per sacrificarmi?.. Conviene scandagliare. La mia presenza annoia. Contro i miei interessi si macchina qualche trama. Rosalia ella stessa vi potrebbe aver parte. Per uscire di tal dubbiezza ritardiamo il partire. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il marchese d'Orvignì, Roberto.

Orv. Cominciava a lagnarmi di voi?
Rob. E perchè, di grazia?
Orv. Perchè avete fatta perdere la pace al mio spirito.
Rob. Questo è un rimprovero assai pungente.
Orv. Lusingando il mio amore, fortificandolo nel mio cuor sempre incerto e combattuto, avete dato nuovo vigore al veleno che già mi rode. Senza di voi ogni mia mal fondata idea sarebbe ora affatto svanita; e forse sarei guarito di un male che col tempo non è poi incurabile.
Rob. Grand' errore ho commesso.
Orv. E' irreparabile.
Rob. E perchè?
Orv. Ho dato fede alle vostre promesse. Doveva io proseguire ad amare? Io vi ho narrata la storia di quel funesto e secreto imeneo, di cui si ruppero le fortunate catene. Voi sapete qual dolor n'ebbi; e che impiegata ogni cura per cercar dappertutto una sposa a me cara, per vendicarmi alfine dei rigori di un troppo barbaro padre, proposi di volere nel resto de' miei giorni fuggir non solo nuovi legami di matrimonio, ma qualunque sorta di amori. Vana promessa! Aimè! senza di voi, crudele amico, io l'avrei conservata.
Rob. Scusatemi; io pure ho qualche rimprovero a

farvi. Vi ho forse vostro malgrado strappato di bocca il secreto? No certo; senza che io ve ne ricercassi, voi mi apriste il vostro cuore. Voi parlando meco cercaste della speranza, ed io ve n'ho data.

ORV. E di questo appunto mi lagno.

ROB. E di questo io ben rimango sorpreso. Io non ho potuto, nè dovuto farmi un delitto di un amore del tutto legittimo. Donde derivano i vostri rimorsi? La vostra sposa già da gran tempo più non esiste come voi dite; e se la sua morte non fosse certissima, a fronte della barbara sentenza che vi ha da essa divisa, io non avrei procurato di estinguere un sì bel fuoco. Ma ella disparve.

ORV. Ho tradito i miei giuramenti, ho superato ogni scrupolo, e tutto questo per rendermi anche al mondo ridicolo.

ROB. Ma quai sono gl'inconvenienti che voi esagerate?

ORV. Vi par poco di essere innamorato alla mia età, e innamorato senza corrispondenza? Per certo io sarò la favola del mondo.

ROB. E su che fondate il vostro timore?

ORV. Posso io mai piacere all'oggetto, che sì m'infiammò? Armando l'adora, e deve essere corrisposto. E non è forse una stravaganza il pretendere nella mia età il cuore di Rosalia? egli l'adora, e ciò gli conviene perchè è nel fiore degli anni. Mi ha poc'anzi giurato di volerla sempre amare. Io per me giuro altrettanto; ma qual differenza! La mia condizione è assai peggiore.

ROB. E' cosa rara l'amare senza temere un rivale.

ORV. Lo so, ma se a tempo ne fossi stato informato...

ORV

ROB. Ad ogni modo Armando non potrà nuocervi.

ORV. Ogni rivale è sempre da temersi.

ROB. Consolatevi: egli ha ricevuto un ordine espresso di partire; la sua partenza vi rende libero.

ORV. Come? che dite?

ROB. Dimani parte, e resta privo d'ogni speranza.

ORV. Voi mi levate un peso importuno. A costo di perdere la vostra stima, io debbo farvi una confessione sincera. Il mio è sì grande che non si può descrivere. Mi accorgo ora, che ho assai meno amato la bellezza della prima mia sposa. Il deplorabile amore che sento per Rosalia, va agli estremi. Non ha limiti, converrà ch'io muoia se non l'ottengo. Non amplifico certamente; e voi, se mi amate, compite l'opera vostra. Voi mi avete imbarcato, a voi tocca il salvarmi dal naufragio. Voi conoscete il mio grado, la mia nascita, i miei beni. Parlate a vostra sorella, nè risparmiate mezzo alcuno. A qualunque costo convien ch'io divenga felice; per ottenere la mano di Rosalia sacrificate tutto, ardisco di comandarvelo.

ROB. Sì, io parlerò con Eleonora.

ORV. Regolate il tutto con lei.

ROB. Spero portarvi presto liete nuove.

ORV. Me' ne date parola?

ROB. Potete sperarlo.

ORV. Vado e respiro. [*parte*]

SCENA II.

ROBERTO.

Quest' affare non è difficile a conchiudersi. Per mia nipote l'avventura è felice. Cre-

do però, che s'ella fosse padrona della scelta, il marchese non avrebbe di che consolarsi: Ma ecco Melanide. Sento della ripugnanza nel doverle dare una poco grata novella; ma sebbene io ritardassi...

SCENA III.

MELANIDE, e DETTO.

Rob. Veniva appunto a cercarvi alle vostre stanze.
Mel. Io era in quelle d'Eleonora, con cui ho lungo tempo parlato; ma mi son ritirata al sopravvenire della sua numerosa conversazione.
Rob. Voi dunque la fuggite?
Mel. Così vuole il mio stato.
Rob. Non v'intendo. E si può non amare la società con tante attrattive quante ne avete voi? Siete pur sicura di piacere, a differenza di tante altre, che prive di ogni amabile qualità, si gettano nel torrente del gran mondo, che non le può tollerare.
Mel. Avete voi qualche nuova a darmi?
Rob. Non saprei che dirvi; anzi per risparmiarvi qualche maggior afflizione debbo tacere.
Mel. Non abbiate riguardo, parlate.
Rob. Sono veramente sdegnato.
Mel. E di che, signore?
Rob. Ditemi, vi prego, la ragione per cui quelli che hanno parentela con voi vi odiano tanto?
Mel. Forse, nel concetto del mondo, essi avranno ragione; e per questo appunto io vivo ritirata.
Rob. Le vostre facoltà, senza speranza di riaverne nemmeno una piccola parte, sono in loro mani, nè vi è lusinga alcuna da sperare.
Mel. Sono stata dunque diseredata?

Rob. Non è che troppo vero.

Mel. Che? mio padre e mia madre hanno avuto tanto rigore? nè il tempo avrà cangiato il loro cuore?

Rob. Le loro determinazioni sono espresse in chiari termini: Voi siete la vittima del rigor delle leggi.

Mel. Oh cielo!

Rob. Quanto è degna di compassione la vostra sorte!

Mel. Non mi han dunque lasciato che la loro avversione? questo è il massimo de' miei affanni. Un generoso perdono da essi concedutomi, mi sarebbe stato più caro d'ogni pingue eredità. E voi pure mi abbandonerete in preda alla mia sciagura? e porrete fine alle vostre premurose attenzioni per me? Io non ispero che in voi. E a chi dovrei ricorrere?

Rob. Fidatevi di un tenero amico.

Mel. Io dunque... ma avrò tanta forza?... ah! in quale deplorabile circostanza mi trovo situata!

Rob. Ma perchè tanto spavento?

Mel. Esso è ragionevole. Quando mi avrete conosciuta, perderò la vostra stima.

Rob. No, signora: assicuratevi del contrario.

Mel. Ah cielo! E duopo ch'io vi sveli un secreto crudele... Voi non potrete credermelo. Questo è un errore, a cui ho sacrificato la mia gloria. Ho pagato cara la mia caduta. In quell'età pericolosa, nella quale l'idea del piacere non dà luogo alla riflessione, senza avvedermi, rimasi preda d'amore. Io piacqui; io fui sensibile. Appena io cedetti, che malgrado le primizie sì dolci, io sparsi molte lagrime. L'avvenire ci si palesò, e successe un fondato timore. Vedemmo, ma troppo tardi, che un concorde imeneo, il quale solo

potea formare la nostra felicità, non sarebbe stato accordato per cagione di antiche nimistà fra le nostre famiglie; e che da altra parte, se il nostro occulto amore si fosse palesato, saremmo stati immediatamente divisi.

ROB. (Il marchese mi ha tenuto presso a poco un discorso simile.) Proseguite.

MEL. Non ardisco di continuare.

ROB. Degnatevi di parlar con franchezza. A qual partito vi appigliaste?

MEL. Al partito che ne suggerì l'amore. L'oggetto della mia tenerezza mise in opra tante ragioni, e la sua disperazione mi cagionò un timore sì grande, che ambidue acciecati e privi di un giusto discernimento, stabilimmo fra noi un matrimonio secreto. Per alcun tempo io non vi acconsentii; ma l'amore supera ogni ostacolo. Non potei più resistere alla forza del precipizio. Sulla fede dei giuramenti... noi divenimmo sposi. Già m'accorgo che questo racconto vi ha fatto prendere cattivo concetto di mia persona; io doveva aspettarmelo. Fummo per qualche tempo felici; ma il nostro amor ne tradì; il fatale secreto fu alfine scoperto, ed io provai tutti i rigori di mia famiglia giustamente irritata. Quella pure del mio sposo impegnossi a volerci disuniti. Invano noi ci opponemmo alla loro violenza. Un decreto, che si disse giusto, ci separò. Appena si pronunziò il mio obbrobrio, che mi venne furiosamente annunziato da mio padre, e fui confinata in una casa di campagna, dove diciassett'anni di pianto non portarono alcun alleggerimento alle mie pene.

ROB. (Qual rassomiglianza di avventure!)

MEL. Ma il credereste? il più tenero amante, lo sposo più affettuoso mi abbandonò. L'amore,

e i giuramenti svanirono... Ma debbo io accusarlo di tanta perfidia? No, non lo credo. Egli, io son certa, mi avrà cercata invano, e chi sa se, più vive? Per averne qualche notizia imploro la vostra assistenza. Se egli è anche in vita, posso tutto sperare. Aiutatemi, vi prego, nelle angustie in cui mi ritrovo. Se non avessi a temere che per me sola, non vi sarei tanto importuna; vi ha qualche cosa di più che interessa il mio cuore.

ROB. Avreste voi forse un figlio?

MEL. Aimè! appunto per lui una tenera madre implora la vostra assistenza.

ROB. (Tutto concorre...) Sperate. (Ma sappiamo in pria...)

MEL. Conoscereste forse il mio sposo?

ROB. Forse che sì. E' egli di nascita illustre?

MEL. Sì, signore. Militava, e a quest'ora dovrebbe essere molto avanzato.

ROB. Come chiamavasi?

MEL. Il conte d'Ormancè.

ROB. [*con dispiacere*] Non è egli.

MEL. Chi dunque?

ROB. Io credeva di conoscerlo. Il confronto dell'avventura di un altro a me noto, mi aveva dato qualche speranza. Ma il nome è assai diverso.

MEL. E questi come si chiama?

ROB. Il marchese d'Orvignì. Lo conoscete voi?

MEL. No.

ROB. Egli viene qua spesso. Avreste potuto vederlo, se non altro...

MEL. E dove?

ROB. Nell'appartamento di Eleonora, dove poc'anzi è entrato.

MEL. Come già vi dissi, io mi ritiro quando vengon le visite.

ROB. Bisogna dunque cercarlo altrove. Vi do parola d'impegnarmi per voi.

MEL. Questo vi sarà di noia.

ROB. Me ne incarico con piacere.

MEL. Nessuno qui sa la mia situazione; io non ne parlerò con chicchessia.

ROB. Neppure Eleonora n'è istrutta?

MEL. No. A voi solo ho creduto di dover aprire il mio cuore.

ROB. Il mio zelo giustificherà la scelta che avete fatta.

MEL. [*parte*]

SCENA IV.

ROBERTO.

Corro tosto da Eleonora a farle nota la sorte felice, che si prepara à Rosalia. Quanto compiango il povero Armando! Egli sarà furioso. Ma come aiutarlo? Egli è sul fior degli anni, e potrà facilmente rimpiazzare la perdita di Rosalia... Ma Melanide ritorna.

SCENA V.

MELANIDE, ROBERTO.

MEL. Ah, caro amico, il mio piacer non ha pari. Usciva appunto dalle camere d'Eleonora; io l'ho veduto.

ROB. E chi mai?

MEL. Il marchese d'Orvignì... Qual felicità non preveduta! Io mi era posta in luogo, dove, senza esser vista, potessi vederlo. I miei occhi non mi hanno ingannato; il mio cuor me lo prediceva.

ROB. Ma qual cosa vi prediceva?

MEL. Il marchese è...

ROB. Chi mai?
MEL. Il conte d'Ormancè.
ROB. Nè v'ingannate?
MEL. Non posso dubitarne. Egli è desso, l'adorato oggetto. Ed in prova di ciò i miei sensi son rimasti così rapiti, che poco mancò ch'io non cadessi svenuta. No, non vi è persona al mondo più felice di me. Finirono le mie sciagure... voi che finora mi avete compianta, congratulatevi meco adesso.
ROB. [*con aria imbrogliata*] L'incontro è fortunato.
MEL. Fortunato! Io morrò. Ma non differite. Correte ad uno sposo sì caro. La sua impazienza deve essere eguale alla mia. Pregatelo che venga a ravvivar la mia fiamma... Ma voi mi sembrate molto indifferente. Donde procede tanta freddezza? Forse non entrate a parte del mio contento?
ROB. La mia gioia sarebbe più viva, se non temessi qualche contrattempo..
MEL. Ma perchè debbo dubitare di mia fortuna?
ROB. Nol dovreste.
MEL. Spiegatevi di grazia. Donde ho io a temere? Trovo lo sposo per cui hò sparse tante lagrime, e dovrò credermi ancora incerta del mio stato?
ROB. [*dopo aver pensato un poco*] Egli di nuovo riprenderà la bella catena. E' troppo virtuoso per non esser fedele.

SCENA VI.

ELEONORA, ROSALIA, e DETTI.

ELE. [*a Rosalia*] Sopra un amante si deve usare di un'autorità assoluta. Egli avrebbe ubbidito, se voi aveste voluto.
ROS. Questo rimprovero mi sorprende.

ELE. [*a Melanide*] Armando resta, così mi vien detto. Credo bene di avvisarvi.

MEL. Ed io penso tutto il contrario.

ELE. Io so certo, ch'egli non può risolversi; e che per nascondervi la sua disubbidienza dee ritirarsi in casa d'un suo amico.

MEL. L'avrei creduto più sommesso ai miei ordini.

ELE. [*guardando Rosalia*] Se quelli di un'altra persona fossero stati più efficaci, sarebbero ora eseguiti. Ma lasciamo queste minuzie.

ROS. Voi sarete forse male informata.

ELE. La pronta ubbidienza è la scusa migliore. In una parola, questa è la sola ch'io posso adottare. Preparatevi dunque a scegliere; da una banda un ritiro, dall'altra uno sposo per mia mano. Decidete. Vi presento un'occasione a cui non avreste merito alcun di pretendere. Il marchese d'Orvignì vi fa sapere per mio mezzo, che vi vuole a parte delle sue fortune. Egli è uno sposo che vien dall'amore.

MEL. (Oh cielo! che colpo di fulmine!)

ELE. Attendo la vostra risposta.

MEL. (Grande Iddio!)

ELE. Quanto ad Armando deponete il pensiero. Melanide stessa vel consiglia.

MEL. (Che mai diverrò io?)

ELE. [*a Melanide*] Ch'ella decida... Ma che vedo?.. che avete voi, mia cara Melanide?

MEL. [*lasciandosi cadere nelle braccia di Roberto*] Aimè! io manco.

ROB. Aiutatemi. Riconduciamola alle sue stanze. [*partono*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ROSALIA.

Quanto importuna è la richiesta del marchese! Grande sventura è per me, che Armando sia povero, e che io debba in questo dipendere da mia madre! Ma aimè! io lo vedo venire. Farò forza a me stessa, persuadendolo della mia indifferenza. Se sapesse ch'io sospiro per lui, sarebbe alla disperazione.

SCENA II.

ARMANDO, e DETTA.

Ros. E perchè di nuovo venite a cercarmi? quale speranza vi conduce?

Arm. Pareva che aveste qualche cosa a dirmi.

Ros. Pareva anche a me; ma non è niente. Potete dunque ritirarvi.

Arm. Alla indifferenza aggiungete ora il disprezzo.

Ros. E' cosa assai strana, che sia necessario il volere quel solo che a voi piace. E non avete alcun rimprovero a farvi?

Arm. L'unico e giusto ch' io possa farmi, è quello di amarvi troppo.

Ros. Lasciate dunque una volta questo vostro amore; procurate di mettervi in calma. Ma perchè non siete partito dopo averlo tante volte promesso?

Arm. [*dolcemente*] Appunto ora vi pensava.

Ros. Si sa però tutto il contrario.

ARM. Ma questo è un perseguitarmi troppo. E non dovrò io prender sospetto alcuno? Sì, io voglio restare; e se volete che mi giustifichi, egli è per essere testimonio della vostra infedeltà.

ROS. Io già sono avvezza alle vostre vivacità.

ARM. Compite pure liberamente quanto avete cominciato, senza più temere ch' io v' importuni. Ma volendo voi sacrificare l' amore alla fortuna, era necessario che m' ingannaste? Non potevate abbandonarmi senza tradirmi?

ROS. Parlate voi forse meco?

ARM. E dovevate voi affettare una falsa tenerezza? Non vi posso perdonar questa insidia.

ROS. Ho giusti motivi di maravigliarmi su quanto voi dite. Voi accusate me, quando io sono l'offesa? E su qual fondamento appoggiate i vostri lamenti?

ARM. Ma il marchese non diviene in breve vostro sposo?

ROS. Forse ciò potrebb' essere.

ARM. E perchè con tanta doppiezza avete lusingata la mia passione? perchè con tante ragioni mi avete consigliato per comune vantaggio a partire? Perfida! nel darmi l' ultimo addio sovvengavi delle vostre espressioni: *Assicuratevi, ch' io sarò sensibile, per quanto mi permetta il mio dovere*,

ROS. Questo è un modo di dire. Volete bandire i complimenti?

ARM. Un congedo tra due amanti sarà dunque un complimento?

ROS. Io vi ho sempre detto assai chiaramente, che si possono dare delle persone sensibili senza essere innamorate. La vera amicizia ha un altro genere di tenerezza, che non reca pericoli al nostro cuore.

ARM. Questa non è la giusta ricompensa d'una te-

merezza estrema come la mia. Io cercava amore.... dopo che voi soffrite che io v' ami ...

Ros. Non posso impedirlo.

Arm. Non ho ancora potuto mai rendervi sensibile.

Ros. Io mi riporto a voi.

Arm. Se una stima insignificante, ed una sterile amicizia sono tutti i vostri sentimenti, che volete ch' io dica? mi persuadeva di trovare in voi qualche cosa di più.

Ror. Avrebbero dovuto bastarvi quei che voi mi avete ispirato.

Arm. Non vi credo. O voi non amate che di piacere, o voi mi avete amato.

Ros. [*ride*]

Arm. Voi ridete?

Ros. Questo è rispondere.

Arm. Impiegate l'ironia! E pure nella vostra bocca ella acquista grazia.

Ros. Ma voi che mi accusate, ditemi dunque come si può condurre un' amante. Volete che una donna abbia ricorso alla fuga? O deve forse farne un affare di stato? o che sparga per ogni luogo i suoi lamenti? Veramente, o signore, questo non è l'uso. Tra noi il partito più saggio è quello di chiuder gli occhi, e di soffrire in pace il flagello che si attacca alle nostre attrattive.

Arm. Con qual malizia ella si giustifica! La crudele ancora m'insulta e mi sfida. E' un poco troppo l'essersi lasciato tradire. Per non più amarvi, converrà odiarvi... Sì, io vi odierò, ve lo giuro. Questo è il modo per cui potrò vivere.

Ros. Bisognava che vi aveste pensato un poco prima.

Arm. L'odio solo al presente affretta la mia par-

tenza. Io mi fo di essa un piacere; una gioia infinita. Sentó già che la mia fiamma si estingue. Ricevete il mio ultimo determinato addio.

Ros. Eh bene, io lo ricevo.

Arm. Voi forse crederete, ch'io sia per tornare un giorno a presentarvi un cuore sincero e sommesso?

Ros. Avrei gran torto ad immaginarlo.

Arm. A che servirebbe il mio ritorno? a nulla, avete giurata la mia rovina; anzi la mia presenza stessa vi tormenta. Vi lascio.

Ros. Partite o restate; amate o odiate...

Arm. Anche il disprezzo? E pur mi rapite.

Ros. Voi siete maraviglioso, qual fine è dunque il vostro? Abbiamo noi qualche speranza d'essere un giorno uniti?

Arm. Ma l'abbiamo noi mai avuta?.. E' meglio cedere. Da questo fatal momento io vi lascio al marchese. Sarà egli molto felice, se potrà innamorarvi. Quanto a me, io cercherò un cuore che sappia amare. [*parte*]

SCENA III.

ROSALIA.

Quanto mi fa pietà! Ma almeno egli può lagnarsi. Io al contrario per dovere debbo far forza a me stessa, nè posso ricevere alcun conforto. Ecco dove conduce un tenero impegno contratto. Fin dal principio d'un amore tutto pieno di contentezza, si dovea prevedere tanta sventura? Ma le contrarietà che solo si vedono in lontananza, hanno sopra il nostro spirito poca forza. La mia scelta in fine è fatta; e mia madre impaziente aspetta una risposta ...

SCENA IV.

ROBERTO, ARMANDO, e DETTA.

ROB. [*riconducendo Armando*] Contentatevi di rientrare.

ARM. Non posso. Ho fatto un giuramento troppo solenne.

ROB. Gli amanti possono essere spergiuri. Ho bisogno della presenza dell'uno e dell' altra. Abbiate in grazia mia questa pena.

ARM. Lo farò per ubbidirvi.

ROS. Ed io pel rispetto che vi devo.

ROB. Vi sono tenuto. La compiacenza è rara. Gli amanti formano un popolo bizzarro. Perdonate; io mi dimenticava di essere in vostra compagnia.

ROS. La maggior parte di essi è assai stravagante.

ROB. Vi rendete almeno giustizia. Ma io credeva, che amandosi, si potesse un po' meglio vivere insieme.

ARM. E' vero; ma io non ho altra colpa, che quella d'amar con violenza. Ma dove si trova un cuore capace di corrispondere in questo modo?

ROB. [*a Rosalia*] E voi, che rispondete?

ARM. La sfido à dire diversamente.

ROS. Io, signore, non ho di che discolparmi.

ROB. Già lo so, questa è la moda degl' innamorati; l'un si lagna, l'altro nega. La questione vieppiù s' imbroglia, e si va quasi all' infinito.

ROS. [*a Roberto*] Non vedo la ragione, perchè vogliate imbarazzarmi in questa disputa. [*accenna Armando*] Convien che parliate con quel signorino là.

ROB. [*ad Armando*] Son rimandato a voi.

ARM. No, no, Ella seguiti pure; io son già risoluto. Morir sì, ma non entrare in altri impegni.

ROB. [*a Rosalia*] Voi, suppongo che direte lo stesso; onde senza far più parole, vedo che fra voi l'affare è terminato. Per verità me ne dispiace, perchè avrei avuta qualche idea...

ARM. Chi? voi? parlate.

ROB. Non mi occorre altro.

ARM. Ma comunicatemela.

ROB. E' ben folle colui che si fida sull' apparenza. Io avrei giurato, che da lungo tempo in qua i vostri cuori fossero uniti col più tenero amore.

ARM. Supponetelo pure.

ROB. La supposizione mi pare un poco troppo avanzata. [*a Rosalia*] Ne convenite voi?

ROS. Senza dubbio; ma ciò non importa. Contentate la sua curiosità.

ARM. Qual era il vostro disegno?

ROB. Il mio progetto sarebbe stato di congiungervi in matrimonio. (In questo modo assicurava la mia eredità... Essi cangiano di colore.) Eleonora avrebbe senza dubbio accettato il partito.

ROS. Chi? mia madre?

ROB. Sì, vi dico; ella avrebbe dato il suo assenso.

ARM. Che sento mai? e che ho fatt' io? Gran numi!

ROS. (A qual partito debbo appigliarmi?)

ARM. Io dunque potrei esser felice? [*a Rosalia*] La mia felicità è possibile. Vi è chi si degna di concorrervi. [*si getta a' suoi piedi*] Ah! Rosalia! debbo io vivere o morire? Conosco adesso tutte le miei mancanze; sono irreparabili. La sfortuna non va mai dall'errore disgiunta.

Questa ha cagionati i miei delirj per puro effetto d'un amore eccessivo.

ROS. Pensate voi quante cose debbo io dimenticare? Il rimprovero, l'insulto ...

ARM. E' tutto vero; ma l'amor disperato è sempre senza riflessione.

ROS. Alzatevi.

ARM. [*a Roberto*] Voi avete pensato benissimo. Proseguite.

ROB. L'affare è conchiuso. Ho già parlato con Eleonora; ella n'è contenta.

ARM. Eleonora contenta? Qual felicità è la mia! Mia cara Rosalia [*le bacia la mano*] ... Ah, signore, permettetemi ... [*abbraccia Roberto*]

ROB. Bisogna che Melanide compia l'opra. Andate sollecitamente a procurarvi la sua approvazione.

ARM. Noi l'avremo. Ma soffrite ...

ROB. Risparmiate i complimenti. Se voi siete felici, io lo sarò molto più.

ARM. [*e Rosalia partono*]

SCENA V.

ROBERTO.

Pensiamo ora alla felicità di sua zia. Spero che il marchese corrisponderà a' miei giusti desiderj, e che il suo primo amore ripiglierà nuove forze.

SCENA VI.

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ, ROBERTO.

ORV. A tempo vi ritrovo.

ROB. Ne son contento.

ORV. Avete voi deciso ancora della felicità della

mia vita? Posso io sperare di essere felice per mezzo vostro?

Rob. Se volete divenir tale da voi solo dipende.

Orv. E potete dimandarmi, se il voglio?

Rob. Voi siete il padrone.

Orv. Avete voi conchiuso?

Rob. L'affare è molto avanzato. Ma ditemi, voi non vi chiamate il conte d'Ormancè?

Orv. Questo è il vero nome; ma dopo che un mio zio mi fece dono della sua pingue eredità, adottai anche il nome suo. Ad esso son debitore della parte migliore delle mie facoltà, di cui voglio fare un dono a Rosalia.

Rob. Mi sarebbe permesso di sapere in qual tempo vi cangiaste di nome?

Orv. Saranno sedici anni.

Rob. Ed un anno avanti voi eravate stato diviso da quella sposa, la cui perdita vi ha dato tanto dolore?

Orv. Questo è tutto vero, ma perchè?..

Rob. Voi non mi avete detto mai il nome suo.

Orv. Lasciamo in pace le sue ceneri. Essa, unitamente allo sventurato frutto del mio funesto amore, più non esiste. Lungi in sì lieto giorno ogni lugubre idea.

Rob. Non si chiamava ella Melanide?

Orv. Io resto sorpreso. Ma donde avete voi saputo questo?

Rob. Da lei medesima.

Orv. L'avete forse conosciuta?

Rob. Certamente.

Orv. Mi fate maravigliare. E' molto tempo ch'ella più non vive? E in qual luogo terminò i suoi giorni?

Rob. Uscite dall'errore. Io l'ho ritrovata per voi questa sposa fedele, sempre degna del vostro

stro

stro amore; ella non respira che per amarvi.

Orv. Melanide!

Rob. Sì, Melanide; la morte non l'ha rapita. Dacchè fu strappata dalle vostre braccia, non ha mai cessato di amarvi e sperare.

Orv. Lasciatemi respirare un momento. Di tutti i colpi della sorte questo è il maggiore. Ma dove debbo andare per ritrovarla? Ho fatto finora ogni sforzo. E quai deserti non ho penetrati? Qualche incanto rendeva l'uno all'altra invisibile. E credete che vi possa esser luogo che sfugga alle ricerche d'amore? In qualunque parte mi trovassi intendeva della sua morte.

Rob. Signore, voi eravate ingannato.

Orv. Ma il suo silenzio medesimo mi ha confermato nell'errore. E perchè lasciarmi sì lungamente in preda alle mie pene?

Rob. Non le attribuite questo a mancanza.

Orv. Ad ogni più piccolo avviso sarei volato a cercarla.

Rob. Assicuratevi pure, che tutte le lettere da lei inviatevi in varie parti, sono state intercette; ella era guardata con troppo rigore.

Orv. Ma in qual modo l'avete voi ritrovata?

Rob. Son già tre mesi, ch'ella non è più soggetta alla durezza della madre.

Orv. Ah! Melanide, aimè! qual momento prendete voi per reclamare i vostri diritti sul cuore di uno sposo? Mio malgrado l'àmore vi ha tradito; io non l'ho più questo cuore, ne è in possesso Rosalia. Non fu che dopo un lungo contrasto, ma mi è convenuto di cederlo; ora è troppo tardi per poterlo richiedere.

Rob. Come? Con quai termini vi spiegate?

Orv. Temo di cedere alla occulta forza che potrebbe trascinarmi ad essere infedele.

ROB. Questa occulta forza dipende tutta da voi medesimo. E perchè temete di cedere? qual debolezza è la vostra? Ma bisogna scusare un primo moto. I vostri spiriti sono stati urtati assai vivamente. Pensatevi un po' meglio.

ORV. Non abbiate ritegno alcuno. Rinfacciatemi pure; io vi perdono tutto.

ROB. E credete con ciò soddisfatti i vostri doveri?

ORV. Crederò almeno d'esser più degno di scusa.

ROB. Ah cielo! Questo ripiego indegno e spregevole non è fatto per voi. Guai a chi ne usa! Senza fare un solo sforzo vi lascerete voi superare? Non ardirete di combattere per timore di trionfare?

ORV. Tutti i miei sforzi diverrebbero inutili.

ROB. Dovete però conoscere, che ad un uomo onesto costa assai più il tradire il suo dovere, che il vincere la sua debolezza.

ORV. Ah! voi non avete nè il mio cuore, nè il dardo che lo ha ferito.

ROB. No; ma io ho come amico il dovere di salvare l' onor vostro. Questo è un bene, che a qualunque costo si deve mantenere. Estinguete un amore, che ora non è più legittimo. L'inclinazione deve finire, quando comincia il delitto.

ORV. Il delitto, voi dite?

ROB. La parola mi è fuggita. Non mi disdico però, benchè v'abbia offeso. Vedo quali son le ragioni, che il vostro mal consigliato amore può mettervi in vista. Voi volete allegarmi un decreto del Parlamento che vi ha separato. E potete voi ora rivendicar quelle leggi, che prima vi parevano barbare? Siate sincero, interrogo la vostra ingenuità. Dopo la

sentenza vi siete voi creduto libero? Perchè dunque per sì lungo tempo Melanide è stata l' oggetto delle vostre brame? Voi dunque non siete stato fedele; che all' ombra di lei? e tosto ch' ella rivive; rimettete in campo la sentenza? E questo è il premio che riserbate all' amore più tenero? Qual orrore è per spargersi sui vostri giorni! Voi dunque non sarete stato che un vile seduttore!

Orv. Quell' amore eccessivo, che signoreggia il mio cuore, non ha mai alterato il vostro. Si critica facilmente quando non si è debole.. Ricordatevi però, che se io ho ceduto, mi sono anche per lungo tempo difeso. La mia risoluzione incerta e ondeggiante non sapea fissarsi, nè secondare le vostre brame. Il mio amore indeciso mi teneva sospeso; nè voi potevate prevedere il fatal contrattempo. Ma chi debbo io accusare? a chi debbo la mia sciagura, se io ne sono la vittima? Voi però foste l' innocente origine del mio precipizio. E credete adesso, ch' io possa colla forza del vostro zelo rilevarmi dalla mia mortale caduta? Nol presumiamo. Il pendio che m' aiutava, fa ostacolo al mio ritorno. Frattanto assicuratevi, che sebbene quest' amore mi sia sì funesto, pure porrò in opra contro lui la virtù che mi rimane.

Rob. Tutto debbo sperare.

Orv. Voi mi avete convinto l' intelletto; ma il cuore non è sì facile a lasciarsi persuadere. Tale è il mio.

Rob. Non vogliate fermarvi alle prime prove.

Orv. Io vi assicuro d' ogni sforzo possibile, non già di un esito fortunato.

SCENA VII.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

SER. [*a Orvignì*]. Signore, io cercava di voi. La signora Eleonora per un affar d'importanza brama parlarvi.

ORV. Ditele ch'io vengo.

SER. [*parte*]

ORV. [*a Roberto*] Mel permettete?

ROB. Anzi vi prego.

ORV. [*parte*]

SCENA VIII.

ROBERTO.

Egli non s'immagina, che Eleonora vuol supplicarlo a deporre ogni pensiero sul matrimonio di Rosalia. Il rimedio da me trovato mette in sicuro tutti quattro, e me più d'ogni altro. Sarebbe stato molto doloroso il divenire senza saperlo complice d'un delitto, di cui Melanide sarebbe stata la vittima. Io coll'impedirlo ho adempiuto ai doveri d'uomo onesto. Alla fine poi colla speranza sì perde anche l'amore. Orvignì ora durerà meno fatica a ripigliare il suo cuore, e la sua prima catena.

SCENA IX.

ARMANDO, *e* DETTO.

ARM. Avreste mai creduto, o signore, di fare la mia felicità?

ROB. Sì.

ARM. Sappiate che tutto è svanito. Io sono disperato.

ROB. E perchè?

ARM. Melanide si oppone alla mia felicità. Elude ogni progetto, e si compiace di temporeggiare.

ROB. Qual ragione adduce?

ARM. Dice di aver le sue ragioni secrete.

ROB. Voi mi fate stupire.

ARM. Questi son tutti cattivi pretesti per uscir dall' impegno con buona maniera.

ROB. Non intendo.

ARM. Io per me la credo un' ostinazione. Però Eleonora sensibile a tale oltraggio ha chiamato il marchese.

ROB. Già lo sapeva.

ARM. E per mia disgrazia maggiore il servo lo ha subito trovato, ed andò da lei. Pensate ora come va il mio affare.

ROB. Bisogna vedere donde vien questo cangiamento.

ARM. Signore; per me non v'ha più luogo a sperare.

ROB. Sappiate moderarvi, e non diffidate. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ROBERTO, MELANIDE.

MEL. Tale è la cagione necessaria del mio rifiuto. Armando è disgustato. Ma che poteva io fare? Se avessi consentito, non si sarebbe nulla conchiuso. Sarebbe in tal congiuntura stato necessario il tessere la storia delle mie triste vicende; allora Eleonora avrebbe rotto il trattato. E perchè senza bisogno doversi umiliare? Il diffondere le proprie disgrazie non fa che moltiplicarle.

ROB. Mi persuadeva che il mio progetto vi sarebbe utile. Al presente il matrimonio mi sembra difficile. E pure poteva renderci tutti felici.

MEL. Ecco tutti i miei secreti. Son sì fatali, che bisogna trarli fuori l'un dopo l'altro.

ROB. Veramente voi siete oppressa.

MEL. Date un'occhiata alla sorte che mi perseguita. Quando sembra che tutto militi a mio favore, quando a mio talento posso all'ingrato rapire la mia rivale, nasce una combinazione, che mi sforza a far pubblico il mio disonore. Che sventura è questa per me e pel disgraziato mio figlio! Ma credete voi che troveremo gente cotanto barbara per lasciarci in preda alle nostre ignominie?

ROB. Io ne temo.

MEL. I vostri consigli saran dunque andati a vuoto? Potevano avere gran forza sopra un cuore

virtuoso. Il suo è fatto per esserlo; lo era, io ne sono sicura. Eh? perchè volete voi ch' egli divenga spergiuro? quando la speranza mi lusinga, voi mi spaventate.

Rob. Nello stato in cui siete, vorrei con ragione poter dissipare tutti i vostri timori. Ma aimè! Io non posso che divider con voi le lagrime. Io tremo, che forse da questo giorno l'amore non sia per rubbarvelo. Forse in questo instante egli sigilla il suo tradimento.

Mel. Ah! perfido, fermati: questa è la sentenza della mia morte... Nè voi la impedirete?

Rob. E in qual modo?

Mel. La vostra pietà è già stanca?

Rob. Mi si fa un secreto di tutto.

Mel. Rosalia dunque diverrà padrona del mio bene?

Rob. E ciò mi sorprende. Temo che lo splendore delle grandezze non abbia abbagliato e la figlia e la madre; Rosalia è costretta ad ubbidire; ella non ne ha la scelta.

Mel. Tutto cospira alla mia rovina. Voi vedete, o signore, che in questo miserabile stato la compassione ch' io desto è tutto quello che mi rimane. Se mai avessi stancata la vostra, questa sarebbe la massima delle mie sventure.

Rob. Anzi si aumenta a proporzione di esse. La fiducia che avete in me mi obbliga troppo e mi onora.

Mel. Correte dunque al mio sposo, fategli vedere, che contro ogni ragione mi sagrifica. Che ogni lagrima ch'io spargo è una traccia indelebile su di lui. Dipingetegli il suo delitto coi colori i più vivi; ditegli che coprendo me d' ignominia, perde tutta la gloria. Che la sua infamia sarà maggior della mia, e che sebbene i miei dolori siano eccessivi, è molto peggio l'esser tormentato da rimorsi, che

aggravato dalle disgrazie. Ma no: usate delle armi più dolci. Mettetegli in vista i miei gemiti, i miei dolori. Fategli risovvenir della fede, che scambievolmente ci promettemmo coi giuramenti sacri; ricordategli che quel cuore ch'egli ora abbandona fu una volta da lui creduto un dono grazioso. Ma passarono quei tempi felici. — Ascoltate. — Fate anche meglio. Parlategli del suo figlio; forse in grazia di quello avrà riguardo alla madre. Per questo innocente pegno della sua tenerezza io soltanto lo prego. Mi stimerò abbastanza felice, se in premio di tutti i miei affanni si degnerà di riconoscere e beneficare il medesimo.

ROB. Ma vorrà egli ascoltarmi? d'ordinario si fuggono quelle persone che si temono.

MEL. Ogni strada dunque sarà chiusa per me? Ma ditemi, se io andassi a gettarmi a' piedi di Eleonora, avrei luogo alcuno a sperare?

ROB. Veramente è un po' tardi lo svelarle il segreto. Ma perchè non ricorrete piuttosto all'autore dei vostri mali, al marchese medesimo? voi dovete avere della forza sopra di lui. Per quanto trasportato egli sia, presentatevi a lui. Spesso un incanto suol distruggerne un altro.

MEL. E a che mai appoggiate le mie e le vostre speranze? forse su qualche avanzo di bellezza, che il tempo ed i pianti?..

ROB. Pensate, o signora, un po' più vantaggiosamente di voi stessa. Si acquista avvenenza veggendo quello che si ama. Voi non sapete qual forza abbiano le lagrime d'una sposa che una volta si è amata.

MEL. Saranno insultate.

ROB. Non perdete tempo.

MEL. S'io mi getto a' suoi piedi, morrò certamente.

ROB. Sperate, chè il suo cuore non resisterà. Conducete con voi il vostro figlio; egli unisca alle vostre buone maniere il pregio della sua gioventù, e del suo garbo. Questo darà più vigore alle vostre lagrime. Tutti due insieme farete un colpo inevitabile. Io vi seconderò.

MEL. Io non penso più ad altro. Possano la natura e l'amore sotto i vostri auspicj divenirmi favorevoli! Farò quanto mi suggerite. Condurrò mio figlio; io non ispero che in lui.

SCENA II.

UN SERVITORE, e DETTI.

SER. [*dando un viglietto a Melanide*] Un foglio della signora Eleonora.

MEL. E che mai ha a dirmi? [*al Servitore*] Ho inteso.

SER. [*parte*]

SCENA III.

ROBERTO, MELANIDE.

MEL. Vediamo che scrive ella. [*legge*] *Vi do avviso, come Armando nel mio appartamento ha perduto colle parole il rispetto al marchese. Procurate ogni mezzo per impedire qualche inconveniente maggiore.* Vi mancava anche questo.

ROB. L'affare è scabroso.

MEL. Armando ... ah, signore, quanto sono infelice! Temo i suoi trasporti; egli è capace di tutto.

ROB. I momenti sono preziosi. Abbiate cura di fermare in casa Armando. Io dalla mia parte penserò al marchese.

MEL. Quanto vi sono obbligata!
ROB. Sono interessatissimo per le cose vostre.
MEL. Se lo trovate, favoritemi d' inviarmelo.
ROB. Sarete ubbidita.

SCENA IV.

MELANIDE.

Ah! io tremo che a quest' ora il suo furore non gli abbia fatto commettere qualche eccesso. Forse in questo momento ... Il mio cuore, il mio petto sono doppiamente tormentati da' colpi, co' quali già si feriscono. Bisogna ...

SCENA V.

ARMANDO, MELANIDE.

MEL. Che avete fatto? Seguitate pure; nessuno vorrà più trattare con voi.
ARM. E perchè?
MEL. Prendete, e leggete. [*gli dà il viglietto*] Come mai vi lasciate trasportare dalla passione! Ecco la dolcezza promessami tante volte.
ARM. E mi sarà dunque vietato di risentirmi, se sono offeso?
MEL. Non è mai permesso di farlo con troppo calore. Imparate a soffrire una disgrazia. In altro modo ne accadono delle maggiori.
ARM. Per una mancanza sì leggera non intendo la sublimità del vostro sdegno.
MEL. Un solo momento d' imprudenza ha sovente prodotto delle disgrazie irremediabili.
ARM. Nello stato in cui era, come poteva frenarmi? Ma, perdonatemi, ho giusto motivo di lagnarmi anche di voi. Se voi mi amate an-

cora, ditemi in grazia di quest'amore, perchè in questo giorno perdo ogni cosa? Voi avevate nelle vostre mani la felicità de' miei giorni col possesso di Rosalia. E per qual ragione dovrà il marchese ottenere un bene, che per tanti titoli è a me dovuto? Tutto dipende da voi. Doveva egli avere la preferenza?

Mel. Siate cauto, vi replico; ed abbiate maggior rispetto verso il vostro rivale. Io vel comando.

Arm. E qual ragione ha egli di esigerlo? Il vostro ordine mi sorprende... Chi? Io rispettarlo? Comandatemi tutt'altro.

Mel. Io lo voglio.

Arm. Sarà forse necessario di più, ch' io gli faccia le mie scuse?

Mel. Senza dubbio. Bisogna che vi risolviate per quanta ripugnanza possiate avere. Credetemi, che il mio consiglio non è indifferente. Ubbidite. Un sincero pentimento può solo riparare alle fatte mancanze.

Arm. Mi parlate voi seriamente?

Mel. So chi voi siete.

Arm. Questo è troppo. Vi prego non mortificarmi a questo punto... Convengo che il mio rivale sia un uomo d'importanza, ma perchè è ricco e fortunato in amore, io debbo dipendér da lui? Fra le persone del nostro stato non si dimenticano sì facilmente i trattamenti poco civili. S' egli si crede offeso, abbiamo pronto il rimedio. Io non vado già a scuola. [*mettendo la mano sulla spada*]. Questa ci rende tutti eguali.

Mel. Io compiango sì falsi sentimenti. E per chi?.. ma io cedo; è meglio che vi palesi la cagione dell' aver io dissentito dal vostro matrimo-

nió con Rosalia. Io vi ho sempre detto, che non vi unireste mai con lei: anzi che il suo amore vi sarebbe superfluo.

ARM. Se però voi non vi foste opposta...

MEL. Se avessi potuto distruggere un ostacolo invincibile, io sarei divenuta felice al par di voi.

ARM. Qual cosa mai può opporsi a un sì dolce legame?

MEL. Il vostro stato.

ARM. Il mio stato, voi dite? Anzi di questo mi glorio. Io servo con onore, almeno lo credo. E se qualche sinistro accidente non mi si frappone, spero di avanzare...

MEL. Voi non m' intendete.

ARM. Parlate delle mie facoltà? Queste sono assai limitate; convengo con voi. Ma che dunque? Non si vedrà mai un matrimonio fatto dal solo amore? Sarei io il primo?.. Non se ne vedono ogni giorno?

MEL. Sì, ma questi hanno l' origine nella nascita.

ARM. A dir vero, io ho poca cognizione della mia; poichè dopo le disgrazie accadute ai miei genitori, raccontatemi da voi, mi avete sempre lasciato all' oscuro. Alla fine ho poi con voi dell' attinenza; questo mi basta per non essere affatto ignaro della mia origine.

MEL. Se voi sapeste la verità, avreste rossor d' esser nato.

ARM. Questo è troppo, spiegatevi.

MEL. Ecco l' ostacolo appunto, del quale ho sempre avuto un giusto timore; e per cui ho procurato che voi foste ignoto a voi stesso.

ARM. Io dovrò dunque arrossire di quelli, che mi han data la vita? Additatemi di grazia i miei principj.

MEL. Che volete voi sapere?
ARM. Parlatemi con sincerità: la mia origine è dunque affatto spregevole?
MEL. Essa merita anzi della stima per ambe le parti. Ma...
ARM. Qual disgrazia mi è accaduta?
MEL. E' troppo considerabile?
ARM. Pure...
MEL. Voi siete nel tempo stesso e il frutto, e la vittima di un imeneo, che le nostre leggi non riconoscono per legittimo. Quelli che vi dieder la vita, ridotti alla disperazione, furono a viva forza separati.
ARM. Ed io sono!..
MEL. Una ragionevole speranza, ha mantenuta per lungo tempo vostra madre. Ella si persuadeva, che i vincoli una volta col suo sposo contratti, e rotti per violenza, dovessero in fine riunirsi.
ARM. Vive ella ancora?
MEL. E sempre fedele.
ARM. E il suo sposo è morto?
MEL. Vive, ma non per lei.
ARM. E che? Questo barbaro, potendo vendicare l' imeneo, l' amore, e la natura, resta ancora nella sua infamia?
MEL. Il suo cuore sorpreso da un violento amore non si è potuto vincere.
ARM. E doveva io nascere? Ah cielo! tu m' hai scelto un padre in un giorno d' odio e di collera. Degnatevi di nominarmelo. Io voglio fin da questo momento cercarlo, e rinfacciargli il disonore, che per lui io soffro.
MEL. Non v' impegnate in altre ricerche.
ARM. Ve ne scongiuro.
MEL. Non posso.
ARM. E perchè non volete voi, ch' io vada a cercar

dalle sue mani la morte? E porterò io per lui il peso d'una vita vituperosa?

MEL. Voi mi fate terrore.

ARM. Non mi negate questa grazia.

MEL. In vano vi affaticate. Lo stato a cui vi ha ridotto questa notizia mi fa pietà. Per altra parte io tremo dei vostri trasporti.

ARM. Ma e perchè non saprò io questo segreto? nè mi vendicherò dell'autore di un tale affronto? Almeno se vi fa compassione il mio stato, consolatemi col farmi conoscer mia madre.

MEL. Aimè!

ARM. Voi sospirate? M'ha ella pure abbandonato?.. Senza dubbio; non debbo maravigliarmi. Rendo in questo giustizia a me stesso. Io sono la cagione innocente delle sue pene, e del suo obbrobrio, per cui deve odiarmi.

MEL. Ella non v'odia; anzi v'ama teneramente; ed è in pena molto maggiore per voi, che per sè medesima.

ARM. Secondate dunque le giuste mie brame; procuratemi ch'io goda de' suoi amplessi. Il nostro scambievole amore unito insieme renderà men gravi le nostre pene.

MEL. No, voi non dovete conoscerla.

ARM. O voi unitemi a lei, o mi vedrete morire a' vostri piedi.

MEL. Voi siete troppo insistente.

ARM. E voi siete troppo crudele.

MEL. Vostra madre più non resiste; ella si arrende. Avete vinto... Ah mio caro figlio!

ARM. Voi dunque siete mia madre? Il mio cuore è contento. Il Cielo ha fatto per me la scelta, che avrei fatta io stesso.

MEL. Aimè! il vostro destino non è però meno infelice.

ARM. Oh la più tenera e adorabile fra le madri!

MEL. Se voi avete per me tanto affetto, come mostrate, uditemi, e ponete in opera i miei consigli. Fate ogni sforzo per acquistare un assoluto dominio sulle vostre passioni. Voi ben vedete, che sprovveduto come siete di beni di fortuna, vi si rende necessario d'impadronirvi colle buone maniere dei cuori delle persone. Tal conquista non è l'opera d'un momento. Difficilmente si guadagnano, e presto si perdono. La piacevolezza attrae a sè, e ritiene per così dire incatenata l'amicizia, il favore, la fortuna, e le grazie. L'alterigia non ha mai prodotto che delle disavventure. Pensate a quanto vi ho detto.. Io vo a nascondere le mie lagrime. [*parte*]

SCENA VI.

ARMANDO.

Eccomi alfine istrutto della mia deplorabile condizione. Gran Dio! ma chi è mai quel crudele, a cui debbo la vita? Io potea forse saperlo, se avessi saputo moderare i miei trasporti... Ma chiunque egli siasi, che mai debbo sperare, se tanta grazia e beltà unite a tanta virtù non ha avuto forza di vincere un cuore spietato? [*pensa un poco*] Mi viene adesso un pensiero affatto improvviso, e forse anche ragionevole. Io nol so; ma sento crescere i miei sospetti. Quando rifletto ai consigli, alle lezioni che in proposito del marchese mi ha dato mia madre, e all'interesse ch'ella vi prese, sempre più mi confondo. Qual mistero! perchè tanti riguardi, e tanto rispetto ella esige per lui? il signor d'Orvignì non

sarebbe più egli a un tempo e mio rivale e
mio padre? Egli?.. in questo dubbio crudele
non so che farmi. Odio, desiderio, terrore,
speranza, amore, tutto mi spaventa. A
qual partito appigliarmi? Mi resta il solo Roberto,
a cui ricorrerò. Andiamo, e tentiamo
qualche astuzia ulteriore. [*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

AT

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROBERTO, IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

ROB. Quanto maggiore è il torto d'Armando, tanto è più degno di compassione.

ORV. E che pensate voi? A che volete costringermi? V'interessate troppo per uno stordito. Quel giovine mi ha offeso di molto. Tutti quei dell'albergo ne sono ora informati; anche mio malgrado io son costretto a volerne soddisfazione.

ROB. Voi al certo non lo farete.

ORV. Ma e perchè pigliate tanta parte in questo affare? Io sono risoluto...

ROB. Quando sarete istruito di un segreto importante, ch'io seppi poc'anzi, deporrete ogni pensier di vendetta.

ORV. Dopo la riparazione del mio onore voi potete palesarmelo.

ROB. Non saremmo più a tempo.

ORV. Non v'intendo...

ROB. Se voi sapeste a chi questo giovine appartiene?

ORV. Che m'importa?

ROB. Ah, signore...

ORV. Dite pure; non abbiate riguardi.

ROB. Voi ne avreste compassione.

ORV. Sono io forse nemico di suo padre? Parlate.

ROB. Aimè!

ORV. Ebbene?

ROB. Melanide è sua madre.

ORV. Ah! che dite voi mai?

ROB. Sì, questi è l'infelice frutto de' vostri primi amori. Egli è ora ridotto alla miserabile condizione di dover piangere il disonore di sua madre, misero erede dell' obbrobrio di lei, senza stato, senza nome, senza beni, senza grado; che corre rischio di vedersi privato di tutti i dritti del sangue, quando doveva credersi fortunato per riconoscere la vita da voi...

ORV. Aimè!

ROB. Per mezzo di lui l' imeneo e l' amore volevano che voi sopravviveste a voi medesimo. Questo è un bene, che il Cielo non dà se non a quelli che ama. Voi l' avete; e perchè volete privarvene? Che volete di più dopo un' avventura sì bella, in cui tutto cospira a rendervi fortunato? Trovate una sposa piena di tenerezza e di costanza, un figlio capace di soddisfare ad ogni vostro desiderio! Riflettete, che voi andate a pericolo di privarvi di un bene, di cui non potete bramarne un maggiore.

ORV. Non mi opprimete tanto. Che incontro impensato! Ah, Rosalia, aimè! E perchè vi ho mai veduta? qual astro funesto guidò allora i miei passi? Rendete a me il mio cuore schiavo delle vostre attrattive. La sua infedeltà mi costa troppe lagrime.

ROB. Voi ne spargerete in abbondanza. Melanide viveva solo per voi. Ella morrà.

ORV. Qual nuova!

ROB. Voi affrettate la sua morte.

ORV. Ah, crudele! io lo vedo, voi volete ch' io lasci la vita. Sì, conviene ch' io tronchi un legame sì dolce... Ma come potrò giungere a questo sforzo? Dunque ad un amor fortunato sacrificherò lo stesso amore?

ROB. Quando l' amore divien colpevole non è più

fortunato. Ma ecco vostro figlio, vi lascio con lui in libertà. [*parte*]

SCENA II.

ARMANDO, IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

ORV. (Roberto non deve aver avuta l'imprudenza di parlare ad Armando di cosa alcuna.)

ARM. Quando io, penetrato di cuore, riconosco la mia mancanza, e vi chiedo scusa del mio indiscreto trasporto, degnerete voi di ascoltarmi? Vengo ad implorar grazia.

ORV. Poi che voi lo bramate, tutto sia obbliato.

ARM. Temeva di trovare in voi un rivale inflessibile, e prevenuto contro di me. Se voi mi odiate, io son l'uomo più di tutti infelice.

ORV. E' contro natura l'odiare gli sventurati.

ARM. Questa confessione mitiga solo in apparenza i miei mali. Bramo da voi qualche più consolante espressione.

ORV. Credetemi, io vi compiango. (Tutti i miei sensi sono confusi.)

ARM. Son tenuto alla vostra pietà. Se la regolerete a tenore del mio stato, non potrà esser che grande.

ORV. So, che riesce sensibile all'estremo il perdere l'oggetto che si ama.

ARM. Ho molte altre ragioni, per cui io debbo essere quasi disperato. Sarei troppo felice, se non fossi costretto a piangere che per una cosa sola. I rovesci della fortuna vanno sempre accompagnati per nostro danno. Aimè! io aveva un padre generoso ed illustre, degno modello per essere da me imitato. Non potea bramare un'origine più bella. Fortuna poco durevole! Disprezzando l'amor paterno, egli vuol macchiare il suo sangue con una

taccia indelebile. Volendosi egli sottrarre ai primi vincoli legittimi, sacrifica col più detestabil divorzio al suo genio la natura, l'imeneo, l'amore. Io sarò in questo modo ingiustamente privato di quel dritto, che il più vile degli uomini acquista venendo alla luce. Infelice per esser nato, dovrei con ragione aver invidia di ognuno, perchè diverrei l'ultimo e il più sventurato di tutti... Ma voi vi commovete. Io mi lusingo e spero, che voi non siate per prendere le difese di mio padre.

ORV. E' cosa difficile il poterlo giustificare.

ARM. Posso io dunque fidarmi di voi? Io son troppo infelice per aver del coraggio. In questa dura estremità vi scelgo per mia guida, o signore.

ORV. Me?

ARM. Sì, voi. E a chi posso meglio indrizzarmi? Forse vi offende la mia confidenza? Ma ditemi, che debbo fare? Mio padre in breve dà l'ultima mano alla mia disgrazia. Prima che un altro matrimonio lo divida da noi, non potrei io gettarmi ai suoi piedi? Credete voi che un rifiuto punirebbe la mia audacia? che mio padre?.. Ah, signore, mettetevi nel mio stato; supponete per un momento ch'io sia vostro figlio; che fareste voi? parlate.

ORV. (Saprebbe egli mai chi sono?) Io vi offro la più sincera amicizia; assicuratevi delle mie più affettuose premure.

ARM. E come posso io contentarmi d'una vana consolazione? Crudele! questa non basta. Voi avreste dovuto intendermi. A che serve il mistero? o lasciatemi perire, o rendete a me il mio genitore. Io sono il frutto dei vostri primi sospiri. Pensate che la mia nascita fu il

compimento dei vostri desiderj; volete dunque che a questa succeda la maggiore delle disgrazie? Deh fate, che per la seconda volta io vi sia debitor della vita. Io non voglio goderne che per sempre onorarvi; non voglio respirare che per voi... Ma voi non osate riguardare le lagrime, che per vostra cagione io spargo sì abbondanti? Non mi aspettava da voi tanta durezza. Voi mi fareste credere ch'io mi fossi ingannato, e che senza ragione io m'abbia usurpato un titolo che non mi è dovuto. Voi che siete virtuoso, sareste stato meco più tenero; ho avuto dei falsi sospetti.. Degnatevi di scusarmi. Erano per me troppo dolci per non lasciarmi da essi sedurre. Fui male istrutto; rientriamo nella miseria. Prima ch'io rinunzj a sì grato errore, e che lasci un nome che non mi si conveniva, mostratemi voi stesso ch'io mi era ingannato. Voi potete darmene la prova più sicura. Poc'anzi vi ho fatta un'ingiuria grande; acciecato dalla passione vi ho trattato da rivale in amore. Se voi non avete con me attinenza alcuna, io pretendo di non avervi data soddisfazione, e revoco la mia scusa. Il vostro onore v'impegna a lavar nel mio sangue un'ingiuria tanto sensibile. Su dunque punitemi; voi dovete farlo. E giacchè mi rapite Rosalia, terminate, toglietemi anche la vita; ella mi è già divenuta odiosa.

Orv. Sventurato!.. che ardisci di proporre a tuo padre?

Arm. Ah! voi mi ridonate la vita.

Orv. [*osservando*] Che vedo? oh cielo! questo ancora non basta?

SCENA III.

MELANIDE, ELEONORA, ROBERTO, ROSALIA, E DETTI.

MEL. Vi risovvenite voi più, o signore, d'una effigie quasi affatto cancellata dal vostro cuore? Vogliono che avanti di morire io venga ad importunarvi. Mi presento a' vostri piedi, a solo oggetto di piangere le nostre disavventure. Mio figlio, unitevi meco. [*vuol gettarsele a piedi*]

ORV. [*glielo impedisce*]

ARM. [*gettandosi a' piedi d' Orvignì*] Mio padre.

ORV. [*a Melanide*] Perdonate al turbamento de' miei sensi... (Nella mia confusione non trovo termini.)

MEL. Voi temete, io lo vedo, i miei giusti rimproveri; ma lungi da lasciarmi inasprire dalle mie disgrazie, qualunque sia il soggetto che mi fa piangere, aimè! io son portata a scusare quello che amo. Voi, senza volerlo, cagionate le mie sventure. Una sì lunga assenza, la fama sparsasi della mia morte, aveano data al vostro cuore la sua antica libertà. Io sola dovea soccombere. La fortuna nemica avrebbe dovuto da lungo tempo rapirvi la vostra sposa. Perdonatemi, s'io uso un nome sì dolce; cedo all'abito a vostra sola cagione contratto. Ma senza parlare di me, nè del mio destino, qualunque esso sia per avvenire, io vi rimetto il frutto del più tenero nodo. Ho luogo di sperare, che questo sventurato non ismentirà il sangue da cui nacque, e che potrà divenirvi caro quanto lo fu a sua madre. Degnatevi sollevarlo dalla sua miseria; permettete che si perfezioni sotto i vostri occhi.

Egli non riconosce più che voi solo ... [*ad Armando*] Ricevete il mio ultimo addio. Fatevi distinguere dalla sola virtù. Mi perdonerete voi di avervi fatto nascere? Oh, mio figlio!

ORV. [*a Melanide*] Non imputate che alla mia confusione, se resto ancora indeciso. E avete voi potuto credermi tanto barbaro di abbandonarvi, voi tanto amata da me? Voi di cui ho pianto sì a lungo la morte? Voi che avete un cuore ed attrattive da farvi adorare da chiunque vi conosce? Io son per voi quello stesso, che vi giurai in altri tempi. E perchè non avete prima d'ora palesata la vostra esistenza e i vostri diritti? Comprendo ora, che ravvedendomi del mio errore, ritorno in me stesso. Il mio cuore, il mio amore si rinnovano, felici perchè voi vi siete degnata di richiamarli ai loro doveri. [*abbracciandola*] Qual felicità invidiabile correva io rischio di perdere!

MEL. Dunque alfin vi riacquisto, o amabilissimo sposo?

ARM. Caro autore della mia vita.

ORV. [*ad Armando*] Sì, io son vostro padre. — [*a Melanide*] Sì, io son vostro sposo. Che l'amore e l'imeneo possano riunirci tutti! — [*ad Eleonora*] Signora, voi vedete, che il mio dovere mi riconduce alla mia prima catena.

ELE. Non posso che applaudirvi, e congratularmi con voi. Foss'io stata la prima...

ORV. Potreste voi far cadere sopra un altro la vostra scelta, e soffrir che il mio figlio divenga il vostro nel tempo stesso? In questo modo sarem tutti felici.

ELE. Accetto di buon grado l'offerto onore.

ORV. [*a Melanide*] Date voi il vostro assenso per compiere la loro felicità?

MEL. Chi? io? vi acconsento più che volontieri. [*abbracciando Rosalia*] Sì; voi sarete mia figlia.

ORV. Noi in avvenire non formeremo che una famiglia sola. Oh cielo! tu mi fai comprendere, ricolmando i miei desiderj, che è necessario accordare, che la felicità umana consiste nell'adempimento de' propri doveri.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MELANIDE.

Dell' autore si è parlato altrove all' occasione del suo *Pregiudizio alla moda*. Ora qui diremo in prima, che Melanide si trova impressa in Lucca nel 1762; ma sì scorrettamente tradotta, e in gran parte mutilata, che noi abbiamo ordinato uua nuova versione. Questa si confronti coll' originale, e si troverà esatta. Si rappresentò Melanide la prima volta a Parigi nel 1741. E' in versi, e odora dello stil di Moliere. Per quanto a noi sembra, comparisce concettuosa e parto d' ingegno: ciò rende la locuzione più snervata, perchè prolissa. Gli uditori partiranno contenti, quando lor piaccia la serietà e la filosofia dei detti.

La semplicità dell' atto I ne indica, che l' autore conosce la base delle protasi, e si attiene ai maestri. I caratteri si cominciano a sviluppare. Si propone il tema del matrimonio di Rosalia; si tentano i mezzi per eseguirlo, nè si trapela ancora la scelta. Questa ingegnosamente viene occultata e dall' indifferentismo attestato della giovine, e dal partito che si prende di far viaggiar l' uffiziale. La scena IV è pur bella! Qualche mente un po' acuta crederebbe d' indovinare l' atto ultimo; ma il teatro poche menti acute riceve in sè. Certamente niuno intende ancora come *Melanide* sia la protagonista della commedia. Notisi che ogni primo atto non deve mai stancare coll' aggrupamento di accidenti, nè colla moltitudine dei fili a cui va legata l' azione; altrimenti l' uditor resta oppresso. Tale essendo il presente, noi lo crediamo degno di lode. Non è improbabile che un giovine militare faccia all' amore. Questo diventa una pausa musicale in mezzo alle fatiche di Marte.

L'atto II è di molto più interessante. La storia di Melanide non mai sospettata nel primo quanto imbarazza Roberto, altrettanto interessa gli spettatori. Un laconismo di accidenti unisce insieme e la situazione di Melanide, e la scoperta dello sposo, e gli ostacoli al vincolo di Rosalia. Confessiamo che la nostra curiosità si accresce, e prendiamo impegno per tante persone, che da prima ne sembravano isolate. E' da ripetersi a lode dell'autore, che finora tutto è maneggiato con molto decoro; e la scena di Melanide con Roberto ha quel patetico naturale, che esce dalle labbra di una donzella ben educata, dall'amore tradita, e schiava della propria sensibilità.

Nell'atto III riesce assai maravigliosa la scena II. Non si può trovare estrinsecamente più bel ritratto dell'indifferenza dipinto nei periodi e nelle risposte tronche di Rosalia; nè di maggior passione che la espressa negli slanci amorosi di Armando. Resterebbe però incerto a decidere, se sia in realtà più *amante* Rosalia di Armando, o questi di quella. Ogni acerbo filosofo conoscitore dell' astuto e simulato cuor femminile, scopre nell'indifferentismo di Rosalia un amore all'eccesso. Lo vuol negare; e non si avvede, che il suo modo d'esprimersi lo manifesta vieppiù. Armando stesso lo deve conoscere; e perciò ritira possibilmente la sua partenza. Tutta la scena è da studiarsi da chi vuol maneggiare tali passioni in teatro; alla quale sol può scemar la bellezza una raffinata prolissità.

Tutte le altre scene dello stesso atto ci dinotano nel poeta un uomo che pensava. Quante belle ed utili riflessioni! E quel ch'è più, tutte tendono allo sviluppo del dramma. Non riesce dei comuni l'imbarazzo del marchese d'Orvignì allo scoprimento della sposa viva, dopo che il suo cuore si trova allacciato con altro oggetto. Tutti affilan lo sguardo al termine non ancora vicino.

Qui ne sia permessa una riflessione sulla differenza dei tempi. Sul finire di questo secolo non si pensa in teatro,

come si pensava al principio. Scene lungamente patetiche e ragionate; piene d'intreccio e d'affetto; variate con sentenze, o morali, o sociali, o amorosamente metafisiche non sarebbono ora tanto gradite. Il gusto è cangiato. Tutti amano o di ridere sgangheratamente o di piangere all'eccesso, cioè tutti amano di ragionar poco, perchè gli uomini moderni più si appagano della superfizie, che del centro, anche dopo che in tante città si trovano uomini centrali. In somma se il sig. de la Chaussée fosse meno asiatico, ci farebbe gustar d'avvantaggio le sue bellezze. Forse nella lingua francese dispiace meno, perchè ha il solletico della rima e del verso.

L'atto IV consiste propriamente in due scene, cioè I, e V. Pochi ne comprenderanno la bellezza, perchè pochi penetreranno nel midollo dello spirito. La prolissità ne scema in gran parte la lode. Il poeta si lascia trasportare dalla sottigliezza del suo ingegno a sempre giudiziose espressioni, ma asiaticamente proferite; e questo è un difetto non perdonabile. Chiunque ascolta deve stancarsi; e ci maravigliamo come non si sia stancato il de la Chaussée nel dettarle. I moderni che applaudono al Federici ed al Willi, si appagheran del nostro comico. Noi ricusiamo il nostro suffragio, sapendo che un dialogo famigliare destinato agl'interlocutori di un'azione del genere delle *mediocri*, non regge sui trampoli di un ordinato ragionamento. Nostro consiglio è però, che i giovani considerino tutto l'atto per emendarsi, e troncar tante foglie lussureggianti.

Dopo l'improvvisa ed affettuosa agnizione di Armando, palesato figlio di Melanide, resta a svilupparsi il nodo del padre, e questo si dispone dall'accortezza di Roberto nella scena I dell'atto V. Non si può negare, che i principali caratteri non siano delineati egregiamente. Questo nasce anche dal numero scarso dei personaggi, a cui l'autor può prestarsi senza divagamento. Ecco un dei precetti essenziali delle teatrali produzioni, dilombate dai

moderni con un catalogo di attori assai numeroso. Tutti han da parlare; tutti o più o meno han da spiegare un carattere. La moltitudine nuoce al buon ordine. Per badare ai varj rami, poco si coltiva la rádice ed il tronco. Si osservino i maestri, i quali non dubitaron mai di ristringersi nella scelta, e nel grado.

Molto patetiche ed interessanti ci compariscono le poche scene di questo atto. Come in breve tutto si appiana all'eloquenza di Armando, alla sensibilità di Melanide! Il giudizioso de la Chaussée ha schivato tutte le tenerezze indiscrete e fuor di proposito. Ha procurato di persuadere e di muovere colla ragione. L'azione è seria, ed esclude ogni debolezza. Forse ad alcuni parrà troppo precipitato lo scioglimento; e diranno: perchè non si fa parlare Eleonorà, Rosalia, Armando nell'ultima scena? perchè il fine è così succiato? perchè un matrimonio si conchiude sì sordamente? Ricordiamoci di Virgilio, che finisce la sua *Eneide* colla morte di Turno. ***

IL PRINCIPE SPAZZACAMMINO

FARSA

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL PRINCIPE d'Oresca.

DON CESARE, secretario.

DONNA INES, cameriera.

IL SIGNOR POSTICCIO.

DON LOPEZ.

GUSMANO, } camerieri.
MILESCAS, }

BAROGO.

UN LACCHE.

La scena è a Madrid.

ATTO UNICO.

Camera nel fondo della quale vi è un cammino. Ella è ornata di poltrone, di specchi, ed un sofà; una piccola tavola movibile sull' uno dei lati; nel mezzo una più grande coperta di un tappeto che pende fino a terra.

SCENA I.

GUSMANO, DON LOPEZ *con un involto sotto il braccio*.

GUS. Venite, venite qui, il Principe non si è ancora alzato.

LOP. Lo credo benissimo a quest' ora ... E poi, i gran signori non sono come noi altri; ecco qui un nuovo abito ch' io gli reco.

GUS. Basta che sua altezza lo trovi di suo genio.

LOP. Basta che vostra signoria sia soddisfatta, questo è il principale.

GUS. E' vero, che ... Ma, caro signor don Lopez, la mia approvazione non è del tutto bastante. Il Principe presentemente non vede più se non cogli occhi di don Cesare suo segretario, il quale di concerto colla signora Eleonora, la sua bella ...

LOP. Ce ne danno ad intendere più d'una, non è egli vero? E' cosa naturale.

GUS. Il mio padrone è un uomo fatto così alla buona; quella donna è così seducente; e questo don Cesare tanto astuto !.. Credereste, signor don Lopez, che ho veduto capitare questo degno galantuomo in casa nostra con l'one-

stà, l' illibatezza sulle labbra, e con dieci franchi in tasca; eppure non fu egli appena un poco rimpannucciato, che è diventato falso come un gettone, bindolo come un cavalocchio, superbo come un pavone, ed insolente ...

LOP. Come un parrucchiere?

GUS. Per l' appunto.

LOP. Oh questo è troppo ...

GUS. Questo è un nulla ... Oh, intanto vediamo l' abito.

LOP. Volentieri. Eccolo.

GUS. Oh, signor don Lopez; come è mal cucito!

LOP. Lo confesso, non è cucito troppo forte. Ma che diavolo! signor Gusmano, vi scordate voi, che questo lavoro ha da servir per un Principe?

GUS. Sì, signore, dite bene; ma queste son cose che in seguito vengono a noi; e noi, non ci troviamo il nostro conto.

LOP. Voi non pensate bene. Più presto che egli è scucito, e più presto resta per voi.

GUS. Bravo, voi le sapete tutte. Ma che diavolo di colore avete scelto per il nostro Principe? come volete mai che si confaccia al colorito del suo viso?

LOP. Che volete ch' io ci faccia? Il colore è all' ultima moda; se quello del viso del Principe non lo è, io non ci ho colpa. Abbiate cura soltanto, che mi sia prontamente pagata la polizza.

GUS. Ciò ch' io dico non è già per ...

LOP. Intendo benissimo. Ma in fine ...

GUS. Poichè il volete, io sono ai vostri comandi.

LOP. Ed io ai vostri. Signor Gusmano, a rivederci.

GUS. Addio, addio. (Questo per verità è il meno ladro fra tutti i sarti.)

Lop. (Questo davvero è il meno briccone frà tutti i servi.) [*parte*]

SCENA II.

Gusmano, Milescas *che porta una gran parrucca ben pettinata in mano.*

Mil. Ecco qui la parrucca di gala del nostro padrone. [*la pone sulla tavola*]

Gus. Eppure è vero; la parrucca non lascia di dare ad un uomo una certa aria nobile, ed importante.

Mil. Cospetto! e come! Vi sono tanti gravissimi personaggi, che senza la loro gran parrucca sarebbero un nulla in questo mondo.

Gus. Hai ragione. Parliamo di ciò che importa. Ecco là gli stivaletti di sua altezza, ed ecco qui il suo abito ...

Mil. Ed ecco il suo cappello, la bianchería ...

Gus. Così egli potrà vestirsi quando gli piacerà. Il tutto è preparato.

Mil. Anche il cioccolato? Egli lo ha ordinato per le ore otto.

Gus. Non sono ancora che le sette, e mezza ... Oh, a proposito. Questa mane si spazza questo cammino; converrebbe rinchiudere tutto questo, acciò la fuliggine ...

Mil. E' facile rimediarvi senza di ciò: facciamo così. [*cuopre il tutto con un gran sciugatojo*]

Gus. Benissimo.

Mil. Non mi resta altro, che andar sopra da don Cesare. Sua altezza mi ha incaricato ieri sera di dirgli, che vuol parlargli appena alzato.

Gus. Ed io vado a fare il cioccolato.

Mil. Eh! ricordati che ve ne sia una chicchera anche per me.

GUS. C' è bisogno di dirlo? Noi siamo fatti per essere i primi serviti.

MIL. Oh diavolo! che bestia! Me lo era scordato. [*partono*]

SCENA III.

BAROGO *dentro del cammino, canta, poi sorte dal cammino stesso.*

Auf! Che mestier cane è mai questo! Tanto risico, e così poco guadagno! [*guardando la camera*] Che negozio è questo? oh! che bel specchi, che belle indorature! è egli possibile, che vi siano di così belle cose in questo mondo? Cospetto! io non me lo sarei mai immaginato ... oh, che bella vista! Io resto estatico ... [*avvicinandosi ad una poltrona*] Oh, oh, che macchina ridicola! Ed a che serve ella?.. Mi pare, che ella sia fatta per sedere ... Oh vi si deve restar molto comodo ... giacchè son qui ... non potrei?.. Eh, che serve? sediamo?.. sediamoci. [*siede*] Ah! che seder delizioso! Come mi ci sprofondo! [*si alza con impeto*] Ma se alcuno ... [*va ascoltando alle porte*] Non si sente un' anima. Convien dire, che non vi siano donne in questa casa, o che esse dormano ancora. Riguardo ai signori lacchè non me ne prendo troppo imbarazzo. Questi furbi e maliziosi, più sfaccendati dei loro padroni medesimi, sono ancora sdraiati in letto come tanti maiali, mentre noi, povera gente di mestiero, che siamo mille volte meglio di loro, ci ammazziamo il corpo a lavorare per un guadagno meno della metà del suo. [*si guarda in uno specchio*] A dirla schietta sono sudicio di molto!.. Gira e rigira sono il medesimo per tutto ... O bella! e

chi m' impedisce di nettarmi un pocolino, ed asciugarmi poi con questo sciugatoio, senza che alcun se ne accorga? [*si sputa fra mani, si frega il viso, indi prende lo sciugatoio, che cuopre l'abito del Principe*] Misericordia! che cosa vedo! Oh! In verità questo è ancor molto più bello! Che bei girigogoli! Quanto oro! quanto argento! Oh possare, questo è magnifico davvero! Che bella figura si deve fare con tutte queste gualdrappe addosso. [*prende il mantello, lo volge in ogni modo, lo mette quindi sulle spalle, ed il cappello in capo*] Se fosse tagliato espressissimamente per la mia persona non potrebbe starmi meglio; [*corre così vestito a vedere, ed ascoltar di nuovo alle porte*] Buono! buono! Non si sente un gatto. Tutti dormono come marmotte, e russano come tanti fattori di campagna. [*ritorna, e si considera in uno specchio*] Cosa vuol dire l'esser Principe! Eppure scommetto, che con questa roba farei anch'io la mia figuraccia... Che serve? voglio almeno una volta in tempo di vita mia imprinciparmi come va, dai piedi sino alla testa ... l'occasione è favorevole, non la lasciamo fuggire. Già tutti dormono; e poi nasca quel che sa nascere, non sarò gia appiccato per questo ... cosa potrà capitare? un par di dozzine di bastonate ... Ebbene, non si muore per questo. Spicciamoci. [*si leva il berretto, l'abito, i ginocchielli, e le scarpe, e si mette la parrucca, il cappello, i calzoni, l'abito, il mantello ed i stivaletti del Principe, A ciascuna cosa dà segni di maraviglia, e stupore.*] Se mi avessero prese cento misure, non mi potrebbe star meglio. Questo va d' incanto. Oh, fra poco farò una figura da dipingere! Devo pur essere molto gentile così vestito. [*si specchia*

in seguito e passeggia pavoneggiandosi] Io sfido il padrone ad avere miglior presenza della mia; si direbbe, ch'io non ho fatto altro mestiere, che quello del Principe in tutto il tempo della mia vita ... Ma cos'è questo? Una porta aperta! Vediamo un poco ciò che vi è dentro? Vediamo. Tanto è una, che novantanovemila, andiamo. [*entra per una porta che è di prospetto*]

SCENA IV.

IL PRINCIPE *in berretto da notte, pianelle, ed in veste da camera; siede.*

Non posso più reggere a tante inquietudini, a tanta noia. Non mi è stato possibile di serrar occhio in tutta la notte; i miei gravi sospetti della perfida Eleonora me lo hanno impedito. No, non posso esser tranquillo. [*assorto dall'astrazione passeggia*] Ho mille ragioni di credere, che l'ingrata mi tradisce ... Il duca ... Il musico ... don Cesare medesimo ... Ella mi fa tante proteste, mi fa conoscere tanto amore ... ed il solo interesse la guida!

SCENA V.

BAROCO, *dopo qualche passo vede il Principe, in ischiena, ed entra subito tutto spaventato nel luogo donde è venuto, lasciandone la porta socchiusa.*

BAR. (Che paura che ho avuto! Fortuna, ch'egli non mi ha veduto! Chi diamine può esser costui?)

PRI. Ma! Perchè dovrà ella essere più fedele a me, che a tanti altri, ch'ella ha ingannati?

BAR. [*sempre sulla porta socchiusa*] (Il diavolo mi tenta di credere, che sia il Principe istesso: perchè si dice che questi signoroni sono per lo più sempre tristi e malinconici.)

PRI. Ah sì, lo sento, il comprendo, la costanza, l'amore non si paga col peso dell'oro.

BAR. (Oh è egli senz'altro. Andasse almeno a far le sue riflessioni più lontano.)

PRI. Muojo di voglia di chiarirmene ... Ma perchè nón posso sottrarmi un momento allo splendore, che mi circonda...

BAR. (Ah sono anch'io nel caso istesso!)

PRI. Nascondermi a tanti sguardi sempre aperti sopra di me, e qual cittadino oscuro, e vile, sotto un abito grossolano, vedere, esaminare, ed assicurarmi coi miei occhi medesimi! Se io mi confidassi ai miei servi, sarebbe lo stesso, che tradirmi.

BAR. (Che ho io detto? E' il Principe medesimo. Guai a me se egli entra qui dentro, e mi scuopre! Si dice però ch'egli sia di buona pasta.)

PRI. Che cosa vedo! [*vedendo le spoglie di Barogo*] Per quale accidente!

BAR. (Oh povero me! il mio equipaggio!)

PRI. Ah! [*guardando il cammino*] ora capisco: è l'abito dello Spazzacammino.

BAR. (Bravo l'astrologo!)

PRI. Giacchè la fortuna mi è propizia, approfittiamone sul momento. Egli è dunque vero che il caso ci serve qualche volta meglio degli uomini.

BAR. (Che diavolo vuol egli fare? Vediamo.)

PRI. [*si leva il suo berretto da notte, e mette il berretto di Barogo: si spoglia della veste da camera, e veste l'abito del medesimo: si mette il raschiatoio alla cintura, i ginocchielli al ginocchio, e le scarpe in luogo delle pianelle*]

BAR. (Che è impazzato? Poveretto me, se mi guastasse i miei capitali...)

PRI. Travestito in questa guisa, io sfido di essere riconosciuto...

BAR. (Eh, lo credo anch' io.)

PRI. Corriamo sul momento alla porta di Eleonora. Saprò sì bene interrogare, esaminarne i contorni ... Ma per evitare ogni sorpresa per parte dei miei domestici, che non mancherebbero di divulgar tosto la mia avventura, e far svanire per conseguenza il mio progetto, partiamo tosto.

BAR. (Corpo di bacco! coi miei abiti? S' egli volesse barattare, pazienza.)

PRI. Per fortuna ho la chiave di questa scala segreta. [*prende la chiave dalla veste, che egli ha lasciato, e che dopo nasconde sotto uno dei cuscini della poltrona, facendone un fagotto*] Eccola. [*si avanza verso la piccola porta*]

BAR. (Per bacco, dice davvero.)

SCENA VI.

MILESCAS, *e* DETTI.

MIL. [*entrando*] Non si è ancora veduto il nostro padrone?

PRI. (Eccomi scoperto.)

BAR. (E or ora lo sarò io.)

MIL. [*al Principe, sortendo*] E che cosa fai tu qui? Rispondi, che cosa fai?.. Ah, che ti venga la rabbia! egli si è nettato con questo sciugatoio!

PRI. (Egli non mi conosce. Dissimuliamo.) Signore...

MIL. Signore... signore ... Tu sai far ben la gattamorta. Alon, presto, non vi è signore che

tenga. Cammina, vattene, che sarà meglio per te.

PRI. Ma intanto...

MIL. Via, vattene, qui non abbiamo bisogno di borsaioli. (Ve ne sono abbastanza senza di lui.)

PRI. Ma...

MIL. Tu parli ancora!.. Aspetta, che andrò a prendere un buon bastone, e ti tratterò come meriti; ti caverò la fuliggine io, birbone.

BAR. (Oh trattar così un' altezza!)

PRI. (Quel briccone sarebbe capace di farlo) [*va per uscir dalla porta*]

MIL. [*trattenendolo, e conducendolo verso il cammino*] Abbi la compiacenza di ritornare per la medesima strada donde tu sei venuto, e subito, ed in mia presenza.

BAR. (Scommetterei la testa, che sua altezza è più imbrogliato di me.)

PRI. (Il passo è difficile, come regolarmi?)

MIL. Orsù, finiamola, termina il tuo dovere, e toglici da questo sudiciume. Noi non siamo qui a fare i servitori a te; hai tu inteso? E se or ora quando torno non hai finito, te ne accorgerai, birbante, impertinente. [*parte*]

SCENA VII.

IL PRINCIPE, BAROCO *sulla porta*.

PRI. Poco ci ha mancato ch' io non gl' insegnassi a parlare. Ma mi premeva troppo di non scoprirmi. Si prevenga il suo ritorno. [*esce per la piccola porta, che serra*]

SCENA VIII.

BAROGO *sortendo.*

Eccolo partito, ed io aggiustato come va: bisogna battersela, e presto; e quel ch'è peggio fuggire in camicia, perchè se fuggo con questi abiti, addio roba mia, mi legano per ladro, e mi acconciano per le feste. [*va per spogliarsi*]

SCENA IX.

MILESCAS, *e* DETTO.

MIL. [*entrando rivolto al cammino*] E così, è ancora finita questa faccenda?

BAR. [*sentendo venir gente, rimette in furia il cappello, s'avanza e volge le spalle a Milescas guardandolo colla coda dell'occhio*] Cospetto! è colui del bastone.

MIL. (Che vedo! Il padrone di già vestito! Egli ha dunque fatto la toletta da per sè questa mattina!) [*fa due profonde riverenze*]

BAR. Gonfiamoci un poco; mi prende per il suo padrone; eh, sta bene: un momento fa ha preso il suo padrone per me.

MIL. (Andiamo subito ad avvertire Gusmano, e don Cesare.) [*parte*]

SCENA X.

BAROGO.

Ah, ah, ah! Che bella commedia! Ah, ah, ah! io respiro. Che eccellente porta rispetto è un abito ricco! Felici quelli, che hanno il mezzo di procurarsegli; ma giacchè il mio travestimento ha principiato a ingannarli, co·

raggio, Barogo, coraggio! Il Principe non può ritornare sì presto, occupiamo il suo luogo ancor un momento. Non ci sconcertiamo, mettiamoci in positura; da ciò che mi accade, veggo bene, che per riuscir negl' incontri, il più delle volte non ci vuole che dell'ardire, e della sfacciataggine. Oh, se non ci vuol altro, ne metterò in opera quanta ne occorre: franchezza, e impostura: in oggi questa è una mercanzia tanto comune, che tutti gli uomini son negozianti.

SCENA XI.

GUSMANO *con sottocoppa e cioccolata, crostini, e un bicchiere d' acqua, e* DETTO.

GUS. Ecco il cioccolato per il mio padrone.

BAR. (Il cioccolato al padrone? buon principio! Eh... basta che il fine ci corrisponda. Oh, parliamo da Principe, perchè la mia voce non faccia sventar la mina.) [*fa segno imperiosamente, che gli si ponti la colazione; siede sopra una poltrona, avendo cura di nascondersi il viso ogni volta che Gusmano si avvicina*]

GUS. [*pone la cioccolata sopra la piccola tavola, che è vicino a Barogo, e si ritira in fondo alla camera*] Oggi egli è ben taciturno!

BAR. [*guardando Gusmano*] (Egli è ancor lì; che ci resti. [*riguardando la cioccolata*] Che buon odore io sento! Berrai tu, o non berrai?.. Sarei ben poco accorto a non servirmene. Ad un gran signore, com'è il principe d'Oresca, non è gran cosa un cioccolato. Eh, beviamo... Ma intanto quest' altro mi sta guardando, facciamolo partire.) [*fa cenno a Gusmano con aria grave di partire*]

GUS. [*parte*]

SCENA XII.

BAROCO.

Questi bricconi non osservano tutte le azioni dei loro padroni, che per burlarsi di essi. Ma spicciamoci. [*mangia*] O che buona cosa! Che buon cioccolato! Cari questi crostini! Non ci mancherebbe che una fetta di prosciutto, ed un fiasco di buon vino per fare una colazione da re. Intanto ch'io sbrocco alla barba del Principe, sarebbe bella che qualcuno l'obbligasse a metter in opera il mio raschiatoio; ah, ah, ah! Ma che robba c'è in questo bicchiere? [*gusta, e sputa di nuovo ciò che ha bevuto*] Auh! auh! è acqua. Lasciamola, se fosse anche acqua di vita.

SCENA XIII.

BAROCO, DON CESARE, GUSMANO.

Gus. Signore? don Cesare...

Bar. (Oh, ecco delle visite.)

Gus. [*a don Cesare*] (Egli non dice parola, non so che abbia.)

Ces. (Avrebbe egli scoperto?)

Gus. [*rimette nel fondo della cassetta la piccola tavola, su cui vi è la sottocoppa, poi a don Cesare facendogli osservare l'azione di Baroco, che si nasconde col fazzoletto*]

Gus. Bisogna che sua altezza abbia male ai denti.

Ces. Lo credo anch' io.

Gus. [*accennando don Cesare*] (Ecco là quel galantuomo del nostro secolo! Ah se il diavolo se lo portasse via! Che bella cosa!) [*parte*]

SCENA XIV.

BAROGO, DON CESARE.

BAR. (Cosa mai vorrà dirmi?)
CES. Mio principe, eccomi agli ordini vostri. Mi dissero, che vostra altezza vuol parlarmi, sarà senza dubbio sul proposito del biglietto, che mi ha ordinato di tener pronto per madama Eleonora.
BAR. (Costei sarà forse una di quelle che vivono d'incerti.)
CES. Eccolo, ed ecco anche i duecento scudi, che vostra altezza le fece l'onore di prometterle, e che sono nel biglietto accennati.
BAR. (Non si donerebbe già tanto ad un'onesta donna.)
CES. [*avvicina la tavola grande a Barogo, e vi pone la somma in quattro cartocci*] Ecco la somma.
BAR. [*accostando uno degli cartocci al naso*] (Questo ha ancor miglior odore, che il cioccolato.) [*prende il biglietto, e finge di leggere*]
CES. (Spero di averne la mia buona parte.) [*a Barogo*] Oso vantarmi, che vostra altezza non sarà meno soddisfatta dello stile con cui è scritto, di quello che sarà donna Eleonora dei duecento scudi.
BAR. (Ho capito: costui è il reggiventi del padrone.)
CES. Siccome il biglietto non è lungo, se vostra altezza desidera di trascriverlo subito, io glielo farò capitar tosto a madama.
BAR. [*fa segno di no*] (Conviene impedir quest'affare. Duecento scudi ad una donna!)
CES. [*volendo riprendere il denaro*] Non vorrei, che qualche mano indiscreta ...
BAR. [*gli fa segno di lasciarli, e di andarsene*]
CES. (Che diavolo ha egli! Lascio il cuore su quegli scudi.) [*parte*]

SCENA XV.

BARGCO.

Eccomene spicciato. Quanto è mai comodo risponder coi gesti! così almeno si va esenti dal dir delle sciocchezze. Oh, quante persone gravi e altitonanti, che non dovrebbero far altro che gesticolare! Sarebbero così meno soggette alla derisione ed alla burla di chi le ascolta.

SCENA XVI.

DONNA INES, GUSMANO, e DETTO.

GUS. Signore, la cameriera di madama Eleonora desidererebbe di avere un momento di udienza da vostra altezza.

BAR. [*mettendo in saccoccia il biglietto, ed i denari*] (Sia maladetto il principato! Sta a vedere, che mi converrà dar udienza a tutta la città.) [*continua a nascondersi col fazzoletto*]

GUS. [*a donna Ines*] Voi vedete che è il suo mal di denti, che gl' impedisce il parlare; ma non temete, avvicinatevi.

BAR. (Ah! ah! L'amica ha mandato la serva a prendere il danaro.)

GUS. [*ad Ines*] (Ricordatevi di soffiare per don Cesare.)

INES [*a Gusmano*] (Lasciate fare a me.)

GUS. Io esco per avvertire quel famoso dentista che abita vicino a questo palazzo. [*parte*]

BAR. (Oh diavolo! Un dentista! Sarebbe bella!.)

SCE-

SCENA XVII.

BAROGÒ, DONNA INES.

BAR. [*guardando donna Ines colla coda dell'occhio*] (Oh che bocconcino delicato! Come lo divorerei volentieri!) [*durante il dialogo accarezza in varj modi donna Ines senza lasciarsi vedere in viso*]

INES (Quanto sarei contenta, che guardandomi da vicino mi trovasse più bella della mia padrona!)

BAR. (Essendo principe ho diritto di prendermi qualche libertà. [*le fa cenno che si accosti*] Ma, e se sopraggiunge il vero privilegiato! Oh allora sarei concio da friggere: intanto pigliamo quel che si può.)

INES [*accostandosi*] (Accostiamoci. Mi guarderà.)

BAR. (Non ci facciamo vedere in viso, altrimenti addio principato.) [*siede sul sofà, ed obbliga Ines a mettersi accanto a lui*]

INES [*fa una riverenza ricusando*] Mio signore.

BAR. [*insiste*]

INES Oh, mio signore! vostra altezza mi fa troppo onore.

BAR. Oh così ... Lasciatevi onorare. [*le prende le mani, e le bacia più volte*]

INES Oh, grazie. (Per essere un principe, ha le mani molto dure, e molto nere.) Signore finitela, ve lo domando in grazia; finitela, e degnatevi di ascoltarmi. (Oh, è mio senz'altro.)

BAR. [*con voce soffogata*] Parlate, parlate.

INES Io vi confesserò adunque, o signore, che se per mia cattiva sorte venisse la mia padrona a penetrare la cagione che a voi mi guida, io sarei certamente scacciata.

BAR. [*approfitta di un momento, in cui essa ha gli occhi bassi glieli chiude con una mano, e l'abbraccia*]

Ines [*con vezzo*] Eh! impertinentello... Oh via, signore, ascoltatemi.

Bar. Sì, sì.

Ines Vostra altezza adunque sappia, che ci andrebbe della mia coscienza, se lo lasciassi più a lungo ingannare da persone, che ella ama molto più, che non meritano.

Bar. Oh! oh!

Ines Sì, mio signore, voi avete al vostro servizio un uomo, che vi tradisce, e vi ruba.

Bar. Eh! eh! (Ma questo è il solito, tanto più in casa di un gran signore.)

Ines In seguito, la signora Eleonora di concerto con quel briccone di don Cesare, vanno a gara a chi meglio sa darvela ad intendere.

Bar. Ah! ah!

Ines E per colmo di perfidia, ella si è unita in segreto contro di voi con quel damerino di cantante, dietro cui corrono tutte le donne, e quel villanaccio, che passa per duca, ed è un briccone, un truffatore, un giocator di vantaggio.

Bar. Hum! hum!

Ines Ma non vi degnate, signore, di rispondermi una parola?

Bar. Hem! hem!

Ines Capisco ben io il perchè. Crede vostra altezza, senza dubbio, ch'io parli per spirito di vendetta, o di dispetto contro la mia padrona; ma posso farle toccar con mano, che quanto dico è la pura verità. [*s'alza, e cerca nelle tasche*] Dove sono dunque quelle lettere! Io credeva di averle prese meco. Adesso vi va del mio onore, se vostra altezza non le vede. Se mi permette vado in un salto, e gliele porto; voglio assolutamente che si persuada della mia sincerità.

BAR. Sì, sì! [*l'abbraccia*]

INES Bene obbligata. In verità non riconosco più il Principe. [*parte*]

BAR. Io lo credo bene.

SCENA XVIII.

BAROCO.

Parlate, parlate! Sì, sì! Ah, ah! Oh, oh! Eh, eh! Hem, hem! Hum, hum! che belle risposte, che le ho date! Ma senza aspettare ch'ella ritorni, leviamoci un poco da quest'impiccio.

SCENA XIX.

MILESCAS, e DETTO.

MIL. Don Felicio, antico maestro di vostra altezza...

BAR. (Oh, non finisce più!)

MIL. Si prende la libertà di venire a ricercare risposta al memoriale, che ha avuto l'onore di presentarle saranno otto giorni.

BAR. (E' capitato giusto a proposito.)

MIL. Se sapeste, o signore, in quali angustie si trova quel povero onest'uomo!

BAR. (E io non burlo, possiamo darci la mano.)

MIL. E' vero che la famiglia di vostra altezza gli aveva accordata una considerabil gratificazione; ma avendo dato a censo tutto il suo denaro ad un briccone, che dolosamente è fallito ... ne vediamo tanti di questi fallimenti... Il signor Felicio si trova adesso, per così dire, ridotto alla mendicità.

BAR. (Questo è un caso ben differente! Mi viene in capo un'idea; cospetto, ella è buona, scommetto che il Principe farebbe lo stesso, se

fosse in luogo mio. [*dà i quattro cartocci a Milescas*] Quel povero onest' uomo aspetta, è meglio, che abbia egli questo denaro, che una civetta, la quale ne avrà avuto anche di troppo.

MIL. Come! Mio signore, tutto questo denaro è per don Felicio!.. Oh quante benedizioni che egli darà a vostra altezza... Volete che lo faccia passare ...

BAR. [*continuando a nascondersi col suo fazzoletto, fa segno di no*]

MIL. Gli dirò, che il vostro mal di denti v' impedisce di riceverlo. [*parte*]

SCENA XX.

BAROGO.

Il mio mal di denti! Ah; ah! Avvenga ciò che ne sa avvenire, non mi pento di quanto ho fatto. Ma dopo aver sollevato quell' uomo onesto dal suo imbarazzo, pensiamo a noi. Partiamo presto, presto, giacchè son solo... Che cos' è?.. Viene altra gente!.. Il romore viene da quella parte! Ah, meschino me! Son perduto! Questa è la porta per cui il Principe se n' è andato; non può esser altri che lui! Misericordia! Che ho da fare? Dove nascondermi, dove? Eh, cospetto, sotto questa tavola. E quando tutti se ne anderanno, approfitterò dell' occasione per riprendere i miei arnesi, se il signor Principe avrà la bontà di rimetterli dove gli ho lasciati. [*si nasconde sotto la tavola*]

SCENA XXI.

IL PRINCIPE, BAROGO *sotto la tavola*.

PRI. Nulla ho potuto scoprire, nulla affatto; il mio travestimento però non mi riuscì del tutto inutile, poichè mi ha fatto ricevere questa commissione alla porta di donna Eleonora per il signor Gusmano mio cameriere. Questo è per me troppo onorifico, e voglio eseguirla con somma cura. Sarà un qualche intrigo mi figuro. Riprendiamo i nostri abiti, e nascondiamo questi per servirsene all'occasione.

BAR. (Povero me! Eccomi più imbrogliato di prima.)

PRI. Penserò io al modo di ricompensar quel povero diavolo a cui li presi, che senza dubbio sarà a quest'ora in grande imbarazzo.

BAR. (E come! Egli è indovino.)

PRI. [*dopo aver ripresa la sua veste da camera, e nascosto l'abito di Barogo nel medesimo luogo*] Benchè fosse assai di buon' ora, oh! come le strade erano già popolate d'artigiani d'ogni sesso, d'ogni età; come volavano essi allegramente al lavoro, mentre il ricco cerca di prolungare un sonno, cento volte interrotto, per svellersi dalla noia che lo assedia, e dai rimorsi che lo perseguitano... ma io scordavo quasi la mia commissione. [*suona*] Mi sento un certo appetito..

SCENA XXII.

MILESCAS, E DETTI.

PRI. Voglio Gusmano.

MIL. (Che vedo? Eccolo in veste da camera un'altra volta). [*dà al Principe una lettera*] Una lettera di don Felicio.

PRI. Fatemi venir Gusmano, vi dico.

MIL. [*parte*]

SCENA XXIII.

IL PRINCIPE, BAROCCO *nascosto*.

PRI. Quel povero don Felicio mi perseguita; conviene una volta ch'io pensi a lui. Ho verificato il fatto, e la sua disgrazia non è che troppo reale. Egli è un degno onest' uomo.

SCENA XXIV.

GUSMANO, *e* DETTI.

PRI. Guardate un poco, Gusmano, cosa sia quel plico; che si trova qui a voi diretto.

GUS. (Chi diavolo può averlo portato qui?)

BAR. (Egli non sa, che parla col commissionato.)

PRI. Aspettate ... Questo è il carattere di donna Ines; sarei curioso di sapere ciò che ella vi manda; voglio con esso passarmi la noia.

GUS. La civiltà, mio signore, non mi permette...

PRI. Io ve lo comando.

GUS. Crederei di abusarmi della compiacenza del mio padrone.

PRI. Abbiate quella di obbedirmi.

GUS. [*dopo aver levata la sopraccarta*] Mio signore, questo è diretto a voi medesimo.

PRI. [*prende le lettere*] (Egli ha ragione, è ridicolo ch'io faccia le mie commissioni, e quelle della mia gente di casa.) Il mio cioccolato.

GUS. [*con stupore*] Ma signore...

PRI. [*legge*] *Mio Principe*. E' donna Ines, che mi scrive. *Prendo il partito di mandarvi le lettere di cui ho avuto l'onore di parlarvi*. Io non so ciò che ella voglia dire. *Non potendo io aver l'onore di portarvele in persona, poichè la mia*

padrona, che si è alzata in questo punto dal letto, mi ritiene. Vediamo questi biglietti, di cui ella pretende di avermi parlato. Che vedo! Essi sono tutti diretti alla signora Eleonora! Leggiamo. *Perdono, vi prego, amabilissima mia, se non ho potuto essere dei vostri ieri sera, perdono; voi eravate sola, io lo sapeva, e questo è quello che mi dispiace: quello star da solo a solo, oh, quanto è mai delizioso! Del resto vi ringrazio del bel diamante di sua altezza. Egli ha fatto molto bene a donarvelo, poichè in verità mi mancava. Io vi abbraccio.*

Bar. (Buono! E uno.)

Pri. Cielo! Con chi mi trovo io in concorrenza? Vediamo quest'altro. Egli è del duca, con cui ho perduto tanto l'altro giorno. [*legge*] *Verrò questa sera per cenare con voi, mia bella ragazza; sarà facile, che vi sia anche il nostro buon Principe, e spero, che giuocheremo. Abbiate dunque la cura di prepararci le carte, e i dadi che voi sapete, poichè sono stanco di perdere al giuoco in tutte le maniere. Addio*. Avviso al lettore; saprò trarne profitto. Che perfido! Che scellerato!

Bar. (Fidatevi signorini di andare a giuocare in casa di queste signore.)

Pri. Quest'indegnità m'apre gli occhi. Arrossisco della mia debolezza. Ma il dolermene sarebbe mettervi il colmo... M'inganno io? Quest'altra è di don Cesare. [*legge*] *Voi mi fate tanta premura, mia cara damina, per quel denaro, che ci ha promesso il Principe, come se dopo il nostro trattato*... Il nostro trattato! *non vi abbia parte tanto il mio interesse quanto il vostro, che l'abbiate subito. Gliene parlerò ancor questa sera, e saprò sollecitarlo sì caldamente, che sarà finalmente costretto di venire al punto a*

cui lo vogliamo. Vi abbraccio, come vi amo.

BAR. (Che tenerezza!)

PRI. Non troverò io dunque che degli ingrati, e dei traditori? Ecco le prove de' miei fondati sospetti, che tanto desiderava; eccole nel momento ch'io meno le attendeva! Ma è preso il mio partito; eccomi appieno disingannato. Dissimuliamo... [*si volge, e vede Gusmano*] E che fai là fermo, non ti ho io ordinato il cioccolato?

BAR. (Ah! ah!)

GUS. Volevo con tutto il rispetto farle osservare, che l' ha di già preso.

PRI. Io?

GUS. Altezza sì, ed anche con maggior appetito del solito, poichè fuori del bicchiere d'acqua non v'è rimasto nulla.

PRI. Voi scherzate.

GUS. Per prova, ecco ancora la chicchera, in cui ho avuto l'onor di servirla.

PRI. Voi vorreste farmi credere...

GUS. Milescas, che era presente può farne fede.

SCENA XXV.

MILESCAS, *e* DETTI.

MIL. Altezza sì, io son testimonio, anzi finiva vostra altezza di vestirsi in quel momento.

PRI. Che dici? se sono ancora in veste da camera?

BAR. (Ecco il mistero.)

GUS. Don Cesare, che sopraggiunse allorchè vostra altezza terminava, può dir la verità; eccolo per l'appunto.

SCENA XXVI.

Don Cesare, e detti.

Pri. Che mai vuol dir questo? Venite don Cesare. Mi si vuol dare ad intendere, che stamane vi ho veduto e che facevo colazione quando veniste.
Ces. Non so, se l'abbia fatta in effetto, ma so bene, che vostra altezza lasciava in quel momento una chicchera, mentre io ebbi l'onore di rimetterle il biglietto con i dugento scudi per la signora Eleonora.
Bar. (Oimè! nuovo imbroglio!)
Pri. Voi mi avete dato questa mattina un biglietto, e dugento scudi per la signora Eleonora?
Ces. In quattro involti di cinquanta, che m'ordinò vostra altezza di lasciar su quella tavola, mentre era tutto vestito, e sedeva su la medesima poltrona.
Pri. Vi sareste forse messo in capo di persuadermene?
Bar. (Oh la sarebbe bella!)
Ces. Posso assicurarla, che non v'ha cosa più vera.
Gus. Gl'involti gli ho veduti anch'io.
Mil. E io ancora, a segno, che appena era uscito don Cesare, che vostra altezza fece entrar donna Ines cameriera della signora Eleonora, a cui si degnò di dare un momento di udienza.
Pri. Orsù finiamo un giuoco, che sommamente mi spiace, o saprò punire il vostro ardire.
Ces. (Egli delira.)
Gus. (Gli frulla il cervello.)
Mil. (Egli è pazzo.)
Bar. (Non tanto pazzo.)
Ces. Mio Principe...

PRI. Voi siete un traditore... Non replicate; ho tanto in mano da potervi confondere. Se io avessi ricevuto questa somma, o l'avrei ancora, o saprei almeno l'uso, che ne ho fatto.

MIL. Non è tanto tempo che vostra altezza ne ha disposto; che possa sì presto scordarsene?

GUS. Deve ricordarsi, che ha voluto beneficar don Felicio.

CES. Voi sentite mio Principe?

MIL. Fui io stesso incaricato di portargli il denaro.

GUS. Ed è rimasto molto mortificato di non aver potuto ringraziarla a viva voce.

MIL. Ed ha cercato di supplire colla lettera, che poco fa ho avuto l'onore di rimettere a vostra altezza.

PRI. Io resto attonito. [*prende la lettera di don Felicio e legge*] *Mio Principe, quanti rendimenti di grazie io non vi devo per i dugento scudi, che accordaste al più rispettoso de' vostri servi.* Qua dice dugento scudi... Io non m'inganno... *per i dugento scudi*... Questo è il suo stile, il suo carattere, la sua firma. Se il diavolo non v'è entrato, io non capisco nulla.

BAR. (Eh, capisco io.)

SCENA XXVII.

POSTICCIO, e DETTI.

POS. Non m'inganno, ho l'onore d'inchinarmi a sua altezza serenissima il signor Principe d'Oresca.

PRI. Son'io. E voi, chi siete?

POS. E' impossibile che vostra altezza non abbia inteso a parlare del dottor Posticcio; io sono suo umilissimo servitore, italiano di nazione, dentista di mestiere, ed onest'uomo di professione.

PRI. Lasciamo le qualità; che ricercate? che volete?

BAR. (Scommetto io, che viene per strappargli il dente, che faceva male a me.)

POS. Vengo a procurare a vostra altezza un qualche sollievo al suo male.

PRI. Signor dottore, di qual male parlate voi, ve ne prego?

POS. Corpo di bacco! vostra altezza non lo può ignorare.

PRI. Io non vi capisco.

POS. [*a Gusmano*] Mi avreste voi burlato?

GUS. Non vedete, che lo fa apposta.

POS. Vossignoria non può essersi scordato, che è stato tormentato tutta la mattina da un fierissimo mal di denti, ed io appena avvertito, sono prontamente accorso per farle l'operazione.

PRI. Per farmi l'operazione? A me? Voi v'ingannate, signor dottore; i miei denti sono nel miglior stato del mondo, ed io non mi ricordo nemmeno di avervi avuto male in tutto il tempo di vita mia.

CES. (Oggi dove diavolo ha il capo?)

POS. Ecco come sono tutti gli ammalati, passato una volta il dolore, si credono di star bene per sempre; e il male che hanno provato, fa che si oppongano al bene, che lor si vuol fare...

PRI. Ma io vi ho già detto, e vi replico...

POS. Abbia pazienza, mio signore, non abbia paura; ella è in buone mani, perchè senza vantarmi posso dire, che non ho l'eguale in tutta la professione. [*mette la sua borsa sulla tavola*]

BAR. (Senza vantarsi.)

POS. Mi faccia dunque la grazia di farmi vedere il dente che le duole.

PRI. Basta così, signor dottore.

BAR. (Bella! che gli levasse un dente per complimento!)

POS. Altezza, abbia pazienza; io mi spiego: è un dente canino, o un dente incisivo, o un dente molare, che la tormenta? è nella mascella inferiore, o nella mascella superiore? è egli sul davanti, oppur nel fondo? Parli, mi dica.

PRI. Mi farete ora mai perder la pazienza.

POS. Abbia pazienza, ed apra la bocca, perchè bisogna subito esaminare il dente; se bisogna impiombarlo, l'impiomberemo; se bisogna cavarlo, lo caveremo: è una cosa stessa; e l'una e l'altra operazione si fa in un momento, non è che una destrezza di mano. Ella non vedrà nemmeno il ferro, che adopero.

PRI. Ma oramai...

POS. Abbia pazienza, mio signore.

BAR. (Ne ha veramente bisogno.)

POS. Ecco il modo. Io vi sostituirò al dente levato un dente così bello, così buono, che farà arrossire tutti gli altri. Son conosciuto alla corte, e vostra altezza può informarsene. Non vi è in tutta questa città, nè dama, nè petimetre, nè cavaliere, che non abbia almeno uno, o due de' miei denti in bocca.

PRI. Vorreste forse concludere, che io debba avervi la medesima obbligazione?

SCENA XXVIII.

DONNA INES, e DETTI.

INES Altezza, la mia padrona è uscita in questo momento, ed ho approfittato del tempo per godere del permesso, che mi ha accordato.

BAR. (Eccone un'altra.)

PRI. E quando? vi prego.

INES Questa mattina, pochi momenti sono; e non

potendo venir subito, mi son presa la libertà di significargliene la ragione con una lettera di cui ho incaricato un birbante, che trovai alla porta della nostra casa.

BAR. (Per un principe non c'è male.)

GUS. Ve l'abbiamo pur detto, che donna Ines vi ha parlato.

PRI. Tutto ciò che sento, e vedo, non fa che raddoppiar la mia sorpresa.

INES Vostra altezza si è spogliata?

MIL. Sente?

INES Il mal de' denti sarebbe forse aumentato a segno...

PRI. Sta a vedere, che si son tutti accordati per persuadermi, che ho veduto tutto il mondo, quando non vidi persona; che io abbia beneficato un uomo, a cui non ci ho nemmeno pensato, con dugento scudi, che si dice mi siano stati rimessi in mano propria, benchè in questa mane io non abbia maneggiato nemmeno un quattrino; che mi sono vestito, quantunque sia ancora in veste da camera; che ho fatto colazione, benchè mi senta lo stomaco vuoto; e che abbia male ai denti, quando essi sono più sani che mai. Questo è ben stravagante.

BAR. (Oh, egli ha ragione.)

INES Io credo però, mio signore...

PRI. Donna Ines, vi devo troppo per offendermi d'una burla, benchè spiacevole; ma è tempo, ch'ella finisca, saprò ricompensare l'importante servigio che mi avete reso; e voi don Cesare datemi tosto la chiave della mia cassetta, e del mio scrittoio.

CES. Mio principe...

PRI. Voi mi avete inteso. [*prende le chiavi*] Da questo momento voi non siete più nulla di mio.

Questa lettera ve ne dirà la ragione. [*gli dà la lettera*] Riguardo ai dugento scudi, saprò ritrovargli; intanto uscite.

CES. [*parte mortificato*]

POS. [*a don Cesare*] E' la rabbia de' denti, che lo fa parlare; aspettate un momento, aspettate. Io voglio rimediarvi. Signor principe abbia pazienza, abbia pazienza. [*a Gusmano*] E voi avanzate quella poltrona.

BAR. (Come diavolo ha da finire?)

SCENA XXIX.

IL PRINCIPE, DONNA INES, POSTICCIO, GUSMANO, MILESCAS, BAROGO *nascosto*.

PRI. E voi, signor dottore, fate altrettanto, andatevene in grazia. Son persuaso della vostra abilità, ed ho tutta la confidenza nell'arte vostra, ma vel ripeto per la centesima ed ultima volta, ch'io non ho bisogno nè dell'uno, nè dell'altra.

POS. Ma, mio signore, abbia pazienza.

PRI. [*con impazienza fa andar indietro Posticcio, che rovesciando la tavola, scopre Barogo*]

BAR. (Misericordia! Ah, ella è finita per me!) [*alzandosi fa cadere la tavola sui piedi di Posticcio*]

POS. Ahi, ahi, ahi!

MIL. [*donna Ines, e Gusmano ridono*]

PRI. [*volgendosi*] Che cosa c'è?

POS. Ohimè! non posso più.

INES Ah! ah! ah! Il Principe! ah! ah!

GUS. Ah! ah! ah! Sua altezza! ah! ah!

MIL. Ah! ah! ah! Che figura! ah! ah!

PRI. [*avanzandosi*] Ma chi vedo!

BAR. [*sbarazzandosi dal tapeto ed inginocchiandosi*] Voi vedete un disgraziato, che implora con tutti due i ginocchi la vostra indulgenza. Tutti, cia-

scuno, anzi ognuno dice così, che siete un Principe tanto buono!

Pri. Ma chi sei? di dove vieni?

Bar. Di sotto a quella tavola, signore.

Pri. Capisco bene. Ma per quale azzardo sei tu venuto qui?

Bar. No, signore, non è stato l'azzardo, ma piuttosto per questo cammino che voi vedete, e che, salvo il rispetto, che devo a questa nobile compagnia, ho avuto l'onore di spazzare questa mattina.

Pri. Come?

Bar. Oh poveretto me! Sì, signore; è stato un maledetto momento di curiosità, che mi ha assassinato. Ma quanti non ve ne sono di questi momenti nel corso della vita di questo mondo? Ho vedute tante, tante, e poi tante le belle cose, che non ho potuto fare a meno di mettervi su le mani. Ma in parola d'onest'uomo, da spazzacammino onorato, o signor Principe, non lo feci per farvi torto. In casa dei gran signori, vi sono già tanti, che fanno bene la loro parte, e voi lo sapete meglio di me, adesso. In somma è stato così solamente per vedere, che figura facevo; ma appena mi sono imprincipato, non mi fu più possibile di disimprinciparmi; perchè venivano gli uni dietro agli altri, come una mandra di caproni, o signore, e questi bei abiti, che sono i vostri...

Pri. Mi spiegano un enigma, che mi parve fin'ora inconcepibile. Ti perdono l'ardire per la buona azione che hai fatta, e pel vantaggio che a me ne risulta.

Bar. Ah! signor Principe...

Ines E' dunque ella quel signore, che mi abbracciava sì stretta?

BAR. E' stato un incontro del mio nuovo personaggio.

INES Non mi stupisco più, che le mani di sua altezza fossero così ruvide.

GUS. Sibbene; ecco il Principe, che si è bevuto il cioccolato.

BAR. Se è stato vostra signoria che l'ha fatto, il Cielo la benedica; non ho mai preso il meglio. Fu la prima volta.

MAR. Fu per conseguenza sua altezza, che si era nettato collo sciugatoio!

PRI. Sì, ma poco mancò, che non ne fossi io la vittima: io fui, che tu con tanta pulizia hai ricondotto al cammino. Il mio travestimento vi ha ingannato. Ma un'altra volta siate più umano verso chi voi credete vostri inferiori.

BAR. Perchè vedete, alle volte si crede aver che far col servo, e vi si trova in vece il padrone.

PRI. E tu, mio amico, vendi a tuo vantaggio gli abiti, che hai indosso, ed assicurati, che avrò cura di te. Ti rendo i tuoi, che furono per me cagione d'un estremo piacere. Eccoli, questi sono gli abiti di un onest'uomo.

BAR. Che sarà tanto più felice, poichè voi gli perdonate l'ardire di esser passato per la vostra persona.

PRI. Non passai io stesso per te?

BAR. E' vero, altezza; ma per mia sfortuna l'abito non fa l'uomo. [*all'Udienza*] Cortesi ascoltanti, io ho fatto un'ottima giornata per uno spazzacammino, ma ella diverrà per me una giornata da principe, se il vostro bell'animo si degna di coronarla.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PRINCIPE SPAZZACAMMINO.

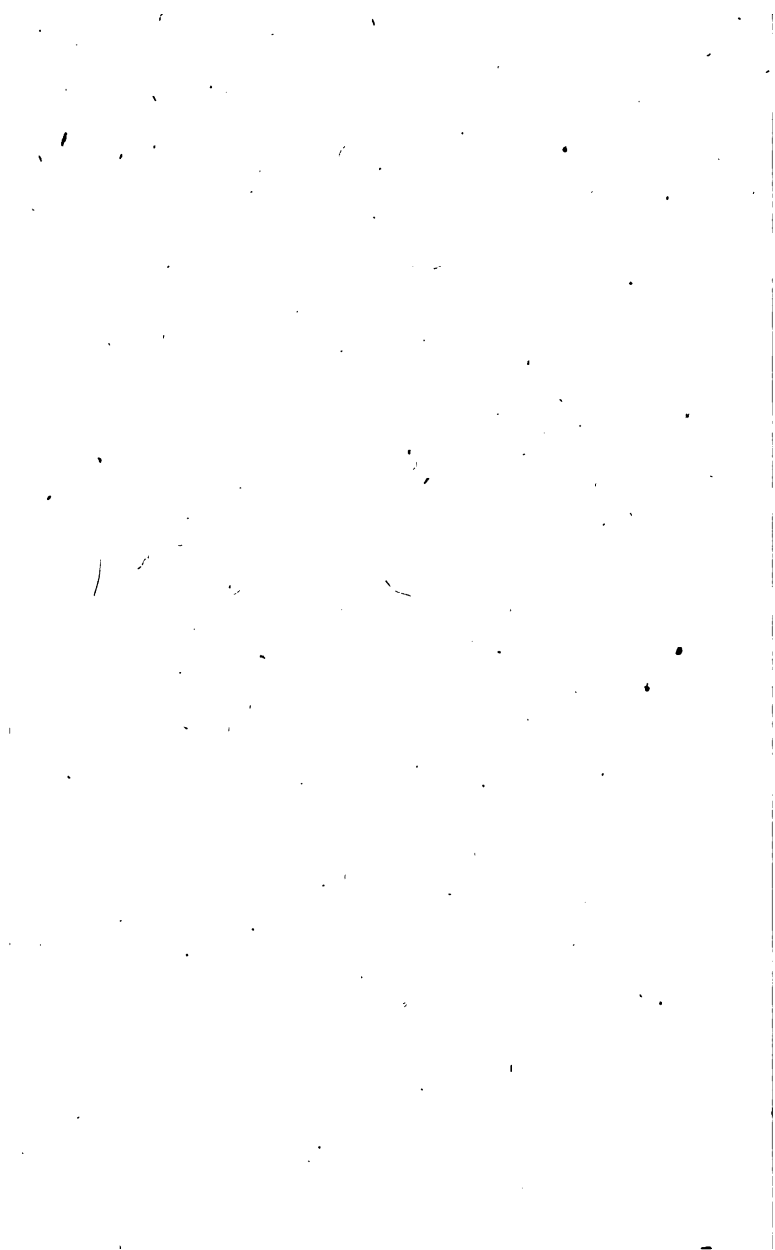
Questa farsa, non come sta, ma posta in versi, e musicalmente atteggiata, diede pascolo assai gradito in Venezia nel teatro di s. Moisè, son già due anni. Benchè l'applauso possale in gran parte esser derivato e dall'armonia e dagli attori, pure noi portiamo opinione, che anche il poeta v'abbia di molto concorso, il quale deve il suo lavoro riconoscere dal primo autore francese. Ne è sembrato per ciò ragionevole il darla al pubblico tale qual nacque, e crediamo che i leggitori ne sapran grado.

Una minuta analisi non divien necessaria. Basti il dire, che graziosissima n'è l'invenzione, nè forse improbabile, benchè un po' caricata. Ai poeti non disdice però qualche tinta oltre il naturale; e ciò singolarmente a quelli, che lavorano a piacer nei teatri. Tutto è in proporzione, cominciando dalla fantasia di Barogo, uomo per altro ingegnoso, che con una parrucca si crea l'origine d'un principato. Egli è da lodarsi più in seguito, quando sostiene le veci del principe, e tutto finge e scolpisce a talento per un ridicolo inganno. I nostri spazzacammini moderni hanno già in realtà cominciato ad uscire dai confini dell'arte loro. Le spille, le forbici, le tele, chi l'avrebbe creduto? esaltano o almeno tergono il sucidume della nera fuligine in genti alpestri, le quali, se potessero leggere la nostra farsa, spererebbono più oltre ancora, e *lorgnerebbono* una qualche sovranità.

Notisi, che il ridicolo, di cui abbonda questa farsa, tal non sarebbe se l'autore l'avesse voluto prolungare a più atti. Per quanto lepide sieno le invenzioni, gli scherzi, i motti, le trasfigurazioni, cessano dalla loro faceta esistenza, ogni qual volta passano i limiti a lor prescritti

dalla natura del ridicolo medesimo, che è la brevissima varietà. Qualche altro men cauto avria introdotto più e più personaggi, atti a lasciarsi deludere da un Birbomante. Qui no; un temperamento di accidenti forma la vera bellezza dell'azione. Aggiungasi la verità dei caratteri, la critica dei costumi, i sali, le località, la morale di parole più che di fatti (tale per lo più è quella dei teatri); noi abbiamo un saporito manicaretto.

Potremo noi dopo tutto ciò affermare, che questa sia una produzione ragionata? Se lo fosse, non sarebbe sì bella. Vi son dei momenti, in cui il ragionamento distrugge, o almeno altera la ragione. Gli antenati di qualche famiglia han voluto ragionar troppo. Che avvenne? Sprecarono la ragione; e i lor nipoti se ne trovarono impoveriti. Considerate il vero di questa proposizione, e applicatelo ai casi molti della civil società, e sopra tutto della letteratura. Diciamo l'assioma in due versi francesi:

Raisonner est l'emploi de toute ma maison;
Et le raisonnement en bannit la raison. ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

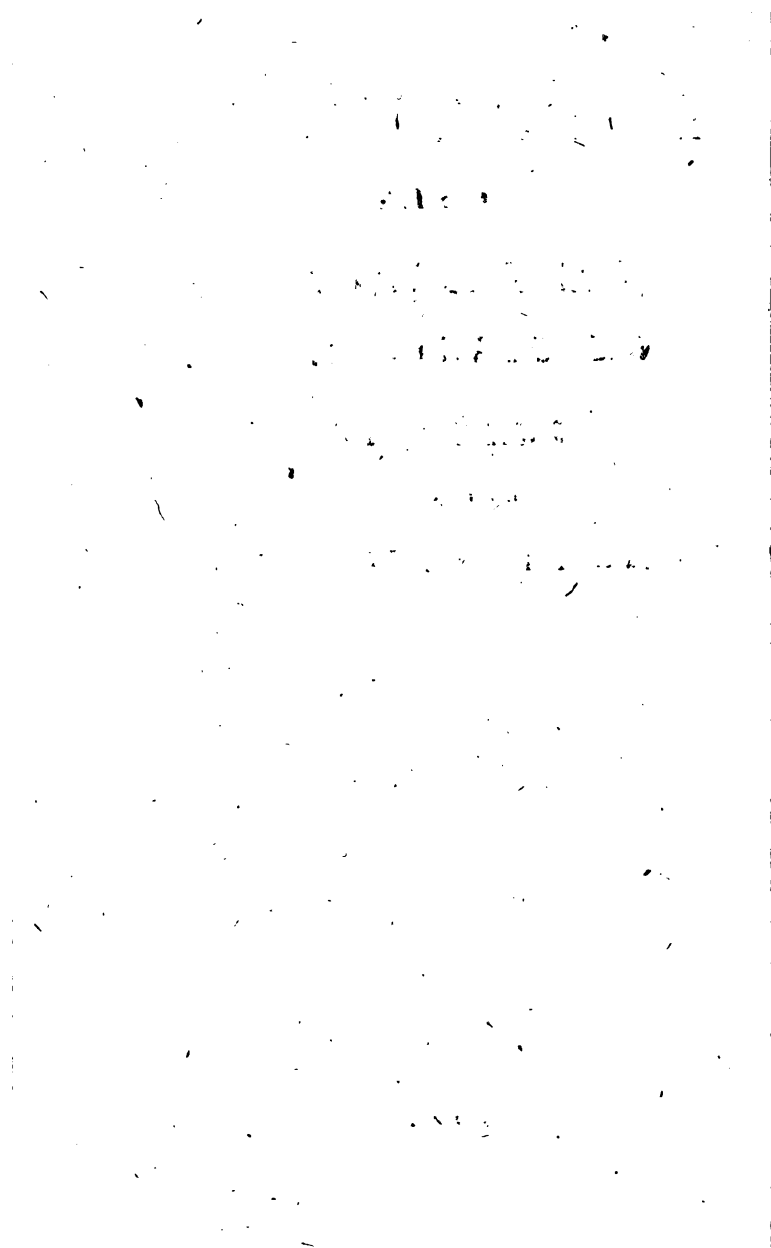
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXXIV.

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

ALESSIO COMNENO

O SIA

I VENEZIANI

IN COSTANTINOPOLI

TRAGEDIA

DEL N. H.

LUCIO ANTONIO BALBI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ALESSIO COMNENO.

ZAISE.

MURTZULFO.

LASCARI.

TEODOSIO.

ARZELIO.

ENRICO DANDOLO.

BELEGNO.

UN UFFIZIALE VENETO.

UN UFFIZIALE SCHIAVONE.

UN UFFIZIALE DI GUARDIE GRECHE.

SATRAPI.

GUARDIE.

POPOLO.

UN FANCIULLO,
DUE GRECHE,
GRANDI DELL'IMPERO, } che non parlano.
ARMATA VENETA,
PATRIZJ VENETI,

La scena è in Costantinopoli.

ATTO PRIMO.

Gran sala nel palazzo delle Blancherne custodita da guardie con trono sulla destra. Nel fondo la statua di un vecchio vestito alla greca, e tenente a' piedi le insegne imperiali con qualche apprestamento di guerra.

SCENA I.

ALESSIO *d' un' aria trista e pensosa*, MURTZULFO.

MUR. E qual nera cagion, tutto t'immerge?
Ne' più cupi pensier? qual' improvviso,
Torbido nembo funestar può mai
La tua pace, o signor... Despot' alfine
Del Greco impero a te sommesso, or calchi
L'avito soglio; vittorioso or miri
De' Satrapi superbi a te prostrate
Le orgogliose cervici; illustre, forte,
Sembra che a gara la fortuna, e il mondo
Arridano a' tuoi voti.

ALE. [*con profondo sentimento*] Oh rimembranza!..
Oh colpa imperdonabile!.. in me cerco
Il primo Alessio invano; e la grandezza,
Che tanto esalti, a me non apparisce
Che per farmi terror. Da quest' apprendo
A misurare l'avvenir.

MUR. Che dici?
Qual mai vano fantasma osa turbarti?

ALE. Tema, e rimorso...

MUR. Io non t'intendo.

ALE. Ah, come
Tranquillo esser poss'io? come l'amaro
Dissimular, che m' avvilisce e opprime,

Se l'orator che l'Adria a noi destina
Qui fra poco sarà?

MUR. Posciachè tenne
La repubblica il campo ingiustamente
Sotto Bizanzio un anno, forse viene
Oggi per congedarsi.

ALE. No, Murtzulfo,
Non c'illudiam... Leggo de'suoi pensieri
I segreti consigli, e tutte io penso
L'opre lor, le ragioni, il torto mio.
Ma di': sovvienti qual mi fossi appunto,
Or volge un anno?

MUR. Basta ad un vassallo
Conoscer quel che sei, non quel che fosti.

ALE. Ma pur...

MUR. Del greco scettro eri l'augusto,
Legittimo sovran...

ALE. Ma senza impero,
Ma profugo, infelice, insidiato,
Che null'altro retaggio ebb' io da un padre,
Fuor che le sue sventure.
[*volgendosi alla statua*] O caro sempre,
O mio buon genitor! degli assassini
Moribondo cedesti all'empie trame,
E il tuo avello onorar del pianto loro
La pietà, la giustizia. Allor, Murtzulfo,
Che mi valea l'inutil nome, e il sacro
Dritto di re, se dalla forza oppresso,
Soltanto a me di mie ragion restava
Un amaro ricordo? Adria m'accolse.
Tu li vedesti, il mondo tutto vide
Que' generosi difensor del giusto
Armarsi in mio favor... pugnar... oh dio!..
Tutto mi fa arrossir, fin la vittoria,
Se ad onta pur de' giuramenti miei,
Render non mi dovea che un' alma ingrata.

MUR. Quanto giurò una volta esule Alessio,
Scordi Alessio sovran. I tuoi legami

Colla sorte cangiar, chè la corona
Seco adduce ragion, che assai di rado
Ponno eguagliarsi a que' principj austeri,
Cui preteso dover dettati ha un tempo.
Tutto a te stesso allor dovevi, ed ora
Tutto allo Stato. Al vil suddito lascia
(Che gli estesi rapporti non conosce)
Queste idee così lievi. Il grande, il forte
Su politica lance il ben misura,
Che a patteggiar null'altro, che interesse
Sempre l'uom persuase.

ALE. Alla mia mente
Questo inganno disparve. Ah! mio fedele,
L'uomo è sempre lo stesso; e la fè data
Da un Alessio mendico è la medesma
Di un Alessio sovran: se pur il trono
(Donando i mezzi di serbarla intatta)
Non la rese più sacra e più tenace.
Ovunque il guardo io volga, a me rammenta
Tutto le mie promesse. Oro... soldati...
Qual di tanti doveri, ah! qual fu quello,
Che memore mantenni?.. od anzi ancora,
Quasichè fosse ad irritarli poca
La sconoscenza mia, che non v'aggiunsi,
E d'oltraggi, e d'insulti? — Non pretendo
Rinfacciarti per questo. I tuoi consigli
Mi guidaro, egli è ver; ma i tuoi consigli
Eran figli d'amor. Il folle io fui,
Che non distinsi a qual ruina incontro,
Mi strascinava l'imprudenza e il fasto.

MUR. Troppo ingegnoso a tormentarti, un'opra
Non condannar pria di vederne il fine.
Tutto lice a un regnante, che dal trono...
I Satrapi omai veggo. Oscura nube
Sulla tua fronte non adombri adesso
La maestà real.

ALE. [*assistito da Murtzulfo va al trono*]

SCENA II.

TEODOSIO, GRANDI dell' impero, e DETTI.

TEO. Gran sire, or compie
Un anno quasi, che insoffribil peso
Alle tue genti, immobile piantato
Sta, appena fuori delle mura, il campo
De' Veneti alleati. Ascosi sotto
Questa fallace immagine, senz' armi,
E all' ombra de' trattati, ci fan guerra
Terribil tanto più, quanto è a noi tolta
Ogni difesa. Alfin ricompensasti
I lor servigj oltre il dover, e noi
Cel rammentiam, che vittime ne fummo.
A te che giova aver salito il trono
De' tuoi padri, se tutto il bene a loro,
E il peso a te dovea restar per sempre
Della riconoscenza, e de' lamenti
De' vilipesi sudditi angariati?
A noi qual pro, se nuovi pesi ognora
Ci si aggiungon d'imposte? Eh! rompi, rompi
Ceppi sì crudi, e intendano una volta
Che sei giusto e sei re. Dona, signore,
Alla mia candidezza il parlar franco...
Ma in ogni caso avrai per tua difesa
Chi verserà le sue ricchezze, e il sangue.

MUR. [*accennando Alessio*]
(Pende perplesso. Facile a cangiarsi
Or l' occupa lo sdegno, ora il timore.)

ALE. Possa quel zelo, che v' infiamma il petto,
Esser utile sempre al signor vostro,
Come sono presenti i vostri danni
Al suo pensier! Ma prima quel che reca,
S' oda il messo dell' Adria. Se volgesse,
Qual promise, il leone ad altri lidi
La sua armata, felici non saremmo

Di riconoscer pace dal silenzio?
Se sperarla non lice, almen dobbiamo
Attenderla. I diritti finalmente
Del mio scettro conosco, e questo cuore
Non ha consiglio, che dal ben di Stato.

MUR. Oh saggio! oh generoso! Le tue mire
Sono maggiori d'ogni nostro voto.

SCENA III.

UN UFFICIALE *di guardie greche*, *e* DETTI.

UFF. Il Veneto Orator chiede l'ingresso.

ALE. Venga. (Assistimi, o ciel, nel duro istante.)

UFF. [*parte*]

SCENA IV.

BELEGNO *con seguito di* PATRIZJ *Veneti*.

BEL. Noi non veniamo a ricordarti patti,
Che inutilmente, senz'attender, mille
Volte giurasti. E' ormai passato il segno,
Cui donar volle la lunga sofferenza
La Repubblica nostra. Ella ne invia,
Per esser soddisfatta, o per recarti
Guerra, e terribil guerra. Dove sono
L'armi, i soldati, le galee, l'argento,
Che promettesti, allorchè fosse il soglio
Che ora calchi a te reso? — Noi diciamo
Cose che non ignori, e che detesta
L'universo con noi. Libero troppo
Forse ti sembra il nostro dir, ma tale
All'ingiustizia che il dover calpesta,
Il Veneto d'onor sempre ragiona.

TEO. Oh tracotanza!

MAR. Oh ardir!

ALE. Così favella
L'amico, od il sovran?

BEL. Qual più t'aggrada.
Vantano entrambi un dritto...

ALE. Non mai quello
D'essere ingiusti; e troppo grato io sono
All'opre lor, se per l'estrema volta
Al primo di rispondere m'appago
Tranquillamente; chè sì fatt'orgoglio
Male a lui si convien; ed al sovrano,
Che nulla è sopra al mio voler.
[cangiando tuono] Ah! dunque
Non son più vostro amico? e quando l'Adria
Miei giuramenti a me ricorda, ei essa
Un'alleanza obblia sacra, giurata?
Quando mutua ragion strigner dovea
Le nostre forze in una, in un lo scettro,
Quando uniti giurammo al fiero trace
Portar l'eccidio, a' nostri danni l'armi
Rivolgerem? e ad impugnarle il primo
Il leone sarà?.. Se fosse il greco
Primo infrattor di così santi nodi,
Se tai doveri egli obbliar potesse,
Che direste di lui? quale difesa
Alla comune esecrazion potrebbe
Innocente serbarlo? — Messaggero,
Male forse esponesti. Troppo stimo
La Repubblica tua, ned'io capace
La credo di tai sensi. I suoi servigi
Ebbero alfine il guiderdone allora,
[accenna i Satrapi]
Ch'enorme peso a queste genti, un anno
Tutto visse il suo campo; e basti l'oro...
Voi non sapete a quanto prezzo compre
Siensi per noi vostr'armi. Al dì che sorge
Cercate altro destin. Vana lusinga
Forse non ho, se rett'oprar attendo
Da chi giustizia e onor alberga in petto.

BEL. E tu di rett'oprar, tu d'onor parli?

Noi rammentar, Alessio, noi t'udiamo
Un' offes' amistà? Profugo, errante
Ora negletto al Tebro, ora alla Svevia,
Adria soltanto ti fu scudo. Noi
Per te sotto Bizanzio, noi spiegammo
Il vessillo di guerra: i nostri legni
D'Acropoli, di Galata le forti
Barriere, insuperabili catene,
Valorosi distrussero: noi, noi
Su' morti, e moribondi ammonticchiati,
Abbattendo le mura, e gli offensori,
La breccia aprimmo, e in mezzo alla vittoria,
Per un sentier tinto del nostro sangue,
Te ritornammo a questo soglio un giorno.
Tutto questo rammenta, e poi rispondi:
Quale il primo di noi giustizia offende?
Qual l'alleanza obblia? quale costrigne
L'altro il ferro a impugnar? Posciachè godi
Tranquillo il frutto de' perigli nostri,
D'altro destin tu ci rimandi in traccia?
Temi, che non sia tale da ridurti
A condannar la tua imprudenza, ingrato!
[*per partire*]

ALE. Arrestatevi: è vero, che d'onore
Tanto vi caglia? Riportate dunque,
Che non mi resta a mantener più patti,
Senza farmi un tiran; che d'ogni forza
Le mie promesse fur maggiori; e...

BEL. Tempo
Passò, che bilanciar dovevi tutti
Questi riflessi: Adesso è tardi. Pure,
Dimmi, non val le tue promesse il trono?
Ben, discendine, e tosto a noi 'l ritorna,
Che per conquista n'appartien...

MUR. [*interrompendolo con fuoco*] A voi
Per conquista appartiene? e qual diritto
Vi mise in armi? e quale... ah! che trascorre

Il mio zelo, signor, ma tace a stento
Un suddito fedel. Voi non armaste
Per soccorrere forse l'innocenza?
Dove sono gli eroi, che a pro del giusto
Elessero pugnar? Sarieno questi,
Che or tentano aggravarci di catene;
Ancora più pesanti di quel giogo
Ond'ha la Grecia giustamente in odio
I suoi tiranni? Ah! che non eran tali
I Veneti d'allora, e se vantaste
Le promesse d'Alessio, queste istesse
Vi rinfacciano un frutto abbominoso
Colto dall'indigenza. Alessio allora
Giurò il vostro voler; e non vi prese
Vergogna di cercargli un prezzo ingiusto?
Legge non v'ha, che alcun sovrano stringa
A sparger su vassalli orride stragi,
Per soddisfare un alleato avaro;
Nè già ad imporla voi sarete i primi. —
Quanto alla guerra invano si vorrebbe
Cercar di spaventarci. Le vostr'armi
Nè temiam; nè sfidiam. Il Cielo, e il mondo
I regnanti protegge: e a danno vostro
Resta fra queste mura accolto assai,
Se vi resta il valor, la forza, il sangue.

BEL. Grande è la tua superbia, ma all'impresa
Eguale non sarà. [*ad Alessio*] Fine agl'indugj:
Vuoi tu dunque così? tardo è il pentirsi.
[*a' Satrapi*]
Forza, sangue, valor a sua difesa
Tutto questo non basta. Opra fu nostra
Il soglio, ch'egli preme, e sarà nostro
D'atterrarlo il pensier. Sperar, che' osate,
O dal mondo, o dal Cielo? Un'ingiustizia
Non protegge mai questo, e abborre quello
L'anime ingrate.
[*ironico*] Ebbene: al nuovo giorno

Cercheremo altra sorte. Alessio... trema.
[*dopo avergli gettato uno sguardo feroce, parte col suo seguito*]

Ale. Satrapi, udiste. Oggi del vostro prence
Vostra è la causa; e se per me si tratta
Del trono avito, nulla men per voi,
Che della libertà. Tolgane il Cielo!
Che cangiando signor, costumi, riti,
Leggi cangiar mai possa un popol greco,
Che dettò leggi al mondo. Il gran sentiero
Degli eroi c'è dischiuso; e il nostro nome
Vittoria stassi ad eternar, o morte.

Teo. Qual crescere potresti al furor nostro
Stimolo nuovo? Innanzi a questo trono,
Innanzi al Cielo i nostri ferri e noi
Sacriamo a libertà. No: qui fra tanti
Alcun non v'è, ch'alto valor non chiuda.
Aduni pur la sorte a nostro danno
Quanto puote adunar; se mai fu scritta
La nostra strage, in mezzo a' precipizj
Di queste volte rovesciate, infrante,
Dell'impero abbattuto, incenerito,
Trovi il nemico tal destino, ond'abbia
Spirante a maledir la sua vittoria.
Teodosio il giura.
[*a' Satrapi*] Amici, e voi?

Sat. Giuriamo.

Teo. [*parte co' Satrapi*]

SCENA V.

Alessio, Murtzulfo.

Ale. [*innoridito*]
Giuriamo? ah, quali voci! e che giuraste?..
Di rendermi un ingiusto? un uomo ingrato?
[*precipita dal trono*]
Ma pur io stesso or ora ... ah! mio Murtzulfo,

Son reo? sono innocente?.. qual confusa
Folla d' opposte idee, per lacerarmi,
Turba la mia ragion? A questa guerra
Necessità, fasto mi spigne?.. oh dio!
Tu, che fra tanti unico appellar posso,
Tu vero amico il mio pensier rischiara.

MUR. Quali moti son questi? e perchè cangi
L' offeso in offensor? Quegli che intima
Guerra, sei tu? Forse con dolci modi
Dell' alterò nemico non tentasti
La fierezza piegar?.. Desso è l'ingiusto,
Mentre a serbar sudditi, scettro, e vita,
Ti sforza a una difesa tanto sacra,
Quanto scritta dal Ciel.

ALE. Ma l'incentivo
Ne appresto io sol; ma a tanto fuoco io solo
L' esca esecranda di mia man v' accosto.

MUR. Dunque lasciar loro vorresti inerme
Le tue ragion, le genti tue, l'impero?
E quando puoi, d' un giusto dritto usando,
Difenderti, tranquillo e neghittoso
Mirar li torti tuoi? soffrirli in pace?..
Oppur vorresti, a satollar de' fieri
L' aviditade ingorda, gl' innocenti
Popoli saccheggiar? Allora, e quale
Dell' impero saria la sorte? Ovunque
Torva mendicità vedriasi intorno
Angosciosa girar; ed uno Stato,
Florido un tempo, ad un baleno immerso
Nel più tetro squallor... io raccapriccio...
Ma vassalli ridotti a tanti orrori
Tentano tutto, chè indigenza oppressa
Di rado assai proprie ragion confina
A sterili lamenti, a pianti vani.

ALE. Sì: ma dal giorno, che riascesi il trono,
Un anno scorse. E chi m' avria vietato
Raccorre a non sensibili riprese

Quell'oro immenso, che ad un tratto imposto.
Ora trarria de' sudditi la strage? —
Rimorso eterno! Vorrei pur ragione,
Per atterrarti nel mio sen, ma invano
Cerco ragion. Addensasi imminente
Già sul mio capo un nembo procelloso,
E stanti a me d'intorno orridi spettri,
Null'altro veggo, che delitto e morte. [*parte*]

SCENA VI.

MORTZULFO.

Va, va, timido prence: io mi lusingo
Sulla tua debolezza e sul periglio
Che ti circonda, di raccor un frutto,
Cui deggio solo al mio valore, all'arte.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Zaise, Lascari.

Zai. Lascari, e sempre guerra d'ogn' intorno
Suoneran questi lidi? ancor non paga
Di sue ruine, del versato sangue
Grecia sarà, che pur d' ingrata il nome
A meritarsi, imprende l'armi contra
Il suo benefattor?.. Son madre, e sposa.
Tutto mi fa tremar. Offeso, irato.
Già il Veneto n'assal; ei già distrugge
Quel che a noi rese, vacillante impero.

Las. Danno maggior non minacciasse il fato! —
Se della guerr' alfin tratta è la sorte,
Sempre mai dubbio n'è l'evento; e dove
Il tuo sposo a pugnar avesse solo
Contra l'Adriaca forza, egli ha vassalli,
Armi, munizion, quando i nemici,
Per sì gran tempo dalle proprie rive
Lontani, forse sentono i disagj
Che lunga guerra necessarj adduce.
Ma più crudele è il suo destin, se a lui
Un periglio sovrasta, che l'inganno,
E la sua debolezza insidiosi
Gli tolgon di veder. Lascia, ch'io vada
A rintracciarlo: poch' istanti ancora
Pon decider di tutto. [*s'incammina*]

Zai. [*trattenendolo*] Me infelice!
Palpito... che sarà?.. dimmi, se a cuore
Può starti la mia pace.

Las. Egli è tradito.

ZAI. Da chi mai?

LAS. Da Murtzuflo.

ZAI. Giusto cielo!

Dal più tenero amico?

LAS. Questo nome

Non avvilir. Pingendogli la guerra,
Infido consiglier, giusta, felice,
Mosse all'armi il sovran. D'Alessio l'alma
Non è nata alle stragi ed al delitto.
Ebbe luogo ragion; il pentimento
Sollecito parlò: tema, rimorso
L'aggiraro confuso, e il reo ministro
Crebbe ad arte il terror. *Se ricchi patti,*
Se promesse altre volte (a lui soggiunse)
Il senato calmar, a vecchi patti
Nuove promesse aggiugni, e a tranquillarti
Pace ritornando sottoscrivi un foglio...
Soscritto ancora egli non è; ma oh dio!
L'empio trattato qual vergogna chiude
A rossore de' Greci! quai raggiri!
Qual'anima corrotta! Io già Murtzuflo
Veggo i Grandi cercare; udirlo parmi
Colpevole accusar del non suo eccesso
Il sedotto monarca, e Alessio mio
Tra gli offesi vassalli, e l'Adria irata
Vittima reso a un tradimento infame.

ZAI. Sì, corri... va... ma più di tutto io temo
La fede, ch'egli presta al suo ministro.
S'egli resiste... aimè! che fia di noi,
Se impossibil si rende dal suo fianco
Staccar quel mostro?

LAS. Maritale affetto,
Vezzi, lusinghe, e quanto ha di soave
Il molle sesso, a scuoter la ragione
Usa tu pur d'affascinato sposo.
Fia per sì giusta impresa il Ciel con noi.

Ma s'accosta il monarca. Ei forse attende
Il fallace Murtzulfo. Osserva come
Pensoso e triste, nella fronte espresso
Porta il dubbio e il timor. Per pochi istanti
Lasciami seco, e col real fanciullo
Poscia quindi tu riedi. A tanti assalti
Non reggerà, se fino al cor di padre
Innocente bambin le grida innalzi.

ZAI. Soccorrici, gran Dio! pietade imploro. [*parte*]

SCENA II.

LASCARI, ALESSIO.

LAS. (Quanto da pria diverso è il suo sembiante!)
Signor, m'inganno, o dolorosa ambascia
Straccia il tuo cuor.

ALE. [*lo guarda un momento; abbassa gli occhi, e va cruccioso a sedersi al tavolino, sostenendosi il capo con una mano; poi come uomo agitato da gravi cure*]
Lascari... taci.

LAS. Come?
Ch'io taccia? e Alessio me lo impon?.. Perdona,
Onor mi scuote a' non usati accenti,
E il mio dover. — Torbido giri il guardo?..
Il mio Alessio dov'è? chi me lo rende?..
Il tempo, aimè! che tutto cangia, oh come
Cangia l'uomo non men! Que' dolc' istanti
Obbliare non so, quando bambino
Al mio sen ti strignea: quando i tuoi passi
Teneri ancor per la virtù scortava.
Le a me fatte promesse tu rammenti?
Rammenti l'amistà, che a me giurasti
Fra tanti amplessi?.. Oh, ben folle colui,
Che in giovinetto cor pianta sua spene!
Ecco siccome avea padre infelice
Al suo Lascari ingiunta la gran cura
Del proprio figlio!

ALE.

Ale. [*s'alza*] Non lagnarti, o vecchio.
Se m'opprime tristezza alcun istante,
Immemore non già de' scorsi tempi
Ho per questo il pensier. Non sempre lice
Goder tranquillità, e il trono costa
Sempre amarezze. Il padre mio, ricordo...

Las. [*interrompendolo con fuoco*]
E con qual fronte?.. Anch' io son cittadino: –
Amo il sovran: de' cortigiani infidi
La turba adulatrice, che il circonda,
Troppo conosco, e so...
[*gli addita la statua*] Quel marmo ascolta,
Marmo parlante ancor. *Guardami* (ei dice)
Spesso un consiglio erge, ed atterra un trono.

Ale. Taci, amico crudel: rispetta almeno
Il mio dolor.

Las. Nol deggio. I sacri adempio
Di un re, di un genitor estremi accenti:
Sveglia la tua ragion, m'ascolta e soffri.
Lascari, il tuo sovran, l'amico tuo
More tradito! (ei languido parlava)
In vece di uno scettro, al figlio io lascio
L'esempio mio: l'esempio di un monarca
Da un ministro ingannato. Ah! prezzo amaro
Di una stolta credenza, ecco, abborrito,
E da' stranieri, e da' vassalli, io spiro
Per mille piaghe all' ignominia, al duolo.
Potè appena finir, che la mia strinse
Colla sua fredda man, e i lumi chiuse...

Ale. Ah! la sua immago sanguinosa, ah! troppo
Ho impressa nel mio cuor...
[*smarrito*] Ma ne' tuoi detti...
S'asconde alcun segreto... Io son tradito?

Las. Accecato sovran! nè scorgi ancora
L'abisso spaventoso che a' tuoi piedi
Spalancasi? nè vedi il reo ministro
Nell' infido Murtzulfo? In quel trattato,

Cui frode, cui viltà dettaro unite
Non leggi il tuo destin? Se gli Ottimati
Giungono a penetrar (e colui stesso
Ti tradirà) che imbelle, sire, pensi
Contro a' vantaggi, ed all'onor comune
Che mai sarà di te?..

ALE. [*vorrebbe parlare*]

LAS. [*continuando*] So più di quello,
Che mi potresti dir. Va, sciagurato,
Coll'Adria a patteggiar; soscrivi il foglio;
Aggiugni a' tuoi nemici anche i vassalli;
Precipita dal trono... ormai punito
All' idearlo sol, senti il flagello
Del dubbio, dell'angoscia, del rimorso. [*parte*]

SCENA III.

ALESSIO, *poi* ZAISÈ *col* FANCIULLO *tenuto per mano da due* GRECHE.

ALE. Stelle, che intesi!.. Il crederò?.. ah tutto
Voglio saper. [*per partire s' incontra in Zaise*]

ZAI. Arrestati.

ALE. Non posso.

ZAI. Ma sei tradito.

ALE. [*trattenendosi*] Fia poi ver?

ZAI. Se m'ami
Non soscriver quel foglio.

ALE. E di qual foglio
Intendi favellar?

ZAI. Di quel, che all'Adria
Proporrà nuovi patti.

ALE. E donde mai?..

ZAI. Tutto è palese. Il reo ministro invano
Fra le tenebre del silenzio ascose
L'atro segreto.

ALE. [*si mostra turbato*]

ZAI. Che ti giova, Alessio,

Dissimular? Se non affidi il core
A una tenera sposa, ed a chi, dimmi,
Lo potresti affidar?
[*con energia*] Sia questo istante
Quel che strappi a' tuoi sguardi orrido velo
Di trame copritor. Perchè Murtzulfo,
Dopo averti recato in man ei stesso
Il fatal ferro contra l'Adria, in ora
Pensier di patti vergognosi, e infami
Scaltro in te mosse? Se la guerra è ingiusta,
Perchè eccitarla? Perchè vil fuggirla,
Se la chiede l'onor? Puoi lusingarti,
Che arcano cuopra sì gelosa impresa?
Move null'altra cura l'infedele,
Che sul tuo eccidio farsi strada al trono.

Ale. [*percuotendosi la fronte con moto di dolore, e sedendo al tavolino*]
Tutti dunque sarete miei nemici?
Tutti contro di me?.. Barbara angoscia,
Che mi dilania il cor!

Zai. Quando tu brami
Pace, per ottenerla, ad un sovrano
Non mancano le vie. Ma se t'ostini
In dar fede a un ribaldo, ah, qual destino
I vassalli circonda! A lui d'innanzi
Vola l'inganno, e il seguita funesta
Disperazion. U' sono i tuoi guerrieri? [*affannosa*]
Ove il poter, che difendeva il soglio? —
Negletta, vilipesa, conculcata
L'augusta impronta di regnante, omai
Angol non v'ha, che di ribelli grida
Spaventoso non suoni ... invan le leggi
Ricordano il dover.... i pochi fidi
Sottraggonsi al periglio.... ecco il sovrano
Aggirasi smarrito ... aimè! costretto
La vita ad implorar; la vita stessa
Cede trionfo al popolar tumulto.

ALE. [*alzandosi*]
Calmati, o Zaise. I tuoi sospetti sempre
Fiano scorta a' miei passi. Ah! se Murtzulfo
M' inganna, e di chi mai potrò fidarmi?
Pensa, che gratitudine, interesse
A me l' unisce: il grado, il suo splendore
Son'opra mia. Non v' ha (egli è ver) chi legga
I segreti del cor; ma se un' interna
Voce ascolt' io, parmi, che lo difenda:
Parmi, che dica — Zaise a torto il teme.

ZAI. Non già per me, per te tem' io, per questo
[*prende il fanciullo dalle mani delle due Greche*]
Tenero pargoletto. Se non odi
Le preci mie, l' orror della tua strage,
Odi tuo figlio. Al sen paterno ei stende
Sbigottito le braccia, e *serba*, grida,
Serbami, o genitor, la vita, e il regno.
Ella è pur dono tuo; pur dovrò un giorno
L' orme calcar degli avi nostri, e cara
Far riviver in me la tua memoria...
Ah! taci, sfortunato! ei ti pospone
A un amico fallace. Fuggi, fuggi,
Or che più non gli desta il tuo sembiante,
Che fredda indifferenza: il destin segui
Di una madre infelice. Ella al suo petto
T' accoglierà amorosa: ella di pianto
Irrigherà le tue sventure ... ah! mai
Quel dì non venga, che avvilito, oppresso
Da miseria, e squallor, abbia, spirando,
Ad esecrar la crudeltà del padre.
[*s' incammina col Fanciullo*]

ALE. [*cruccioso*]
Fermati ... e dove corri?.. aimè... qual pena!..
Ma che cerchi, crudel, che in tanti modi
M' offri il dolor?

ZAI. La tua salvezza, ingrato!
Quella del figlio.

ALE. [*confuso*] Ebbene...
ZAI. Patti coll' Adria
Non segnar a Murtzulfo.
ALE. Io lo prometto.
ZAI. Giuralo.
ALE. Il giuro.
ZAI. Tu ritorni ancora
La mia pace smarrita. Ah! vado, corro
Lascari a rintracciar. Ei da me sappia
Il mio contento: io quel buon vecchio, io vegga
Nelle mie gioie alzar le mani al Cielo.
[*parte col Fanciullo, e le Greche*]

SCENA IV.

ALESSIO.

Murtzulfo mi tradìa?... Perfido! ingrato
Venga a vantarmi fè; venga a giurarmi
Gratitudine, amor... non più l'amico,
Sarò il giudice suo, sarò il sovrano.—[*siede*]
Sì: punirollo...: ma di qual delitto?
Senz' ascoltar le sue difese, io posso,
Posso crederlo reo? Per lui mi parla... [*s' alza*]
No, non odo amistà. Chi siede in trono,
Se ha clemenza compagna, ha per ministro
Necessario rigor. Eccolo, ei viene...
Qual' insolito moto in sen mi desta
Mille affetti contrarj! [*torna a sederti*]

SCENA V.

MURTZULFO *con un foglio, e* DETTO.

Eccoti 'l foglio,
Solo manca segnarlo.
ALE. [*lo riceve, e lo getta sul tavolino con somma dignità*]
E' questa volta

L'ultima, che il sovran di parlar teco.
Degnasi. Dal tuo labbro ora vogl' io
Nuda sincerità. Questa, non reo,
Più nobile ti rende, ed infedele,
A confessato error perdono acquista.
Di': nell'atto di offrirmi in questo foglio
[*fissandolo in volto*]
La mia ruina, che ti parla il core?
Il rimorso ti strazia? o le sue voci
Forse la colpa ti sopprime in seno?—
[*s' alza, e dopo aver guardato intorno*]
Ardisci coraggioso; impugna il ferro,
Che soli siam ... lordati del mio sangue ...
Il figlio vola a caricar di ceppi ...
E in mezzo al duolo d'una madre ... in mezzo
All' orror, alle stragi, alla vendetta
Colpevole felice a dettar corri
Leggi dal trono alle sommesse genti.
Sarai felice allora? in lieti giorni
Speri il frutto goder di un vile usurpo,
Di un infame assassinio?.. Ah! lo splendore
Del regio manto a far tacer non basta
I rimproveri interni; e questi soli
Basterieno a straziarti. Al tuo cospetto;
Per tormento offririen la truce immago
Di un' estinta famiglia; li vedresti
Ad una ad una numerar ognora
Le mie beneficenze, i tuoi doveri;
Dirti li udresti: *empio! ribelle! ingrato!*
La tua colpa fa orror; tradisti a un punto
L'amico, ed il sovran.

MUR. (Il mio segreto
Ah! chi mai penetrò?..) [*confuso*] Perdona ... Sire ...
Ma detti così oscuri ... io non intendo ...
E qual delitto?..

ALE. [*prende il foglio, e siede*] Questo foglio, in cui,
De' Veneti a placar il giusto sdegno,

Loro accordo quartieri entro Bizanzio,
E parte cedo delle regie imposte;
Questo foglio commesso alla tua fede,
Da te suggesto, non tramavi forse
Di far palese a' Satrapi?

Mur. Che ascolto!
Io?.. tu lo dici!

Ale. Invidj ancora un trono
Allettator di un mal fondato orgoglio?
Della mia sorte, e che ti sembra, s'ella
Fin gli amici mi leva; se mi sforza
Di tutti a paventar? — Non mi rispondi?

Mur. E difendermi deggio?.. Il mio silenzio
E' figlio dell' orror, non della colpa,
Io comparir al mio sovrano innanzi
Lordo di un tradimento? io, che respiro
Sol quanto a me benefica comparte
La reale clemenza?.. Eterno Dio!
L' innocente Murtzulfo a quale infamia,
Misero! riserbasti. Apriti, o terra,
E nelle tue voragini m'ascondi
Or, che più sopravvivere non posso
A tanto disonor. Murtzulfo ingrato!..
Come mi si convince? Io, che a null' altro
Pensai, che alla tua gloria, io, che avrei 'l sangue
Tutto sagrificato a tua difesa?..
No, non creder, signor, che mendicando
Vada scuse dall' arte, onde sottrarmi
All' ira tua. Potrei ben rammentarti
Il mio zelo, il mio amor, quell' amistade,
Onde onorasti in più felice tempo
Un suddito fedel ... Vani ricordi!
Non trattengo il tuo colpo: ei cada, o sire,
Benchè non reo, sovra il mio capo. Ah! quando
Possa la morte mia renderti ancora
La tua tranquillità, pria che lagnarmi,
Io quel poter, che mi condanna, adoro.

ALE. (Incertezza crudel!.. e può celarsi
Sotto innocenti forme un'alma nera? —
Eh! che un'impronta così sacra, invano
Menzogna vanteria... quasi comincio
Del mio dubbio arrossir.)

MUR. Dalla vendetta
Che trattienti, ò signor? Forse pietade?
O un resto ancor dell'amicizia antica?..
Se rammentar oso tal nome... soffri...
Rinunziarvi non posso ... alla mia vita...
[*con forza*]
Spegnila, e legga ognun nella mia morte,
Quanto i dì sono di un regnante augusti,
Se nel sangue si estingue il dubbio solo
D' infedeltà.

ALE. [*s' alza con trasporto*]
Vivi, Murtzulfo, vivi:
Tema il tiranno, Alessio no. Qual colpa
Ha macchiato il mio regno? Io non son padre
Forse de' miei vassalli? Tu non sei
L' opra delle mie man? — Tutt'altro è meglio,
Che vivere in sospetto.

MUR. Almen il brando
Deporrò...

ALE. Non fia ver. Anzi a mostrarti
Quanto dell'amor tuo si fida Alessio...
Soscrivo il foglio. [*va al tavolino, e segna la carta*]
Al campo vola... [*gliela consegna*]
Addio.
Coscienza di me! nobile senso!
Tu dirigi i miei passi. Io non ascolto,
Che onore, che amistà, che ben di regno.
[*parte*]

SCENA VI.

Murtzulfo.

Rimorso?.. e quale idea dentro al mio petto
Questo nome risveglia?.. In noi lo stampa
Forse natura, o a norma de' costumi
La man del genitor? — Vani fantasmi
Di un'anima imbecil! Se a grand'imprese
Nato mi sento, anche una colpa illustre
Bella diventa, e basta ad eternarmi.
A' Satrapi voliam ... Ma chi s'avanza?
Sono dessi? o m'inganno?

SCENA VII.

Teodosio co' Satrapi, *che portano varj bacini di monete*, e Detto.

Mur. [*affettando sorpresa*] Qui Teodosio!
Voi qui!
Teo. Fatiche, e stenti l'alta impresa
A noi costò, ma lode al Ciel! potemmo
Rendere ancora il popolar affetto
Al nostro imperator.
[*accenna l'argento*] Vedine il frutto.
Quest'argento raccolto in brev'istanti
Fede ne rende. Ormai più non si parla,
Che di morir per lui: risuona ovunque
Amor di patria, odio a' nemici eterno.
Mur. Oh, buon Teodosio! oh, veri cittadini!
Di quanta gratitudine è mai degno
Così nobil trasporto!
Teo. E ben Alessio
Misurarlo saprà.
Mur. Vane speranze!
Noi siam costretti a vivere una vita

Abbominosa ormai.

TEO. Che oscuri accenti!
Parla: che vuoi tu dir?

MUR. Sì: prodi amici,
Io parlerò, ma al prezzo sanguinoso
Di me stesso, cui perdo. Inorridite ...
L'amico accuso, il mio sovran... Oh stelle!
Perchè son cittadin? perchè il dovere
Vittima da me vuol l'amico ancora?
Ecco l'infame monumento, il foglio...
Ma no: vegliate sulla patria, e basta. [*s'incammina*]

TEO. [*trattenendolo*]
Qual carta è quella?

MUR. [*in atto di partire*] Anche troppo diss'io:
Non cercate di più.

TEO. Che? di Bizanzio
Volgeresti il destin sotto un mistero?
Oppur vorresti di cieca ira armarne,
Pria di saper qual colpa in lui si debba
Per noi punir?

MUR. Ah! no, tacete... oh forti!
Penetranti ragion!.. Voi di sostegni
Fornite il vostro prence... ei vi tradisce. [*dà a Teodosio il foglio*]

1SAT. Ci tradisce?

TEO. [*dopo aver letto*] Oh delitto!..
[*rilegge forte*] *Alessio dona
Alle Venete genti in queste mura
Quartieri, e parte delle regie imposte.*

2SAT. Indegnità!

3SAT. Perfidia!

TEO. Avvampo, amici,
Di un furor non più inteso. Odo la patria
Ricercarmi vendetta. Ah, così vili
Non sarem, da lasciarci imporre un giogo
D'abbominio, e d'orror.

[*con furore verso la statua*] Tu pria finisci,
Una volta finisci, iniqua stirpe,
E tua memoria etern'obblìo ricopra.

TUTTI I SATRAPI.
Sì finisci. [*tumultuariamente s'avventano alla statua, e l'atterrano*]

TEO. Degno di giusto premio
Tu seguici, Murtzulfo. Oggi gran cose
Del greco impero lo destin matura. [*parte coi Satrapi*]

MUR. Sorte, ho vinto, m'assisti; io vado al trono.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala come ne' due primi Atti. Vicino alla statua atterrata del vecchio Alessio, è piantata un'asta, in cima a cui una carta con una iscrizione.

SCENA I.

ALESSIO.

Quale insolit'orror agli occhi miei
Questa reggia circonda! Interno affanno
Tutti opprime i miei sensi... Eterno Iddio!
Chè non riede Murtzulfo? Io son costretto
A tremare d'ogni ombra, e quest'istanti
Son secoli per me. Se la sua fede
Potuto avesse vacillar... ah! taci,
Presentimento orribile, e rispetta
Un amico virtuoso. [*chiama*] Olà... Che veggo?
Qual sacrilega destra, temeraria
Questo marmo atterrò?.. Leggo? m'inganno?
[*s'avanza alcun poco, poi inorridito si ferma*]
Da quelle note irresistibil forza
Il mio guardo allontana ...
[*con una disperata risolutezza*] Ah! si comincì
Sprezzare il mio destin, dal non temerlo.
[*legge*]
All' esempio del padre il figlio tremi.
Qual minaccia! Murtzulfo... ah! dove sei?
[*inquietissimo*]
Olà: Guardie.

SCENA II.

ARZELIO, *e* DETTO.

ALE. Tantosto di Murtzulfo
Si voli in traccia... [*sospeso dà alcun passo indietro non riconoscendo l'Uffiziale*]
Ov'è de' miei soldati
Il primo duce?
ARZ. Io son.
ALE. Tu sei? traveggo!
ARZ. Zosimo non è più.
ALE. [*smarrito*] Come? le guardie,
Senza un mio cenno si cangiar? ch'il diede?
ARZ. Li Satrapi.
ALE. Li Satrapi?.. Oh dio!.. [*si lascia cadere sulla sedia, poi con sommessa voce, rimettendosi*]
Parti.
[*resta appoggiato al tavolino colla faccia nascosta fra le mani*]
ARZ. [*parte*]

SCENA III.

ALESSIO.

Che dite orribili fantasmi? [*s'alza*] Dunque
Fia gettata la sorte? Io dunque in braccio
All'amistà sono tradito?.. Oh! smania,
Che la mia debolezza a me rinfacci!
Infernal verità!.. ma in mia difesa
Non avrò, che querele? altre armi, altre armi
A me inspira il coraggio, se da forte
So, pugnando, morir. [*s'incammina, poi irrisoluto si ferma*] Ciel! chi m'arresta?..
Alessio... tu sei padre... tu sei... sposo...
[*torna indietro*]
Immagine dolente! a questi nomi
Scemasi il mio valor. Ma no: si vada.

Zaise nol sappia: s'io vedessi il figlio...
Se lei vedessi... temo... [*incamminandosi con disperazione*] Ah, da chi mai
Son costretto a involarmi!

SCENA IV.

ZAISE, e DETTO.

ZAI. Quali grida
Assordano d'intorno! In due diviso
Sembra, ch'arda Bizanzio! Atra discordia
Scorre le vie baccante: qua commove
Gemiti di dolor; là il fuoco alluma
D'empia sedizion; e in tante voci
(Posso ridirlo?) abbominoso orrore
Sollevasi, e confonde insieme i nomi
Di Murtzulfo, e di Alessio. In questa guisa
Forse i nostri guerrier s'armano a'danni
D'Adria nemica? O ci punisce il Cielo
Di un ingiusto attentato? Qual gastigo,
Qual vittima disegna il suo possente
Braccio sterminator? Alessio, dimmi...
[*affannosa*]
Posso appena parlar... saresti reo?..
Soscrivesti quel foglio?.. Oh dio! tu taci?..
Che giri l'occhio smanioso intorno?..
[*vede la statua rovesciata*]
Spettacolo! minaccia! o crude note!
Tutt'ormai so. Barbaro! siam perduti,
E perduti per te.

ALE. [*sempre smarrito*] Senti... il coraggio...
Abbattuto richiama... io volo... spera...
V'ha chi difende ancora l'innocenza,
[*energico in atto di partire*]
E punisce i spergiuri.

ZAI. Alessio, o cielo!
Fermati; o dove corri?

ALE. Io lo so forse?..
Monarca i Greci ammutinati incontro...
Un Dio sarammi scorta... avrò compagne
Tutte le furie... ah! nel mio fato avvolta,
Se ho da perir, pera la reggia ancora.
[*s' incammina*]

ZAI. Qual delirio t'invade? che risolvi?
Tu solo contra tanti? un ferro solo,
Ove mille imbranditi la tua strage
Giurar? Per poco che tu m'ami, cessa
Dall' orrido pensier. La tua presenza
Non aggiugne che fuoco al reo fermento,
E sul tuo capo il fatal colpo io veggo
Pendere minaccioso. Ormai ti mova
Una volta il mio dir...

ALE. Dunque avvilito
Al baldanzoso suddito ribelle
Clemenza chiederò? dovrò scordarmi
D'esser regnante?.. oh, troppo duro passo,
Che mi colma d'obbrobrio!.. ebben... inerme
Offrirò il petto alle ferite... l'ira
Calmerò colle preci... ah! da un istante
Pende il nostro destin. [*come sopra*]

ZAI. [*lo ritiene*]

SCENA V.

LASCARI, e DETTI.

LAS. [*costernato*] Che mai facesti?]
Il popolo a torrenti impetuoso
Le strade inonda, e colla spada cerca
Nuovo sovran. Io con questi occhi, io vidi
Da una torma seguito di ribaldi
Murzalfo. Scellerato! egli affettava
Confusion, terror: giammai s'ascose
Sotto più nero inganno il tradimento:
Il bisbiglio si sparge alla sua vista

Ognuno crede di mirar in lui
De' Greci il genio tutelar: Teodoro
(Oh mostro!) fanatico, entusiasta,
Abusa dell'istante, e ad alte grida
Lo saluta sovran...

ZAI. [*con impazienza*] E poi?

LAS. Questo atto
Scosse i meno perversi; e allora udissi
Scorrer d'intorno un fremito secreto;
Quando l'artifizioso e reo ministro,
Di ogni frode maestro, in tuono umile
La sua bassezza accusa, e il ricco dono
Da se allontana. Una virtude infinta
Il popolo seduce; la mal sana
Credenza vola colla benda agli occhi
Per la variabil turba; e al Greco eroe
Alti plausi suonar. Regal potere
Già lo cinge, ei comanda, ognuno trema.

ALE. [*s'abbandona sulla sedia; poi alzandosi e gettando uno sguardo feroce*]
Ebben: indegni! non avrete almeno
Il trionfo maggior. Cado, ma sempre
E libero, e sovran. [*trae la spada*]

LAS. Ferma.

ZAI. Che fai?

ALE. Lasciatemi, felloni: o vi credete
Arbitri resi de' miei giorni ancora?..
Io voglio...

LAS. [*e Zaise la disarmano, e gettano il ferro*]

LAS. (Egli vaneggia:)

ZAI. Oh dio! pel figlio
Vivi, crudel, vivi per la tua sposa.

ALE. Son padre ancora? ov'è, Zaise, mio figlio?
Han dunque rispettato i miei tiranni
Il suo sangue innocente?.. In tanti orrori
Perchè da me s'invola? perchè fugge
Un infelice genitor? Dio giusto!

All'

All' aspetto crudel di un' empia sorte
Intimorito mi abbandona anch' egli:
Tutti mi leva il mio destin perverso,
E comincia dal figlio.
[*s'abbandona disperatamente un'altra volta sulla sedia*]

Las. (Oh istanti atroci!)

Ale. [*alzandosi freddamente*]
Zaise, voglio vederlo.

Zai. [*parte*]

SCENA VI.

Alessio, e Lascari.

Las. Benchè giusto,
E' inutile l'affanno, ove si tratti
Di difesa. Signor, un vecchio ascolta
Incanutito nella corte, e pesa
I miei consigli. O sono de' vassalli
Ragionevoli i lagni, o gli ha commossi
L' inganno di un fellon. Se questo è vero,
Menzogna ha breve il corso: i tuoi più fidi
Sollecito raccogli, all' irritato
Popolo il suo sovran, il padre suo
Colla fronte innocente in te presenta.
Ma se di colpa ti macchiò quel foglio,
Non bilanciar, mio re, fuggi, t' affretta;
Al tempo lascia, lascia a miglior sorte
Di ritornarti la corona, e i dritti. —
Ebben; posso sperar d' essere a parte
Del tremendo segreto? Fuggitivo,
I mezzi t' assicuro; se innocente,
Corro agli amici. Intrepido fra l' armi,
Tra più feroci ammutinati io vado
Ad offrirmi per te. Questa mia voce,
Saprà, benchè spossata, al cor d' ognuno
Ricordare il dover. Non v' è periglio,
Che mi ritragga dall' impresa. Vissi

Finor per il sovrano: me felice!
Se per lui, per la patria i giorni miei
Posso finir.

ALE. Oh generoso vecchio!
La mia sorte è decisa. Osserva...
[*additandogli la statua*] E' quello
Il destin, che m'attende...

SCENA VII.

ZAISE *col* FANCIULLO, *e* DETTI.

ALE. [*vedendo il figlio, se gli slancia con trasporto al collo*]
Figlio mio!..
Pargoletto infelice! a regnar nato...
Forse a servir costretto... è questo amplesso
L'ultimo di tuo padre... Amico... sposa...,
Son compiuti miei dì. Morte mi leva
La fatal benda, e orribile trofeo
Sulla mia cecità m'addita un foglio
Dall'inganno suggesto, e dal mio pugno...
Ah! m'offrirono invan le vostre grida
Lo spaventoso abisso, a cui d'intorno
M'aggirava insensato. Il mio delitto
Non ha scuse.. abborritemi... son reo.
Ma reo di un'imprudenza; ma un tradito
Innocente, il cui sangue a vostro scudo
La vindice trarrà destra suprema
Del giusto Ciel. Questo conforto estremo
Sulla tomba il mio spirto egro rinforza:
Io posso dirvi ancor ... non obbliate,
Che giusto, che magnanimo è il senato
Dell'Adria. A lui correte, benchè offeso...
No, Zaise, non temer, che de' miei falli
Sul vostro capo egli aggravar mai voglia
Un'ingiusta vendetta. Anche spirando
Suo nemico, degg'io questo tributo
Rendergli a mio rossor. In voi recate

Tremante a' piedi suoi l' ultimo avanzo
Di una stirpe infelice. Il vostro pianto
Ammollirà il suo core, e lo vedrete
Con quella destra, che i superbi atterra,
Porger conforto all' innocenza oppressa.

SCENA VIII.

MURTZULFO *in manto reale*, *e* DETTI.

MUR. [*simulando estrema costernazione*]
Mio re ...
ZAI. Mostro!
ALE. Ribaldo! e tanto ardisci?..
MUR. [*con premura*]
Seguimi; non opporti ...
ALE. Il tuo delitto
Posso ancora punir ... dov' è il mio ferro?
MUR. Di questa vita suddita al sovrano
Sei l' unico signor: ma prima sappi
Che il popolo minaccia i giorni tuoi,
Ch' io venni per serbarti ...
LAS. [*con indignazione*] Per serbarlo!
ZAI. Tu capo di ribelli!
ALE. Ignoro forse,
Perfido! il tuo misfatto?.. ignoro?.. ah! invano
Cercheresti calmar il mio furore.
MUR. [*affettando una nobile franchezza*]
No, che tutto non sai, nè il tuo furore
Calmi di rattener. Perdona, o sire,
Questo linguaggio a un suddito innocente,
Ma egli debbe esser tal. Fra popolari
Plausi apparvi, egli è ver; ma per sedarne
Il tumulto soltanto: il regio manto
Non ricusai, confesso; ma al sovrano
Per serbar vita, e regno, per l' onore
Di riporlo sul trono. Al tuo cospetto
Egli però mi copre di un delitto?

Arrossisco, signor, di un fregio indegno,
[*se ne spoglia, e lo getta*]
Che a me non si convien. Torno, qual pria,
Torno suddito tuo, torno a' tuoi piedi.
[*piega il ginocchio, e s' alza*]

LAS. (Quanta fallacia io temo!)

ZAI. (E sarà vero?)

MUR. Ah! un solo istante non dubbiar, Alessio,
Nella scelta fatal. I congiurati
Già veggo avvicinarsi: in certo asilo
[*lo prende per un braccio*]
Ti scorto.

LAS. No... t' inganna... [*come irresoluto ferma Alessio per l' altro braccio*]

MUR. Lo consigli
Restar preda a' nemici?

ZAI. Oh ciel, che angustie!

MUR. Non più: vien meco. [*lo stacca con forza da Lascari*]

ALE. Zaise... Amico... [*con estremo sentimento si divide da' suoi, e parte con Murtzulfo*]

ZAI. Io moro.
[*cade a terra svenuta: il Fanciullo cerca di sostenerla*]

LAS. [*resta colle mani a' capelli in atto di dolore*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Atrio del palazzo delle Blancherne da' porticati, e dagli archi di cui si scopre in lontano la piazza. Da una parte vi sta eretto il trono.

SCENA I.

ZAISE, e LASCARI.

LAS. E degno del tuo grado, principessa,
Questo luogo ti sembra? Ove t'aggiri
Tra la plebe confusa?.. Ah! non trascenda
Ogni limite il duol: fra tutti i mali
Paventa d'avvilirti. Ormai ridotti
A miserandi eccessi, più clemente
Sperar fato ci giova.

ZAI. Qual mai speme,
Misera! qual vegg'io? se altro non sono,
Che una cieca furente in odio al mondo,
A me stessa, ed al Ciel? — Tutti gli oggetti
In funerea sembianza al mio pensiero
Offrono il colmo de' terrori; ovunque
Truce disperazion m'afferra, e straccia.

LAS. Ma la consorte di un sovran...

ZAI. Ah, cessa
Dal rammentarmi un nome, di cui fremo,
Soltanto a immaginarlo. Io son consorte
Di un regnante, se forse in vili ceppi
Avvolto...

LAS. Che tu di'?

ZAI. Altro poss'io
Credere, sospettar? Ah! che le mire
D'ambizioso, traditor Ministro

Ormai leggo palesi. Ei sovran siede
Ad onta del dover, de' giuramenti:
Gli atri, le vie, la piazza, i templi, tutto
Di arredi adorno, oltre l'usato, enunzia
Il suo trionfo: e pel mio sposo ancora
Tu ch'io tremi non vuoi? tu chiami ingiusto,
Lascari, il mio timore? — Parmi vederlo
Avvilito, confuso, disperato,
Or al figlio pensando, or alla sposa,
Esecrar una fè barbaramente
Da un'iniquo tradita, e sul suo capo
Morte invocar, che ne recida i giorni.

LAS. Ma che speri ottener, sterile pianto
Inonorata qui spargendo, e sola?

ZAI. Serbar mio figlio.

LAS. E chi l'insidia?

ZAI. E' sacro
Questo giorno a' delitti: l'innocenza
Non ha rifugio, e basta ad esser reo,
L'esser nato d'Alessio. Ma il tiranno
Qui venga, dove un'ingannato volgo
Trono gli eresse... assai vedrà, che possa
In cor di madre odio, furor, vendetta.

LAS. Infelice regina, oh dio! che speri?
Che farai?

ZAI. [*con fuoco*] Che farò? tutto: di tutto
Ho un'anima capace, ove la spinga
Disperazion. Fino che giova il pianto,
Piagnerò, pregherò...
[*accennando il trono*] Ma anche là assiso
Lo saprò rinfacciar; saprò chiamarlo
Ribelle, traditor: all'accecato
Suddito svellerò l'arte, l'inganno
Che lo circonda... la mia voce forse
Potrà ruinar, allorchè meno il teme,
Fin dalle basi un'usurpato impero.

LAS. Inutil opra! che potria a tuo danno
Più sventure eccitar. Zaise, mi credi:

L' affascinato popolo non vede
Altro in Murtzulfo, che un poter supremo;
E contro questo, ove ciascun tremando
Piega il collo a' decreti, invan ragione
Alza le grida di giustizia, invano
Si ricorda il dover.

ZAI. Che? dunque al mondo
Contra i delitti non v'avrà più schermo?
Dunque indolente mirerò l'eccidio
Di mia famiglia? mirerò tranquilla
Mio figlio schiavo di un tiran? A tanto
Non giunse il mio destin. Libera posso
Alzar la voce; e sempre posso, e voglio
Difenderlo, o morir.

LAS. — Ti ricomponi:
Una strada più certa adesso i Numi
Spirano al mio pensier. Dov'è tuo figlio?..

ZAI. Ah! che mai cerchi?

LAS. Zaise, il dubbio solo
Troppo m'offende. Paventar potresti...

ZAI. No, no; perdona, ottimo vecchio: il duolo
Mi rapisce a me stessa. Che risolvi
Di tentare a suo pro? — Dove le tombe
Chiudon gli avanzi de' monarchi estinti,
Secretamente ascoso il sommo Iriarte
Lo tiene al dì.

LAS. Tantosto mi prometti
Quinci partir?

ZAI. Prometto.

LAS. In questo istante
Di là vado a ritrarlo. Ancor per poco
Che indugi il reo tiran, tuo figlio è salvo.

ZAI. Come?

LAS. Non dubitar; ma parti. [*parte*]

ZAI. Io vado...

[*mentre s'incammina s'ode una marcia, ed ella ritorna spaventata*].

Quai suoni!.. aimè!.. che veggo?.. egli s'accosta..
Ah! presto un angolo mi celi. Io voglio
Esser presente al mio destin. Oh! quanto
A quest'anima costi amor di madre. [*s'asconde dietro un colonnato*]

SCENA II.

ZAISE *celata, ma alcuna volta visibile. Preceduto da* SOLDATI, *militari insegne, e* POPOLO *al suono di stromenti avanza sopra un carro pomposo* MURTZULFO *accompagnato da* TEODOSIO, *e da'* SATRAPI.

MUR. [*va a sedere sul trono*]
SOL. [*e Popolo*]
Viva Murtzulfo.
TEO. [*prende di mano a un Satrapo il bacino, su cui vi è lo scettro, e presentandoglielo con un ginocchio a terra*] A te possente, grande,
Magnanimo signor, del Greco impero
Ecco lo scettro. Ognor lieti, e felici
Abbiano, senza fin da questo giorno
Altri mille principio, e sul tuo capo
Folgoreggiar possa vieppiù tremendo
Il diadema real. De' tuoi vassalli,
Per bocca mia, ciascun ti giura fede,
Rispetto, amor. Io son Teodosio il primo.
MUR. Popolo, abuserei del vostro affetto,
Se rinunziando a così illustre incarco,
Consultassi il mio cor. Ove richiegga
Il comune voler, il ben comune,
Senza esitar, i giorni miei pur anco
Io dono a lui; ma del reale manto
Sì non m'abbaglia lo splendor, che tutto
Non ne misuri il peso. Il Cielo, io spero,
Che le menti degli uomini penetra,
De' giusti protettor, vorrà prestarmi
Forza, aiuto, consiglio. Io qui non siedo

Imperator, a regolar il freno
Delle suddite genti: io sarò un padre
Intento a vigilar su' propri figli.
Tali voi siate, e da simil legame,
Col volger dell'età, sorga null'altro
Che, di Bizanzio all'alta sede, onore.

SCENA III.

ARZELIO *con* GUARDIE, *e* DETTI.

ARZ. Sire, l'infante del Comneno sangue
Alle indagini nostre ormai celato
Non è più.
ZAI. [*dà segni di disperazione*]
ARS. Dove de' sovrani estinti
ARZ. S'ergon le tombe, il gran ministro Iriarte
Lo cela; ma geloso a ognun oppone
Nel tempio entrar. Chinai la fronte a' detti
Del sacerdote, e messagger ne vengo.
MUR. [*rivolto al Popolo*]
Non mi nascondo; è vero. Fra' disastri,
Che attorniavano questo pargoletto,
Parlò al mio cor la sua innocenza, e il mosse.
Fuggito Alessio, io serbar volli al giorno
Un infelice, chè dell'uomo è sempre
Degno sentir pietà. Potete forse
In me dannar un moto di natura
A voi tutti comun? mi oppongo forse
Al pensier vostro? — Ond'essere crudele,
Quest'anima non nacque, e del mio regno
La prima base su clemenza io fondo.
TEO. Oh! sensibile! oh, degno di comando!
Possan questi principj ognor tuo core
Regger costanti! Il suddito felice
Bacierà il fren, che così dolce impera.
MUR. Va dunque, Arzelio, e al sommo sacerdote
Dirai: che lodo il zelo suo, ma ch'egli

Ne misuri il confin. Di veneranda
Religion ministro imperi al tempio;
E' retaggio del trono ogni altra cura.
Voglio tosto l'infante, e se tentasse...
Basta: il carattere sacro in lui rispetta,
Ma un cenno mio vuole obbedienza, e cieca.

ARZ. [*parte*]

ZAI. [*ad Arzelio addolorata e furente*]
Oh dio!.. ferma inuman...
[*a Murtzulfo*] Sospendi un cenno
Più barbaro di te. Che vuoi? che brami?
E' in carcere il tuo re. Dalle tue mani
Pende il Greco destin: tutto risente
Del tuo poter... lascia una volta, lascia
Le vie di crudeltà. Natura unisce
Le sue grida a' singulti dolorosi
D'innocente bambin. Qual nostra colpa
Te puote inferocir nella vendetta,
Nell' odio, nelle stragi? Al tuo furore
Sarà di scopo un essere infelice,
Che ti fugge d'innanzi? Temi forse,
Ch'egli reclami un giorno i dritti suoi?
Abbiati questo trono; ei lo rinunzia
Per bocca mia; godi tranquillo; godi
Di un fallace splendor, s' ei tanto alletta
L'inganno tuo. Vuoi sangue?.. s' egli è poco
Mirar la stirpe de' Comneni oppressa;
Me rimirar a' piedi tuoi giacente [*s'inginocchia*]
Tra il dolor, il rossor, l'avvilimento,
Squarciami il sen; ma anche, morendo, possa
Serbar tenera madre il figlio in vita.

MUR. Il luogo, il tempo, il libero discorso,
Tutto, o donna (e a ragion, ben lo cred'io)
Qui mi sorprende. Al tuo decoro, oh come!
Poco conforme è questo sito!

ZAI. E' degno
Di un'infelice. Per pietà mi dona,

Donami il figlio almen.

MUR. Anzi m'è caro
Più di quel, che tu pensi, il viver suo:
Null'altr'oggetto ora di lui m'affretta
A rintracciar. Credimi: poichè volse
Alessio fuggitivo...

ZAI. [*s'alza con orrore*] Che?.. tu il dici?..
Oh colmo di delitto!.. fuggitivo
Lo sposo mio?.. forse tu stesso, iniquo!
Non lo staccasti dal mio sen?.. Piuttosto
Di', perfido, che l'anima ti straccia
Rimorso inesorabile; che scerni
Precipitar un usurpato trono;
E che al timor, carnefice esecrando
De' pari tuoi, sagrifichi un infante,
Di cui tremi a vederlo. Ma le grida,
Mosse da verità, tutti i vassalli [*volgendosi al Popolo*]
Odano, e tutta la nazione Greca...

MUR. Non crederò, che di stancar pensassi
Mia sofferenza. Tuo malgrado ancora,
Debbo aver cura di tuo figlio.

ZAI. I vili,
Prepotente, minaccia; non me sposa
Del tuo monarca. Così lieve impresa
Forse non fia sforzare un sacro asilo,
Ove Dio lo difende. Io colà volo
A spirar tutto il mio furor. Vedrai,
Empio! vedrai, che de' fellon la sorte
E' instabil aura. [*incamminandosi e incontrando Lascari*] Lascari!

SCENA IV.

LASCARI *col* FANCIULLO *reale per mano*, ARZELIO *con i suoi* SOLDATI, *e* DETTI.

LAS. [*infiammato*] A voi solo
Popolo, a voi spetta d'Alessio il figlio.
Punitelo colpevole; innocente
In lui serbate il sangue glorioso
De' monarchi. A difendere non vengo
Le ragion di Comneno... ei fu imprudente...
Ma voi piegate il collo a un reo servaggio;
MUR. [*va accendendosi a gradi*]
LAS. Ma voi siete traditi, e il detronato
Sovran che fuggitivo a voi si pigne,
Geme prigion.
[*a Murtzulfo*] Tu fremi? anche sul trono
Non temo rinfacciarti il tuo delitto.
MUR. [*con impeto s' alza, volendo parlare*]
LAS. [*interrompendolo con franchezza*]
No... lasciami pur dir: sei reo, se opponi
Forza al mio labbro. Nega pur, tiranno,
D'aver indotto il tuo monarca a un patto,
Ch'egli abborria: nega il giurato impegno
Di recar di tuo pugno il mal suggesto
Foglio al Veneto campo?.. ah, quai difese,
[*rivolto al Popolo*]
Senza volerle; a pro del nostro prence
M'escono dalle labbra! era il suo fine
Ottimo, e fu tradito. Ei generoso,
Fuorchè al ben vostro ei non pensava; mentre
Non già a sagrificarlo pensavate,
Ma giudicaste l'opra di Murtzulfo?
Ma poteste obbliar, ch'egli nemico
Per famiglia fu sempre de' Comneni?
Che Alessio pur l'amava, e che colmollo
Di benefizj? Accuso un'alma infida,

Accuso un traditor, un vile ingrato.

MUR. [*con fuoco*]

Rammenta di chi parli, o che il mio sdegno...

LAS. Rammento il mio dover, in faccia a cui
Sprezzo la vita stessa.

MUR. [*scende dal trono*] Temerario!
In oscura prigion, fra duri ceppi
Farò pentirti... ma in sì lieto giorno
Non ascolto rigor. Va, folle: tutto
Io perdono all'età; ma ti ricorda,
Che splende sul mio capo una corona,
Nè ambita, nè cercata; che miei cenni
Son figli del dover; e che non sempre
Potrò soffrirti.
[*alle Guardie*] Quel fanciullo tosto
Si ricuperi.

ZAI. [*difendendolo*] Ah! prima questo seno
Trafiggimi, crudel.

MUR. Ancor ripulse?

ZAI. Non già ripulse, oppongo prieghi...

MUR. E' vano.
[*ai Soldati*]
Obbedite non più. [*parte*]

ZAI. Dio mio! mio figlio! [*cade svenuta nelle braccia di Lascari*]

SCENA V.

ZAISE, LASCARI.

LAS. Principessa, fa cor.

ZAI. [*rinvenendo*] Lasciami... e dove...
[*sciogliendosi impetuosamente*]
Misera!.. e dove son?.. chè non m'è dato
Seguitarlo?.. spirar col sangue mio?..

LAS. Odimi: pur ci resta...

ZAI. [*con ribrezzo*] Ah! qual mi s'apre
Scena d'orror?.. Su' cardini sonanti

Già si spalancan le ferrate porte... [*con trasporto s'avanza, poi ritrocede smarrita*]
Sposo mio! figlio mio!.. Che squallidezza
Lor s'aggira d'intorno! i loro guardi
Al suolo fitti temon d'incontrarmi...
Ministri di barbarie! empj! un'acciaro
V'arma le mani? a questo petto, a questo
Drizzate i colpi... io voglio... Alessio... figlio...
Fra gli estinti vi aspetto... io manco... io cado.
[*ricade appiè del trono*]

LAS. Come a se stessa il duol la toglie! Ormai
Destati, o Zaise. Sbigottita l'alma
Esaggera fantasmi, e non riflette
A ripararli.

ZAI. [*alzandosi*] Che mai dici? io posso,
Io ripararli forse?

LAS. Ultimo asilo
Il Veneto riman.

ZAI. E inosservata
Posso involármi a tante guardie?

LAS. Il puoi.
Da lui, ch'è appena oltre le mura, breve
Ne separa il sentier. Io stesso scorta
Per calle ascoso ti farò. La notte
N'è propizia colle ombre, e un colpo ardito
Può cangiar la tua sorte... [*odonsi dei colpi replicati prodotti dalle macchine nemiche, che abbattono le mura, e si veggono de' globi di fuoco incendiario cader in lontananza sul fabbricato*]

ZAI. [*spaventata*] Odi rimbombo...
Addoppiasi il fracasso... ah! quali fuochi
Piombano fulminanti!..

LAS. Ti rincora.
Della veneta armata ecco le prime
Ostilità. Più non s'indugj, andiamo:
Il medesmo terror ci apre la strada.

ZAI. Giusto braccio di Dio! tu sei possente,

Che sovverti, che incendj, che distruggi
Un' iniqua città di furie albergo. [*partono*]

SCENA VI.

MURTZULFO, SOLDATI; *poi* ARZELIO *con altri* SOLDATI.

MUR. All'armi, all'armi. Invitti, coraggiosi,
Finchè avrò vita, l'onor Greco, e il nome
Difenderò. [*s'incammina*]
ARZ. Signor, è dato il segno
Di assalto general. Lungo cordone
Fan d'intorno le mura le galee
Fuoco regurgitanti; e il mare, e il vento
Sembrano uniti a tutelar l'impresa.
Dalla parte di terra un'altr'armata
Attaccò il forte. Inesorabil gira
Morte dovunque. I nostri valorosi
Fanno prodigj; ma scorgiam, pur troppo!
Null'altro fine, che il perir con gloria.
MUR. Non vi prenda terror: l'esempio mio
Intrepidi seguite. Noi potremo
Forse veder l'Adria pentita, e doma.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Sulla dritta, esterno delle fortificazioni di Costantinopol con ponte levatojo alzato, bandiera rossa, e sentinelle. L'abbassamento delle mura, dalla parte anteriore, è bagnato da un braccio di mare, che sempre più dilatandosi, verso il fondo offre la veduta della marina coperta dalle venete galere illuminate da' fanali a riva. Più innanzi sulla sinistra sono attendate le truppe di terra con gran padiglione generalizio aperto. Odesi il fracasso de' colpi delle macchine da lancio situate sulle galere, e si vede gettar continuamente da questi bastimenti della pece, e del fuoco dentro la città con l'incendio anche di qualche fabbricato.

SCENA I.

ENRICO DANDOLO, BELEGNO, *alcuni* NOBILI *Veneti Comandanti di galere, e Truppe italiane, e nazionali.*

DAN. [*a' Comandanti*]
Tutta la notte a molestare il Greco
Seguan le nostre macchine guerriere.
[*alle truppe*]
All'alba si raddoppino gli approcci
Dell'armata di terra: le galee
Sosterranno l'attacco. Io sarò il primo
A darvi il segno. [*i Comandanti si ritirano a loro bordo. Fino al cangiamento della bandiera seguono i colpi di lancio, e il getto de' fuochi, ma regolati in guisa, che non disturbino gli attori*]

BEL. Oh! generoso duce,

Di così illustre impresa non divide
Teco il merito alcun. Ancora ho speme,
Che d'Adria nostra per te cresca il vanto.

DAN. Voglialo il Ciel! Non risparmiar giurai,
Nè sangue, nè sudor.

BEL. Di nuovi allori
Il crine adorno ti vedrò; pur senza
Compiagnerne il destin, non so d'Alessio
Mirar l'eccidio. Egli era nato a rendere
I sudditi felici; in lui spirava
Sensibil cor, clemente...

DAN. Questi pregi
Non son più pregi, ove imbecille spirto
Ne regga il fren. Dì tal sovran chi vide
Il più debile mai? Tratto a seconda,
Or dall'uno, or dall'altro, egli non segue
Che l'impulso maggior: e spesso basta
Un sol ministro, un cortigiano infido,
Per fare di un monarca un uomo abietto.

SCENA II.

UN UFFIZIALE *Veneto*, *e* DETTI.

UFF. Due disertori del ricinto ostile
Chieggon d'appresentarsi. Uom d'alto affare,
Di aspetto venerabile, canuto
E' il primo: lungo vel copre la donna.

DAN. S'ascoltino.

UFF. [*parte*]

DAN. Se frode a me li move
Fallito è il colpo.

SCENA III.

ZAISE *coperta di un lungo velo*, LASCARI, *e* DETTI.

ZAI. [*s'inginocchiano*] Eccomi a' piedi tuoi...

LAS. Pietà, signor...

DAN. [*con bontà*] Chi siete? che cercate?
ZAI. [*alzandosi il velo*]
Io son d'Alessio l'infelice sposa.
DAN. [*con sorpresa*]
Tu la sposa d'Alessio?
ZAI. Inorridisci,
Benchè nemico. Unito al figlio ei geme
Detronato, per man del tradimento,
Dentr'oscura prigion, e il suo tiranno
Siede monarca. *Enrico* (egli mi disse)
Conosce la virtù, prostrati, parla;
Il grand' Enrico mescer non potrebbe
L'innocente col reo. Fur questi sensi,
Gli ultimi fur, che dalla bocca stessa
Di Comneno raccolsi. Ei non odiava
La repubblica vostra; egli era solo
La vittima esecranda di un ministro.
Proteggimi, signor; raddoppia l'ira;
Cada Bizanzio; atterrane le mura...
Ma, lassa! che dich'io?.. mi basta Alessio;
Bastami aver mio figlio; a te li chieggo,
Li ricerco da te.
DAN. Sorgi, real donna.
E chi fu il traditor?
ZAI. Murtzulfo.
LAS. Indegno
Di portar nome greco.
DAN. Asciuga il pianto,
O principessa: dopo tante guerre
Sofferte, men difficile dovria
Esser la resa di Bizanzio. Io spero
Prospero il Ciel a' miei disegni: allora
Tutto potrai sperar dalla mia patria. —
L'alba comincia a biancheggiar.
[*a' Soldati*] Soldati,
S'approssiman gl'istanti di vittoria:
Non s'indugi a incontrarla. Io vi precedo.

Pericoli, fatiche, stenti, sangue
Non si risparmi, chè l'impresa è degna
Del veneto valor. Un tempo ancora
Superammo Bizanzio; e benchè oppresso
Dalla cadente età, me voi vedeste,
Me sulla breccia coraggioso il primo
Il vessillo a piantar. Un'altra volta
Ognun di voi, deh! a tant'onore aspiri.
Il nemico è lo stesso, e noi men forti;
Meno invitti non siam. Amor di patria,
Io son pieno di te: tu assisti, infiamma
Le squadre mie. Sempre temuto, e grande,
A costo ancor di nostra morte, sia
Il veneto poter. [*a Zaise*] Tu, che compiango,
Segui i miei passi: in più sicuro asilo
Ti scorterò. [*s'incammina*]
[*si vede sulle mura un Uffiziale, che al tocco di tamburo, cangia la bandiera rossa in bianca*]

BEL. Dandolo, arresta. E quale
Sull'assediate mura altro vessillo
Al sanguigno succede? — Nuovi patti,
Che propor voglia l'oste? pace? tregua?

DAN. Ei pace non avrà, che colla resa:
Tregua, nè patti ascolto. Alle galee
Ritiriamoci; e là ciocchè egli brama
Venga ad espor. [*come sopra*]

BEL. Ma cala il ponte ... vedi
Scendono i Grandi dell'impero.

ZAI. Io tremo,
Nè so perchè.

SCENA IV.

TEODOSIO *seguito da'* SATRAPI, *e* DETTI.

TEO. [*avanzandosi seguito da un Satrapo, che porta su un bacino le chiavi della città*]
Al veneto Senato

Salute, e pace a noi. Son questi i voti,
O sommo condottier, che per mia bocca
Tutto il popolo innalza. A te, deh! basti
Di vincere l'onor, senza macchiarlo
Del sangue de' innocenti. Oscuro velo
Copria l'error, che n' attorniava. Ei cadde.
Per tanti danni indeboliti, e stanchi,
Di farvi fronte ... non pensar, Enrico,
Che ombra mai di timor i nostri cori
Render vili potesse. Eravam pronti,
O a vincere, o a morir; se l'ingiustizia
Di una causa odiosa non avesse
Scoraggiato ogni greco. Benchè tardi,
La ravisammo; e a te dinanzi questa,
Questa sola ci guida a chieder pace.
Qual più t'aggrada, il prezzo sia; ne basta
Ottener rispettati i templi, i lari,
E l' onore natìo.

DAN. Dunque soltanto
S' aspettava al rigor disingannarvi?
O prendeavi lusinga di atterrirci
Col solo aspetto?

TEO. Al ver t'opponi. Oltraggi
Vostri dritti pretesi ognor credemmo,
Perchè tali Murtzulfo li pignea.
Mercè de' suoi consigli, appresso voi
Era Comneno un mancator di fede:
Un tiran presso noi. Voi non soddisfi:
Noi dal re nostro abbandonati, oppressi,
Stretti eravamo ad esecrare un giogo
Insoffribile ormai. Salì Murtzulfo
Al trono ... ah! questa parte di esecranda
Storia tacciasi sempre. Oh, quale inganno
Ha coperta l'insidia! Egli era un vile
Nascoso sotto le sembianze illustri
Del patrio difensor, del grand' eroe.
Non celo il ver. Il primo dardo io stesso

Lanciato avrei, se il perfido ministro
Non di pari coraggio alle sue frodi,
Come si vide a dubbio marte accinto,
Non si fosse involato. Ah! perchè mai
Piuttosto, che i consigli di un iniquo,
Libera volontà non resse ognora
De' sovrani il miglior?

DAN. Che non vien' egli?
O forse ancora fra ritorte...

ZAI. Ah! Enrico,
Si sciolgano i suoi lacci: io poss' alfine
Strignerlo al sen.

TEO. Eccoti Alessio. Ei brama
Anzi vederti. Misero!.. contempla
Un oggetto d'orror.

SCENA V.

ALESSIO *sparuto, e moribondo, sostenuto da* SOLDATI, *e* DETTI.

ZAI. Dio giusto! Sposo! [*si lancia verso lui*]
Qual ti riveggo!

LAS. Ah! mio signor.

DAN. [*inorridito*] E' Alessio
Questi?

TEO. Murtzulfo, poichè il regio infante
Sagrificò, di propria man tre volte
Anche al padre infelice, al suo sovrano
Tentò le vie del cor, e abbandonollo
Nel proprio sangue, già creduto estinto.

BEL. Mostro di crudeltà!

ALE. [*seduto su di un tamburo e sostenuto*]
Dandolo... io moro...
Ma non nemico — porgimi la destra...
Per quest' ultimo ... pegno d'amistade...
Zaise ... difendi ... nulla più mi resta.

DAN. Commovente spettacolo! Ogni dubbio
Sgombra dal cor. Per me fia questo sempre
Il più sacro dover.

ALE. Oh, generoso! —
Lascari... Son punita — in sen dell' Adria ...
Avrete... o greci ... imperator ... più ... giusto ...
La mia ... memoria ... non ... o ... dia ... te — io ... manco.
[*con forza*]
Non ... son più. [*cade*]

ZAI. Me infelice! ei manca, ei more:
Io resto, senza figlio, e senza sposo ...
Inumani! di voi chi me li rende?..

DAN. Scostati, Zaise. Il tuo dolor penosa
Più gli rende la morte.

ZAI. Che mai tenti?
Barbaro! e chi se' tu, tu, che mi scosti?
Voglio spirar con lui ... porgimi un ferro ...
Porgilmi, dico. No, mio Alessio, alcuno
Me sveller non potrà dal fianco tuo.
Io sfido il mondo, il Cielo stesso io sfido ...
Ingiustissimo Ciel! se non conservi
L' opra più bella di tue man. Ti prendi
Forse cura di noi? fors' egli è un bene
La vita, che ci doni? la difendi?
La vendichi?.. Infelice! che dich' io
Mai di vendetta? Ei muor; e il traditore
Felice, impune nel delitto, ride
Della sua crudeltà, del pianto mio. [*s' abbandona sul corpo di Alessio*]

SCENA VI.

UN UFFIZIALE *Schiavone*, *e* DETTI, *poi* MURTZULFO *travestito fra* GUARDIE.

UFF. Lontano dalle mura al primo posto,
Che s'allarma da' nostri, un fuggitivo
Nel buio della notte fu sorpreso.

Chi siasi ignorò; a te, signor, l'adduco.

DAN. Chi mai sarà!

TEO. [*riconoscendolo*] Murtzulfo!

ZAI. Oh, ciel! qual nome,
[*destandosi, s' alza quasi inorridita*]
Abborribile nome, alle infernali
Aure di vita mi richiama! Dove,
L'empio, dov'è? Tu sei?..
[*dà due passi indietro*] Possente Iddio!
Carco di ferri a me dinanzi? io posso
Vendicarmi dunque io? quali supplizj,
Quai pene adegueranno il tuo delitto?
Già vorrei, trasformata in una furia,
Lordarmi del tuo sangue, aprirti il petto,
Da' palpitanti visceri strapparne
Il nero cor... Meschina Zaise! allora
Darai vita al tuo sposo? al figlio tuo?
Figlio, che pur cadavere agghiacciato
T'è tolto d'abbracciar?.. Qual mai vendetta
Miserabil mi resta!...
[*scuotendo Alessio*] Alessio... Alessio...
Le pupille t'aggrava ferreo sonno,
Ed io ti chiamo invan. [*cade di nuovo sul corpo di Alessio*]

DAN. [*a Murtzulfo*] Domasti il colmo
Alle tue indegnità. Cogline il frutto;
Quel sangue che spargesti...

MUR. [*d' un tuono feroce*] Il so. Quel sangue
Ricerca il mio. Versalo...

DAN. Non è tempo.
Troppo lieve gastigo a te sarebbe
Sollecita una morte. Io meco prima
Là ti trarrò, dove d'augusti Padri
S'aduna venerabile consesso
All'Adria in sen. Di tutti i tuoi delitti
Là renderai ragion...

MUR. Lo speri invano.

Con queste mani io stesso, io la mia morte
Saprò affrettar. [*dibattendosi furioso*]
Sciuglietemi, vi dico...
Un acciaro... un velen...

DAN. Fremi a tuo senno,
Ma giusto esempio di un fellon punito
In faccia al mondo sosterrai le prime
D'avvilimento, di rossor, d'infamia.

MUR. [*freme*]

DAN. Trafitture crudeli. In te ciascuno
Vedrà un oggetto di ribrezzo, e ognora
Dovrai bramar quel fin, che quanto tardo,
Tanto sarà più doloroso e crudo.

MUR. Oh, rabbia! oh, furia! oh, incendio abbominevole,
Che mi divora il cor!

DAN. [*a' Soldati*] Costui si tragga
Alle galee.

MUR. [*fra' Soldati parte con un moto di disperazione*]

DAN. Voi greci non temiate,
Che pentimento mai condanni il passo,
Che all'Adria vi guidò. Giusta, clemente
Ella ristorerà le vostre piaghe:
Nè avrete a ravvisar in lei, che quella,
Cui 'l Ciel protegge, e l'universo onora.
[*Alessio, Zaisè, e Lascari saranno stati condotti altrove poco prima di finire, facendo rimpiazzare il posto loro da' veneti Comandanti; ma senza disordine, cosicchè l'udienza non resti distratta da questo cangiamento. Si suona una marcia, sfila in iscena l'Esercito veneziano, i greci vengono presi in mezzo, e co' stendardi splegati entrano tutti per il ponte levatoio dentro Costantinopoli. Dopo essere state sulle mura piantate le trionfanti bandiere, si cala il sipario*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ALESSIO COMNENO.

L'autore di questa tragedia è Lucio Antonio Balbi nobile veneto. Al momento che la espose per la prima volta sulle scene, egli non aveva che venticinque anni appena. Essa non è la sola sua fatica che abbia donato al teatro, ma più d'ogn'altra ottenne applauso e concorso dal veneto spettatore, che la volle replicata per diverse sere di seguito nel carnovale dell'anno 1791. Questo pubblico felice attestato, che le destinò un posto nella presente raccolta, non ci assolve peraltro dall'esporre ingenuo il nostro parere. La giovinezza dell'autore, la difficoltà dell'impresa, l'inesperienza per così disastrosa carriera formeranno sempre una assai soddisfacente risposta a quanto da noi si dirà, condotti dall'amor pel vero, e dal desiderio di ben dirigere gli sforzi dei nuovi atleti.

Alessio Comneno, o sia i Veneziani in Costantinopoli è il titolo di questa tragedia. In molte altre consimili occasioni abbiamo riflettuto sopra un tal modo d'intitolare, sicchè nulla più qui ne diremo. Così anche perchè il Balbi se ne giustifica nell'avviso che premise alla sua edizione, attribuendone la colpa alla volontà dei comici. Ommettendosi dunque da lui la seconda parte della sua denominazione, a noi sembra che Alessio non possa essere protagonista degno di tragica azione. Egli è vero, che Aristotile c'insegna che il personaggio principale non deve comparirci nè moltissimo virtuoso, nè moltissimo malvagio; ma quest'Alessio non è l'uomo mediocre nelle virtù, o nei vizj, bensì un imbecille incapace di quelle, e di questi. Tale egli si mostra per tutto il corso della favola, tale lo descrive l'autore, or colla voce di Murtzulfo, or più espressamente con quella di Dandolo nella

scena I dell'atto V, quando così risponde a Belegno, che ad Alessio attribuisce la clemenza, e la sensibilità del cuore:

DAN. . . . . *Questi pregi*
Non son più pregi, ove imbecille spirto
Ne regga il fren. Di tal sovvan chi vide
Il più debile mai? Tratto a seconda,
Or dall'uno, or dall' altro, egli non segue
Che l'impulso maggior.

Per ogni esperienza, per ogni ragione un simile personaggio non può essere capace di sostenere la qualità di protagonista. Qual sentimento è egli mai atto a destare? Non il terrore, nè la compassione certamente perchè un imbecille non merita nè la stima, nè l'affetto, nè l'invidia d'alcuno. L'azione per conseguenza così appoggiata, esser deve priva di qualunque interesse, e inutile al tragico oggetto.

L'unità poi della scena si volle dai migliori precettisti, come ognun sa, per regola assoluta: pur fra' più celebri tragici forse antichi, e certamente moderni si trovano non pochi esempi della sua alterazione. Per altro si osserva che questa libertà si confinò al cangiamento di una camera ad un'altra, di una sala ad una piazza, e simili; ma la mutazione eseguita dal Balbi, cioè dalla sala regia nel palazzo delle Blancherne alla spiaggia di Costantinopoli, ci sembra un po' troppo licenziosa. Chi non vede la improbabilità di questo fatto?

Non minore difetto parci di rilevare nella distribuzione del tempo. Alla scena V dell'atto IV si fa notte, ed alla III del V l'alba comincia a biancheggiare. Se nello spazio di quattro brevi scene, e nell'intervallo di un atto passa tutta una intiera notte, qual tempo proporzionatamente dovrà scorrere in quello di ventinove scene, e negl'intervalli di altri tre atti? E' vero che sì fra' greci, che fra' moderni tragici trovansi degli esempi di precipitazione d'accidenti; è vero ch'essa rendesi molte vol-

te necessaria, ed utile anche, dato essendo che in tre, o quattro ore al più sia veramente principiata, condotta, e finita del tutto un'azione grande, capace a produrre meraviglia e diletto; ma è vero altresì che di non pochi esempi furono gli autori antichi giustificati col provare, che non eranvi in esse quelle precipitazioni di cui furono accusati, il che prova appunto che esse per lo più sono difettose. Si sa poi anche che Eschilo, come nota il suo Scoliaste, era fino ai suoi tempi ripreso per tali precipitamenti. Infatti il poema drammatico non è che una imitazione, o per meglio dire, un ritratto delle azioni umane, ed ognuno conosce che questo sarà tanto migliore, quanto più si avvicinerà all'originale; quindi la tragedia riuscirà più regolare, e perfetta, quando di niuna precipitazione avrà d'uopo per rappresentare que' successi, che vi sono introdotti. Il gran Corneille, senza avvedersi del critico colpo che portava a molte sue opere, e sopra tutte al Cid, gloriavasi che la sua Rodoguna era in tal modo costituita. Non ostante l'esperienza dimostra, che tal volta sia necessario usare di questa licenza, ma conviene che lo si faccia per necessità, di non molte ore, altrimenti produrrebbe troppo inverosimile, e negl'intervalli degli atti, quasi come operò l'Alfieri nella Merope. Per tutte queste ragioni, a parer nostro, sarà riprensibile il metodo tenuto dal Balbi, e perchè non vi si scorge nessuna forza, che a ciò lo violenti, e perchè la precipitazione comprende troppo tempo, e perchè finalmente non è eseguita nel solo intervallo dell'atto, per cui scopre con facilità agli spettatori l'artifizio.

Anche lo stile di questa tragedia non è il più corretto, ed eguale. L'ommissione assai frequente d'articoli, l'uso d'alcune voci non necessarie, or che non sono della pura lingua italiana, il far parlare troppo spesso le cose non esistenti, le persone lontane, e le trapassate colla voce d'altre mostrano che l'autore non se ne formò un grande studio. Pure esso è naturale, facile, chiaro, e lontano da

quegli adornamenti del tutto estranei alla tragica gravità, e che ai giorni nostri la deturpano assai sovente.

In fine, per non ommettere nulla di quanto in singolar modo ci sembra meritare un maggiore riflesso, osserveremo pure che Alessio non è assai castigato nei motivi, per cui partono, e ricompariscono gli attori. L'udienza diminuirà il suo interesse e la sua fede, in proporzione della verisimiglianza degli accidenti: ma questa sarà offesa ogni qual volta un personaggio senza causa forte, e ragionevole si allontanerà, o ritornerà sulla scena, perchè così scoprirassi la mano, che deve essere invisibile, dell' autore, e perchè è ridicolo, singolarmente nella tragedia, questo andirivieni.

L'Alessio non è per altro privo di pregi. Il motivo della catastrofe nasce appunto dal protagonista, il che forma il più bel motivo, che dar si possa a tragica azione. Quello di Alessio pecca nondimeno nel derivare da causa in lui innocente, e gli uomini mormorano quando veggono l'innocenza oppressa, sia ciò a bello studio, o per abbaglio. Anche il piano di questa tragedia è dei migliori perchè congiunta a peripezia. Così stabilì Aristotile, e dopo di lui i più riputati maestri, e l'esperienza dimostra che i piani passionati, o, come li chiama quel filosofo, patetici, sono quelli che maggiormente interessano. I caratteri sono veri, e bene sostenuti: gli accidenti naturali, e prodotti gli uni degli altri: sana pure è la morale, facile la condotta: l'attenzione dell' uditorio non è mai distratta da episodj estrinseci alla favola: lo sviluppo è inaspettato e giusto, adattato, e nobile per lo più lo stile. Voglia dunque il nostro autore non abbandonare questa carriera, per cui fin d'allora dimostrava felici disposizioni, non tema un più rigoroso studio dei precetti, e degli esempi, erri, limi, e corregga; e potrà non poco cooperare al risorgimento del nostro italiano teatro. ***

LA
DAMA BENEFICA

COMMEDIA

INEDITA

DEL DOTTOR LUIGI ROVERELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA VERTER.

SOFIA, sua figlia sotto il nome di ENRICHETTA.

ENRICHETTA, sotto nome di SOFIA.

IL CONTE SAXEN.

DORSENVIL, capitano di nave.

JONSON, uffiziale.

CARLO, cameriere del conte Saxen.

FEDERICO, cameriere della marchesa.

GIACOMO, vecchio paesano.

GIULIO, fanciullo d'anni otto circa.

UN UFFIZIALE.

UN MARINARO.

MARINARI, } che non parlano.
SOLDATI, }

La scena è in Napoli.

ATTO PRIMO.

Sala in casa della Marchesa.

SCENA I.

Federico, Carlo *elegantemente vestito*.

Fed. [*a Carlo ripulendo la sala*] Potresti ben darmi una mano.

Car. Eh lascia di rompetti la testa. Vieni qua da me piuttosto, e discorriamo un poco dei nostri affari.

Fed. [*andando a Carlo*] Sono qui, marchese della miseria.

Car. Oh via, non cominciamo con le solite tue buffonate.

Fed. [*guardandolo da capo a piedi*] Per verità che mi sembri qualche cosa di buono! Chi sa che tuo padre non sia qualche gran signore!

Car. Oh, io non cerco mio padre, perchè forse non lo ritroverei. Ringrazio il Cielo che mi ha dato tanto talento da vivere da galantuomo.

Fed. Infatti cosa puoi desiderare di più? Ma a considerarvi bene...

Car. Stupisci che tanto sia di me innamorata la marchesina Sofia?

Fed. Ti sembra piccola bagatella? [*guardano ambidue se alcuno giunge*].

Car. Sono frequenti questi casi. Non siamo uomini noi pure? Non abbiamo le mani, i piedi, e la testa come i signori?

Fed. Sì, ma ci manca qualche cosa altro.

Car. Che? Forse la nascita?

FED. No, no; danari, che vagliono assai più della nascita.

CAR. Oh riguardo ai danari noi suppliamo con l'arte.

FED. E che arte!

CAR. Onoratamente operando...

FED. Per esempio, onoratamente come fai tu.

CAR. Senza dubbio. Il conte Saxen mio padrone, ricchissimo un giorno, ha dato fondo al suo per capricciosi amori, per incontri suscitati dal bestiale suo temperamento superbo, prepotente, ed inclinato a produrre, potendo, la ruina de' suoi simili. Qualche cosa ancora gli rimane. Giacchè ho la sofferenza di stare al suo servigio, vado procurando di accrescere il mio scrigno per vivere un giorno, senza bisogno di servire, alle sue spalle.

FED. E dalla marchesina Sofia ricavi nulla?

CAR. Sarebbe bella! L'amore sviscerato che mi porta la consiglia sovente a farmi qualche regalo.

FED. A me non si sono mai presentate simili fortune.

CAR. Bisogna essere uomini.

FED. E cosa sono io dunque?

CAR. Conviene aver del merito, della presenza di spirito, essere di buon fisico, e di miglior complessione.

FED. Veramente è stata questa una combinazione assai particolare. Succedere per l'appunto che il conte venga accolto in casa della marchesa mia padrona, ch'egli s'innamori di Sofia, che pretenda per mezzo tuo di spiegare il suo affetto, e che la marchesina poi non curi il conte, e s'innamori in vece alla follia del nostro signor mezzano.

CAR. Basta; consolati che tu pure risenti da ciò dell'utile.

FED. Finchè non saremo scoperti.
CAR. E come mai?
FED. Come mai? Ogni notte andare in giardino. Non potrebbe una volta o l'altra qualcuno...
CAR. Eh, tu vai a pescare in mari troppo lontani. Sai cosa mi tiene maggiormente in timore? che il mio padrone non iscopra la verità.
FED. Forse hai qualche indizio?
CAR. No; veramente finora egli mi crede, e si suppone essere adorato dalla marchesina.
FED. Eppure se ella già non era promessa a Dorsenvil...
CAR. Oh la sposava certamente. Allora sì che faceva il colpo da maestro!
FED. Avrebbe dato fondo alla dote, e servitor umilissimo. Ha proveduto il Cielo, essendo tanto dissipatore, a fare ch' egli sia solo.
CAR. Come lui, si fa presto a rimaner soli. Fece crepare, come fanno molti altri, dalle passioni l'infelice sua consorte; dopo di che egli si diede totalmente in braccio al suo capriccio. L'affare che qui presentemente lo trattiene, gli porterà una spesa non indifferente; e poi può ringraziare la tua padrona, che è tanto di buon cuore, e che va procurando un accomodamento decoroso.
FED. Che pazzo! Per una ballerina, alla quale è corso dietro fin qua, rovinarsi, fare un duello col baron Camplei...
CAR. In una età, che certamente non è quella de' capricciosi deliri, e delle amorose pazzie, egli è peggiore di un giovinastro di sedici anni. Basta, non si fa per dir male del suo prossimo; ma non so come il Cielo soffra certi bricconi sulla terra. E' mio padrone, ma...
FED. Taci ch' egli viene. Io attenderò a terminare le mie incombenze. [*accennando il denaro*] Ri-

cordati i nostri incerti ... [*torna a ripulire in sala*]

CAR. Non dubitare; lasciane a me il pensiero. [*s'incammina per partire*]

SCENA II.

IL CONTE SAKEN, *e* DETTI.

CON. Carlo.

CAR. [*ritornando*] Eccellenza.

CON. Si è veduta la marchesa?

CAR. Eccellenza nò.

CON. E l'amica?

CAR. Neppure.

CON. Ho inteso che da un'ora all'altra possa giungere il bastimento mercantile di Dorsenvil.

CAR. Questa è la voce che corre.

CON. Sono passati presto tre mesi! Ritorna lo sposo di Sofia, che sol di nome io conosco, ma che so essere per me un possente rivale, a motivo della marchesa Verter, che tanto lo ama e distingue.

CAR. E per questo?

CON. Oh cielo! ch'io debba vederla in braccio ... quando mi adora?.. [*chiama*] Fedrico.

FED. [*andando a lui*] Eccellenza.

CON. Sai quando sia per giungere Dorsenvil?

FED. Di giorno in giorno, o per meglio dire, d'ora in ora si attende.

CON. E un prodigio s'egli salvasi dalle mie mani.

FED. Non temete: io credo che svanirà questo matrimonio. Le nozze sono state prolungate un anno ancora. In questo tempo...

CAR. Possono accadere mille incontri favorevoli. Intanto...

CON. Io godo la corrispondenza della marchesina;

la madre mi rispetta... Lo veggo bene... Sì, questa sola speranza non mi determina ad una violenta risoluzione.

CAR. Non dubitate. Avete infallibili attestati della mia fedeltà: non saprei lusingarvi. Io spero di rendervi pienamente felice.

CON. Ecco la marchesa: andate.

CAR. [e Federico fanno un inchino, e partono]

SCENA III.

LA MARCHESA VERTER, IL CONTE SAXEN.

MAR. Conte, ho il vantaggio di annunziarvi, che il vostro affare col baron Camplei è accomodato, e che da questo momento potete liberamente uscir di casa, tolto essendo il vostro arresto, come potete rilevare da questo foglio. [gli consegna un foglio]

CON. [dopo aver letto] Non ho termini bastanti per ringraziarvi di tante beneficenze.

MAR. Amico, non provo al mondo consolazione eguale a quella di poter giovare ai miei simili. Non pensiate, che essendo terminato il presente interesse perciò io vi licenzii. Questa è casa vostra.

CON. Voi eccedete in gentilezza, ed io mi prevalerò del vostro buon cuore. Sento con piacere, che si attenda quel Dorsenvil, di cui mi avete tante volte parlato.

MAR. Non dovrebbe tardar molto, se il vento gli è stato favorevole. Conoscerete una persona adorabile.

CON. Me lo figuro.

MAR. A mio rossore m' è d'uopo confessare, che mia figlia non meritava tanto bene.

CON. Ma signora, voi esagerate troppo, e se mi fosse lecito...

Mar. Dite, dite.

Con. Per quanto ho rilevato, la di lui nascita non è nobile.

Mar. Egli assicura rispettabili natali, ed accusa suo padre per uno di que' disumani, che data la vita ai figli credono aver fatto tutto, ed hanno cuore di dar fondo a quelle sostanze ch'esser dovrebbero il loro patrimonio.

Con. Talora per iscusare la propria imprudenza i figli incolpano ingiustamente il padre. Perchè non si manifesta? Chi non svela l' esser suo dà grande indizio di vergognarsene.

Mar. Alle volte essere vi possono materie gelose a segno, che confidar non si debbano neppure agli amici.

Con. Permettete però che vi dica, che sopra tale articolo ho sentito dalla maggior parte parlare svantaggiosamente, e mi accorderete che le dicerie del mondo, per quanto sieno capricciose, hanno sempre qualche principio di verità.

Mar. L'animo più illibato non è sicuro dalle censure della maldicenza. L'uomo saggio, prudente, ed umano non si fa indagatore di simili arcani, allora quando principalmente la virtù ed il merito giungono a dare un grado di nobiltà superiore a quella di convenzione.

Con. Talora si dà nome di virtù alle azioni che possono essere equivoche.

Mar. Quando non parla la passione, e che noi stessi siamo testimoni di prova, non possiamo ingannarci.

Con. Basta, quando si tratta di sostenere con vantaggio l'altrui decoro, voi divenite la più industriosa, la più sagace ragionatrice. In me non ha parlato che un vero sentimento di amicizia, e di gratitudine verso di voi, giac-

chè siete disposta ad accordargli una figlia, e che ancora sareste in tempo di sciogliere...

MAR. Niuno mi rimoverà mai da quello che ho stabilito.

CON. Voi siete saggia quanto basta per non stimolarvi ulteriormente. Intanto, se me lo permettete, andrò a godere gli effetti delle vostre grazie; uscirò da queste mura, che pel corso di due mesi circa mi han dovuto servir di carcere, e mi porterò a fare una sorpresa ai miei amici.

MAR. Andate, e divertitevi.

CON. (Essa è troppo prevenuta, ma io non lascierò mezzi per riuscire nel mio progetto.) [*parte*]

SCENA IV.

LA MARCHESA VERTER.

Non mi sono ingannata. La superbia lo accieca, e le parole hanno poca relazione col di lui cuore. Quanto detesto questi caratteri simulati, i quali volendo dimostrare se non un cuor sensibile, almeno indifferente, fanno poi conoscere una inimicizia, un odio, un veleno contro gli esseri della loro specie!

SCENA V.

JONSON, *e* DETTA, *poi* FEDERICO.

JON. [*lieto*] Marchesa. [*le bacia la mano*] Ho voluto aver la sorte di apportarvi una nuova, di cui so che ricever non potete la più grata.

MAR. Che! forse Dorsenvil?..

JON. Appunto. Dorsenvil ha gettata l'ancora nel nostro porto: non fa che ammainar le vele, e corre fra le vostre braccia.

MAR. Ne ringrazio il Cielo... Questi tre mesi, in cui i suoi affari lo hanno chiamato altrove, mi sono sembrati tre secoli. Io lo distinguo a ragione. Egli è amabile di persona, ha dello spirito, e possiede un carattere insinuante, che sembra la dolcezza medesima.

JON. E' inutile che a me ne facciate l' elogio. Io gli sono amico, e mi è nota la grandezza de' suoi pensieri.

MAR. Dubitereste voi della nobiltà de' suoi natali?

JON. No. Dalla culla sortiamo sentimenti, che manifestamente dimostrano la qualità del sangue che ci scorre nelle vene.

MAR. Con le amabili sue maniere si è conciliato il mio affetto. Ho creduto di stabilire totalmente la di lui fortuna, dandogli mia figlia in consorte, unica erede dei beni di nostra famiglia.

JON. Lodo le vostre determinazioni. Voi avete un cuore fatto a posta per beneficare i vostri simili. Anche la nuova ospite...

MAR. Essa merita tutta la compassione. E' una di quelle infelici, che trascinate si veggono alla disperazione dalla indigenza, e dalla naturale austerità dei parenti. Nella età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, ritrovò in paese straniero chi la sposò e poi la tradì abbandonandola, dopo avere avuto un figlio, che trovasi presso di lei. Restituita al patrio tetto, dalla vecchia di lei madre, che fu nudrice di Sofia mia figlia, venne raccomandata alla mia pietà ed alla mia vigilanza, ed io ho voluto che presso me si trattenga, ed altro pensier non abbia che di vivere contenta.

JON. Mi è sembrata di un ottimo carattere, quantunque io non l'abbia veduta che una sola

volta alla sfuggita. Dubito che siate austera troppo nel custodirla.

MAR. V'ingannate.

JON. Ma ad un amico... onesto... quale mi vanto...

MAR. Come! credereste voi che io ve la ascondessi?

JON. Eh... non ne stupirei veramente. Un militare gode poco concetto in materia di donne.

MAR. Oh! voglio disingannarvi. [*chiamando*] Ehi.

FED. Signora.

MAR. Dov'è Enrichetta?

FED. Nelle sue camere col figlio.

MAR. Ditele che io l'attendo qui.

FED. [*s'inchina e parte*]

MAR. Essa conduce una vita assai ritirata.

JON. Non è da stupirsi, se pensando alle passate vicende si lascia predominare dall'umor melanconico.

MAR. L'unica consolazione che le rimane è nel darmi continui attestati di gratitudine, e nel prendersi pensiero dell'innocente suo figlio.

JON. Sventurato! Chi sa che un giorno non debba maledire gli autori dell'esser suo!

MAR. Jonson, assicuratevi, che per quanto mi sarà possibile, procurerò di mitigare la severità del loro destino. Qualora veggo madre e figlio fissarsi a vicenda i loro sguardi, ed imprimersi baci d'amore e di tenerezza, mi sento l'anima scossa da sì dolci moti, che mi richiamano alle lagrime.

SCENA VI.

ENRICHETTA, e DETTI.

ENR. [*con molto contegno*] Mia rispettabile benefattrice, perdonate se l'amore verso mio figlio talora mi tiene da voi lontana più di quello che dovrei.

MAR. Non ti avrei disturbata, se il desiderio che tutti i miei amici divengano tuoi ancora non mi avesse eccitato a presentarti il tenente Jonson di genio piuttosto vivace, ma per altro prudente.

ENR. L'essere vostro amico rende ad esso la più sicura testimonianza di probità.

JON. Mi onorate anche troppo. Ma vorrei avere il contento di risvegliare in voi un' aria più disinvolta.

ENR. [*sospira*]

MAR. Sono oramai due mesi che ritrovasi presso di me, e non ho potuto vederla un giorno solo allegra.

ENR. Assicuratevi che più volte ho fatto forza a me stessa per superarmi, ma ... [*sospira*]

MAR. Spiegati; non aver riguardi.

ENR. Le vostre premure ...

MAR. Di tutte le mie premure sei debitrice al solo tuo merito.

JON. Oh via, siete in buone mani; consolatevi. La fortuna non ci è mai sì contraria, che non abbia qualche momento favorevole. Voi siete giovine, bella, savia, spiritosa ...

ENR. Signore, scusate, ma voi mi date lodi che non mi convengono, e che sentono il linguaggio dell' adulazione.

JON. Eh, Enrichetta, io ho detta la verità, e quantunque mi accusiate di adulatore, non me ne offendo, poichè l'arditezza è una delle qualità del nostro mestiere. Se non fossimo arditi andremmo noi alla guerra? Farsi ammazzar per gloria è la massima delle pazzie. Marchesa, cosa ne dite? Queste sono le amabili piazzette da bloccarsi; con esse possono farsi sanguinose azioni. Ricchieggono, è vero, un' arte niente inferiore a quella di vincere una fortezza for.

nita di cento cannoni, e talora si riportano mortali ferite, che però riescono grate; ed il rimaner prigioniero di sì belle conquistatrici è la massima delle consolazioni, ed è il vanto maggiore che ottener si possa sulla terra.

MAR. Bravissimo! Sì, cara, non funestare di più l'animo tuo.

JON. In seno alla felicità presente è facile scordarsi il passato.

ENR. No, qualora rimane offesa l'onestà ed il cuore.

JON. Con nobiltà d'animo e con la elevatezza dei sentimenti vincer conviene l'avversità del destino.

ENR. Gli animi più nobili si stancano di essere miserabili, e la elevatezza de' nostri sentimenti cede all'amor di una quiete che si brama, ma non si trova, che si figura dove non esiste, e che si conosce soltanto dopo averla perduta. Oh dio! nella età giovanile non si fanno le riflessioni più saggie, o sembrano le più saggie quelle che piacciono.

MAR. Pur troppo noi stessi accresciamo il peso de' nostri mali. Se vuoi maggiormente obbligarmi, non devi essere tanto industriosa per affliggerti. E' ritornato il capitano Dorsenvil, lo sposo di mia figlia: io vado a fare ch'ella venga ad incontrarlo. E' di un carattere tanto bizzarro e disobbligante, che sarebbe capace a dimostrare anche in questi momenti la maggiore indifferenza. S'egli frattanto giungesse potrai trattenerlo, che fra poco saremo di ritorno. Tenente, andiamo. [*parte*]

JON. Sono con voi. Enrichetta, io vi bramo allegra. Le ferite d'amore si medicano con nuovo amore, ed è vero il proverbio, che un diavolo caccia l'altro. [*parte*]

SCENA VII.

ENRICHETTA.

Quale deplorabile condizione! Noi portiamo la pena degli altrui falli, e siamo esposte ai rimproveri della maldicenza, quando la nostra colpa non consiste che nelle stravaganze del caso. Quanto meno fallaci sarebbero tante virtuose apparenze, se veder si potesse il cuore degli uomini! Oh funesta cagione di tutti i miei mali, qual parte di mondo ti accoglierà! Un sol pensiero rivolgerai ad una infelice tradita, ad un figlio abbandonato? Eppure io ti amo ancora, ancora tu regni sul mio cuore... Oh dio! la sola generosità di questa benefica dama mi sostiene. Quanto volontieri mi asconderei alla vista degli uomini! Ma la necessità mi guida a conversare con quelli almeno che praticano in questa casa... [*guardando*] Alcuno si appressa... Forse è lo sposo... forse Dorsenvil...

SCENA VIII.

DORSENVIL *decentemente vestito da capitano di nave*, *e* DETTA.

DOR. [*entra franco, ed Enrichetta si muove per incontrarlo, quando egli la riconosce, resta immobile guardandosi a vicenda senza parlare. Questa scena deve farsi assai vibrata, e sempre interrotta dal timore di essere sorpresi*] Cielo!... Che veggo?... M'inganno!...

ENR. Conte!... Arsental!... [*ambidue ancora incerti. Enrichetta si appoggia piangente, e Dorsenvil dopo essere rinvenuto dal primo colpo della sorpresa a lei si accosta*]

DOR. Tu qui!.. oh dio!.. Enrichetta!.. In casa di mia suocera?.. E' egli un sogno!

ENR. Ah no... E tu in questo arnese?.. tu Dorsenvil?.. Nascesti dunque perchè io debba piangere egualmente e quando ti perdo, e quando alfin ti ritrovo?

DOR. Taci, caro amor mio... Son fuori di me stesso... In tale agitazione, in simile sorpresa, in questo luogo... vorrei dirti... da te saper vorrei... Oh dio! non vi fu momento in cui più desiderassi di trattenermi con te... Ma ora non è possibile... Un sol partito rimane... sì... conviene che io ti parli... e che ti parli il più presto... Già si avvicina la sera... Se sei pratica di questi luoghi, scendi in giardino nella prossima notte... A me non è difficile colà insinuarmi per uno de' cancelli... [*le prende per la mano*] Per ora conviene che ti lasci... Pensa Enrichetta, che la lontananza di tant'anni non ha indebolito il mio affetto... [*s'incammina*] Oh dio! viene la marchesa...

ENR. In tal sconcerto! [*procurano rimettersi ma invano poichè scopresi la loro agitazione*]

SCENA IX.

LA MARCHESA VERTER, SOFIA *superbamente vestita*, JONSON, *e* DETTI.

MAR. Adorabile Dorsenvil, finalmente il Cielo a noi ti ridona.

JON. Amico abbracciami. [*si abbracciano*]

SOF. [*passeggia con alterezza*]

ENR. (Non posso ascondere la mia confusione e le mie lagrime, che allontanandomi da questi oggetti per me funesti.) [*vuol partire*]

MAR. [*facendole cenno che si trattenga*] Enrichetta.

ENR. [*si trattiene*]
DOR. Che fa la mia rispettabile marchesa Verter?
MAR. Sempre bene, e godo del tuo ritorno.
DOR. E Sofia.
MAR. [*guardandola biecamente*] Sospirava il momento di vederti.
DOR. E' vero?
SOF. [*sostenuta*] Attendeva il vostro arrivo, ma non lo credeva tanto sollecito.
JON. Lo avrete affrettato co' vostri voti.
SOF. [*freddamente*] Se devo confessare il vero...
JON. [*con sorriso destramente interrompendola, e volendo porre la cosa in ischerzo*] Non passava momento, in cui non aveste il pensiero a Dorsenvil.
SOF. Io odio l'adulazione. Mia madre mi ha destinato per isposo Dorsenvil; io l'ho accettato, e sembrami che questo basti. A che servono tante smanie, tanti vezzi, come fanno molte del nostro sesso? Per me più che esse fanno, più che dicono, meno loro credo.
MAR. [*guardandola con smania*] Infatti il cuore deve considerarsi, non una vana ostentazione.
ENR. (Quanto è incivile!) [*si guardano Enrichetta e Dorsenvil*]
DOR. (Oh dio! fu sì inaspettato il colpo, che tutto mi ha sconvolto lo spirito.)
MAR. [*a Dorsenvil*] A che tanto esamini cotesta giovine?
DOR. [*confuso*] Io?
MAR. N'hai ragione: tu non la conosci. L'ho accolta in mia casa perchè virtuosa.
DOR. [*come sopra*] Quando voi ... ne avete fatta ... la scielta ... deve esser tale.
JON. Essa è una gioia, una perla. Guarda che occhi assassini, che occhi corsari!
SOF. (Maledetti gli adulatori!)
MAR. Voglio che tu pure le sia amico.

JON.

JON. Ma lo permetterà la marchesina?
SOF. E' padrone di servirsi come vuole.
MAR. Ella ben sa quanto viver possa sicura della fede di Dorsenvil. Non è vero?
SOF. Lo dite voi.
DOR. (Cielo! quale agitazione io provo!)
ENR. (Quanto è indegna del cuore di Arsental!)
JON. Amico, tu mi sembri d'umor melanconico.
DOR. I disagj... le fatiche... I viaggj marittimi sogliono produrre simili effetti.
MAR. Fra gli amici non devono aver luogo i complimenti. Se lo brami, hai a prevalerti della tua libertà.
DOR. Qualora me lo permettiate... Compatite in me le conseguenze degli incomodi sofferti.
JON. Amico, io vengo teco. [*ad Enrichetta*] Addio bellissima fra tutte le belle. [*partono salutando*]

SCENA X.

LA MARCHESA VERTER, SOFIA, ENRICHETTA.

MAR. [*a Sofia*] Figlia, quale fredda accoglienza verso di un uomo, col quale devi condurre tutti i tuoi giorni? Sono questi i sentimenti proprj della tua educazione e del tuo grado?
SOF. Cosa doveva fare? Saltargli al collo, piangere per trasporto di allegrezza? Il mio temperamento è affatto lontano da quelle ricercate e seccanti maniere, che voi chiamate pulitezze, e doveri di società. Deve egli essere mio marito? E bene, che comprenda il mio carattere prima che si formi quel nodo, che stretto poi si rende indissolubile.
MAR. Ma forse non è di tuo genio?
SOF. Dirò: noi altre donne siamo destinate a fondare la nostra fortuna sulla scielta di un marito. Riguardo a me non mi conosco tanto

facile a piegarmi a quel giogo, a cui ci vogliono talora soggette gli uomini troppo rigidi e superbi. Nulladimeno e per aderire alla vostra volontà, e per adattarmi al costume; io sarò di Dorsenvil.

Mar. Ma questa non è risposta analoga ai miei desiderj. Se tu non senti amore...

Sof. Cara madre, per carità lasciatemi in pace. Mi rimetto ai vostri consigli, secondo il vostro volere, e non siete paga ancora? Volete che io vi spieghi gli arcani del mio cuore? Quando prometto di dare a lui la mano, non vi basta? Per il restante lasciatene a me tutto il pensiero.

Mar. Fa ciò che tu vuoi. Brami di operare a capriccio, e tal sia di te. Il Cielo ti renda più saggia. [*ad Enrichetta*] Enrichetta, mi segui: [*partono*]

SCENA XI.

Sofia.

[*scuotendo il capo e deridendola*] Uh, uh, uh! Quanto s'ingannano quelle madri, che pretendono dar legge al nostro cuore! Io amo, nè cancellerò mai dal mio seno l'oggetto che adoro: ascondere soltanto mi conviene simile affetto, poichè così vogliono le mie circostanze, ed i falsi pregiudizj del mondo. Ma forse...

SCENA XII.

Carlo, e detta.

Car. [*correndo in punta di piedi, e guardando per non essere scoperto*] Adorabile Sofia! [*la prende per mano*]

Sof. Carlo mio!

Car. Ho profittato di questo momento. Compati-

sci la mia debolezza, ma non vi è vero amore senza gelosia.

Sof. Gelosia! Perchè?

Car. E' ritornato Dorsenvil; e tu dimenticherai il tuo Carlo; che ti vuole tanto bene.

Sof. Altro che la morte mi distaccherà da te. Dorsenvil! Io l'odio, l'abborro.

Car. Tu mi ridoni la vita.

Sof. Ah! perchè il mio crudel destino mi ha fatta nascere in questo grado?

Car. Non ti lagnare di simile affronto.

Sof. Se tu non fossi contrario alla mia volontà, per ottenerti fuggirei da questa casa, che mi si rende sempre più odiosa.

Car. Io bramo il tuo cuore, non mai la tua ruina.

Sof. Sono tutte chimere: amore non ammette distinzione.

Car. Sì, ma amore ha due gran nemici.

Sof. Quali?

Car. La miseria e la fame. Eseguendo il tuo progetto saremmo presto due miserabili.

Sof. Potrei ripetere da mia madre ciò che mi appartiene.

Car. Dipenderebbe in tal caso dalla sua volontà l'accordartelo, giacchè quel buon uomo di tuo padre, che il Cielo glie l'abbia perdonata, la lasciò padrona assoluta per fin che vive.

Sof. Siamo in un paese dove si rende pronta e rigorosa giustizia a tutti. Farei i miei ricorsi.

Car. No, no, Sofia. Convien fare di necessità virtù. Io per te non posso avere che fedeltà e cuore. Tu godi di quei beni, che la sorte ti ha accordati: conduci a termine le tue nozze con Dorsenvil, mantienmi la tua fede, e forse dopo essere sposa sarà la nostra corrispon-

denza soggetta a minori riguardi. E' però necessario che tu conservi il mio padrone nell'inganno di essere egli da te corrisposto.

Sof. Tutto farò per te; non dubitare. In qualunque stato ti sarò sempre fedele. Ma convien lasciarci .... potremmo essere sorpresi. Più a lungo ci parleremo in questa notte.

Car. Dici bene: addio.

Sof. [*parte*]

Car. Che stolida! Io l'amo, ma se manca il mio interesse, senza pena rinunzio agli amori, ed al suo marchesato. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Notte.

Parte posteriore del palazzo con scala a due rami d'onde si discende in un ameno giardino lateralmente chiuso da due cancelli opposti.

SCENA I.

Enrichetta *in qualche disordine che discende dalla scala con* Giulio.

Enr. Vieni, vieni, delizia del mio cuore. Se ho turbato il dolce tuo sonno, figlio innocente, è troppo giusto il mio oggetto. Voglio che tu conosca quello che può renderti felice, o sventurato per sempre. Possa egli ascoltare le voci della natura, e non tradire con te una tenera madre!.. Ma perchè ricusi di seguitare i miei passi?

Giu. Mia cara madre, in mezzo a questa oscurità, soli... incerti...

Enr. Veglierà il Cielo in difesa della nostra innocenza. Comprendo anch'io a quali pericoli mi potrebbe esporre questo notturno congresso. In ora sì tarda, fra il silenzio e le tenebre della notte, in secreta conferenza col conte, con un uomo promesso sposo... Misera me! se fossi sorpresa sul fatto, quanti disordini non cagionerei a me stessa, al conte, alla intiera famiglia!.. Ma per l'altra parte le mie circostanze esigono qualche risoluzione... Oh dio! non veggo il momento di essere cer-

tificata del mio destino, ma nel tempo stesso mi fa tremare il timore di perdere quella speranza... Speranza!.. infelice! non è sicura la mia sorte!.. non hà egli promessa la sua fede, obbligata la sua parola!...[*a Giulio abbracciandolo*] Ah sì, ah sì, caro pegno dell' anima mia, non ci rimane che il rossore di vedere l'artefice comune dei nostri mali, il vergognoso testimonio della mia debolezza. [*piange*]

GIU. Ah, madre, cessate una volta dall' affliggervi!

ENR. Misero, un giorno conoscerai quanto fosse ragionevole il mio affanno, e quanto barbaro l'autore del mio tradimento!

GIU. Via, fate a mio modo: ritiriamoci nelle nostre stanze, andiamo a prender riposo.

ENR. Riposo!.. io riposo!.. Ah, figlio, se poco finora lo godei, ora forse ha decretato il Cielo, che io essere debba per sempre infelice. Ma in mezzo alle traversie tu sarai sempre il dolce oggetto de' miei pensieri e della mia tenerezza.

GIU. Ed io vi amerò, e voi sarete sempre la mia cara madre. Ma che facciamo qui? che attendiamo?

ENR. Tuo padre.

GIU. Mio padre!.. Vive egli?

ENR. Vive, e forse per nostra maggior disgrazia.

GIU. Perchè si è tenuto finora nascosto?

ENR. Perchè... ma taci... Sembrami, se non m'inganno... [*sta in attenzione mentre Dorsenvil apre un cancello ed entra*]

SCENA II.

DORSENVIL, *e* DETTI.

DOR. [*sotto voce*] Enrichetta.
ENR. Arsental! sei tu?
DOR. [*con giubbilo*] Ah, il Cielo ha finalmente esauditi i miei voti.
ENR. Non vorrei che il vivo desiderio di esser teco esponesse l'onor mio ad un secondo sagrifizio.
DOR. Vivi in perfettissima calma: qui siamo esenti da ogni sospetto.
GIU. E' questi forse mio padre?
DOR. [*riconoscendolo*] Giulio!.. mio figlio!.. Ah corri fra queste braccia.
ENR. [*scostandolo da lui*] Vi correrà allora che formeranno la sua difesa, non quando stabiliscono il suo orrore e la fatale sua ruina. Abbandonata... rамminga... povera... infelice madre di un tuo figlio... crudele! il Cielo per tuo e mio rossore mi ha condotta in questa casa, che sarà l'altare su di cui sagrificar si devono le amorose mie speranze, ed il sepolcro, entro del quale si coprirà di eterna ignominia il mio tradito onore.
DOR. Conosco quanto sia giusto questo tuo sfogo, adorabile Enrichetta. Io stesso provo quel tumulto di affetti...
ENR. No, che il tuo cuore non è pieghevole alle leggi di un tenero amore. Ingrato! Non ti porrò sotto gli occhi quanto mi è costato l'amarti, poichè non poteva costarmi di più, quando fin dal principio mi costò l'onore. Con queste lagrime da te imploro la restituzione di un bene che tu mi hai tolto, e che non mi può essere restituito che da te solo.

Vedi tu a quale orribile stato mi hai ridotta? Per cagion tua dovrò odiare anche quelli che spargono sopra di me le loro beneficenze, come per cagion tua sono in odio a me stessa. Sotto sì amabili sembianze, potesti, o perfido, chiudere un cuor sì barbaro, alimentare l'atroce pensiero di un abbandono? Dopo il tuo nero tradimento avrei avuto coraggio di non sopravvivere al mio disonore... Ma io vissi per questo innocente sangue: egli solo mi disarmò la destra, egli pose un freno ai miei trasporti. Ora ecco due vittime a te serbate; ecco i due oggetti tormentosi cagione de' fieri tuoi rimorsi. Troncali insieme, versa finalmente il loro sangue, e compisci così, compisci un'opera, che può sola alleggerire i nostri mali, e rendere eterno il tuo nome nella lunga serie dei scellerati. [*piange*]

DOR. Calmati, Enrichetta: se io sono reo, io sono senza colpa. Io ti amai teneramente, ed in te sola tutta era riposta la mia consolazione.

ENR. Taci. Pretendi aggiungere ancor la menzogna al tuo delitto? E come puoi persuaderti che io ti creda? Non eri tu allora nelle truppe ispane, ed ora capitano di mare? Allora conte Arsental, ed ora Dorsenvil? Questo mistero accresce i miei dubbj, e forma la tua condanna.

DOR. Io voglio essere con te esattamente sincero. Verso nel tuo cuore un arcano noto a me solo, che deve con te morire. Riconoscono le mie sventure la loro origine da quel padre sconsigliato, il di cui condannabile carattere a te è già noto. Vissi presso un mio zio, che alla sua morte mi dichiarò di lui erede a condizione però che dovesse in me passare il

di lui nome; motivo per cui io mi chiamava conte Arsental. Passato a servire col rango di tenente nelle armate spagnuole, e venuto a quartier d'inverno col reggimento in Cartagena, ove feci la tua conoscenza, un affar di onore, nato per te sola, mi obbligò a sfidare il mio Maggiore. Lo ferii mortalmente, e ad evitare le severe leggi del duello contro uno de' proprj capi, mi convenne prendere una precipitosa fuga sopra un bastimento mercantile che faceva vela per l'Italia; ed assunsi allora il nome di Dorsenvil.

Enr. Oh cielo! io dunque fui la prima cagione de' tuoi mali?

Dor. Ma una innocente cagione. Ritrovai nel capitano del bastimento l'uomo il più onesto, il più amoroso che esister possa sulla terra. Privo io d'ogni sostentamento, e senza speranza di risorsa alcuna, lontano dalla patria, esule dalla Spagna, abbandonato dal padre, con il rimorso di aver lasciata la più tenera, la più cara amante, a cui mi legavano sacri doveri di onestà, e dolci affetti di amore, mi ritrovava nella estrema desolazione, e senza l'amorevole conforto del mio benefattore io sarei stato più volte nel fatal cimento di sommergermi in quelle onde istesse, che pur erano state la mia salvezza. Giunto in questa piazza, e fatto il suo scarico, egli mi presentò alla marchesa Verter, con cui aveva stretta amicizia, e mi aprì con lei una corrispondenza la più generosa. Era sul momento di partire, quando le fatiche dei viaggj, e l'età sua avanzata lo rapirono in breve tempo al mondo. Prima di chiudere gli occhi alla luce del giorno, ritrovandosi senza successione, mi dichiarò erede di tutto il suo, e forse l'amo-

rosa marchesa fu quella che diede l'ultima mano all'opera. Ecco l'epoca fatale de' miei nodi, delle mie promesse. Mi esibì ella la figlia in consorte, e mi parve quasi un dovere l'aderire alle brame di una dama, che sembrava dimentica dell'esser suo per trattarmi da figlio; ond'io persuaso di non più ritrovare quella, che tuttavia portava scolpita nel cuore, mi sagrificai con la promessa di un matrimonio, che effettuandosi adesso sarebbe per trascinarmi eternamente in seno alla disperazione.

ENR. E deggio crederlo?.. Ancora è mio quel cuore?

DOR. E potresti dubitarne?

ENR. Oh dio!.. Caro Arsental!.. Dopo una sì tenera giustificazione, dovrei soffrire che mi usurpi la tua mano una rivale tanto indegna di te, quanto è essa indegna della sua nascita?

DOR. Lo tolga il Cielo. Ho già rilevato dalla di lei condotta quanto degeneri dai suoi maggiori. Per tentare che qualche accidente mi liberasse da queste nozze, aveva procurato di acquistar tempo col prolungarle ancora per un anno. Ma ora che il Cielo ha permesso, che tu ritorni al mio fianco, la morte, la morte sola potrà vedermi da te nuovamente diviso.

GIU. Mio caro padre, io pure desidero che restiate sempre con noi.

DOR. [*con trasporto*] Dolce metà di me stesso... Sì; io reggerò i giovanili tuoi passi, e tu chiuderai questi occhi con le tue mani un giorno.

ENR. Mio Arsental, il piacere di esser teco mi ha trattenuta in questo luogo oltre il dovere. Avremo campo di vederci, ma con qualche riguardo.

DOR. Qual pena io provo nel dovervi ora lasciare! ambidue mi rapite il cuore.

ENR. Qualunque sorte io debba incontrare, sagrificherò per te la mia vita medesima.
DOR. Ed io non sarò pago finchè non avrò formata la tua contentezza.
ENR. Giulio, abbraccia tuo padre.
GIU. Caro padre! [*si abbracciano*]
ENR. Ah, voglia il Cielo affrettare quel momento, in cui siate per sempre riuniti.
DOR. Addio.
ENR. [*parte con Giulio salendo per una delle scale*]

SCENA III.

DORSENVIL.

Quale improvviso incontro! Ah, che così dispose il Cielo!.. Io sono in dovere di far tutto per render paghe le mie e le di lei brame. Tenterò ogni strada per disimpegnarmi dalla mia promessa. Prima che a Sofia, donato aveva il cuore ad Enrichetta: non era in mio potere il disporne, e se lo feci, fui condotto dalla certezza di non incontrar più l'oggetto de' miei desiderj, il dolce frutto de' miei affetti, e quelli che hanno un dritto sulla mia fede e sul mio cuore. Parlerò alla madre: giusta e nel tempo stesso benefica, favorirà forse la mia causa, seconderà il mio amore, scioglierà i miei legami. [*s'incammina, e sentendo rumore si ferma*] Non m'inganno... Move qualcuno a questa parte... Pietoso Cielo, io ti ringrazio, che Enrichetta... Ma convien che mi asconda finchè uscir possa senza essere scoperto. [*si ritira*]

SCENA IV.

CARLO, FEDERICO *che entrano per l'altro cancello*, e DETTO.

CAR. [*discorrendo più indietro toglie a Dorsenvil di partire*] Sogni, o sei ubbriaco? Non è ancora l'ora solita: saranno appena due ore che tutti di casa sono andati al riposo. E poi mi faresti da ridere: ad ogni passo, ad ogni scuoter di foglia, ad ogni picciol'ombra tremi da capo a piedi?

FED. Eh tu la fai da Rodomonte, da Orlando furioso, ma io so che i bravi hanno un pessimo fine. A confessarti il vero sono sempre stato di mediocre spirito, nè ho potuto mai adattarmi al mestiere che tu mi fai fare.

CAR. Uh, gran cosa! fare la guardia. Qui siamo sicuri.

FED. Sarà vero, ma è tornato Dorsenvil...

DOR. [*sentendo nominarsi sta in orecchio maggiormente*]

FED. Che so io?

CAR. Oh quella veramente è una figura da ispirar timore!

DOR. (O m'inganno, o si parla di me.) [*procura avvicinarsi lentamente a loro*]

FED. Ma essendogli promessa sposa converrà che tu adopri giudizio.

CAR. Mi adatterò alle circostanze. Finora credo che non si abbia di me alcun sospetto.

FED. E sposata ch'egli l'avrà?

CAR. Allora forse andrò al di lei servigio.

FED. Oh, meglio! Ma più che vi penso...

CAR. Tu sei uno sciocco: non sai cosa sieno donne. Un poco d'arte che noi sappiamo usare, s'innamorano tutte. Basta adularle esaltando la loro bellezza, benchè abbia da esse fatto divorzio, si risveglia in loro una vanità che

fa strada alla compiacenza, la compiacenza alla gratitudine, e la gratitudine alla passione.

FED. Sia detto a onore e gloria tua, tu sei un originale in carne della malizia umana.

DOR. (Cielo! quali iniquità io scopro!)

FED. Quello che non giungo ad intendere si è, che promessa sposa ad uno possa poi con altri..

CAR. Qual meraviglia! Io non so se sia vero, ma ho sempre sentito dire che in Turchia ogni uomo distinto ha il suo serraglio di donne, ed in Italia le donne desiderano avere un esercito di adoratori.

FED. Guai a te però se la marchesa giungesse a scoprire simile tresca!

CAR. Non vi sarebbe gran male. Racchiude un cuore facile alla compassione ed al perdono.

FED. Ma protegge Dorsenvil.

CAR. Essa protegge indifferentemente tutti, ed è questo il maggiore di lei difetto. Se il buon cuore non l'acciecasse, darebbe sua figlia al capitano? ad un avventuriere? ad uno che nasconde patria e parenti? Si sarebbe impegnata a favor del conte? Avrebbe finalmente dato ricovero ad Enrichetta, e tratterebbe ella da signora una giovine fuggita dalla casa paterna, che ha un figliuolo, per cui è necessitata ritrovare il solito ripiego di essere stata tradita da un marito, che non avrà mai avuto a' suoi giorni?

FED. Ma Enrichetta ha del merito, ha della virtù.

CAR. Virtù! mi fai ridere. Si dice presto virtù, ma ci vuole assai per ritrovarla, e per possederla. Il bisogno fa ascondere i vizj, e dar aspetto di virtù ai difetti. Quando ha avuta la temerità di sottrarsi alla subordinazione dovuta ai genitori, ha dato saggio bastante di una malvagia condotta.

FED. Ma talora le circostanze, un soverchio rigore...

CAR. Inutile è che tu la difenda. Per quanto mi sarà possibile voglio tentare di allontanarla dal fianco di Sofia, e forse da questa casa.

FED. Ed in qual maniera quando è la delizia della marchesa?

CAR. Non è difficile introdurre col tempo l'odio nel cuore degli uomini, nè sono sì rari gl'incontri, in cui, volendo, si possa far comparire rea di qualche delitto la stessa innocenza.

FED. Ma è sempre un'azione indegna...

CAR. Io ho ragion di temere che Sofia, ammettendo alla di lei confidenza questa donna di mondo, non possa ricever lumi onde raffreddare quell'affetto, che per me sì vivamente conserva. E' tale in ciò il mio impegno, che vedrai a quali funesti estremi sono capace di trascinare costei. Le sue circostanze sono critiche, a me non manca arte, ed il mio interesse mi consiglia a qualunque passo.

DOR. (Ah non posso più frenarmi.) [*quasi fuori di sè dalla collera esce*]

FED. Eh ... Carlo ... Carlo ... se non m'inganno siamo sorpresi. [*tremante si va ritirando*]

CAR. Chi ardisce innoltrarsi?

DOR. [*intrepido*] Un'anima sensibile, un cuore che non sa resistere alle ingiurie del più scellerato fra gli uomini. Trema: io sono Dorsenvil. Tutto intesi, iniquo; ma io stesso saprò troncare la strada ai perfidi tuoi disegni, e vedrai delusa ogni tua speranza, e tanto ardir punito.

CAR. Ebbene, incomincierò da te la mia vendetta. [*tira fuori una terzetta, sbarica contro Dorsenvil, e gli va fallito il colpo: ne cava un altro, la monta per replicare*]

DOR. Indegno! a me! [*lo afferra con la sinistra al collo, e con uno stile nella destra gli vibra un colpo al cuore*] Paga la pena del tuo attentato, e de' tuoi delitti.

CAR. [*nell' atto di esser ferito*] Oh dio!.. Son tradito... io muoio. [*trabalando va a cadere di dentro*]

DOR. E' questo il termine de' scellerati. [*parte per la scala dove andò Enrichetta*]

SCENA V.

FEDERICO *che esce spaventato e tremante.*

Non so in qual mondo mi sia... se parli... se cammini... se sia vivo o morto. Quel colpo di pistola mi ha fatto rimaner duro, duro, e senza una goccia di sangue indosso. Eh, l' ho sempre detto, che presto o tardi doveva succedere qualche incontro. [*chiama e passeggia cercando*] Carlo... eh dico. Carlo... [*inciampa nella pistola, che alla prima gli fa paura*] Cos'è cotesta? [*tasta col piede; si china varie volte per prenderla, e si rimette*] Non capisco cosa sia... e non ho coraggio. [*tremando si abbassa e la prende*] Oh dio!.. [*la tasta pel lungo*] un'arma da fuoco!.. Cielo aiutami!.. Quale orribile caso!.. Ma non so cosa risolvere... Se parto ho timore d' incontrare Dorsenvil, o qualcun altro... Se resto posso essere sorpreso: [*si vede Sofia scendere dall' altro ramo di scala*] Sarà meglio andarsene... [*incerto*] Oh poveretto me!.. Le gambe non vogliono seguitarmi... Oh via, coraggio. [*risoluto si volge tremando per incamminarsi, quando vede Sofia, e si ferma immobile*]

SCENA VI.

SOFIA, e DETTO.

FED. [*tremante*] Se non sapessi ... che agli occhi di uno ... che teme ... si raddoppiano gli oggetti ... quasi direi ... che veggo ... un' ombra ... che sento ... un calpestìo ... [*sta in attenzione*]
SOF. A questa parte evvi qualcuno. [*si approssima*]
FED. [*certificandosi che v'è gente, e gridando*] Aiuto ... misericordia ... [*col massimo timore*] Ah per carità, per carità, signore, la vita.
SOF. Federico.
FED. (Oh cielo! è Sofia.)
SOF. [*chiamando*] Carlo ... Carlo.
FED. (Ed ora cosa dirò?)
SOF. [*un poco alto*] Olà, dico.
FED. [*sotto voce tremante e premuroso*] Signora, tacete.
SOF. Dov'è Carlo?
FED. [*incerto*] (Oh maledetto imbroglio!)
SOF. Non rispondi?
FED. Eh, sì, signora ... Carlo ... Carlo dubito che sia assai lontano.
SOF. Che risposta è questa?.. Cos'hai che ti trema la voce?
FED. Ah, per carità, signora, se vi è cara la mia e la vostra vita, partiamo.
SOF. Perchè?
FED. Perchè siamo stati scoperti.
SOF. Da chi?
FED. Da Dorsenvil.
SOF. Come mai!
FED. Eh, questo sarebbe poco.
SOF. Cosa v'è di peggio?
FED. Il vostro garbatissimo sposo l'ha fatta ben grossa.
SOF. Cosa ha fatto?

FED.

Fed. Ha ferito Carlo, e temo che sia morto.

Sof. Oh dio!.. che dici?.. morto!.. Qual colpo!.. io non vi resisto ... io manco. [*quasi svenuta si appoggia a lui: egli ritrovasi nel maggiore imbarazzo, e per sostenerla si pone in fretta la pistola in saccoccia*]

Fed. Oh adesso sto fresco!.. Ed ora cosa farò?.. Per carità, signora, fatevi coraggio... Se avessi tanta forza la porterei via ... ma non posso stare in piedi ... [*si prova*] Ah, andiamo tutti due per terra ... Eh dico ... per l'amor del Cielo, sollevatevi.

Sof. [*alzandosi lentamente*] Morto!..

Fed. Uh ringrazio il Cielo!.. morto...

Sof. Avrà egli cotanto ardito?

Fed. Io lo credo. Eravamo qui; discorrevasi fra noi del più e del meno, quando ascoltiamo rumore. Carlo francamente chiede chi sia. Si sente rispondere: [*imitando la di lui voce*] *trema; io sono Dorsenvil*. Io allora per prudenza mi ritiro ... Dopo alcune altre parole, che non ho ben intese, ascolto un colpo di pistola, e poco dopo sento Carlo che grida: *son tradito ... son morto*.

Sof. E' partito, oppure?..

Fed. Io lo credo là freddo, freddo per terra.

Sof. Oh cielo! e tu non l'assisti?

Fed. E che! volete assistere i morti? Io faccio il mio conto d'andarmene. Fate lo stesso ancora voi.

Sof. Carlo infelice! me sventurata se ti ho perduto!

Fed. Quanti disordini produrrà questo accidente!

Sof. E perchè tu, perfido, non correre in suo soccorso?

Fed. Se fossi stato pazzo. La prudenza m'insegna, che di due è meglio farsi ammazzare uno solo.

SOF. Ah perchè d'un momento non ho anticipata la mia venuta? perchè non ho qui ritrovato quel perfido? Io, io gli avrei strappato il cuore dal petto.

FED. Mi sento spiritare ch' egli non sopraggiunga davvero.

SOF. Il Ciel lo volesse! Vedresti di che sarebbero capaci queste mani... Ma giuro ...

FED. Ah, per carità non giurate, o che io ...

SOF. Sì, giuro ch' egli sarà vittima del mio furore. [*s' incammina*]

FED. Uh, uh, guai se costei nasceva di genere mascolino! Eh, tutte le donne divengono vipere, diavoli, tigri quando sono innamorate. [*parte per uno de' cancelli, e Sofia va per la scala*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala in casa della marchesa Verter.

SCENA I.

Il conte Saxen, Federico.

Fed. Pur troppo è morto: ho ancora tutti i capegli ritti ritti per la paura.

Con. E Dorsenvil era ivi nascosto?

Fed. Mi par di sì, ed improvvisamente ci sorprese.

Con. Infelice Carlo! E come mai e per qual ragione scendere in ora tale Dorsenvil in giardino?

Fed. Il diavolo lo sa. Appena arrivato, forse qualche spia, accortasi de'nostri notturni congressi, ci ha fatta la buona grazia di avvisarlo.

Con. Io sosterrò fino all' ultimo grado le ragioni dell'estinto mio servo. A me ora non manca qualche amico potente; agli altri mancano testimonj che possano deporre della verità del fatto. Tu solo fosti presente, tu solo sai che Carlo fu il primo ad eccitare Dorsenvil, ed a scaricargli contro un' arma da fuoco, e tu solo devi favorire la mia causa. Prendi; [*gli dà una borsa*] questo è un preventivo premio che io concedo alla tua fedeltà. Ma se mai avessi ardire di tradirmi, pensa che allora sagrificherò i tuoi giorni alla giusta mia vendetta.

Fed. Qualora non mi abbia egli riconosciuto...

Con. In qualunque maniera devi tacere, e negar

tutto, poichè potresti essere dichiarato complice del delitto, e soffrire una severa condanna. Intendi?

FED. Non mancherebbe altro! Io farò quello che volete; ma voi stesso abbiate di me compassione.

CON. In qualunque incontro veglierò alla tua difesa.

FED. Mi raccomando a voi. (Io soffrire una condanna! Se mi mettono prigione crepo dalla paura.) [*parte*]

SCENA II.

IL CONTE SAXEN.

Conviene profittar del momento. Da un male che non ha rimedio, sempre è prudenza ricavarne un bene certo. Posso maneggiarmi, posso fare impegni ... dar corpo al fatto ... ingrandire le circostanze ... inventare ... mascherare il vero. Uccidere un servo è quanto togliere la vita al padrone ... Voglio tentare la ruina di questo mio rivale, giacchè la fortuna me ne presenta i mezzi. Ridotto secretamente costui all'ultimo suo precipizio, io posso allora ottenere la destra di Sofia ... Ma essa viene: intendiamone i suoi sentimenti.

SCENA III.

SOFIA, *e* DETTO.

SOF. [*in aria di mestizia*] Ovunque io vado porto in cuore l'acuto dardo che mi trafigge. Crudel destino, che mi ha rapito quanto aveva di bene sulla terra! [*vede il Conte*] Ma qui il conte! Fa d'uopo ricomporsi, ed armarlo alla vendetta. Signore, voi qui?

CON. Mi sono trattenuto per aver l' onore di baciarvi la mano. [*le bacia la mano*]
SOF. Vi sono grata. Ma i vostri affari vi chiameranno altrove.
CON. Senza alcun indugio. Comprendo che intender volete del fatto accaduto nella scorsa notte, che ha offeso e me e voi, poichè ambidue vi abbiamo egual interesse.
SOF. Come, signore?
CON. Non era egli per cagion mia, che i vostri congressi con Carlo...
SOF. Poco importa decidere adesso sopra questo articolo.
CON. Importa assai a me. Non è egli vero che voi mi amate?
SOF. Vi dispiacerà se vi parlo sincera?
CON. Anzi vi sarò grato.
SOF. Finora non ho per voi avuto il menomo affetto.
CON. Ma come! Diceva pur Carlo ... voi stessa vi siete pure alla mia presenza protestata.
SOF. Hanno parlato le labbra, e non il cuore.
CON. [*con stupore*] E non mi amate?
SOF. Non vi ho amato.
CON. Questa mi riesce nuova.. Ora comprendo il vostro ripiego di non volervi abboccar meco palliandolo col timore che il nostro affetto non fosse disturbato dalla madre. Ma come combina per altro l' assiduità di ritrovarvi col mio cameriere di notte per cagion mia?
SOF. Per cagion vostra!.. lo dite voi.
CON. Ma dunque?..
SOF. Dunque parliamo seriamente. Avete voi premura per me?
CON. L' aveva, e l' ho ancora, ma sentendo che il vostro cuore è inclinato per Dorsenvil...
SOF. Per Dorsenvil! Anzi egli è l' odio mio. Que-

sto è il tempo di meritarvi il mio cuore e la mia mano. Le nozze alle quali una madre, cortese e benefica con gli altri, e meco ingrata e tiranna, mi ha fatta obbligare, sono per me il massimo de' sacrifizj. Sciogletemi da questo impegno, e da dama d'onore vi prometto di essere vostra sposa.

Con. Le circostanze presenti potrebbero forse condurmi all'acquisto di tanto bene?

Sof. Siete nel caso di operare con lode e con giustizia. Dorsenvil è reo di una colpa nei nostri Stati punita meritamente con tutto il rigore. Chi toglie la vita, deve purgar con la vita il suo delitto. Non avvi che esporre le circostanze del fatto con calore, e presentare l'accusa con qualche impegno, che tosto si eseguisce la condanna.

Con. Ho mezzo di fare gagliardi impegni, ai quali non mancherò di unire generose promesse.

Sof. Ebbene, è prezioso il tempo.

Con. Animato dalle vostre premure corro a procurare tosto l'arresto. [*s'incammina*]

Sof. [*vede venir la Marchesa e lo trattiene*] Viene mia madre; fermatevi. Spiacemi che ora ci ritrovi insieme. Secondatemi.

Con. In tutto ciò che volete.

SCENA IV.

La marchesa Verter, e detti.

Mar. [*vedendoli parlare insieme si pone in sospetto, e sta in attenzione*] (Mia figlia col conte!)

Sof. Voi siete un cavaliere generoso, onesto, e ragionevole. Comprendo che potreste pretendere un risarcimento da Dorsenvil, e non ignoro, che a voi non possono mancare mezzi

onde riuscirvi felicemente; ma vi prego per la stima che vantate verso di me, per l'amore che vi porta mia madre a non voler presentare alcun ricorso ai tribunali, a salvarmi lo sposo, e a difendere l'onore della nostra famiglia.

CON. Sono talmente confuso ... che in verità non so ... (Io non capisco niente.)

SOF. Compatisco la vostra incertezza. La perdita recente ... la grave offesa ... Non avvi che un cuor magnanimo, che tutto possa donare ad un sentimento di virtù e d'amicizia.

MAR. (Non credo quasi a me stessa.)

CON. (Oh che donne! non si sa quando fingano, o quando dicano il vero.)

SOF. [*fingendo di veder allora la Marchesa*] Ma a tempo giungete, o madre. Implorate voi pure da questo cavalier gentile...

MAR. [*con mistero e sostenutezza*] Sofia, questo interesse non è molto proprio nè del tuo carattere, nè delle circostanze presenti, che mi sono note più di quello che figurar ti puoi. Se fosse sincero, io non avrei che lodarti; se finto ...

SOF. [*con arroganza*] Finto! perchè? Qual maraviglia che una sposa implori pel suo compagno? che una figlia perori a favore della propria famiglia?

MAR. Questo anzi non è più che un dovere; ma, Sofia, ci conosciamo.

SOF. Tutto opera nel mondo l'opinione. Voi siete prevenuta contro di me; cercate tutti i mezzi per avvilirmi, e viver volete nella cieca persuasione, ch'esser non possa capace di un'azione virtuosa.

MAR. Tu!.. tu! [*frenandosi con prudenza*] Basta, non è questo il tempo di spiegarsi liberamente.

Sof. Verrà forse un giorno, in cui riconoscerete quanto mi offendeste a torto. Nel conte ho riposta la mia speranza, e confido per mezzo suo di vedere esauditi tutti i miei voti. (Se giungo ad ottenere vendetta, avrà egli la mia gratitudine, non la mia fede.) [parte]

SCENA V.

La marchesa Verter, il conte Saxen.

Mar. Per questo motivo io pure ricercava di voi. L'accaduto nella scorsa notte ha prodotto un indicibil disordine in tutta la famiglia, ed io principalmente vivo combattuta da mille funesti pensieri.

Con. Potete figurarvi in quale stato, in quale incertezza io mi ritrovi per la perdita di un servo fedele, e per un oltraggio ricevuto da persona, che anche prima di conoscerle, sono forzato a rispettare in grazia vostra.

Mar. Ammiro e lodo questi vostri sentimenti che degni sono di un cuor nobile, e di un vero amico. E' convenzione reciproca fra gli uomini rendersi scambievoli benefizj. Se nulla merito da voi, vi prego donare a me...

Con. Grande, lo confesso, è il sacrifizio, ma per voi sono in dovere di far tutto. Ben vedete con quanta ragione potrei implorar giustizia contro l'uccisore: ma converrebbe che io cancellassi quella gratitudine, e quella stima che a voi professo.

Mar. Vi ritrovo tanto disposto a favorirmi, che temerei offendervi replicando le mie preghiere.

Con. Mi confondete. Bramerei però sapere qual ragione possa aver condotto Dorsenvil ad infierire contro il mio servo.

Mar. Tralasciamo di analizzare un fatto, che poco onore apporta alla mia famiglia. Quando conoscerete Dorsehvil, confesserete voi stesso, che non poteva essere a tanto trascinato se non se da una ingiuria intollerabile a chi nudre un cuor sensibile e generoso. Era questo il giorno, in cui aveva pensato che vi conosceste reciprocamente. Ma ne' primi moti di simile accidente non stimo prudenza farvi ritrovare insieme. Per quanto si rispettino le leggi di società e di onore, quelle dell' amor proprio sono le prime a farsi sentire. Ogni uno è sempre persuaso a favore della propria causa, e perciò forse ciascuno di voi due crede di essere l' offeso.

Con. In quanto a me non abbiate alcun riguardo: sono disposto ai vostri voleri.

Mar. Lasciamo che si calmino un poco gli animi, e spero che da questo male sia per nascere fra voi due la più stretta unione.

Con. Io amo la virtù, nè un caso forse ricercato dal mio cameriere mi fa perdere l'incontro di rispettarla anche in chi mi offende. Intanto permettetemi. [*si salutano*] (L' arte mi giovi ad ingannar la madre, ed a coronare la mia passione.) [*parte*]

SCENA VI.

La marchesa Verter.

Voglia il Cielo, ch'egli si mantenga costante nelle sue promesse!.. Oh dio! cosa ho mai scoperto!.. Mia figlia... inorridisco al sol pensarlo, accesa d'amore per un vil servo, e nel momento, in cui è già promessa al migliore degli uomini!.. Indegna! la mano vendicatrice del Cielo ha punito l' empio complice delle

tue scelleraggini ... tu pure sarai vittima della sua giustizia, se ancor persisti ... Gran Dio, tu mi sei testimonio se le ho inspirati sentimenti, i più augusti verso di te, ed i più proprj della sua condizione! [*verso l' interno*] Ah vieni, Enrichetta, degna di miglior sorte, vieni fra le mie braccia.

SCENA VII.

ENRICHETTA, e DETTA.

MAR. [*abbracciandola*] Ah, perchè mia figlia, perchè non nudre il tuo cuore, i tuoi sentimenti! Se non fossi rassegnata ai voleri del Cielo, ella sarebbe la mia morte.

ENR. [*abbattuta*] Fa d' uopo vincersi con una savia tolleranza.

MAR. Ma degenerare in tal modo dalla sua nascita, portare nella sua famiglia le marche della infamia e del disonore!

ENR. (Oh dio! in mezzo a tanti mali che mi traffiggono l' anima, qual pena è il non poter dare libero sfogo alla mia passione!)

MAR. Sai dove si ritrovi Dorsenvil?

ENR. [*con affanno*] Dorsenvil, l' infelice Dorsenvil ha il cuore lacerato da mille tormenti. Può egli essere in pericolo? Perchè piuttosto non prevenire le disavventure?.. perchè non fuggire, o almeno rinchiudersi in qualche luogo inaccessibile, ed ivi rimaner celato?

MAR. Quanto mi piace questa premura che scuopre in te un' anima compassionevole e sensibile! Avrei suggeriti io stessa questi mezzi a Dorsenvil, e glieli avrei procurati, qualora non fossi certa ch' egli può vivere tranquillo.

ENR. Ma le perquisizioni della giustizia; il conte offeso forse ...

MAR. Egli anzi favorisce, in grazia mia, la causa di Dorsenvil: Nulla di meno avrò tutta la cura di scoprire se i tribunali sieno in pensiere di venire a qualche passo, ed allora non mi mancheranno mezzi onde salvare Dorsenvil, e me stessa da un affronto.

ENR. Ma... sia effetto in me di debolezza ... il mio cuore ha un certo presentimento...

MAR. Sono questi quei moti che producono nelle anime sensibili le altrui sventure. Dorsenvil medesimo sarà abbattuto dal funesto pensiero di aver sacrificato un suo simile. Ha il cuore troppo ben fatto per non dar luogo ad una tale idea.

ENR. Egli non fa che sospirare, e talora qualche lagrima gli cade dagli occhi.

MAR. Non si lasci lungamente immerso nel suo abbattimento. Va tu stessa, ed a me lo guida.

ENR. Mi disse di portarsi qui fra poco.

MAR. Ora lo può, poichè il conte è fuori di casa. E' prudenza evitarne per ora l'incontro.

ENR. Ecco appunto ch'egli giunge.

SCENA VIII.

DORSENVIL, e DETTE.

MAR. Vieni Dorsenvil, e ricevi dalla vera amicizia quel sollievo che troppo si rende necessario in braccio alle sventure. Sono continue sulla terra le disgrazie, nè possiamo in certi incontri essere arbitri del nostro volere. Ma di grazia, per qual ragione ti introducesti tu di notte tempo nel giardino?

DOR. Ah signora... [*guardando incerto Enrichetta*] non mi forzate a simile confessione: è questa la prima negativa che ho l'ardire di darvi.

Mar. Nè io pretendo forzarti.

Enr. [*guardandolo con compassione*] (La sua agitazione, l'incertezza sua accresce il mio tormento.)

Mar. [*accorgendosene*] (Quai sguardi!.. Potrebbe essere!.. Eh, inutile sospetto.)

Dor. E che pensate, signora? Dubitereste voi mai che a ciò condotto mi avesse un malizioso condannabile sentimento?

Mar. Non mai.

Dor. Dal primo bollore di collera sono stato trascinato a quel delitto, che ora mi fa inorridire, poichè ho offesa e la natura e il Cielo.

Enr. [*guardandolo come sopra*] (Io sola fui la cagione di tanti mali!.)

Mar. Solleva, Dorsenvil, solleva il tuo spirito, ed aprimi tutto il tuo cuore. [*guardando ora l'uno, ed ora l'altro di essi*] Quando s'incontra la virtù unita ai prestigj della bellezza, troppo facile è la conseguenza di un virtuoso amore. Perdonate il mio sospetto... I vostri sguardi... la vostra agitazione... l'accidente...

Dor. Signora, v'intendo. Ebbene, io voglio, io debbo corrispondere alla vostra sincerità con un'aperta confessione.

Enr. [*timorosa*] Ah Dorsenvil...

Dor. Lascia che tutto io spieghi: deponi quel rossore che ingiustamente coltivi, e spera da un magnanimo cuore non solo compatimento, ma tutte quelle felicità ancora, che nello stato presente possono sole alleggerire il peso delle comuni nostre disavventure. Sappiate adunque che amore...

Enr. [*sorpresa da improvviso rumore*] T'arresta... quale strepito!.. quali grida!.. oh dio! io tremo.

SCENA IX.

FEDERICO, *e* DETTI.

FED. [*correndo spaventato alla Marchesa*] Cielo! per pietà salvatemi.
MAR. Che avvenne?
FED. [*tremando*] Oh dio!.. sono mezzo morto.
ENR. Spiegati.
DOR. Parla.
FED. Se avrò tanto fiato ... Un picchetto di soldati... parte rimasti alle porte del palazzo ... e parte già salgono le scale. [*respira forte*]
ENR. [*nella massima agitazione*] Giusto cielo!
FED. Io tremo per me, per voi, per tutti. [*si aggira per la sala osservando e tremando*]
MAR. Oh noi perduti!
ENR. Ah, Dorsenvil !..
DOR. Coraggio: vengano pure: in qualunque maniera ...
FED. [*vedendoli venire*] Eccoli. Cielo, per carità ...

SCENA X.

UFFIZIALE *con* SOLDATI, *e* DETTI.

UFF. [*e i Soldati prendono i posti delle porte delle camere, due per porta, ed intanto l'Uffiziale saluta la Marchesa*] Signora, mi accorderete che venga ad eseguire il mio dovere.
DOR. Chi cercate?
UFF. Il capitano Dorsenvil.
DOR. Io son quello.
UFF. Dovete venir meco.
DOR. Dove?
UFF. In potere della giustizia.
DOR. Perchè?

UFF. Non deggio saperlo.

DOR. [*rimane alquanto riflessivo*]

ENR. Ah Dorsenvil!..

UFF. Signore, seguitemi.

DOR. [*scuotendosi*] Difficilmente uscirò da queste mura.

UFF. Non mi costringete alla forza.

DOR. [*dando due passi addietro*] Prima incontrerò la morte.

UFF. Olà. [*dà ordine ai Soldati, i quali si avanzano e lo prendono in mezzo*]

MAR. (Mi sento crepare il cuore!)

ENR. [*correndo ad abbracciarlo*] No, no, non ti strapperanno dalle mie braccia, o dovranno prima trapassarmi il petto.

MAR. Enrichetta, se m'ami, non opporti ad una esecuzione che non possiamo impedire. Dorsenvil, risparmia un maggior disonore alla mia casa, cedi volontario, cedi al destino, e lascia prima al Cielo, poi alla mia amicizia tutto il pensiero della tua difesa.

DOR. Qual potere hanno sopra di me le vostre parole! Lasciami, Enrichetta. [*si libera con grazia*] Ricordati di un infelice, ed abbi cura del tenero tuo figlio. [*s' incammina fra i Soldati*]

ENR. Conte ... Dorsenvil ... oh dio! [*si appoggia spossata, volgendo altrove gli occhi*]

DOR. [*volgendosi alla Marchesa*] Abbiate di lei pietà, se vi son caro. [*parte fra i Soldati*]

FED. Poveretto! ora sta fresco!

SCENA XI.

LA MARCHESA VERTER, ENRICHETTA, FEDERICO.

ENR. *[si rimette, e fuor di sè con trasporto]* Oh dio!.. Conte!.. Arsental!.. che mai sarà di te?.. della tua Enrichetta? dell' innocente tuo figlio?

MAR. Che dici? Vaneggi Enrichetta?

ENR. Ah pur troppo, signora, fu sincero il mio labbro. Con una chiara confessione fa d'uopo ch' io vi convinca della mia gratitudine. Sì, il conte Arsental, quello che voi conoscete sotto il nome di Dorsenvil, è l' oggetto de' miei desiderj, ed io lo sono di lui.

MAR. E il figlio?..

ENR. E' il dolce frutto del nostro vicendevole amore.

MAR. *[stupita]* Come!.. Che intendo!.. Ah vieni, vieni fra le mie braccia ... Allorchè i nostri spiriti avranno superata la prima impressione di questo inaspettato colpo, tutti mi narrerai i casi tuoi, che m' interessano, e mi sorprendono.

ENR. Vi seguo. Deh non abbandonate una infelice, il figlio, e più di tutto il mio caro Arsental *[con trasporto le pone le braccia al collo]*!

MAR. Ti affida ad un cuore che non abbisogna di stimoli per divenir pietoso. *[partono abbracciate]*

FED. *[le seguita in atto di stupore e di compassione]*

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala.

SCENA I.

ENRICHETTA.

Quale orror mi circonda !.. Quali immagini funeste mi occupano l'anima! che sarà d'Arsental !.. Vittima infelice d' uno sventurato amore, forse tu pure a me pensi, forse hai sulle labbra il mio nome... Oh dio! non v'ha passione, che fonte non si renda di mille disordini ... Io sola ho fabbricate le sue sventure. Imprudente! non doveva mai cimentarmi ... Giusto cielo ! io, io ho il cuor macchiato da ignominiosa colpa ... Vibra sul mio capo gli effetti del tuo furore, ma salva i giorni dell'infelice oggetto dell' amor mio ... Sono questi i voti che ardisco porgerti in seno di tanti mali, in mezzo alla fiera mia desolazione. [*siede disperata*]

SCENA II.

LA MARCHESA VERTER, *e* DETTA.

MAR. [*vedendola in quella attitudine*] (Infelice ! accresce la mia confusione.)

ENR. [*la vede e corre a lei*] Ah signora, quali notizie?..

MAR. Spedii tosto un mio servo al tenente Jonson: mi

ma nulla ancora io seppi. Forse fra non molto egli stesso ci arrecherà qualche sicura novella. Oh dio! quanta impressione ha prodotto sul mio cuore il racconto delle vicende tue, e di Dorsenvil! Ma cessa intanto dal piangere: troppo potrebbe riuscirti funesto un sì profondo affanno.

Enr. Incomincio a sentire di quanto peso riesca la vita in braccio alle sventure. Lasciate questo piccolo compenso alla mia pena, questo sfogo al fiero mio dolore...

Mar. Fatti coraggio! prendi esempio da me. Il mio cuore è traffitto da mille colpi: sono tormentata pel destino di Dorsenvil, per la tua desolazione, e pel lacerato mio onore. Ma ecco il tenente.

Enr. Alla di lui vista sento assalirmi da mille timori.

SCENA III.

Jonson, *e* dette.

Jon. [*mesto*] Marchesa, ho eseguito quanto m'imponeste.

Mar. Ebbene, qual notizia?

Jon. (Fatal momento!)

Enr. Quale è il suo destino?

Mar. Non rispondete?

Enr. Non abbiate alcun riguardo alla nostra situazione.

Jon. [*alla Marchesa*] Troppo foste facile a prestar fede ad un uomo maligno.

Mar. Oh cielo! forse?..

Jon. Inorridite, e comprendete quanto possa la calunia, la frode e l'ingiustizia. Dorsenvil... in questo momento fu dichiarato reo di morte.

ENR. Che diceste?.. Oh dio! [*vacillando cade in desolazione*].

MAR. Cielo, che intendo!.. Infelice Enrichetta!

JON. L'oppresse il dolore. A tal segno è sensibile alle altrui sventure?

MAR. Ne ha tutta la ragione. Enrichetta ... figlia.

ENR. [*scuotendosi e come spaventata fissando gli occhi sulla Marchesa*] Tutto è per me finito ... Qual cupa notte agli occhi miei!.. qual terribil ombra di morte!

MAR. Fa cuore, Enrichetta, e tutta richiama la tua costanza.

ENR. Ah! si avverò il mio funesto presagio.

MAR. A tal segno grave non era il suo delitto.

JON. Fu ingrandito dall'accusatore, padrone dell'estinto servo. Egli ha corrotto, egli ha sovvertito l'animo de' giudici, uno de' quali è ad esso in stretta amicizia unito.

MAR. Ecco come le leggi, ch' esser dovrebbero inviolabili, sono soggette alla malignità, all'interesse, ed al dispotismo.

ENR. E v'ha chi secondi azioni così indegne?

JON. Ah, virtuosa giovine, non vi è scelleraggine nel mondo che non ritrovi chi la protegga. Qualora i malvagi tentano l'oppressione di un infelice, sanno usar d'un' arte, che delude l'uomo il più saggio, ed il più circospetto. Fu Dorsenvil accusato come un prepotente, come un avventuriere che ascondeva la propria nascita, e forse il vero nome ancora: ragione che induceva a sospettare di sua integrità. Chi l'accusò si fece strada prima con premj, e poscia coi titoli e con la nobiltà, pregj che spesso pur troppo impongono ad alcuni animi deboli contro de' più inferiori; esagerò l' oggetto per cui discese a simile attentato, e l'aggravò con ricercate circostanze;

aggiunse perfino il risarcimento che dovevasi al vostro grado, ed al vostro onore. Dorsenvil apertamente confessò il suo delitto; addusse le ragioni che lo trascinarono a commetterlo; ma non potendo egli con alcuna testimonianza sostenerle, furono dichiarate vane ed artificiose.

MAR. Saxen scellerato! Jonson, io vi prego ad interessarvi maggiormente.

JON. Che non ho fatto! che non ho detto! Mi dichiarai suo amico; deposi che il di lui carattere era onesto, docile, e lontano affatto dall' infierire contro un suo simile. Dissi che il solo oggetto di salvare la propria vita, deve averlo indotto alla presente colpa. Mi fu risposto, che se non aveva più validi attestati, i miei erano inopportuni, e forse forse venivano considerati come sospetti.

MAR. Non ci stanchiamo di replicare le nostre premure.

JON. Non vi può essere chi più di me sia instancabile per una vita così preziosa; ma i giudici sono inflessibili.

ENR. Barbari!

MAR. Non dispetiamo ancora: il Cielo non vieta la speranza, unico conforto de' sventurati.

ENR. [*riflessiva*] Troppo impero ha la malvagità sul cuore degli uomini ... l'arte trionfa ... l'innocenza è oppressa .. la clemenza è straniera a certi cuori ... Egli morrà ... morrà benchè innocente.

JON. Qual vivo, qual tenero interesse!

MAR. E' l' umanità che parla in essa .. Ma che veggo!

SCENA IV.

Il conte Saxen, e detti.

Con. [*alla Marchesa*] Signora, con mio rammarico vengo ad esercitare un uffizio...
Mar. [*sostenuta*] E voi ardite comparirmi dinanzi?
Enr. (Mostro! tiranno!)
Con. Perchè? Credereste forse che io avessi parte nella sventura di Dorsenvil?
Mar. Pretendereste voi ancora occultare i vostri ricorsi, nascondere i vostri maneggi? Vi ho io procacciati degli amici perchè poi li seduceste contro di me? E' questa la ricompensa delle premure che mi sono presa a vostro favore? Così mi avete voi mantenute le promesse? Dimenticaste che l'anima della civile società è la nostra parola, ch' essa più ci distingue che tutte le qualità della nascita, dello spirito e della natura?
Con. Io nulla dimenticai... Infatti partii di casa vostra risoluto di soddisfare i vostri desiderj; ma poi seriamente riflettendo conobbi, che aderendo a ciò che voi volevate, avrei offeso quel nobile carattere che mi distingue dagli altri, avrei tradito l'intero corpo della società, ed avrei protetto un delitto condannato dal Cielo, e dalle leggi giustamente punito.
Enr. [*con trasporto*] Perfido!
Mar. Tanto delicato del vostro carattere, dovevate voi divenir vendicativo, deludere i giudici, inventar calunnie ed artifizj onde opprimere un innocente?
Con. Un innocente! E come mai può dirsi tale chi toglie altrui la vita?
Mar. Ma per difendere la propria.
Con. [*ridendo*] Ah, ah: sono questi i soliti pretesti

de' rei, che non si attendono in giudizio, qualora confermati non sieno da sicure testimonianze. I tribunali devono vegliare per la comune sicurezza, essere pronti alla pena, e dare un salutevole esempio ai malvagi aggressori.

Enr. Che cuor scellerato!

Mar. Inumano! venite ancora a compiacervi del nostro dolore, ad insultare le nostre lagrime, a recare in trionfo la vostra empietà?

Con. [*altiero*] Ma signora ... La mia condizione, il mio grado dovrebbe esigere da voi maggior rispetto.

Mar. Che nobiltà! che grado! Le azioni sono quelle che rendono nobile l' uomo. Esercitar violenza?.. frangere i nodi più sacri?.. usar frodi ed inganni, e poi pretendere stima e rispetto? Io ho tutta la ragione di offendermi del vostro operato in un interesse principalmente che riguarda la mia persona. A voi più non lice arrestarvi in questa casa. Partite, nè più osate di comparire alla mia presenza..

Con. [*ironico*] E' questa la condanna fatale delle mie mancanze? La subirò. Ma se racchiudessi un cuore quale voi pensate, forse le vostre ingiurie mi ridurrebbero ... Ma vi riguardo con compassione, e so compatire un femminil cervello che scosso al sentimento dell' amicizia, e colpito dall' orror della pena confonde il reo con l' innocente, condanna d' iniquo il giusto, e tutto vorrebbe sconvolto l' ordine di società e di natura per veder coronati i suoi desiderj, e soddisfatto il suo capriccioso umore. [*parte ridendo*]

SCENA V.

Jonson, la marchesa Verter, Enrichetta.

Mar. Ardito! Quale insoppoitabile orgoglio!
Jon. Egli è uno di quei spietati, che solo di se stessi amanti hanno indurito il cuore alle altrui disgrazie.
Enr. Cielo! quali anime indegne sostieni tu sulla terra! [*a Jonson*] Signore, per pietà operate a favor nostro, acciò se non possiamo vederlo totalmente libero, più mite almeno sia la sua pena, e salvi sieno i di lui giorni.
Jon. Ammiro la vostra virtù. Io non mancherò di replicare le mie istanze, d'interporre mediazioni, ma non so quanta speranza fondar possiamo sulle nostre premure. Non v'è ragion che vaglia dove ha già preso luogo la prevenzione.
Enr. Se mai si chiude il cuore ai sentimenti della umanità, s'egli deve morire, io vi supplico ad implorare, che possa almen vederlo, parlargli prima che incontri il suo fatal destino. Avrò almeno questa consolazione?
Jon. Siate pur certa, che io non tralascierò mezzo per vedere esauditi i vostri voti, per compiere le brame di questa dama che io rispetto, e per rendere un verace tributo ai sentimenti rispettabili della umanità, e della amicizia. [*parte*]

SCENA VI.

La marchesa Verter, Enrichetta.

Mar. In tale stato di cose non ho creduto nè opportuno, nè necessario metterlo alla confiden-

za di quel diritto che hai sul cuore di Dorsenvil.

Enr. Avrà ben egli forse compreso, o sospettato... Difficilmente ascondere si possono i veri interessi di cuore.

Mar. Comunque siasi, cara Enrichetta, pensa a superare la grave pena del tuo dolere.

Enr. Quanto più cresce il mio abbattimento, tanto più mi va persuadendo la ragione. Nulla vale contro la forza, e Dorsenvil dovrà esser vittima della ingiustizia, e del rigore. Ma il figlio... l'infelice suo figlio!..

Mar. Sia questo il pensiero che men ti affligga, Ambidue in me ritroverete gli effetti di una tenera madre. L'unico favore che da te bramo è una piena rassegnazione ai voleri del Cielo: te ne priego in nome della umanità, e di te stessa.

SCENA VII.

Sofia, *e* dette.

Sof. [*franca alla Marchesa*] Abbiamo noi alcun favorevole avviso?

Mar. [*sostenuta*] E ancor lo chiedi? ancora pensi d'ingannare il cuor di una madre? Figlia ingrata, menzognera! Credi tu che io abbia giammai prestata fede ai finti tuoi detti? Comprendeva, sì, comprendeva che il tuo cuore non era capace che di una iniquità, che di un inganno. La compassione ti fu sempre ignota, come ignoti ti sono i nomi di virtù, d'umanità. Esulta di avere avuta mano nell'ultima ruina dell'infelice Dorsenvil, ed arrossisci che una sì fatale circostanza abbia palesata una corrispondenza, che formerà per sempre la tua infamia, non già la mia, poi-

chè è testimonio il Cielo ed il mondo della premura che mi sono presa per darti una educazione degna di te, e della tua famiglia. Tu hai deluse le mie speranze, hai abborriti i sentimenti che conducono alla virtù, hai calcata la strada del vizio, e del disonore. Ma pensa, ingrata, a che può strascinarti un tardo pentimento, e trema ad ogni istante che si stanchi il Cielo di più soffrirti, che sentir non ti faccia il peso della punitrice sua destra, e non ti renda alfine una pena proporzionata a tanti tuoi delitti.

Sof. [*con franchezza ed alterigia*] Che altero favellare è questo! Qual rossore avere io deggio delle mie operazioni? Sì, lo confesserò; amava perdutamente Carlo. E per questo! Siamo noi arbitri delle nostre inclinazioni? In noi si risvegliano involontarie ed in un momento. Chi ha la disgrazia di nascere di un grado inferiore, non può sortire dalla natura qualità degne della persona la più distinta? E non si dovranno ammirare le virtù negl' inferiori, e sarà forza poi idolatrare il vizio ne' grandi? Sì, l'amai, ed egli solo, infelice! egli solo fu cagione che a dispetto della mia nascita e di voi medesima io non divenissi di lui sposa.

Mar. Mi fa inorridire questa franca tua confessione. Si è in debito di rispettare l'uomo saggio, onesto, e di detestare il vizioso, di qualunque grado egli sia. Ma per questo si deve sacrificar se stessi, l'onor delle famiglie? Non sai che è una catena il mondo, i di cui anelli hanno troppa relazione fra di loro? che lo scomporla non produce che il massimo dei disordini?

Sof. Io riguardo come prima legge quella di appagare la propria passione.

ENR. (Che insoffribile arroganza!)

MAR. Tu inventi, acciecata da un vergognoso trasporto, questa ingiusta legge. E qual altra impone di vendicarsi a peso del dispiacere di una madre, del disordine di una intera casa, e del supplizio di un rispettabile sposo?

SOF. Quella che mi deriva dall' offesa ricevuta. Quale esser può maggiore della mia vedendomi rapito sì ingiustamente colui che era l' oggetto de' miei desiderj? Sì; tutto ha operato il conte, ed io ho suggeriti i mezzi, eccitato il di lui cuore, onde procurasse la mia vendetta al prezzo di questa mano.

MAR. Al prezzo della tua mano! Perfida! forse ti attende qualch' altro più doloroso fine.

SOF. Ditemi: sono questi sentimenti da madre? Sono questi gli augurj che mi dovreste fare? Ma vi compatisco, [*guardando Enrichetta con sdegno*] perchè comprendo benissimo chi ha maliziosamente preteso di usurparmi il vostro affetto ed il vostro cuore.

ENR. Se mai credeste...

SOF. Eh, signorina, ci conosciamo: avvezzatevi ad usar meco minore orgoglio, a stare da quella che siete, ed a portarmi quel rispetto, che si conviene ad una mia pari.

MAR. Ardita! Imitala, e allora potrai...

SCENA VIII.

FEDERICO, *e* DETTE.

FED. [*alla Marchesa*] Uno straniero vi domanda.

MAR. Chi è egli?

FED. Nol disse. Vuole a voi presentarsi.

MAR. Ebbene, che venga.

FED. [*parte*]

ENR. [*con timore*] Oh dio!

MAR. Qual timore?

ENR. Pavento sempre nuove sventure. Così fossi in istato di sperare qualche consolazione!

MAR. Io confido nella suprema Provvidenza.

SCENA IX.

FEDERICO, GIACOMO *vestito alla paesana*, e DETTE.

FED. [*sulla porta*] Signora, questo buon vecchio non ardisce per rispetto...

MAR. [*va alla porta*] Entrate pure: non sono che pregiudizj questi riguardi.

FED. [*rimane indietro*]

GIA. [*entra*] Ah, signora!.. [*volendole baciar la mano, ma non avendo ardire essa gliela presenta e la bacia*]

ENR. [*riconoscendolo ed andandogli incontro*] Giacomo... mio zio. [*vuol abbracciarlo*]

GIA. [*ritirandosi con rispetto*] Ah!..

MAR. E' tuo zio?

GIA. [*confuso*] Il Cielo volesse...sì... io sono...

SOF. [*ridendo*] (Oh che bella parentela ha la signora virtuosa!)

ENR. Che fa mia madre?

GIA. [*sempre più confuso*] Almeria?

ENR. Sì.

GIA. Almeria più non vive.

ENR. Oh dio! [*si appoggia sfinita al braccio della Marchesa*]

MAR. [*a Giacomo*] Che faceste?

GIA. Non previddi che dicendo la verità potessi fare un male.

MAR. Fu imprudenza traffiggere con sì terribile nuova questa infelice.

GIA. Ascoltatemi prima, e poi trattatemi da imprudente quanto volete.

MAR. Dite pure.

ENR. [*si rimette e sta attenta al discorso di Giacomo*]

GIA. [*guardando Sofia*] Se è lecito, quella signora che mi guarda così burbera chi è?

MAR. [*sospirando*] Mia figlia.

GIA. Quella che si chiama Sofia?

MAR. Altre non ne ebbi mai.

GIA. (Sventurata!)

SOF. Vecchio imprudente, ti abusi della bontà di mia madre! A che tanti processi! Di' quello che hai da dire, e va per i fatti tuoi.

MAR. [*in atto di correggerla*] Sofia... [*a Giacomo*] Orsù, sollecitate: ho qualche affare di premura.

GIA. Questo non sarà di minore importanza degli altri. [*in atto piangente*] Ma scusate se io sono apportatore di un esecrabile inganno.

ENR. Cielo! che sarà mai!

MAR. Parla, buon vecchio.

GIA. Giunta Almeria mia sorella all'ultimo di sua vita, ad un uomo savio e virtuoso del nostro villaggio confidò una colpa, che in quel fatale istante la ricolmava di orrore e di rimorso. Il buon uomo le disse, che se bramava riposo alle di lei ceneri faceva d'uopo che svelasse l'importante arcano. Allora mi chiamò al letto, e dirottamente piangendo con voce languida mi disse: *Vanne alla marchesa Verter, e dille in nome mio, che mi resi malvagia per render grande mia figlia, che era di età eguale alla sua, e che nudriva nel tempo stesso... ch' io la sostituii bambina all' amabile figliuoletta della dama... che Sofia è Enrichetta, ed Enrichetta Sofia.*

MAR. Come!

ENR. Oh dio!

SOF. [*mettendosi una mano alla fronte e gettando gli occhi a terra*] (Che intendo io mai!)

GIA. *Fa*, proseguì allora, *fa che l'amorosa madre e la rispettabile figlia mi perdonino sì enorme inganno, onde non abbia io a provare una eterna pena* ... Trasse un profondo sospiro ... si abbandonò ad un dirotto pianto ... la presi fra le mie braccia ... e spirò col nome di Sofia sulle labbra.

ENR. Quasi diffido di me stessa.

GIA. Ah, signora, non ne dubitate. Ho meco infallibili documenti consegnatimi da quell'uomo virtuoso, che vi faranno fede della mia sincerità. Eccoli. [*li trae di saccoccia e li consegna alla Marchesa che apre e legge*]

SOF. (Oh maledetta fortuna! Aveva taciuto tanto, che poteva pur tacere in quei momenti ancora.)

MAR. [*mentre tutti sono sospesi corre ad abbracciare Enrichetta*] Mia cara figlia!

ENR. Madre, madre mia!

MAR. Ah tutto è vero. Il cuore mi presagiva questa felicità. Parevami di scoprire nella condotta della supposta figlia ... Ritorna, cara Sofia, ritorna fra queste braccia. [*l'abbraccia di nuovo*]

ENR. Ah madre, giacchè ora posso usare con ragione questo sacro titolo, perdonerete voi ad una sventurata figlia uno sconsigliato errore che tanto affanno costa a voi, ed a me stessa?

MAR. Ti ammiro, e mi compiaccio della tua virtù.

ENR. Ma, oh dio! quanto siamo infelici! In quai momenti simile scoperta!

MAR. Spera ... [*a Sofia*] E tu hai finalmente deposta la temerità, l'orgoglio? Ora che pensi?

SOF. Mi lagno col mio destino, e col Cielo.

GIA. Perchè ti ha ridotta povera?

SOF. Perchè mi ha rapito il mio Carlo. Era giunto il momento sospirato. Quanto volte non aveva io accusata la sorte perchè mi avesse fatta nascer grande! Sono stata esaudita, ma troppo tardi.

GIA. Si può dar di peggio! Vieni, vieni fra noi, e conoscerai per prova quanto eri stolta a desiderarti povera.

MAR. [*con dolcezza*] Vedi quanto ha tardato a punirti il Cielo?

GIA. Tu verrai con questo vecchio imprudente che minacciasti di andare pei fatti suoi. Ho bisogno dell'opera tua: lavorerai meco quel poco di terreno che ristrettamente ci somministra il necessario per l'esistenza.

ENR. [*in atto compassionevole*] Madre, l'abbandonerete voi?

MAR. Ah virtuosa figlia! non l'abbandonerò. Scielga essa il suo destino. O alla casa paterna, o in qualunque altro luogo le passerò un comodo assegnamento per fin che vive.

SOF. [*con sommo disprezzo*] Vi ringrazio, e non curo la vostra liberalità. Mi spoglio volentieri di tutto, [*levandosi qualche ornamento di dosso, e gettandolo per terra*] e vado a vivere dove regna maggiore sincerità, dove esistono minori pregiudizj, anteponendo di buon animo alla decantata vostra grandezza i piaceri di una vita libera e contenta. [*parte*]

GIA. Compatitela.

MAR. Non mi stupisco. Ebbene, a voi sarà dato il mensuale appanaggio, e ne disporrete come più vi aggrada.

GIA. Il Cielo rimuneri tante vostre beneficenze.

MAR. Parmi udire qualche strepito. Federico, vedi che sia.

FED. [*parte*]

MAR. Buon vecchio, forse non giungesti inutilmente.

GIA. Voglia il Cielo che io possa meritare il vostro compatimento.

SCENA X.

FEDERICO *che introduce sei* MARINARI, *e* DETTI.

MAR. [*sorpresa*] Cosa volete?

1. MAR. Siete voi la marchesa Verter?

MAR. Lo sono.

1. MAR. Noi sappiamo qual nobile cuore racchiudiate in petto. Non ci abbandonate. Il nostro capitano Dorsenvil fu condannato a morte. Imploriamo la vostra protezione; noi lo desideriamo salvo. [*s'inginocchiano tutti*]

ENR. Cielo! qual commovente spettacolo!

FED. (Quanti rimorsi mi lacerano l'anima!)

MAR. Alzatevi, figli, alzatevi. [*i Marinaj si alzano*] Il mio cuore non abbisogna di tanti assalti. Non ho mancato di fare tutto il possibile, poichè amo Dorsenvil più di me stessa. Ma il destino fatale vuole che non abbiavi, per salvarlo, un testimonio, il quale depor possa, ch' egli forzato fosse ad uccidere il suo aggressore per difesa de' propri giorni.. Allora forse...

FED. [*inginocchiandosi precipitosamente*] Ah signora, abbiate pietà di uno scellerato.

MAR. Che! [*tutti sono maravigliati ed attenti*]

FED. Assicuratemi del vostro perdono, ed io potrò...

MAR. Parla, parla: qualunque sia il tuo delitto, io ti perdono.

FED. Riconoscete in me un complice dell' iniquo Carlo e del conte. L' interesse, il solo interesse mi acciecò. Io fui presente all'orrido atten-

tato di Carlo contro Dorsenvil. Un colpo di terzetta fallato dall'empio era sul momento di emendarsi con un secondo, quando risoluto Dorsenvil avventatosi contra del suo assassino fu per propria difesa necessitato con un colpo a privare di vita l'ardito assalitore.

MAR. [*riflessiva*] (Qual favorevole circostanza!) Potrai tu?..

FED. Sì, sì potrò deporre che il conte mi forzò a tacere, minacciando la mia vita se avessi parlato, e potrò per conferma della verità presentare quest'arme [*la tira di saccoccia e la mostra*] che in quella confusione raccolsi di terra. Esporrò quanto sia indegno di fede il conte, la ragione che lo induce a ruinare Dorsenvil, starò al di lui confronto, e tutto in somma farò quello che può contribuire alla salvezza di un uomo onesto, ed al decoro di una padrona tanto adorabile, e cara.

MAR. Alzati.

FED. [*s'alza*]

MAR. Si ravviva il mio vacillante coraggio. Venite; portiamoci tutti ai piedi del re. Egli è clemente, è giusto, ed è benefico. Le nostre lagrime, i testimonj di verità che presenteremo ai piedi del trono, e l'empio carattere dell'accusatore potranno nel di lui animo generoso risvegliare sentimenti di pietà, e di giustizia. Tu resta, o figlia, e pensa che si punisce dal Cielo la calunnia, e che alla fine trionfa la verità e l'innocenza. [*parte, e gli altri la sieguono*]

ENR. Secondi il Cielo i fausti di lei presagi. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Orrido ingresso delle carceri: molti soldati di guardia con fucili.

SCENA I.

JONSON, ENRICHETTA *con capelli sparsi*, e GIULIO *per mano*.

ENR. [*guardando intorno*] Cielo! ovunque si vede dipinto l'orrore e la miseria.

GIU. Madre mia dove siamo noi? Quante armi! quanta brutta gente!

ENR. Sventurato!

JON. Appena io credo a ciò che mi avete confidato! Come il destino ha potuto in questo giorno unire tante vicende! voi figlia della marchesa, sposa di Dorsenvil, che era già da lungo tempo lo scopo de' vostri desiderj, e questa innocente creatura frutto del vostro vicendevole affetto! E come potete aver cuore di presentarvi a lui?

ENR. A poco, a poco mi sono disposta a sostenere il colpo fatale che mi sovrasta. Mi piomba grave sul cuore, ma i nostri mali più soffribili si rendono a seconda che prende luogo la ragione. Tutto è disposizione del Cielo, onde è necessaria la nostra rassegnazione.

JON. Voi siete sempre virtuosa e fra le felicità, e fra le traversie..

ENR. Se ho perduta la speranza di salvarlo, mi sostiene ora quella di poterlo rivedere in questi ultimi momenti.

JON.

JON. Appena ho potuta ottenere questa grazia insolita a concedersi in simili casi.

ENR. Il Cielo ricompensi le vostre premure. Io lo rivedrò. Spero che l'orrore di una ingiustizia, che il rigore del suo destino non avranno scemata la di lui costanza; ma se mai avesse ceduto alla forza di sì funesti pensieri, io stessa, io stessa risveglierò il di lui coraggio, lo animerò a disprezzar da forte la terrena vendetta per preparare a quel foco che anima l'esser nostro una pace eterna, e un'interminabil gloria.

JON. Sensi degni di un'anima forte. Io vado a sollecitare quell'istante che è lo scopo de' vostri desiderj. [*parte ed entra per una porta che ha Sentinella, e che mostra essere quella della prigione di Dorsenvil*]

SCENA II.

ENRICHETTA, GIULIO.

ENR. Cielo, sostieni la mia debolezza. Mi rimane a superare un colpo capace a far vacillare l'anima la più rassegnata e la più costante. Già ovunque veggo segnato a caratteri di sangue il mio destino: pure mi credo forte abbastanza per resistere al più luttuoso spettacolo. Ah, innocente fanciullo, imprimi nella tenera tua mente questi istanti d'infelicità, e rammentandoli un giorno potrai conoscere quanto possa sul cuore umano il desio formidabile di vendetta. Egli forma la mia e la tua ruinà. Io perdo un uomo a cui se l'inclinazione e la scielta mi aveva legata, ora mi univa il più rispettabile, il più sacro diritto; tu perdi un padre che involontariamente ti rende infelice, quando co'suoi sudori e col

suo esempio ti avrebbe condotto al tempio della virtù e della felicità... [vede venire Dorsenvil in catene seguito da Soldati, pallido, coi capelli sciolti, ed abbattuto] Oh dio!.. egli viene... In qual deplorabile stato! [gli corre al collo]

SCENA III.

DORSENVIL, JONSON, e DETTI.

DOR. Dolci oggetti dell'amor mio, dunque mi concede il Cielo di potervi abbracciare? [li abbraccia] Questo istante felice mi fa dimenticare il grave mal che mi sovrasta.

GIU. Siete voi, padre mio?

ENR. Sì, caro figlio, è desso, è tuo padre.

GIU. Oh come è sfigurato! Appena si riconosce.

DOR. Cara porzion di me stesso, tu sei vicino a perdermi, ed un giorno avrai a rimproverarmi di averti data la vita.

GIU. Padre mio! perchè tanto dolore? voi mi richiamate al pianto. [piange]

DOR. [con trasporto lo bacia]

ENR. Oh dio! quanti assalti alla mia costanza!

GIU. Perchè voi qui? questa gente che vuole da voi? Cosa sono questi ferri?

DOR. Tutto, o figlio, tutto è un monumento dell'umana crudeltà.

GIU. Povero padre mio! [piange]

DOR. Adorabile Enrichetta, io lo affido alle tue premure. Sono già prossimo a compiere il mio destino, già si avvicina l'ultimo momento; non v'è da opporsi al possente braccio della giustizia: o reo, o innocente convien soccombere alla forza. Avrei potuto tentare di togliermi alla infamia di una pubblica morte. Un veleno... Ah, ma no, no; non fia giammai che io discenda ad un atto che la natura abborre, e che proscrive il Cielo.

ENR. Quando i nostri mali sono giunti all' estremo, la sola speranza di una felicità immensa, il Cielo, il Cielo sostiene gl'infelici. Ma non ti è noto ancora quanto sia aspro il nostro destino! Pure io piego la fronte, ed adoro quella mano che ha ordita la lunga serie delle mie vicende. Io son tua sposa, io son Sofia.

DOR. [*con eccesso di stupore*] Come! Tu Sofia?

JON. Sì, amico, a me lo credi. Fui dalla nudrice nelle fasce cangiata.

DOR. Oh impenetrabili decreti dell' eterna provvidenza!.. Oh sposa! oh momento! [*l'abbraccia*] Ritrovo in te quel sangue, che ben predicevano i tuoi sentimenti, la tua virtù. Vivi al fianco di sì rispettabile madre; amala, ch' essa saprà corrisponderti con quelle premure che suggerisce ad un amoroso cuore l'affetto verso dei figli... Ma perchè mi abbandona essa in questi ultimi istanti?

JON. E' impegnata a procurarti grazia.

DOR. Grazia! Inutili speranze. La sentenza è irrevocabile; il fatal supplizio sarà pronto, e sarò io il solo atteso, io che debbo formar spettacolo al famato popolo.

ENR. Giusto cielo! [*in atto di disperazione*]

DOR. Mia sposa, se il nostro amore nell' origin sua oscurò la nostra virtù, e se giunse a segnare d' obbrobrio la carriera de' nostri giorni, ah, questo momento cancelli ogni vergognosa macchia, e facciamo conoscere, che se una cieca passione può condurre al più enorme delitto, un sentimento di onore e di virtù può guidare al più alto grado della gloria.

JON. Oh sensi degni di un' anima virtuosa!

ENR. Invidiabile costanza! [*si sente suonar di lontano il tamburo scordato, e si vede entrare un Caporale con Soldati per condurlo*]

Jon. [*accorgendosene*] (Oh cielo! ecco l'ora fatale. Sento strapparmi il cuore.)

Enr. [*tremante*] Che!.. forse?..

Dor. [*fra l'estremo abbattimento con qualche sollecitudine*] Ah sposa, non vacilli la tua fermezza... Oltre la tomba ancora porta la tua tenerezza... Amami ... Figlio, parte di queste viscere, vieni al paterno seno prima che siamo divisi per sempre... Infelice! tu volgi le tenere luci a questo misero padre, che già è al termine di sua carriera!.. tu le inumidisci di pianto!.. Cielo, Cielo, se più tarda la tua aita...[*a Jonson*] Generoso amico, alla tua vigilanza affido questi due adorati oggetti... Se ti fui caro, servi loro da padre. Prendete l'ultimo addio... [*li abbraccia, poscia si distacca, ed incomincia ad incamminarsi fra i Soldati*] Vegli in vostra difesa l'eterna provvidenza, e sparga sopra di voi le sue benedizioni.

Giu. [*piange, e tira la madre*] Ah no, no... padre mio!.. Seguitiamolo.

Enr. [*dal dolore non può muover passo, e spossata si appoggia*]

Giu. [*rimane abbattuto, non lasciando la madre, ma seguitando con gli occhi il genitore, che è accompagnato da Jonson*]

Enr. Oh dio!.. io manco.... io muoio. [*sviene*]

Giu. Ah madre mia! mia cara madre! [*abbracciandola*]

Dor. [*giunto sulla porta si volge, la vede in quella desolazione, e nell'istante di entrare con atto di disperazione*] Oh per me orribile spettacolo! [*ricomincia il suono del tamburo, e poco dopo comparisce frettolosa la Marchesa*]

SCENA IV.

La Marchesa Verter, un Uffiziale con foglio, e detti.

UFF. [*ai Soldati*] Fermatevi.

MAR. [*lieta*] Dorsenvil, ottenni la tua grazia.

DOR. Cielo!.. [*cade a terra*]

GIU. [*corre a lui*]

ENR. [*incerta e tremante appoggiandosi*] Oh dio!..

GIU. Padre mio, alzatevi che la vostra grazia è fatta. [*scuotendolo per un braccio*]

JON. Oh contento! [*va ad alzare Dorsenvil, e la Marchesa corre a sostenere Enrichetta*]

MAR. [*ad Enrichetta e Dorsenvil*] Sollevatevi, anime virtuose.

GIU. [*vedendo che sciolgono le catene a Dorsenvil*] Ringraziato il cielo! vi levano pure quel peso d'attorno!

DOR. [*rinvenuto*] Ah mia benefattrice!.. [*va dalla Marchesa*]

ENR. [*con trasporto*] Oh me fortunata! [*poi con qualche dubbio*] E' dunque salvo, o madre?.. Poss'io fidarmi?

UFF. Sì. Il nostro giusto monarca ha accolte le preci della marchesa Verter, ha rilevate le illegalità del processo, gli aggravi dell'accusa; e le convincenti prove di avere ucciso l'aggressore per sua difesa hanno fatto che abolita l'ingiusta sentenza, lo dichiari innocente, libero, ed assolto, allontanando immantinente da questi stati con un perpetuo esiglio il bugiardo accusatore conte di Saxen.

DOR. Oh clemenza!

ENR. Oh generoso principe!

GIU. Il cielo lungamente lo conservi, poichè ha salvato il mio caro padre. [*lo bacia*]

MAR. [*a Dorsenvil*] Ora tu pensa a raffermare con legittimi nodi quella fede che giurasti ad Enrichetta, per mia fortuna, e per disposizione del Cielo scoperta mia figlia.

DOR. Da lei medesima e dall'amico mi fu già partecipato per mia consolazione.

ENR. Sposo adorabile, non attendiamo ulteriori vicende.

DOR. Si esca alfine da questo orribile luogo, e vadasi a compiere quel solenne voto, che deve stabilire la nostra contentezza: e tu, innocente fanciullo, apprendi a quali errori, ed a quante angoscie è soggetto l'uomo sulla terra; ed i tratti generosi di questa benefica dama ti servano d'instruzione a seguitare le traccie della virtù, ad abborrire la perfida calunnia, ed a vivere continuamente associato con le persone oneste e virtuose.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA DAMA BENEFICA.

Nel 1790 fu recitata la prima volta in Venezia *La Dama benefica* nel teatro di s. Gio: Grisostomo dalla compagnia Battaglia, e n'ebbe vero plauso, rinnovandosi la rappresentazione più e più sere. L'autore, Faentino di patria, dice che si era scelto a soggiorno la città di Venezia in quegli anni, che lungi dall'adottare il genere sorprendente di favole, di allegorie ec., sostituitosi al semplice del Goldoni, egli preferì l'altro del ridicolo misto al patetico, in cui si parla al cuore; e che l'argomento di questa commedia è tutto sparso di sua poetica fantasia, fuorchè nel carattere della dama. Egli ha creduto di dipinger qui una urbanissima gentildonna veneta, che volle sempre il primato nella beneficenza.

I pregi di detta commedia furono riconosciuti allora, e pubblicati nei seguenti termini: = Confessiamo il merito dell'autore di aver resa interessante l'azione, di averla scritta assai bene, e senza stiracchiatura condotta a lieto fine; ed abbiamo ammirato nel quadro poetico una ricca imaginazione, una continuazione pregevole nel disegno dei caratteri, un plausibile oggetto nel trionfo della virtù, e nella oppressione del vizio: qualità tutte che formano la sicura base del merito, e del sapere di un autor comico =. Questo giudizio divenne classico per l'approvazione reiterata alla *Dama benefica* in Napoli, Firenze, Livorno, Udine, Gorizia, Verona ec.

Dopo tanto apparato di pubbliche e private testimonianze in detta commedia, non sarebbe lecito pronunziare un accento. Noi parliamo ai giovani studianti, i quali hanno desiderio di riflettere. Rispettando i giudizj altrui,

crediamo che ne sia lecita qualche osservazione. È bene il ripetere, che non dettiamo precetti. L'opinione degli uomini è libera, come la lor volontà. Ed irragionevolmente ci adireremmo, se volessimo che ci fosse risposto da chi legge, come dai discepoli di Pitagora; *Ipse dixit*.

L'atto primo non può esser più semplice e chiaro. I caratteri sono abbastanza spiegati. L'autore ne promette qualche avvenimento futuro nella sua protasi; e questo è ciò che basta per un buono cominciamento. Non ne piace quell'abbondanza di parlare *in parentesi*. Ne abbiam veduta sempre difficile l'esecuzione. Quanto poi ad un cameriere, che faccia all'amore con una creduta marchesa, non è da maravigliarsi. Egli cerca il suo interesse e di nobilitarsi e di arricchirsi. Neppure è strano, che una marchesina voglia corrispondere ad un cameriere. Il mondo abbonda di simili esempj. L'avarizia dei genitori ha costretto anche le principesse ad ammogliarsi col cuoco. Costoro ricchi e disattenti par che abbiano adottato il principio di Socrate verso i proprj figliuoli: *Figli, assai vi diedi, se viver diedi a voi*. Massima gentilesca, anzi snaturata, che diventa cagione di mille infortunj nella prole non provveduta. Non decidiamo poi, se una totale disuguaglianza sia ai matrimonj fatale. La sperienza mostra che sì. La virtù dovrebbe fraternizzar tutto e tutti. Ma dove è virtù?

L'atto secondo, serio-burlesco, comincia con una *Notte*. Su questo vocabolo, e sull'uso di queste tenebre teatrali, non sarebbe disutile una ben lunga dissertazione. La rara necessità di oscurare la scena per qualche avvenimento che debba succedere dopo la mancanza del Sole, degenerò in un delirio di consuetudine di annottare. Nissun tra i moderni *non primarj* poeti, si astiene da questa omai divenuta ridicola circostanza. Se le tragedie, le commedie, i drammi, le farse fossero azioni rappresentate nelle strade e nelle piazze, facilmente s'intende, che sopravvenendo notte, gli attori restano all'oscuro, poichè nè

le strade, nè le piazze son sempre illuminate. Ma e chi non sa, che le avventure teatrali son tutte rinchiuse in case, palazzi, reggie, stanze, tempj ec.? Così almeno si annunzia nel principio delle scene *Camera*... *Sala* ec. Come dunque è possibile, che cadendo il sole nell'orizzonte la *camera* e la *sala* rimanga nel buio senza le solite faci notturne? Talvolta può darsi il caso, che il lume si spenga; e questo serve a qualche impensato accidente. Ridicolissimo però sembra, che la scena si cominci, si prosiegua, e si finisca con *notte* scura, cioè che due o tre attori intraprendano a parlare, a trattare, e talvolta a scrivere senza lume. A tali poeti, benchè in altro senso, possiamo applicare quel verso del Petrarca: *gente cui si fa notte innanzi sera*. Simili incongruenze dovrebbono allontanare i sensati dai teatri, se i sensati vi andassero per ragionare.

Qui il Roverelli ammise la *Notte*, come necessaria per un colloquio di giardino. Il fanciullo Giulio è uno stratagemma *di decoro* per far compagnia alla madre. Ma non sappiamo quanto possa riuscir grata quell'improvvisa morte di Carlo, benchè scellerato; nè quel terminarsi poi tutto l'atto secondo con cento buffonerie di Federico sulla stessa morte, in faccia anche di una donna, che gli uditori sanno essere l'amante di quell'infelice. La non esistenza d'un nostro simile, ucciso in rissa, qualunque fosse il suo demerito, proibisce una serie di motti arguti sul tristo oggetto. Ben disse taluno, che Federico divenne degno d'altro colpo di pistola, come insultatore dell'amico percosso. L'udienza ride d'un fatto non vero; ma l'illusione teatrale più non si trova.

Naturalezza, prudenza, astuzia sono le fortunate direttrici dell'atto III. Non usiamo per esso se non che la voce dell'elogio. L'aziona prosegue coll'interesse degli spettatori. Il poeta fa passi, e non salti. Quante cose in poco! Quanto sviluppo in grande inviluppo! I nostri encomj e in quest'atto e negli altri sono diretti altresì a

quella multiplicità di scene brevi, che non annoiano mai. Quest' uso di sceneggiare, che regge alla prova, perchè compete agli animi umani, sempre amici di novità, non è molto pregiato dai signori Francesi, come abbiamo altrove osservato. Infilzano pagine sopra pagine quei parolai. I racconti e le massime necessariamente così divengono monotone; e benchè sensati dispiacciono. La nostra nazione in ciò più accorta non si è lasciata trascinare da una servile imitazione.

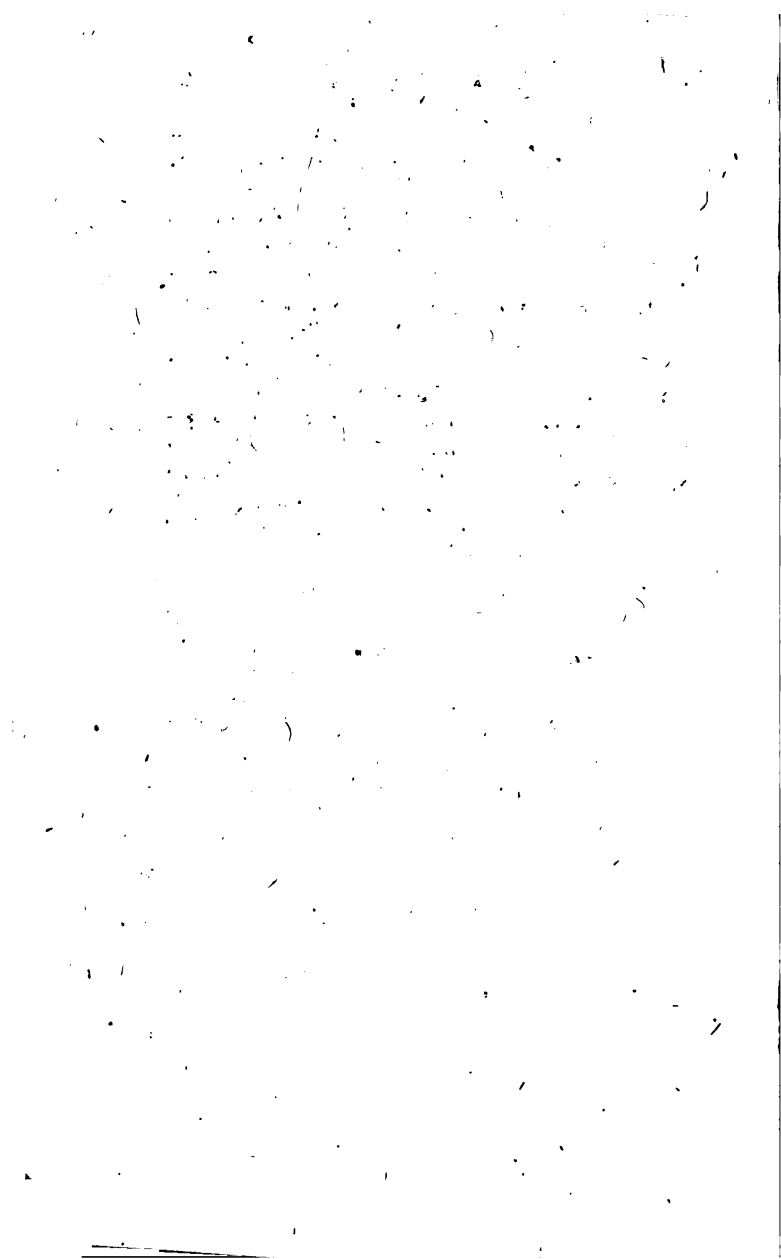
Tristo ci si affaccia il principio dell' atto IV per la condanna dell' uccisore. Nella scena III Jonson accenna, che Dorsenvil venne aggravato in giudizio, che fu *sovvertito l' animo de' giudici, uno de' quali è in stretta amicizia unito all' accusatore*. Esempio tremendo, e facile, dove il tribunale vien composto di pochi individui. Fu chiesto a un legislatore qual credesse egli la migliore delle civili e criminali legislazioni, e rispose, *quella dov' è la pluralità dei giudici*.

Opportunamente giugne nella scena IV il conte per difendersi, quando le donne e Jonson caricavano le riflessioni sopra di lui. Questi sono i colpi di scena, non però rari in chi intende la prospettiva degli animi teatrali.

Che diremo dell' agnizione prodotta dal paesano nella scena IX? O agnizione, o agnizione! Tu sei pur troppo amata da tutti i poeti, benchè da pochissimi conosciuta. *Corruptio optimi pessima*. Siccome non v' ha colpo più bello in teatro, che lo scoprimento, quando venga colle linee della natura più che coi vezzi dell' arte, così resta insipido, disaggradevole, e talvolta nocivo al tutto, e vi s' introduce per pura voglia d' introdurlo. Veramente qui il Roverelli ha dato uno scoppio più da cannone che da fucile. Questo paesano non è un Polidoro, che palesi un Egisto. Niuno ha mai sospettato sulla nascita di quelle due donne. La differenza del carattere non la annunziava. Vi sono delle marchesine viziose, e delle contadine amabili, e forse più sensibili che le marchesine. Niuno

attende l' introduzione d' un vecchio villano, che in pochi termini narra la morte di donna Almeria, e fa nascere un totale cangiamento nell' azione con alcune carte, a cui si dà retta. Sparisce la contadina. *Il troppo improvviso* è massimo difetto. E perchè? perchè l' avvedutezza del poeta deve lasciare agli uditori quel solletico dell' amor proprio, che ama in certo modo di presagire gli eventi. E' costume dell' uomo sedente in teatro di voler dir *bràvo* prima a sè stesso, poi al poeta. *Non canimus surdis*.

La confessione di Federico nella scena ultima era necessaria per iscoprire la storia dell' uccisione. Ma e non si potea questa fare senza i sei marinari? Su questo articolo non decidiamo. Se la multiplicità dei personaggi piace al pubblico, e non è forse fuor di proposito, come al caso presente, noi accordiamo il nostro suffragio.

Giudiziosamente l' autore ha ridotto il quinto atto ad una brevità, che gli spettatori bramavano. Le prime scene di esso affettuose preparavano il cuore alla grazia, che già stava per venire sulle labbra della *Dama benefica*. Era facile l' indovinare lo scioglimento della commedia. ***

ROMILDA

OVVERO

LA FEDELTÀ CONJUGALE

DRAMMA

INEDITO

DI GIUSEPPE FOPPA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL RE di Sicilia.

IL PRINCIPE GUALTIERI, suo favorito.

FERRANTE, confidente di Gualtieri.

GERNANDO, confidente del Re.

IL CONTE ALBERICO.

ROMILDA, sua moglie.

GIERINDO, loro servitore.

UN CAPITANO di Soldati.

UN SERVITORE di Gualtieri.

UN MESSO di Gualtieri.

GUARDIE,	che non parlano.
SEGUACI di Gualtieri,	
SEGUACI di Alberico,	

L'azione è in Sicilia.

ATTO PRIMO.

Luogo campestre, che confina col muro del giardino d'Alberico. Alcune ferrate lasciano vedere parte del giardino stesso, ed una porta nel muro dà uscita nella campagna.

SCENA I.

GUALTIERI *pensieroso*, FERRANTE.

FER. Perchè, signor, così pensoso e mesto?
Gualtieri penerà ch'è caro tanto
Di Sicilia al sovran? Ch'arbitro è quasi
Del voler del suo re? Di voi non degno
E' quel tetro pensier che sì v'ingombra.
Scacciarlo è forza onde una lieta calma
L'oppresso core a serenar succeda.

GUA. O d'ogni mio desir fido ministro,
O degno consiglier! T'è già palese,
Che d'ogni atroce mio tormento, sola
N'è Romilda cagion: che amor per lei
D'ardentissime fiamme il cor mi accende.

FER. E di penar invece perchè mai
Non si pensa, signor, piegar quell'alma
A vostre brame?

GUA. Un impossibil quasi
Tu proponi, o Ferrante. Non conosci
Romilda; quanto le sciagure e i mali
Sappia soffrir con alma forte, e quanto
Di severa virtù sè stessa adorni.

FER. Mal conoscete il cor di donna. Appunto
Chi ostacoli non teme, alfin la palma
Sopra femmineo cor sicuro ottiene.

Ma con lei favellaste?

GUA. Qualche istante
Con essa mi trattenni un dì che in corte
A piedi del sovran tentò, ma indarno,
Grazia per Alberico a lei consorte.

FER. Come! grazia chiedea?.. Forse Alberico!..

GUA. Ignaro sei di lor vicende?

FER. Poco,
Signor, mi è noto. Io so che di Romilda
Egli è consorte; che qui vive, e mai
Comparisce alla corte.

GUA. Ebben: palese
Ora d'entrambi a te farò la sorte,
Onde col senno tuo cerchi se mai
Dalle sciagure loro util consiglio
Uscirne possa a mio conforto.

FER. Attento,
Signor, vi ascolto.

GUA. Odimi dunque: Aurelio
Genitor d'Alberico, e Osmondo il mio
Già estinto padre erano amici un giorno
E cari ambi al sovrano. Ambizïosi
Di onori, si emularo a tal che in odio
L'amistà si converse, e ognun rivale
Era dell'altro. Ottenne il padre mio
Grazia somma dal re per cui l'invidia
In Aurelio destò, che un dì pretesto
Seppe trovar per insultarlo. Ingiusta
Era l'ingiuria, ed al sovran mio padre
Ne fè querela. Il re ad Aurelio impose
Al rivale abbassarsi, ed egli invece
Di obbedire al comando, irato, l'altro
A duello sfidò per cui rimase
Morto il mio genitor. Del re al furore
Con la subita fuga si sottrasse
Aurelio sì, ma fu bandito sempre
Colla pena di morte se giammai

Ritornava in Sicilia, e ad Alberico
Il figlio suo, perchè men reo, s'impose
Perpetuo sol dalla città l'esiglio.
Più non si vide Aurelio e in questo luogo
Della città vicin così alle porte,
Fissò Alberico il suo soggiorno allora..

Fer. Ma di Romilda ancor...

Gua. Soffri e m'ascolta.
Romilda unica figlia e ricca erede
Del marchese Fulberto, d'Alberico,
Nella stagion che alla campagna invita,
Ove albergava ad esso assai vicina
A tale s'invaghì, che non curando
La di lui povertà, la sua disgrazia,
L'esiglio suo, con un secreto nodo,
Un anno è omai, felicitò suoi voti
Col divenirgli sposa. A grado estremo
Irritato Fulberto, non intese
Contro la figlia che furor. Di tutto
Privolla e sì morì. Con Alberico
Miserabil rimase ella per sempre,
Abbandonata da ciascun, tentando,
Ma sempre invan, d'aver grazia e favore
Per lo stesso dal re; ch'io stesso fui
Prima cagion perchè il sovran negasse
Al mio nemico la mercè che chiede.
Perciò Romilda il suo consorte adora
Quanto è più sciagurato. Ah, tu non sai
Di qual tempra l'amor sia che la strugge
Per Alberico: gode di sua sorte,
Benchè tiranna assai, purchè vicina
A lui si trovi, e sembra che 'l suo amore
Nelle sventure dello sposo desti
Più diletta per lei fiamma novella.
Eccoti d'Alberico e di Romilda,
Ecco lo stato. Ora tu dimmi: sembrati
Che vincere si possa un tanto core?

FER. Mentre sta in vostre man la sospirata
Vittoria su di lei voi paventate?
GUA. Che dici? come!..
FER. Facile è 'l consiglio,
S'è ver che tanto ami 'l consorte, e voi
Siate l'unico mezzo ond'egli possa
Aver grazia dal re; finger dovete
Di placarvi con lui, d'interessarvi
Per la sua libertà. L'arbitro allora
Di Romilda voi siete. Ella vi crede
L'amico e 'l difensor. Credula è assai,
A quanto se ne dice: per voi cangia
Tosto gli affetti. L'amistade è il primo
Che nel cor sentirà; quindi le accorte,
Le soavi maniere, una lusinga
In lei d'aver col mezzo vostro libero
Il consorte ... un momento ... ah che un momento,
No, non temete, vi corona alfine.
GUA. Ma come mai vederla? E' alla follia
Alberico geloso: ei m'odia a morte.
FER. Simulazione, sofferenza e tutto
Si vincerà.
GUA. Per introdurmi in casa
A qual partito mai...
[*vedendo Romilda dai cancelli*] Che veggo!.. parmi
Che a questa parte ella medesma...
FER. Solo
Con lei vi lascio. A voi la sorte arride
Con sì fausto principio. Arte si chiede,
Mi udiste già: dipende da voi stesso
L'esito buono o reo di tanta impresa. [*parte*]

SCENA II.

GUALTIERI, *poi* ROMILDA.

GUA. E s'ella poi non esce?.. io mi rimango
Qual prima incerto, irresoluto... o sorte

Non tradirmi...
[*osservando*] Ma vien ... dal passo lento,
Dagli occhi fissi al suol ben si comprende
Quai molesti pensier fra se ravvolga.
Ritiriamci frattanto... Ella si avanza.
Anche in semplici spoglie, oh come è bella!
[*si ritira*]

Rom. [*venendo lentamente dalla porta del giardino*]
No, non mi lagno no d'una privata
Misera vita, solitaria, oscura.
Ricchezze, onor, non già delizie all'alma,
Idoli son di vanità! Te o dolce
Serenità del cor sospiro invano
Poichè ti cerco e tu mi fuggi ognora.

Gua. [*osservandola*].
(Alla tristezza in sen passa i suoi giorni.)

Rom. Alberico mio sposo, ah qual fatale
Astro splendè per te quando nascesti!
Che ti resta o infelice? d'una sposa
Ah, che valer ti può l'inutil pianto,
Il più tenero amor? [*piange*]

Gua. (Piange!.. non reggo
Al suo martir. Facciasi cor.)
[*innoltrandosi*] Signora...

Rom. Chi mi sorprende!.. Voi Gualtier!.. Venite
Ne' miei recessi ad insultar la pena
Che per vostra cagion mi strazia il core?

Gua. Stupido io son nell' incontrarvi... a caso
In questi luoghi mi ritrovo, e tanto
A voi vicin. Scusatemi: vi priego
A non credermi barbaro e inumano,
Che ad insultar ne venga i mali altrui.

Rom. Nol crederò quando per voi ramingo
Ho il suocero e lo sposo? Quando voi
Ogn'adito alla grazia mi chiudete
Che per essi implorar tento alla corte?

Gua. L'eccesso del dolor, che giusto io trovo,

Discerner non vi fa che ingiusta siete
A credermi l'autor dei vostri danni.
Di qual colpa son reo? me d'un eccesso
D'Aurelio vostro suocero incolpate
Per cui non ho più padre? Anzi compianto
Esser dovrei da chi ragione intende
Per sì crudel sciagura in cui non ebbi
Parte giammai. Voi stessa il giudicate.

ROM. Ma dell'odio del padre vi spiegaste
Un erede inumano.

GUA. E come?

ROM. Allora
Che mentre desolata al regio piede
Grazia io chiedea, voi vi opponeste, e tutta
Per colpa vostra ne perdei la speme.

GUA. Io medesmo dovrei bramar vicino
Un mio nemico?

ROM. E che temete mai
Da un miserabil vecchio, a cui di vita
Restano pochi giorni, che ramingo,
Avvilito e meschin, nell'empia sorte
Che lo persegue ha per compagno il figlio?
Sì: Alberico il mio sposo; il dolce oggetto
Dell'alma mia non la miseria teme,
Ma del padre il destin lo cruccia ognora.
Sensibil alma! degno e vero esempio
Di filial tenerezza! Ah se vedeste,
Signor, come per noi scorrono i giorni!
Se il vostro cor d'umanità si ammanta,
No soffrir non potrà l'aspetto orrendo
Di sì gravi sventure. Ei piange, ei chiama
Il caro padre, nel mio sen l'amato
Versando di sue pene: A' suoi confondo
I miei sospiri e i pianti miei. Talora
Contro il destin si sdegna ed un silenzio
E cupo e tetro, che talora ei serba,
Tremar mi fa per la sua cara vita.

Ah, signor, due dolenti e fidi cori
Consolar voi potete a un tempo istesso;
E ridonando a un figlio il genitore,
Le brame consolar, e i giusti voti
D'una sposa fedel, che a voi lo chiede.

GUA. Calmatevi Romilda; il vostro duolo
E' giusto assai; ma troppo desiate,
E i voti vostri onde appagar si chiede
Più di quanto suppor vi fa la brama.

ROM. Deh secondate mie speranze: udite
D'una bella pietade i dolci moti.

GUA. Ma della ingiuria antica!..

ROM. In uman core
Saranno gli odj e le vendette eterni?

GUA. Ed obbliar dovrò sì di repente!..

ROM. Quanto vi costa più tanto è più grande,
E di voi degno il sagrifizio. Ah, come
Applaudirete a voi medesmo allora
Che tre infelici, sventurati, oppressi,
Per voi rinasceranno a lieti giorni!
Io non vi lascio no se la promessa
Non ritraggo da voi... Signor!.. vi leggo
Già nel commosso cor... o qual momento
Inatteso e felice è questo mai!
Deh non tardate più: la grazia imploro.

GUA. Non resisto, o Romilda. L'alma mia
Dalla vostra virtù vinta già cede.

ROM. Mi promettete dunque!..

GUA. Sì, prometto
Pietoso uffizio presso al re.

ROM. Qual sorte!
Ah suocero!.. ah mio sposo!.. ritornate
Certo a vita novella: eccovi il nume
Che il prodigio operò. Perchè non posso
Ad Alberico ora annunziarlo!

GUA. E quale
Ragion vel vieta?

ROM. Ei pochi giorni sono
Fu costretto a lasciarmi, ed un ritorno
Sollecito promise; ancor non giunse,
Ma poco tarderà. Venite intanto
In mia casa, o signor, e gli occhi vostri
Si accerteran dalla indigenza estrema
Che ovunque scorgerete, se pietade,
O da voi meritiam vendette e sdegni.
GUA. (O propizio destin!) Vi seguo, andiamo.
ROM. Ivi ragionerem come si possa
Sollecitar presso al sovran clemente
Per noi la grazia sospirata.
GUA. Ed io
Le mie promesse eseguirò fedele.
ROM. Non sorse ancor per me più fausta aurora,
Nè giorno mai di questo più sereno.
Grazie ti rendo o Ciel: contenta io sono.
[*parte seguita da Gualtieri*]

SCENA III.

Stanza in casa di Alberico poveramente ammobigliata.

GIERINDO.

Ma! tale appunto è la faccenda. Tutto
Va alla peggio ogni giorno in questa casa.
Poco resta da vendere, e venduto
Quel poco, poi che si farà o Gierindo?
Sperare il bene, dicon le persone.
Sperar?.. eh sì... voglio sperar mia nonna.
Dunque andarsene via... O bella azione!
Finchè si visse allegramente e in pace,
E a creppa pancia si mangiava, in testa
Mai tal pensier ti venne... Ebben: se allora
Ei non ti nacque è tentazion che in capo
Or ti salti l'idea di abbandonare
Così vilmente i poveri padroni.

Signor nò, e signor no. Devi servirli
Anzi con vero impegno che lo mertano,
Chè da fratel ti trattano e da amico.
Son tanto buoni... quasi piangerei...
Osservate, osservate... quali avanzi
Di lor fortuna! Son queste mobiglia
Delle scarpe del Diavolo più antiche,
E come imperator vi regna il tarlo.
O povere creature!.. poveretti!.. [*singhiozzando*]

SCENA IV.

Alberico, Gierindo.

Alb. Gierindo!..
Gie. [*allegro*] Caro il mio padron!.. oh bravo!
Ben tornato: faceste buon viaggio?
State ben di salute?
Alb. Sì: mia moglie
Ov'è?
Gie. Nol so: scese in giardin stamane,
Nè l'ho veduta più.
Alb. Alla cittade
Mai se ne andò poichè partito io sono?
Gie. Meco ci fu due giorni son.
Alb. E quale
Ragion la mosse?
Gie. Una udienza chiese
Al re, e l'ottenne. Nell'uscir notai
Malcontento il suo volto.
Alb. Ah, che l'amore
Imprudente la rende! Ella al sovrano
Certo chiese per me grazia e favore,
Senza più rammentar che il mio nemico
Sull'animo del re può tutto. Ah temi,
Temi d'un'alma giustamente irata
Implacabil Gualtieri.
Gie. Oh, appunto, appunto

Col principe Gualtier, che con le occhiate
Sembrava che volesse divorarla;
Dalle stanze reali uscir la vidi.
Quel furfanton con apparenze oneste
Parea che si scusasse. Voi sapete
Quanto credula sia la mia padrona;
E come di delitti ella è incapace,
Crede anche gli altri d'onestà ripieni.
Io, che son volpe vecchia, e che i bricconi
Molto bene distinguo, temo assai
Che colui sempre unito in colleganza
Con quella buona lana di Ferrante,
Non le tendano insidie.

ALB. E quale, o cielo!
Qual venefico serpe nel mio seno
Hanno introdotto i detti tuoi!

GIE. Sospetto
Non ben fondato è il mio... ma il vero zelo
Ch'ho per i miei padroni anche dell'ombre
Aver mi fa paura. A ciò si aggiunge
Che Ferrante e Gualtieri qualche volta
Ho qui veduti a raggirarsi intorno.

ALB. A miei recinti intorno!.. Dimmi il vero,
Non celarmi Gierindo... e mia consorte!..
Romilda!..

GIE. Vi giuro da onest'uomo
Ch'ella è la stessa sempre. Io non conobbi
Più virtüosa moglie: quasi certo
Son che nemmeno essa veduti gli abbia.

ALB. Ma qual ragion puote guidar gli iniqui
Al mio albergo vicini?.. o quai sospetti!..
Quai si destano in me sdegni e timori!

GIE. Chetatevi padrone; io qui non vedo
Ragion di tante smanie.

ALB. Va: sollecito ricerca
Di Romilda: ella venga immantinente...
Voglio vederla.

GIE. Ebben: vi servo subito.
[*s'incammina, e si trattiene incontrando Romilda*]

SCENA V.

ROMILDA, GUALTIERI, e DETTI.

ROM. Ah sposo mio!.. [*vuol abbracciarlo*]
GUA. Alberico!..
ALB. [*scostandosi da Romilda*] In questi alberghi
Gualtieri?.. tu con lui?..
GIE. (Diavolo! diavolo!)
ROM. Perchè stupisci ed abbracciar ricusi
Una fida consorte cui presente
Fosti mai sempre, e che la tua salvezza
Fortunata operò?
ALB. Come!..
ROM. Gualtieri,
Sì, Gualtieri medesmo, l'odio antico
Omai deposto, e la vendetta, e l'ire,
Stringe con noi vera amistà. Promette
A noi la grazia del sovran... T'unisci
Meco a gioir di sì propizia sorte;
Di sorprenderti cessa, e a tanto amico,
Quai richiede il dover, grazie tu rendi.
GIE. (O quante fanfalucche! Io non gli credo.)
ALB. Voi benefico a me? Voi!..
GUA. Qual sorpresa!
Seppe destarmi in cor sensi pietosi
Vostra consorte: io le vendette abborro:
Alle ceneri sol del padre estinto
Qualche sdegno donai; ma infine ei cessa,
E la vostra amistade ora desìo,
Recandovi la pace in tal momento.
ALB. (Gli crederò? Alla prova.) Ah, se la pace
Benefico recate, io sì la accetto,
E di tanto favor grato vi sono.
Da voi però, ch'ogni vendetta estinta
Nell'alma avete omai, come diceste,

Chiedo una prova che v' onora.

GUA. Io sono
A compiacervi pronto.

ALB. Ebben: sicuro
Allor sarò di voi, d'ogni promessa,
Quando sull'onor vostro ora giuriate
Prima pel padre mio, poscia per noi
Grazia ottener dal re.

GUA. Come!.. esigete
Anche pel genitore!..

ALB. Io senza lui
Ogni bene ricuso. E come mai
Calma goder potrei mentr'egli langue
Da mille affanni lacerato e oppresso?

GUA. Sì... adoprarmi prometto... ma la grazia
Dal re dipende... è il re l'arbitro...

ALB. Come!
Esitando, o Gualtier, con tai confusi
E dubbj accenti, voi!..

GUA. Cessino, amico,
I sospetti oggimai. Sì: per il padre,
Per voi grazia otterrò.

GIE. (Parmi impossibile.)

ROM. L'odi? che resta più?

ALB. Tutto. Gualtieri
Dunque andate alla corte e tosto al seno
Di un affannoso figlio il caro padre
Per pietà ridonate.

GUA. Andrò... ma tosto!..
Ma sì repente!.. chiedo tempo... il core
Convien dispor del re...

ALB. L'arbitro siete
Sol che da voi si voglia, ed il ritardo
Offende voi medesmo. Qual più dolce
Esservi può spettacolo e più caro,
Di ridonar la calma in un istante
A tante afflitte alme dolenti?

GUA. È vero?

Ma credetemi... il tempo è il mezzo solo
Onde condur al desiato fine
Opra sì grande. Concedete intanto
Ch'io possa rivedervi... assai conviene
Ragionar fra di noi.

ALB. Sì oscuri detti,
Sì indeciso parlar non si conviene
A chi reca amistà. Libero ho il core,
E libero favello. Io non vi credo
Se in questo dì medesmo a pro di noi
Col re non favellate.

GUA. In questo giorno!
Ma come mai!.. non è il momento...

ROM. Soffri,
Soffri Alberico: inopportuno istante
Tutto perder potria.

GUA. Saggia pensate.

ROM. Ma sicuri però...

ALB. Malcauta sposa
Troppo credula, taci: se sincero
Fosse il suo favellar non l'udiresti
Tronchi accenti adoprar.

GUA. Ma che poss'io!..

ALB. Voi celate nel cor novelle insidie... [*con fuoco*]
Voi mi siete nemico...

ROM. Ah, quale insano
Eccesso di furor sì ti trasporta,
Da volere il tuo eccidio allor che il cielo
Una inattesa via t'apre dinanzi,
Per cui rinasci a nuova vita? [*a Gualtieri*] Voi
Donate alle sue smanie, al suo dolore
Per un padre lontan, misero e oppresso
Tanti trasporti per pietà...

ALB. [*con impeto*] Che intendo!
Tu ad un nemico insidiator domandi
Grazia per me? Vaneggi forse?.. Vuoi

Ch' io creda in te!.. Gualtier, Romilda è mia
Val sangue l'onor mio. Voi m' intendete,
Spiegatevi.

GUA. [*con affettata tranquillità*]
L' onor di voi medesmo,
Con sì gelosi e inavveduti sensi,
E di Romilda ora offendete. Appunto.
Per l'ire vostre è in me maggior l'impegno,
Col tempo, di eseguir quanto promisi.
A torto vi sdegnate. A vostre furie
Calma e rispetto oppongo. Esso vi provi,
Se nemico vi son, mentre in mia mano
Sta punire una offesa in chi m' insulta. [*parte*]

ALB. Nuovi oltraggi alma iniqua!..

ROM. Ah, sposo mio
Fermati... Ascolta...

ALB. Più non dir. Le furie
Squarciano questo cor. Stelle tiranne
Non basta ancor! Nuove sciagure restano
Per un' alma innocente ed onorata! [*parte con impeto*]

ROM. Me infelice! ei si perde... egli mi offende
Con dubbj sì crudeli. Ah, son costretta,
Misera, senza speme a chieder morte
Come solo conforto alle mie pene. [*parte*]

GIE. Ah, che l'ho detto, l' ho detto, e lo ho detto
Un briccone è briccone anche s'è morto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Stanze reali.

SCENA I.

GUALTIERI, FERRANTE.

FER. Cessate dai pensier tanto molesti
E dai vani timor, quando la sorte
Ai desir vostri sì propizia arride.

GUA. Alberico è furente ... Ei m'è nemico ...
Io dubito, Ferrante ...

FER. Ma Romilda
Le di lui smanie condannò.

GUA. Sì, è vero.

FER. Dunque vi crede. Superaste il primo
Passo più periglioso e più terribile.
Seguite pur, non vi stancate: a lei
Mostratevi commosso e degli sdegni
Del sposo suo non palesate offesa.

GUA. Ma sicuro potrò guidare i passi
In alberghi, ov' esiste uno che freme
D' amor, di gelosia, d'odio e furore?

FER. Ei sia sdegnato pur, ma sa che voi
Siete al sovran sì caro. La sua vita
E la sua libertade in vostre mani
Esser potriano un giorno; cauto e saggio
Ragion lo renderà: no, non temete.

GUA. Vien il re.

FER. Se il momento è a voi propizio,
Contro Alberico usatene.

SCENA II.

IL RE, GUARDIE, e DETTI.

RE — Gualtieri,
Vi desiava appunto.

GUA. — Mio sovrano,
Ove obbedirvi puote un servo umile,
Che di grazia e favor tanto colmate?

RE — Un dubbio mio vi sia palese. Seppi
Che Alberico d'Oxilla occultamente
Molto non è che si partì dal regno.
In questi tempi, in cui discordie interne
Troppo temer mi fan, d'un tal viaggio
La cagion m'è sospetta.

GUA. — Ed a ragione
Dubitarne conviene. Impetuoso
So ch'è Alberico. Esule un vostro impero
Dalla città lo fece, e del suo esiglio
Amar non può l'autor.

RE — Testè novelle
Ebbi da fido esplorator, che occulti
S'armano contro me nemici indegni.

GUA. Ah, sire, è preziosa vostra vita.
V'offro la mia, se mai giovar potessi
Agl'interessi vostri.

RE — O mio fedele,
Più caro ognor mi divenite, e grato
Sono alla somma offerta; ma ben posso
A danno vostro non abusarne. Ovunque
Schiere d'armati a mia difesa pronte
Disposte sono; io solo d'Alberico
Esser vorrei sicuro.

GUA. — Mio pensiero
Sarà, o signor, vegliar sui passi suoi;
Sull'opre sue, non dubitate, e fido
A voi recar quanto mi fia palese

Di ciò ch' ei pensi.

Re. Ebbene: in voi riposo.
Sarà di vostra fede un nuovo pegno
Certo per me, se l' opre di Alberico
Mi sian palesi. A favor mio, Gualtieri,
Di vostra fè non userete invano. [*parte*]

SCENA III.

Gualtieri, Ferrante.

Fer. Che più bramate? In vostre man la sorte
Sta d' Alberico.

Gua. Ah, sì: propizio amore
I voti miei seconda. Or che degg' io
Per compirli eseguir?

Fer. Tosto di nuovo
Di Romilda agli alberghi vi conviene
Portar il piè; seguir l' incominciato
Util consiglio; sofferire, e alfine
La bramata sperar palma su lei.

Gua. Sì, sì, non si ritardi. Andiamo. Il core
Arde di rivederla, e la speranza
Un felice avvenir già mi presenta. [*partono*]

SCENA IV.

Stanza in casa d' Alberico.

Alberico, Gierindo.

Alb. Caro Gierindo, fido servo, io sono
In un mar di dubbiezze: le mie pene
Si accrebbero così, che non mi resta
Raggio di speme omai, per cui quest' alma
Possa un dì respirar pace e conforto.

Gie. Ma perchè tanta furia? Compatitemi,
Io non so ritrovar col mio cervello,
(Che non è veramente un capo d' opera)

Tanta ragion di delirar.

ALB. Non vedi
Come l'empio Gualtier novelle insidie
Tenta contro di me ... contro fors' anco
L'onor che più della mia vita apprezzo!
Come Romilda istessa ...

GIE. Perdonatemi,
Padrone, perdonatemi; voi siete
In un riscaldo tal di fantasia
Che non lascia a ragion luogo oggimai.
Quiete, flemma e parliam. Vi dà fors' ombra
Il principe Gualtier? Con buona grazia
Ditegli, signor mio, qui non la voglio...
Oh perchè mai!.. perchè son io il padrone...
Ma vengo... e s'ella vien voglio che vada.
Vedrete che con simil complimento
Egli non vi verrà certo tra i piedi.

ALB. Ebben si faccia. Ma Romilda udisti!...

GIE. Eh via non offendete la padrona,
Che dell'affetto vostro è degna invero.
Voi siete furïoso a grado estremo,
E questo non va ben... Non v'inquietate.
Dopo tant'anni che fedel vi servo,
Il vostro natural conobbi appieno,
E la mia fedeltà mi astringe adesso
A libero parlarvi. Andate in collera,
Accoppatemi ancor, voglio ridirlo.
Siete d'ottimo cor, ma impetuoso,
E della gelosia vi fate schiavo
Fuor di ragione e questo vi fa male.

ALB. No, caro servo, non mi offendo: grata
M'è tua sincerità. Ma con Gualtieri
A sangue freddo, di', poss'io abboccarmi?

GIE. Date incombenza a me dell'ambasciata,
Che meglio la farò d'un gran dottore
Per snidare il briccon da casa vostra...

ALB. No, mi nasce un pensier. Vo' che Romilda,

Romilda istessa l' eseguisca. Voglio
Ch'ei perda ogni speranza...

GIE. E di che cosa?

ALB. Se mai nudriva qualche trama indegna
Contro 'l mio onor...

GIE. Dirò: capace il credo
Di simili pensier; ma vostra moglie
Gli avria lasciato il pizzicore indosso.

ALB. Essa è credula troppo. Non vorrei,
Che Gualtier col pretesto di giovarmi
Sedur potesse il suo innocente core.

GIE. E voi non ritardate. Discacciatelo
Per sempre, allor che torni in casa vostra.

ALB. Fammi venir Romilda.

GIE. Vi obbedisco.
Ma parlate con flemma. Abbandonate
I pensieri gelosi. Anch'io (che matto!)
Un tempo fui geloso; ma vedendo
Che dava gusto agli altri e ch'io pativa,
Mandai giù pe'calzon la gelosia. [*parte*]

SCENA V.

ALBERICO, *poi* ROMILDA.

ALB. Se a' miei voleri docile si arrenda
Dubitar non potrò più di Romilda.
Ma s'ella poi ... quali pensier crudeli
Mi rubano la calma? Eh ch'essa è fida;
No, capace non è d'un tradimento.

ROM. Alberico che vuoi?

ALB. Cara Romilda,
Tu mia tranquillità brami e la pace
In questi alberghi?

ROM. Quale inchiesta?

ALB. Ad essa
Tutto convien sacrificar.

ROM. Sì: tutto.

ALB. Dunque tu stessa ad adoprarti pronta
Sarai per ridonarla al tuo consorte
Che la perdè.
ROM. Perchè sì arcani accenti,
Che sì dubbio parlar? Spiegati: quando
Ricusai di appagarti?
ALB. Odimi: Lungi
Il turbator della mia pace io voglio
Sempre da me. Tu, se tornare ardisca
Gualtier indegno, eterno esilio a lui
Da questi alberghi miei, Romilda, imponi.
ROM. Tal consiglio, e perchè?
ALB. Perchè mi chiedi?
Ignori forse che lontano ho il padre,
Ramingo, fuggitivo, desolato
E allo squallore in braccio? ch' io dolenti,
Oscuri traggo in questo albergo i giorni
Solo per lui? L'empio nemico ancora
Accoglierò nel seno mio perch' egli
Con nuove insidie anche maggior sciagura
Scellerato mi rechi?.. Di'; ragione
Parti che a tal consiglio ora mi guidi?
ROM. No, sposo mio, non è ragion, è cieco
Impeto sconsigliato...
ALB. O ciel, che intendo?
Dunque ti duol che il mio nemico lungi
Scacci da me!.. Tu il mio nemico dunque
O Romilda difendi!.. e in faccia mia!..
Ah miei sospetti!.. miei sospetti!..
ROM. Ingrato!
Frena gli accenti rei, frena le smanie
Che ingiustamente a una fedel consorte
Recan sì grave offesa. Come mai,
Non pure il cor, solo il pensier ti regge
A sospettar di me? Quai prove avesti
Onde nudrir tali sospetti indegni?
Forse allor che sprezzai ricchezze, onori,

Luminose fortune e tutto ch'offre
Il fasto più brillante, e teco unita
Albergo umil mi piacque ed una oscura
Misera vita! Allor che le minacce
Non mi diero terror d'un padre irato?
Quando non mi curai perdere un ricco
E pingue patrimonio? allor che i pianti,
Le angosce ed i sospir teco ho diviso
Con cor tranquillo, e mi chiamai felice
Solo nel possederti? Ingrato! ingrato!
Pensa chi offendi e poscia a nuovi insulti
Sciogli, sciogli se puoi quel labbro ancora.

ALB. Ah, perdona Romilda ... ah mi perdona ...
Non più!.. non più .... trafitta è l'alma mia
Da tuoi giusti rimproveri. Ma dimmi:
Dunque il nemico mio... dovrò?..

ROM. T'intendo:
Vuoi ch'io scacci Gualtier; ma pensa, ah pensa
Che nel scacciarlo ogni speranza è persa
Per noi di grazia: che tuo padre, oh dio!...
Morrà in barbaro esiglio e tu infelice
Finchè vivi sarai.

ALB. Vivrò contento
Della miseria mia. Gli onor ricuso,
Le ricchezze, la corte, se la pace
Mi rubano spietati.

ROM. Io pagà sono
Se contento tu sei.

ALB. Ma creder puoi,
Che un empio cor si cangi?

ROM. Ei non fu l'empio,
Il crudel fu suo padre.

ALB. E allor ch'estinto
Fu il padre suo, perchè serbò gli sdegni
Contro di noi?

ROM. Ma cede adesso e pronto
È a compensarne de' sofferti danni.

ALB. Come crederlo posso, s' ei ricusa
Di adoprarsi per noi?

ROM. No non lo niega,
Tempo chiede e a ragion.

ALB. Ma tu difendi
Romilda il mio nemico: tu...

ROM. Alberico,
Rasserenati omai. Pronta son io
Ad appagare il tuo desir. Gualtieri
Avrà da noi perpetuo bando: io stessa
Allora ch' ei ritorni, il tuo volère
A lui noto farò. Ma credi forse
Che me seduca lo splendòr fallace
Di luminosa corte? Ah no: t' inganni:
Certe prove tu n' hai, quando al pensiero
Quanto finora oprai ti sia presente.
Pel suocero, per te sono i miei voti,
Non già per me, che l' amor tuo domando,
Solo premio e corona alla mia fede.

ALB. Chi resister potrebbe a tanto affetto?
Perdona i miei trasporti... io t' amo assai...
Più che non credi io t' amo... l' ombre istesse
Perciò tremar mi fan... Se l' amor mio
Accusi, o cara, de' trasporti miei
Mi perdona il tuo core, io ne son certo [*parte*]

SCENA VI.

ROMILDA, *poi* GIERINDO.

ROM. O cieca o ingiusta gelosia tiranna!
O insanabil passion perchè sì bella
Opra distruggi e con la mano avara
Tronchi sul verdeggiar le mie speranze!
O Alberico, o consorte, un cieco insano
Impero di furor in nuovo abisso
Di sciagure ti trae e d' aspri tormenti.
Ma tu lo vuoi, si scacci [illegible] Gualtieri

Bando da questi alberghi; abbia con lui
Ogni speme di ben l' esilio ancora.

GIR. [*frettoloso*]
Signora...

ROM. Che mi rechi?

GIR. Fu veduto
Il principe Gualtier vicino a noi.

ROM. Credi perciò che in casa mia!..

GIR. Nol dubito.
Senza tale ragione ei non farebbe
La ronda a queste mura; anzi cred' io
Che a momenti il vedrete.

ROM. Io son confusa...
Parole non ritrovo... e come mai
Un protettor benefico si scaccia
Da chi pria ne implorò l'alto favore?

GIR. Parmi sentir ...

ROM. Ebben: s'ei qua sen viene
Trattienlo qualche istante infin ch'io riedo
Di nuovo in queste stanze. Si dia calma
All' agitato spirto in pria che il vegga.
Ah non nascano o ciel nuove sciagure;
E se restar nella miseria involta
Deggio col sposo mio, vivere almeno
Tranquilla in sen d'amor siami concesso. [*parte*]

SCENA VII.

GIRINDO, *poi* GUALTIERI.

GIR. Veh! veh! nulla capisco: ell'è agitata...
E perchè lo sarà? Le increscè forse
Dire al signor Gualtier che non s' incomodi
A ritornar in questa casa? Invero
Non ci vedo assai chiaro in tal faccenda.
Io confesso il mio male: odio il nemico
Del mio caro padron. So ch'è un briccone
Capace di portar nuove disgrazie

Con quel suo consiglier: oh, volentieri
Muover i piedi in aria io lo vedrei.

GUA. Amico mio...

GIE. Eccellenza.. (un trave in testa.)

GUA. Ov'è Alberico? ov'è Romilda?

GIE. Uscito
E' di casa il padrone, e la padrona.
Or or sarà da lei.

GUA. Con essi a un tempo
Penso render felice anche Gierindo.

GIE. Evviva il suo buon cor.

GUA. Ma il voglio amico,
Voglio che m'ami.

GIE. Oh! troppo onor! nol merito.
Io stimo ed amo tutti i galantuomini;
E bramerei veder tagliati a fette
Tutti i bricconi. (Bevi il sciroppetto.)

GUA. (Conosciamo costui.) Tu saggio pensi
E le massime tue ti fanno onore.
Io che a' padroni tuoi reco favori
Nel numero sarò di quei che tanto
E stimi ed ami.

GIE. Come!

GUA. Mi rincresce
Che sia Alberico troppo furibondo.
Ma sua moglie mi sembra assai più saggia,
E credo ben che si convenga a lei
Usar moderazione.

GIE. Oh, veramente
E' un po strano il padron.. (Scopriamo terreno.)

GUA. Dimmi: è contenta d'Alberico?

GIE. Invero
Non lo saprei.

GUA. Geloso egli è?

GIE. Piuttosto.

GUA. Dee maltrattarla dunque?

GIE. Oh, assai la sgrida.

Gua. Gierindo mio, la tua padrona ha d'uopo
Di chi la assista.
Gie. Molto.
Gua. [*con esclamazione*] Unir tu devi
Il tuo volere al mio. Te fortunato,
Se il mezzo esser potrai di sua fortuna.
Gie. [*contraffacendolo*]
Ah me felice inver!
Gua. Poco sarebbe
Che ti vedessi alle ricchezze in seno.
Gie. [*affettando sorpresa*]
Poco ...
Gua. (Costui si piega.)
Gie. (O che canaglia!)
Gua. Sì, poco, lo ripeto. Orsù prometti
Al principe Gualtier d'adoperarti
Ad operare il ben?
Gie. Io lo prometto.
Gua. Voglio abbracciarti amico ...
Gie. Ah no, eccellenza,
Si scosti. Poco fa nella cucina
Feci un uffizio basso assai, per cui
Mandar non posso troppo buono odore.
Gua. Bella semplicità!
Gie. (Se avessi un anno!)
Gua. Dunque ascoltami.
Gie. Parli.
Gua. Io ti confidó,
Ciò che penso a favor della padrona.
Gie. No; vuol dir dei padroni.
Gua. Chè!..
Gie. Son due:
Marito e moglie.
Gua. Noi non c'intendiamo.
Per la padrona, amico.
Gie. Pei padroni,
Eccellenza.

GUA. (M'inganno? o questi è sciocco
O accorto assai.)
GIE. (Rumina pur briccone.)
GUA. Gierindo, sai tu ben con chi ragioni?
GIE. Col principe Gualtier...
GUA. Che al suo volere
Non vuol trovar chi ardito opporsi intenda.
GIE. Quando propone il bene egli ha ragione.
GUA. Che può far che si penta uno che audace
Il suo desire non secondi ...
GIE. (Ho inteso.)
Ma sarà giusto...
GUA. A un servo non conviene
Tanto cercar...
GIE. Se il servo non amante
Sia dell' oprare onesto...
GUA. Il bene io cerco
Della padrona tua...
GIE. No: dei padroni,
Maschio e femmina, intenda, maschio e femmina.
Se per entrambi ella s' impieghi, allora
Disponga pienamente di Gierindo,
Che la ringrazia d' ogni sua ricchezza,
Ma che si lascierà levar la pelle
Pria che mancare al suo dover di servo
Onorato e fedel. Vostra eccellenza,
Che propose il ben far, certo applaudisce,
E ben mi accorgo, ai detti miei. Scoprire
Mi volle il cor. Ella è assai destro. Bravo!
Gode dell' arte usata, nel trovarmi
Unito col suo nobil sentimento
A benefizio vero dei padroni.
Maschio e femmina, intenda, maschio e femmina.
(Crepa, schiatta briccon ch' io me la godo.)
GUA. (Scoperto io sono: ripiegar conviene.)
Appunto io ti volea...
GIE. Vien la padrona.

SCENA VIII.

ROMILDA, e DETTI.

GUA. Permettete o signora...
ROM. A me venite
Opportuno o Gualtier. Parti Gierindo.
GIE. Parto subito. (Io voglio avere il gusto
Di vederlo andar via con bocca garba,
E col naso caduto a penzolone.) [parte]

SCENA IX.

ROMILDA, GUALTIERI.

ROM. (Cielo mi assisti.)
GUA. A voi, signora io venni
Perchè della realtà di mie promesse
Sicura esser dobbiate. In corte il giuro
Poc'anzi fui: vidi il sovran, di voi
Favellar intrapresi.
ROM. (E un tanto core
Oltraggiare io dovrò con grave offesa?)
GUA. Incerta mi sembrate ... assai smarrita...
Ah Romilda e perchè? Forse le smanie
Dell'ingiusto Alberico impetuose
Sono l'empia cagion di vostre pene?
Amico io sono a voi... dispor dovete
D'un amico, o signora...
ROM. Vi son grata,
O principe Gualtier di tali sensi,
Ne' quai vera amistade io trovo impressa:
Anzi duolmi a ragion che la mia sorte
Mi astringa a non poter come conviene
Corrispondere ad essi.
GUA. Ah per pietade
Spiegatevi.
ROM. Il dover d'una consorte

Quello è, signor, di soggiacer mai sempre
Del marito ai voler se giusti sono.

GUA. E che perciò?

ROM. Alberico più non brama,
Più ritornar non vuole in corte. Grazie
Rende al vostro bel cor; quiete desia,
Solitudine sempre, e i giorni meco
Senz' amici passar.

GUA. Strano desio!
In sì ridente età, con tanti vezzi
Voi soffrirete!..

ROM. Io nulla soffro: deggio
Al consorte obbedir: genio mi chiama,
Dover mi astringe a compiacerlo; in questo
Io non ho pena, anzi se m' offre il fato
Un mezzo ad ogni istante di provargli
L' affetto e la mia fede, a costo ancora
Del sacrifizio mio, contenta io sono,
E non frappongo un solo istante all' opra.

GUA. (Secondiamola. Il tempo è avverso ancora.)
O degna moglie! assai vi ammiro e trovo
Tanta virtude in voi che dal re grazia
Voglio tosto ottener, benchè Alberico
Insano non la curi. Grazia avrete,
Sì, ve lo giuro ancor: di lei quell' uso
Che più vi piacerà da voi si faccia.

ROM. [*con entusiasmo*]
O raro amico!..

GUA. [*baciandole la mano*] Deh mi permettete
Che nel partir su questa destra...

SCENA X.

ALBERICO *traendo impetuosamente la spada, e* DETTI.

ALB. [*avventandosi contro Romilda*] Ah muori,
Muori infedel...

ROM. Oh dio!..

GUA. [*frapponendosi*] Fermate...
ALB. Iniquo
Tu insulti l'onor mio. Renda l'acciaro
Ragion dell'opre tue... [*lo incalza*]
GUA. Voi v'ingannate.
ALB. O ti difendi, o ch'io ti uccido...
GUA. Il cielo
Mia innocenza protegga... [*si battono*]
ROM. Aita!.. aita!..

SCENA XI.

GIERINDO, FERRANTE, e DETTI.

GIE. Caro padron fermatevi... [*si dividono*]
FER. Fermate...
ALB. Ti coglierò...
GIE. Per carità la spada...
ROM. Ah sposo mio!..
ALB. Infedele!.. agli occhi miei
Involati per sempre. Mi avvelena
Il tuo sol rimirarmi... aspide fuggi...
Fuggi rea donna...
ROM. E tollerar degg' io
Un oltraggio sì ingiusto e sì inumano,
Mentre a Gualtier, che pur salvo ti vuole,
Il tuo voler spiegai senza dolermi,
Anzi contenta di obbedirti, e gioia
Avendo di provarti amore e fede?
Un atto d' amistà permesso sempre
In luogo aperto a ognun t'arma la destra
Ad insultar chi ti vuol salvo, e morte
Alla tua sposa minacciar? Ingrato!
Di': non odi il rimorso? Ei non ti strazia?
Non ti piglia rossor di tai trasporti
D' alma ben nata indegni e ingiusti tanto?
[*a Gualtieri*]
Partitevi, signor, più non tornate

In questi alberghi, egli nol vuol, nol voglio
Io medesma, chè troppo, oh dio, mi costa
L'aver tentato per lui grazia in corte,
[*ad Alberico*]
Sì, son contenta alla miseria in seno,
Purchè ritrovi in te, dell'alma mia
Dolce tiranno, amor senza che un vile
Senso di gelosia lo involi a noi...
Abbiti omai d'una fedel consorte
Degno pensier, e se mi brami estinta
Passami con un ferro il cor tu stesso;
E pria ch'io soffra nuovo ingiusto oltraggio
Termina con la morte i mali miei. [*parte*]

ALB. Chi mi soccorre!...oh dio! son disperato. [*parte*]
GIL. Ove andate?.. ove mai?.. [*gli corre dietro*]
GUA. Vendetta, o amico...
FER. Alla vostra vendetta io pronto sono. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALBERICO, GIERINDO.

ALB. Ah che troppo la offesi. Ingiuste troppo
Furo le smanie mie, gli acerbi detti,
I rimproveri amari. Amato servo,
Caro Gierindo, io mi arrossisco, credi,
Nel presentarmi a una consorte fida
Da un eccesso brutal così oltraggiata.
GIE. V'assicuro, o signor, che son rimasto
Così mortificato che non posso
Spiegarlo appien. Vi servo da tant'anni,
V'amo e rispetto più che non credete;
Ma, parlando con ogni riverenza,
Quei delirj bestiali non mi piacciono.
Assai temo per voi. Contro Gualtieri
Non dovevate mai volger la spada,
Poichè egli...
ALB. Ei che farà? nulla pavento.
GIE. Ah che temer convien delle canaglie.
ALB. Io soffrirlo dovea, dovea frenarmi
Quando mi fa veder l'oltraggio mio
Una chiara apparenza...
GIE. L'apparenza
Inganna: è un proverbio antico assai,
E che non ha eccezione.
ALB. Ah sì, conviene
Dare all'impeto bando e un cor fedele
Non offender co'neri e rei sospetti.
GIE. Così andrà molto ben.
ALB. Cara Romilda,

Mi donerai perdon?

GIE. Oh certamente;

Ma a monte gelosia.

ALB. Sì: lo vedrai:

Di me medesmo mi vergogno.

GIE. Bravo!

Tanto meglio.

ALB. Vederla ardente io bramo

Pria di sortir.

GIE. Ebbene: ite da lei.

ALB. Tu, mentre fuor di casa mi ritrovo,

Osserva ben...

GIE. Che cosa?

ALB. Se qualcuno...

Ho chi l'onor m'insidia...

GIE. Oimè! torniamo

Affè da capo. Eh via: di vostra moglie

Fidatevi, signore, e vi arrossite

Nel pensar mal di lei. Se poi temete

Del principe Gualtieri, io vi assicuro

Che più non ci verrà. Troppo solenne

Fu il suo congedo. State cheto.

ALB. Parmi

Omai di respirar a' detti tuoi.

Voglio andar da Romilda.

GIE. Ella sen viene

Appunto qua! su via, pacificatevi.

Per comodo maggior vi lascio soli;

Chè in circostanza massime di pace

Non può far se non male un testimonio. [parte]

SCENA II.

ALBERICO, ROMILDA.

ALB. Moderarsi convien se viver voglio

Possibilmente i giorni miei tranquillo.

Romilda!..

ROM. Di': che vuoi? restano ancora
Rimproveri per me?
ALB. Cara consorte,
Perdonami, ti priego. Un crudo inganno ...
Un nemico possente .... tutto, tutto
Mi offuscò la ragion ...
ROM. Vittima dunque
Sarà de' sconsigliati impeti tuoi
Una moglie fedel che t'amò tanto,
Che del suo cor dono ti fe per sempre?
ALB. No: ma veder ...
ROM. Che mai vedesti? Cieco!
Da te nulla si vide e sol fantasmi
Ti presentar le tenebre funeste
In cui t'involse un reo delirio. Credi,
Credi, Alberico, invan s'adopra e invano
Tenta un insidiator la sposa altrui
Quand' ella è forte, e di virtù si ammanta.
Cede un debole core o un'alma vile,
Non chi legge si fa del proprio onore.
ALB. Ah che son reo: Sì, pronto son col sangue
Risarcirti, Romilda ... ah se vedessi!..
Cara!.. di', mi perdoni?.. parla ...
ROM. O quanto
Quella tua confusion quanto mi è grata!
Essa palesa il mio Alberico ... il suo
Tenero amante cor ...
ALB. Dunque?..
ROM. M'abbraccia:
Sì, stringimi al tuo sen ...
ALB. [*abbracciandola*] Sposa diletta!
ROM. No, non posso covar sdegno nell' alma,
E nol deggio: de' tuoi trasporti insani
Nell'amarmi soltanto abbi la pena,
Nel rimuover da te sospetti indegni,
Ingiuste gelosie; nel rammentarti
Qual è 'l mio amor per te, qual la mia fede.

ALB. A prezzo tal tu mi perdoni? O dolce
Parte di questo cor. Tu mi confondi:
Tu obbliar già mi fai le pene atroci,
Che soffre l'alma mia dall'empia sorte
Condannata all'affanno, e in te ritrovo
La mia gioia, la pace e il mio contento. [*parte*]

SCENA III.

ROMILDA, *poi* GIERINDO *con un* MESSO *che porta una lettera*.

ROM. Ah voglia il ciel che men furente e cieco
Giudichi l'opre altrui: ma s'ei persista
Nelle furie gelose? A te conviene,
O Romilda, soffrirlo e far ch'ei stesso
Dal tuo soffrire il torto suo comprenda.
GIE. Signora, un galantuom di voi ricerca.
ROM. Introducilo pur.
GIE. Venite avanti.
ROM. Che chiedete?
MES. A voi sola mi commise
Favellare il padron.
ROM. Parti Gierindo.
GIE. Obbedisco. [*parte, poi torna*]
ROM. Parlate.
MES. Un servo io sono
Del principe Gualtieri...
ROM. E a me veniste?..
Imprudente!.. partite ... Se Alberico
Vi ritrova!.. partite...
MES. Egli di casa,
Lo vidi io stesso, è già sortito; indarno
Ne temete, o signora.
ROM. E qual ragione
Al mio albergo vi guida?
MES. Eccovi un foglio...
ROM. Io nol ricevo. Andate.

MES. Vi assicuro
Che grave arcano ei chiude d'Alberico
Solo a vantaggio. Io la risposta attendo.

ROM. Ebben datemi il foglio, ma vicino
Non vi voglio frattanto.
[*riceve la lettera, poi chiama*] Elà, Gierindo!..
Trattien quest'uomo in altra stanza: alcuno
Non lo vegga da noi.

GIE. Meco venite.
(Un nascondiglio!.. oh bella! io non la intendo.)
[*parte col Messo*]

SCENA IV.

ROMILDA.

Che vuol da me Gualtieri? Udiam.
[*apre e legge*] *Signora:*
Dovrebbero sdegnarmi d'Alberico
Le ingiuste furie: invece il mio pensiero
E' rivolto a salvarlo; l'onor mio,
Che a torto egli oltraggiò, troppo m'impegna
A risarcirlo; e vo' ch'ei nel vedersi
Per opra mia rinato a lieta sorte
Di sè stesso arrossisca. Giudicate,
Signora, voi s'io meritai le offese,
Non meritava no l'onta sofferta ...
O stimabile amico inver: *vicino*
Al monarca e protetto era in mia mano
Pigliar fiera vendetta. Io la abborrisco.
Odilo tu Alberico: odi chi insulti.
Dopo molto pensar m'ispira il cielo
Il modo di salvarvi. In un giardino
Nel cadere del dì suole il sovrano
Togliersi dalle cure. Ivi m'impegno
In parola d'onor di ritrovarmi,
Ed ottener per voi grazia e perdono.
O raro cor! qual giubilo ho nell'alma!

Salvi saranno il suocero e lo sposo!
Nel giardino però venir dovete
Voi stessa ... io?.. perchè mai?.. perchè lo chiede!..
Il vostro stato umile, i prieghi, i pianti
D' una fida consorte uniti allora
Alle mie preci e fervidi miei voti
Forza maggior avran del re sul core
Ed otterranno grazia, io son sicuro.
Potessi nel giardin far che il medesmo
Vostro sposo venisse! ma è impossibile:
L' esiglio suo pria rivocar conviene.
Dal giardin vostro poco lungi pronta
Vi sarà una carrozza: un' ora sola
Fra tutto impiegherete, e voi medesma
Recherete allo sposo il fausto annunzio
Della grazia ottenuta. Ah che mai lessi!
O qual contento! o quanta gioia! o degno,
O raro cor! ad Alberico certo
Convien tacer la grande impresa: ei forse
Con un geloso impeto cieco insano
La struggerebbe... Io tacerò al consorte?
Che far degg' io! che incerto passo è questo?
Che crederà di me Alberico quando,
Senza ch' ei sappia la ragion, mi vegga
Da se lontana!.. Eccolo furibondo...
Ei m' oltraggia ... m' insulta ... l' onor mio
Vilipende crudel ... No non si vada.
Dunque un vano timor farà ch' io perda
Il felice momento di salvarlo
Onde un rimorso eterno il cor mi strazj
Di vederlo languir fra tanti mali?
Ma dove vado? e perchè vado? Scorta
E' a passi miei virtù: la sua mi move
Sospirata salvezza... E temo ancora
E palpito così? no: si risolva.
Si soffra anche un istante d' un furente
Sposo gli oltraggi. Arrossirà vedendo

Che lo salvai. Si vada. O Numi eterni
V'invoco umil, voi mi guidate, voi
Secondate il desìo d'una fedele
Tenera sposa. A prezzo di mia vita
Alberico rinasca a lieta sorte. [*nasconde il foglio, poi chiama*]
Gierindo.

SCENA V.

GIERINDO, *poi il* MESSO, *e* DETTA.

GIE. Mia signora.
ROM. Venga il Messo.
GIE. Lo vado a sprigionar e vel conduco. [*parte, poi torna col Messo*]
ROM. E' in impegno Gualtier. Vuol che Alberico
Di sè stesso arrossisca e dell'offesa
Che gli usò ingiustamente.
GIE. Eccoci.
ROM. [*al Messo*] Andate,
Riferite al padron che a suoi voleri
Pienamente acconsento.
MES. Intesi.
ROM. [*a Gierindo*] Fuori
Del giardin lo accompagna.
GIE. Andiamo.
ROM. Intanto
Sospira tu, o Romilda, il lieto istante,
Il beato momento, in cui vedrai
Lo sposo respirar di pace in seno
Vera felicità, veri contenti. [*parte*]

SCENA VI.

Stanze reali.

GUALTIERI, FERRANTE.

FER. La lettera a quest' ora è giunta a lei,
Non dubitate. Se risolve e pronta
Si adatta a quanto le scriveste allora
Vendicato vi siete e quel superbo
Indarno fremerà d'inutil sdegno.
GUA. Impaziente sono.
FER. Il Messo in corte
Deve venir fra poco, e a noi vicino
Esser dovrebbe.
GUA. Allora che Alberico
Lungi si vegga la consorte, credi
La inseguirà..
FER. La segua: e dove puote
Raggiungerla se ignora ove si trovi?
GUA. Ma dopo il mio congresso con Romilda
Come le furie sue fuggir sicuro?
FER. Pera il nemico vostro in pria che possa
Darvi un giusto timor.
GUA. E come mai?
FER. Fomentate nel re contro di lui,
I sospetti che nutre. Secondatemi,
Non dubitate. E' vostra la vittoria.
GUA. O fido consiglier!..
FER. Giunge il sovrano.

SCENA VII.

IL RE, e DETTI.

RE Sollecito o Gualtier voi ritornate.
Forse!.. pensoso siete assai... Spiegatevi.
GUA. Sire, d'alma ribelle in Alberico

Tutti i segni ritrovo. Fu Ferrante
Lo scopritor; egli fedele a voi,
Fedele a me le più veglianti cure
Non risparmiò finor.

Re Parli Ferrante.

Fer. Osservando, o signor, destro ed accorto
Ogn'opra d'Alberico nel suo albergo
Entrar vid'io chi più temete. Il duca
Federico di Dardi.

Re O ciel, che intendo!

Fer. Seco egli avea de' partigian. Quai poscia
Sien seguiti parlari io non saprei,
Ma certo dubitar di tradimento
Voi dovete a ragion.

Re Alme rubelli!
Perfidi! Voglio in questo istante... ah meglio,
Meglio sarà per or che attento io vegli
Sui passi d'Alberico, e tutti a un tempo
Scoprir così gli empj seguaci.

Fer. Intanto
Perchè lasciarli in libertà! Per voi
Tremo augusto mio re.

Re Nuocer mi puote
Una improvvisa pubblica vendetta.

Fer. Ombra vi dà cogli altri anche Alberico?

Re No; ma convienmi... Ebben. Così si faccia.
Gualtieri a voi darò fidi soldati
De' quai dispor possiate, e se Alberico
Giunga ad eccesso, egli s'arresti allora
Per mio comando, e voi della sua vita
Ragion mi renderete.

Gua. Ah mio sovrano!..
Grave troppo è l'impegno...

Re Ricusate
Di difender il re?..

Gua. Non più: mia vita,
Se d'uopo fora, ancor per voi s'impieghi.

RE. Del messaggero ancor nuova non s'ebbe
Che in Napoli ho spedito?
GUA. In questa notte
Vuol ragion che s'attenda. In luogo occulto,
Come voi m'imponeste, o mio sovrano,
Prima lo rivedrò, perchè nessuno
Ciò che rechi penetri.
RE Ed io vi attendo
Alla reggia, mio fido, onde notizie
Opportune ritrar. Impazïente
In questa notte di vedervi io bramo
Per grave affare.
GUA. Ed io verrò; ma, sire,
Per ciò che aspetta ad Alberico tosto
Sianò pronti i seguaci e vi obbedisco.
RE E questi è il mio pensier. Ambi seguitemi;
Siate fidi al re vostro e non temete.
Ah sì; vegliar convien. Molti i nemici,
Molti i perigli son, molte le insidie.
Intanto, come usai sempre, io medesmo
Incognito e secreto per le vie,
Ne' solinghi recessi e dove io possa
Penetrare e veder, de' miei vassalli
Conoscer voglio ed i pensieri e l'opre,
Onde un esempio di rigor sia freno
Al tradimento e a chi fellon si mostri. [*parte*]

SCENA VIII.

GUALTIERI, FERRANTE.

GUA. O propizio destin!
FER. Godo per voi.
L'ora tarda si fa! Grave pensiero
A favor vostro già mi nacque. Andiamo:
Alberico è perduto. Abbiamo vinto.
GUA. Mi trasporta la gioia: io son felice. [*partono*]

SCENA IX.

Luogo campestre come nell'atto primo.

Gierindo affannato.

Oh poveretto me! dove sia andata!..
Mi comanda tacer! Si può in coscienza,
Si può tacer la sua partita? Sembra
Ch'ella fugga piuttosto dal marito.
La carrozza, i cavalli ed il cocchiero
Aveano l'ali indosso. In un baleno
Addio, signori, sparì via. Se giunge,
Prima ch'ella ritorni, il mio padrone
Come si fa? Come si fa?.. Cospetto!
Sfido la testa più fina di corte
A trarsi con onor da tale impegno.
Io sfido... oh fatta è la frittata... torna
A casa il mio padron... non sono in tempo
Di ritirarmi in casa. E' meglio dunque
Che qui lo attenda. Oimè che batticuore!

SCENA X.

Alberico, e detto.

Alb. Gierindo che fai qui?
Gie. Stava aspettando
Un amico dal bosco.
Alb. In casa andiamo;
Di te ho bisogno.
Gie. (Or viene il buono.)
Alb. Parmi
Di vederti confuso.
Gie. No, signore.
Alb. Ti giova forse attender qui 'l tuo amico?
Ebben: chiama Romilda e qui ad entrambi
Dirò ciò che desio.

GIE. (Misericordia!)
ALB. Perchè non vai?
GIE. Perchè (coraggio) appunto
Poco fa la signora vostra moglie...
ALB. A Romilda che accadde!
GIE. Oh niente...
ALB. Forse
Sta mal?
GIE. Oh sta benissimo.
ALB. Ma parla.
GIE. Se dir mi lascierete.
ALB. Ebben?..
GIE. Di casa
Ell'è sortita...
ALB. Come!.. dove!.. o cielo!
GIE. Da un'amica n'andò.
ALB. Da quale amica?
GIE. Da quella... che sta... là... (no, non son buono
Proprio di dir bugie.)
ALB. Me sventurato!
Parla, o accrescendo i miei sospetti primo
Il mio giusto furor tu proverai.
GIE. Oh non signor, non vi sarà bisogno.
Poco fa una carrozza tiro a quattro
Si fermò in questo sito e la padrona
Salitavi di sopra la sua gita
Mi commise tacervi, promettendo
Fra un'ora ritornar...
ALB. Tradito io sono!..
Misero me! dove n'andò l'indegna?..
D'innocenza col velo o come seppe
Quell'infida ingannarmi!.. oh dio!.. Gierindo,
Seguiamola, seguiamola.
GIE. Se aveste
Anche l'ali nei piè follia sarebbe
Il creder di raggiungerla.
ALB. Mi appresta

Immantinente dunque il mio destriero.
Gie. Ma credete...
Alb. Va, corri...
Gie. (Il compatisco.)
[*parte correndo*]

SCENA XI.

Alberico, *poi un* Capitano *con* Soldati.

Alb. Aimè infelice! me tradito! o stelle
Trionfa il mio nemico ed ha la palma
Per opra d'una sposa indegna e rea:
Ma tremate alme perfide! miei sdegni
Si ammorzeran solo nel vostro sangue,
E questo acciar vendicherà la offesa...
Cap. Alberico!..
Alb. [*non sentendo e non avvedendosi del Capitano*]
Vantar si può la fede
Da un cor sì nero!
Cap. Ei non mi udì. Alberico!..
Alb. Che si vuole da me!.. Chi veggo!..
Cap. Il vostro
E mio sovran, che mi seguite impone
Deponendo l'acciar nelle mie mani:
Alb. Il mio sovran?.. la spada?.. arresto?.. come!..
Che penso più? La mia sciagura è certa.
Eccovi la mia spada. Il mio sovrano
Può disporre di me, della mia vita.
Io l'ubbidisco, ma se in petto ei chiude
Un giusto cor, vendicherammi. Andiamo.

SCENA XII.

Gierindo, *e* detti.

Gie. Pronto è il cava... oh!..
Alb. Non stupir Gierindo.
Mira del mio nemico e di Romilda,

Mira la bella impresa.

GIE. Che!.. come!.. oh!..

ALB. Di': creduto l'avresti fido servo?

GIE. [*vivamente al Capitano*]
Ma, signor mio, non si può fare un cambio?
Io non basto per lui?

CAP. No.

ALB. Vien, mi abbraccia
Di fedeltade esempio. Ti son grato
Ma inutile è però la tua pietade.
Se di me compassion ti senti in core
Fammi saper della mia sposa infida
L'opre e i detti se puoi. Del re alle piante
Di mia tradita fè, de' torti miei
Chiederò disperato alta vendetta. [*parte col Capitano e Soldati*]

GIE. O povero padron!.. Eh non conviene
Perdersi in bagattelle. Alla salvezza
Di lui voglio pensar senza che possa
Rischio o periglio trattenermi. A costo
Di tutto io vo' dare un esempio al mondo:
Che se vi son dei servi un poco tristi,
Alcun ve n'ha che ha cor per il padrone
Di non curar anche la vita istessa. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Gabinetto in casa di Gualtieri con porta in mezzo socchiusa. Piccolo scrittoio da una parte: dal lato opposto una porticella conducente ad uno stanzino la quale ha le invetriate coperte da cortine al di dentro. Vi sono due balconi laterali alla porta di mezzo.

SCENA I.

GIERINDO *travestito, entra per la porta di mezzo e va cautamente avanzandosi osservando qua e là con molta circospezione.*

Ove son giunto mai? dove mi porta
Quella scala secreta? Un gabinetto
E' questo certo, uno scrittoio è quello.
Questa è una porta. [*s'accosta pian piano ed ascolta*]
Alcun non sento... apriamo...
[*apre un bel bello*]
Che oscurità! [*mettendo il capo dentro*]
Se non m'inganno è un letto
Quello che veggo... oh, la sarebbe bella
Che il principe Gualtier quivi dormisse!
E per questo! non sono qui venuto
Occultamente e inosservato affine
Di scoprir gli andamenti del briccone?
Ebbene: ringraziar debbo la sorte
Che con tanto favor qui mi condusse,
Come in luogo opportuno a saper tutto.
Ma come mai lasciar la porta aperta
D' un luogo sì importante e separato,
Almeno nell'ingresso, dal restante

D'un palazzo sì vasto? Orsù: pensiamo
A' casi nostri. Alcuno qui non veggo;
Qui non v'è uscita che per quella porta...
Dunque andarsene è meglio che mi posso
Perdere senza frutto se più resto.
In altra parte andrò!..
[*si sente un po' di strepito*] Cosa!.. cospetto!..
Alcuno sopraggiunge... è un brutto imbroglio!..
[*ascoltando con gran premura*]
Salgono già la scala...
[*accennando lo stanzino*] Ivi conviene
Nascondersi ben tosto.
[*trae le pistole*] Un bel saluto
Avrà da me chi primo si presenti
Per farmi oltraggio. Entriam subitamente.
[*entra nello stanzino*]

SCENA II.

GUALTIERI, FERRANTE, *ed un* SERVITORE.

GUA. [*al Servitore*]
È aperta è ancora questa porta?
SER. Io fui
Sempre in guardia, eccellenza, della scala;
Nè alcuno vidi entrar.
GUA. Che un'altra volta
Chiuso non trovi il gabinetto: tardi
Ti pentirai d'aver così mancato
A tuoi doveri. Va.
SER. [*parte*]
FER. Dunque in arresto
Ora è Alberico?
GUA. Sì, nè in libertade
Giammai posto sarà se il capitano
In pria non vede un ordine firmato
Col mio proprio sigillo.
FER. Già Romilda

Forse a quest' ora nel giardin si trova
Di vostra casa fuor della cittade,
E tardar non convien. Tutto disposi
Onde sia custodito ivi ogni ingresso,
E sicuro possiate vostre brame
Pienamente appagar.

Gua. Grato ti sono
D' ogn' opra amico.

Fer. E come poi Romilda
Pensate di abbagliar? L' impresa è assai
Difficile, o signor: temo a ragione
Che se usar della forza a voi dispiace,
Giunger no non potrete alla felice
Meta dei desir vostri.

Gua. A tutto a tutto
Accorto io già previdi.
[*cava una carta*] In questo foglio
Con firma del sovran, però fallace,
Pel padre d' Alberico e per lui stesso
Sta segnata la grazia che s' implora
Da Romilda così: vincere io spero
Con quest' arma il suo cor; troppo feroce
Sarà l' alternativa che proporre
Medito a lei.

Fer. Io più, signor, non temo
Che vincer voi dobbiate.

Gua. Ebbene: andiamo.
Io perdere non voglio i sospirati
Di mia felicità preziosi istanti.
Venni a prender dell' armi a mia difesa
Per ogni evento che sinistro accada.
[*trae due pistole da un portiglio dello scrittoio*]
O con arte o con forza da Romilda
Tutto certo otterrò. Vieni.

Fer. Vi seguo.
[*partono per la porta che viene chiusa con doppia chiave per di-fuori dopo che sono partiti*]

SCENA III.

GIERINDO *esce dal suo nascondiglio e si avanza.*

O povera padrona! Ah traditore!
In prigione è il padron, e la meschina
Non ha chi la soccorra in tal periglio.
Potessi almen colla mia vita a lei
Assistenza apportar; ma lo impedisce
Il mio diavol nemico! Questa porta
E' chiusa a doppia chiave. Oh bella! oh bella!
Come ho da far? Se sforzomi d'aprirla
Corre al rumor la gente: come un ladro
Vengo arrestato e ai poveri padroni
Colla perdita mia punto non giovo.
Se cheto mi trattengo egual pericolo
Quando il principe torna io corro certo.
In ogni modo son perduto: il cuore
Mi cade in terra... [*siede sulla poltrona vicina allo scrittoio e si appoggia la testa alle mani*]
Addio Gierindo: in gabbia
Entrasti da te stesso... Ma sapere
D'incontrarsi in un fascio di malanni
In due minuti!..
[*pesta i piedi in terra*] Cospetton!.. ma piano
Piano se no son fritto... Anche quest'altra!
Arrabbiarmi non posso a modo mio!
[*osservando le carte che stanno sullo scrittoio*]
Guardate quante carte!.. quante cabale,
Quante bricconerie mai conterranno!
Veh! veh! corpo di bacco! E' questo certo
Il sigillo del principe Gualtieri.
Cospetto! si potria... che bel pensiero
Mi salta in capo! che pensiero! Viene
Il mio padrone liberato allora,
Che al Capitano un ordin si presenti
Dal sigillo del principe firmato.

Dunque tentar convien di liberarlo,
Giacchè m' apre il destin libero il campo.
Scriverò su d' un foglio al Capitano
L' ordin di rilasciare il mio padrone,
E poi lo firmerò con il sigillo.
Ah sì: grazie alla sorte io l' ho salvato.
[*prende un foglio di carta; pensa, scrive e poi v' imprime il sigillo*]
Poche parole bastano. Pensiamole.
Rilasciate Alberico... Va benissimo...
E a chi vi porta l' ordine affidatelo.
Ottimamente... ecco il sigillo... Andiamo
[*rapidamente*]
A liberare il mio padron, vicine
Son le prigioni a questa casa; uniti
Voleremo al giardino, ove il furfante
L' onor insidia alla padrona. Ha molti
Fedeli amici; verran meco: voglio
Scannarlo come un bue. Che bella impresa!,
Che bella cosa! che pensiero! andiamo...
[*corre verso alla porta ma tutt' a un tratto si ferma*]
O bestia! mi pascea di bei pensieri
Senza più ricordarmi che non posso
Uscir di qua. Che rabbia maledetta!
Poter salvare entrambi i miei padroni
Ed essere rinchiuso! Che veleno!
Nasca ciò che sa nascere, si sforzi
La porta...
[*prova*] Avessi almen meco un coltello!..
Io mi affatico invano... Già non l' apro
[*si scosta dalla porta*]
Nemmen se sudo un secolo... Cospetto!..
[*pensa, poi con entusiasmo*]
Oh! vediam le finestre... anche senz' ali
Si va dall' alto al basso...
[*apre una finestra e parla osservando*] Qui dissotto
V' è una ferriata... Non son alte assai...

Corrispondono a un vicolo rimoto...
Insomma ecco Gierindo il gran momento
In cui provar tu devi a' tuoi padroni,
Che son buone le ciarle, ma migliori
Son certo i fatti: e che accader può mai?
Fracassarsi una gamba? V' è chirurgo
E medico e special, niente paura.
Andiam... coraggio. [*monta sul balcone poi si cala per di fuori*] Andiam però bel bello.
Cielo un fedel povero servo assisti.

SCENA IV.

Cortile delle prigioni.

ALBERICO, IL CAPITANO.

ALB. Ma ditemi, perchè sì d'improvviso
Venni arrestato?
CAP. Io non lo so.
ALB. Tal ordine
E da chi uscì?
CAP. Dal principe Gualtieri
Per commission del re.
ALB. Tradito io sono!
Alberico infelice! empia consorte!
Nimico reo voi mi tradiste! io sono
Vittima alfin di vostra crudeltade.
CAP. E che? quale trasporto!..
ALB. Mi lasciate
Solo vi priego.
CAP. Io non v'intendo. Addio. [*parte*]

SCENA V.

ALBERICO.

Preveder non potea sì nera trama,
Infedeltà sì rea. Nè posso, o stelle,

Trafiggere quegli empj? Io sventurato
Divorarmi dovrò mia pena atroce,
Mentre di sozzi amori un' empia moglie
Riposa in grembo! Ah Numi, Numi voi
Fulminateli entrambi... poca polve
Un fulmin li riduca... Il cener freddo
Da impetuoso vento sia disperso,
E memoria di loro unqua non resti.
Ma i voti oimè l'aura si porta intorno;
Ed io qual pria rimango desolato
A miei deliri in preda e al mio dolore.
[*resta in oppressione*]

SCENA VI.

IL CAPITANO, GIERINDO, e DETTO.

CAP. Che ricercate?
GIE. [*alterando la voce e consegnandogli un foglio*]
Il principe Gualtieri
Questo foglio v'invia.
CAP. Leggasi tosto
Ciò che scrive. [*legge*] *Rilasciate Alberico*
E a chi vi porta l'ordine affidatelo,
Il principe Gualtieri. E' suo il sigillo,
Io lo conosco.
[*ad Alberico*] Ebben signor...
GIE. [*volta le spalle per non essere conosciuto*]
ALB. Lasciatemi,
Non mi togliete alle mie angustie estreme.
CAP. Consolatevi appien. Non accusate
Di crudeltade il principe Gualtieri.
Ei mi commette tosto di lasciarvi
Partire con quell'uom. Quando vi piaccia
Le porte v'aprirò. Rasserenatevi. [*parte*]

SCENA VII.

ALBERICO; GIERINDO *che si fa conoscere.*

GIE. Andiamo via...
ALB. Gierindo!.. tu!.. ma come!..
GIE. Il come e il quando li saprete. Andiamo.
ALB. Ma dimmi... e dove?..
GIE. E' notte: andiam.
ALB. Romilda,
La rea donna ov'è mai?
GIE. O me meschino
Se un altro tantinin qui vi fermate,
Per voi per me non ci sarà più scampo.
ALB. Ma tu... stupido sono....
GIE. [*facendo forza per condurlo seco*] Andiamo...
ALB. Vengo.
E poscia?..
GIE. Andiamo...
ALB. O ciel le mie vendette
Compite sono?..
GIE. Andiamo, andiamo, andiamo.
[*lo strascina*]

SCENA VIII.

Giardino vastissimo con cancelli di ferro nel fondo, e sedili di verdura. E' notte con luna.

ROMILDA.

Più si accrescono, o cielo, i miei timori
Ad ogni istante. Ov'è il sovrano? dove
Gualtieri, dov'è mai? Non vidi alcuno
Nell'ingresso al giardin, nessun qui veggo,
Alcun non odo. E' ver: dovea celata
In questo luogo entrar, ma dopo almeno
Così lunga dimora alcun dovrebbe

A me venir. Che penserà Alberico
Nel non vedermi? Egli sarà sdegnato
Ed alle furie sue gelose in preda
Mi accuserà d'infedeltade a torto.
Se a lui ritorno colla grazia, tutto
Avrà termine lieto, ma se mai
Il destino crudel non mi concede
Di poterla ottener, di me che fia?
Impaziente sono. Alcun venisse!
Ma non veggo vivente; più s'innoltra
La notte omai: che far dovrò? che qualche
Sinistro evento al principe Gualtieri
Vieti venir a me? Sventura certo
Il cor mi presagisce... Ah no, non posso
Più trattenermi. Partasi. L'uscita
Avrà forse il giardin per quei cancellì.
[*va ai cancelli*]
Son chiusi. Genti aprite!.. aprite o genti!..
Nessun risponde. Che sarà? qual mai
Pensier funesto ora mi dà spavento?
Cerchisi un'altra uscita... il piè mi manca,
Nè so perchè... mi trema il cor. O Numi,
Reggete per pietade i passi miei. [*parte*]

SCENA IX.

GUALTIERI *dai cancelli, poi* ROMILDA.

GUA. Romilda qui non v'è. Certo in giardino
Ella si trova; non tradirmi o sorte.
L'opra è sì ben condotta, che felice
Il suo fine otterrà. Cerchiam frattanto
Ove s'aggiri mai...
ROM. [*di dentro*] Genti soccorso!..
GUA. E' questa la sua voce... Io non m'inganno...
Chiama soccorso! ella paventa dunque.
ROM. Genti... soccorso... chi m'assiste... [*esce e s'incontra in Gualtieri*]

GUA. Io stesso
ROM. [*rapidamente*]
Ah principe Gualtieri ove mai foste?..
E dov'è il re?.. la grazia avrò?..
GUA. Sì, tutto
Otterrete o Romilda. Vi calmate,
E meco rimaner qualche momento
Non vi rinceresca.
REM. Ma Alberico, oh dio!
Che penserà di me?
GUA. Pensi a suo senno,
Ciò pena non vi apporti.
ROM. Ah come mai!..
Signor... che dite?.. ed il sovrano!..
GUA. D'uopo
Or del sovrano non abbiam. La grazia
Per lo sposo e pel suocero otterrete,
Sol che il vogliate: ella da voi dipende.
ROM. Da me!.. quai detti!.. io non v'intendo. Chiaro
Spiegatevi.
GUA. Sediam.
ROM. Come v'aggrada. [*siedono s'un sedile di verdura*]
Ma per pietà sollecitate.
GUA. Uditemi.
Il giardin di mia casa di delizia,
Ove ora siete, è questo poco lunge
Dalla cittade in sito assai rimoto.
Chiuso è per ogni dove. I miei fedeli
Custodiscon gl'ingressi. Impenetrabile
E' a ciascuno in quest'ora. Io tal lo volli
Onde togliere a me, togliere a voi
Di sorpresa il periglio, e in libertade
Trattare d'un affar ch'è grande assai.
ROM. A comprender non giungo...
GUA. Or ora tutto
Chiaro vi si farà. Voi desiate

Grazia per Alberico...
Rom. Ah quale inchiesta!
Gua. E se per ottenerla si chiedesse
Somma mercè, voi che fareste?
Rom. Il sangue
Pronta allora offrirei. Tal prezzo certo.
Dovrebbe soddisfar chi ha core in petto.
Gua. Dunque a ogni patto pronta vi ritrovo
Per ottener la grazia?
Rom. Io sì, lo giuro.
Gua. [*cava una carta*].
In questo foglio dal sovran firmato
Espressa sta la grazia. E sposo e suocero
Anche dimani in corte: ogni fortuna
Loro s'apre di nuovo ed io m'impegno
Col mio favor proteggerli.
Rom. [*con trasporto*] Qual sorte!
Quale contento è il mio! ma come... o cieli!..
Gua. A voi però di tal favor l'acquisto
Deve molto costar se lo bramate.
Rom. Signor vi fo della mia vita istessa.
Comandate... il mio sangue... ancor di nuovo
Io ve l'offro... Sian salvi e sposo e suocero
E di mia vita...
Gua. No: tanto da voi
Nè pretendo, nè voglio. Chieggo solo
Grazia per grazia.
Rom. Come!..
Gua. [*le dà la carta*] Eccovi in prima
Il prezïoso foglio. Lo leggete
Che'l chiaror della luna vel concede;
E se la verità del detti miei
Non ritrovate impressa, allor negatemi
Quanto bramo da voi.
Rom. Mi fido appieno.
Il vostro stesso cor me ne assicura.
Comandate, signor, che ad Alberico

La grazia di recar m'arde il desio.

GUA. Ch'io comandi? e che mai comandar puote
Alla signora sua servo meschino?
Voi dell'anima mia bella sovrana,
Voi con dolci catene il core avvinto
Così m'avete che non trovo pace,
Che languisco infelice e piango e peno
Vittima d'un ardor che, oh dio! mi strugge.
Deh pietosa il mio mal voi compatite...
[*con viva espressione si getta a' piedi di Romilda che resta come stupida*]
Amore a' piedi vostri... amore imploro
E un segno di pietà. Con esso a un tempo
E lo sposo salvate, e chi si langue,
E chi morrà se non ottien mercede.

ROM. [*s' alza con impeto*]
Numi eterni che intesi! Sogno forse
O dagli occhi mi cade un nero velo
Che apparir mi vi fa quale Alberico
Vi crede? Voi chiedete?..

GUA. [*con fuoco*] Amore, amore,
O di questo mio cor divino oggetto.
Il solitario mio giardin... la notte
Taciturna e secreta copriranno
Eternamente al resto de' mortali
Un sol trasporto che vi chiedo o cara.
[*vuol prenderle una mano*]
Deh nol negate! e questa destra...

ROM. [*rispingendolo furiosamente*] Iniquo.
Traditore ti scosta. Ah come mai
Una credula donna sventurata
Ti soffre il core di tentar? Tiranno!
A prezzo del mio onor grazia proponi?
Così calpesti di virtù le leggi?
Quella virtù... ma in che mi perdo?.. io parlo
Di virtude a chi ignora il di lei nome
Non che le sacre sue superne leggi,

E quelle dell' onor. Scostati indegno!..
O misero Alberico! o me meschina!
O tradimento! non sperar crudele
Di vincermi giammai. Sì: fra gli stenti
Miserabil vivrò, ma fida sposa,
Ma onorata consorte. Empio! spietato!
Vammi lontan. Chi di virtù e d'onore
Segue le leggi, vedi come apprezza
[*straccia minutamente la carta e ne getta i pezzetti a' piedi di Gualtieri*]
Luminose fortune e onori e grazie.
Vendile a un'alma vil, perfido mostro.

Gua. Deh calmatevi, o cara. Alcun giammai
Penetrerà lo giuro...

Rom. E non ti basta
Che vegga il Cielo un esecrando eccesso
Per doverne abborrir solo l'idea?

Gua. Udite per pietade...

Rom. Apri le porte
Di questo inferno; aprile... fuggir voglio
In seno alla miseria, ove ritrovo
La mia tranquillitade Aprile...

Gua. [*risoluto*] Indarno
Lo sperate, o Romilda. Ad un mio cenno
Posso chiamar fidi seguaci, e posso
Con la forza ottener ciò che all' amore
Voi negate o crudel.

Rom. Cieli che intendo!
E lo soffrite voi? Credi ch'io tema,
Ch'io paventi perciò. Finch'abbia vita
L' onor difenderò...

Gua. Cara!..

Rom. Assistetemi
Alla vendetta o cieli... [*si avventa alla spada di Gualtieri*]

Gua. [*chiama*] Amici, amici!..

SCENA X.

S' aprono impetuosamente i cancelli; escono i SEGUACI *di Gualtieri, parte con torcie, parte armati.* ALBERICO *e* GIERINDO *colla spada alla mano alla testa de' loro* SEGUACI *s' azzuffano con que' di Gualtieri e si disperdono, e* DETTI.

ALB. [*avanzandosi ferocemente contro Gualtieri*]
Fellon voglio il tuo sangue...
GUA. [*snudando la spada*] Assai t' inganni.
[*partono combattendo*]

SCENA XI.

GIERINDO, ROMILDA.

ROM. Cieli salvate il mio consorte... [*vuol seguirli*]
GIE. [*trattenendola*] Dove,
Dove n' andate...
ROM. Giusto cielo!.. lasciami...
GIE. Venite meco...
ROM. No: de miei tiranni
Se vittima è Alberico, a lui vicina
Voglio...
GIE. Venite...
ROM. No... voglio la morte.
[*partono dietro ad Alberico*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna con veduta di fabbriche antiche mezzo guaste dal tempo e che danno luogo a varj nascondigli formati dal caso in quelle rovine.

SCENA I.

Il Re *travestito*, Gernando.

Ger. E voi stesso volete?..
Re Sì, Gernando,
Io medesmo veder voglio Gualtieri,
Poichè temo a ragion di qualche evento
Non felice per me. La scorsa notte
Invan lo attesi in corte. Egli a quest'ora
Forse gravi novelle ha già ritratte
Da un messo che arrivò. Stupire io deggio
Che trascuri Gualtier sì gran dovere.
Ger. Perchè incognito meco a questa parte,
Perdonate, mio re, l'inchiesta, i passi
Ora volgete?
Re Seppi che Gualtieri
In sul cader del giorno alle delizie
Della sua villa si portò, che ancora
Ivi trattiensi. A lui questa conduce
Via non usata. Nel vedermi io credo
Che arrossirà di sè, nè più ritardi
Frapporrà al suo dover. Seguiam la via.
Ger. Vi obbedisco. [*s' incammina*]
Re [*osservando*] Ma quale a questa parte
Uom s'incammina disperato. Udiamo
Non veduti i suoi detti. In tai momenti
M'è sospetto ciascun, di tutti io temo.
[*si ritira*]

SCENA II.

GIERINDO *affannato ed ansante*, e DETTI *in disparte*.

GIE. Povero me! non posso più: dissotto
Mi si piegan le gambe...
[*con esclamazione*] O maledetto,
Maledetto Gualtieri!

RE [*sorpreso verso Gernando*] (Come!)

GIE. Briccone!
Canaglia!.. ma fa ben. Si fida appieno
Nel favore del re. Le sue violenze,
Le sue trame nascoste ed impunite
Saranno sempre. Oh se potessi gli occhi
Far aprire al sovran su quell'indegno!

RE (Che intendo! impaziente io sono omai
Di saper la cagion delle sue smanie.) [*si avvicina a poco a poco unitamente a Gernando*]

GIE. Ma questo è dar dei pugni in cielo. Un pazzo
Verrò creduto se men vado in corte,
E il minor male che accader mi possa,
Sarà una dose di legnate.

RE [*alterando la voce*] Amico...

GIE. Signor mio!..
[*con paura*] (Buona notte anche a Gierindo
Costui m'ha inteso.)

RE Assai ti lagni, assai
Del principe Gualtieri.

GIE. Era in trasporto...
Ella sa ben che un uomo quando è in collera
Va caricando!.. ma poi... veramente...
(Io non so medicarla.)

RE Non temere:
Ti rassicura; più di te conosco
Il principe Gualtier; so ch'ei nel petto
Cela un'anima indegna e giusti trovo
E scusabili appieno i tuoi trasporti.

(Facciamolo parlar.)

Gie. Lo conoscete
Dunque anche voi.

Re Così non fosse! io l'odio,
E n'ho grave ragione, anzi al sovrano
Le mie querele porterò: clemente
Meco più volte il re mostrossi, io molto
Posso con lui. Parla: ti giuro, amico,
Per lo stesso mio re, che se giovarti
Posso coll'opra mia, tu di me stesso
L'arbitro sei; ti rassicura, parla.

Gie. Sì parlerò, sì parlerò chè il gozzo
Mi crepa, se più taccio anche un momento.
Udite brevemente. Innamorato
E' il principe Gualtieri di Romilda
Consorte d'Alberico. Questa notte
La fe' condur con arte in un giardino
Per solo oggetto di disonorarla,
E imprigionò Alberico non so come.
Io seppi tutto e il liberai di carcere.
Ogni minuta circostanza poi
Con più tempo saprete. Quattro amici
Raccolsi in fretta e uniti ad Alberico,
Ch'è il mio caro padrone, in quel giardino
Entrammo armati in punto che Romilda
Si difendea da quell'iniquo. Breve
Mischia successe, in cui fu vincitore
Per mala sorte ei stesso. Io vidi allora
Che il mio zelo era inutile restando
In poter del briccone, e ch'era meglio
Che mi serbassi a tempo più opportuno,
Onde giovar a' miei padroni; quindi
A più non posso son fuggito: stanco,
Senza saper ove mi vada, giunsi
In questo luogo: i giusti miei lamenti
Furo intesi da voi. Voi mi giuraste
Giovarmi: or via giovatemi; vi chiedo

De' miei padroni, che nel griffo sono
Vi quell'indegno, la salvezza. Io nulla
Voglio per me: Salvate i miei padroni,
Vel domando, vi prego, vi scongiuro
A costo ancor della mia vita istessa.

RE (Che intesi mai?.. gli crederò?)

GIE. Esitate
Signor?

RE No: tel promisi e vo' giovarti:
Seguimi.

GIE. Dove mai?

RE Di me ti fida.

GIE. Andiamo pur, che per sì bella impresa
Di cento mille diavoli non temo. [*s'incamminano*]

SCENA VII.

ALBERICO *nell' estremo della disperazione e senz' armi*, e DETTI.

ALB. Ah Romilda!.. Romilda!..

GIE. Ciel!.. fermatevi.
Caro padrone, voi!..
[*al Re vivamente*] Questi è Alberico
Il mio padron.

ALB. Gierindo:.. Tu!.. vedesti
Romilda?.. ov' è Romilda?..

GIE. Io fui diviso
Da lei, da voi, come, signor, vedeste
Nel giardino stanotte, e nulla poscia
Seppi di vostra sorte. Or via: mi dite
Ciò che accadde in appresso.

ALB. Il mio furore
Estrema forza mi apprestò. Romilda,
De' miei nemici impetuosi ad onta
Meco salva traea, quando... o sciagura!..
Il tenebroso orror dell'alta notte,

La

La numerosa iniqua armata schiera,
L'armato a danni miei destin funesto
La strappar dal mio fianco e me lasciaro
Disperato e fremente di querele
Solo i venti assordar. Corsi, ma dove?
Dove non so, chè cieco la mia smania
E impossente mi rese... oh dio! Gierindo
Servo fedel vien per pietà, mi segui. [*vuol partire*]

Gie. Fermatevi, signor. Dove n'andremo
Inermi e soli?

Alb. E lascierò Romilda
In balìa di Gualtier, dell' empio mostro?

Gie. Per più sicura strada ci conviene
Tentar la sua salvezza.

Alb. E come mai?

Gie. Oppor convien del principe Gualtieri
Al supremo poter forza maggiore.
Eccovi un onest' uom che puote assai
Sull' animo del re.

Alb. Nel re speranza
Vuoi ch'io riponga allor, che il mio nemico
Con quell' arte maligna e seduttrice,
Per cui la verità si giace oppressa,
E' dei voler di lui l' arbitro? Quando
Impor si lascia il mio sovran da 'suoi
Detti fallaci, ed alle stride e ai pianti
Della oppressa innocenza ha chiuso il core?

Gie. Frenatevi, tacete... [*verso il Re*] Ah signor mio
L'eccesso del dolore or lo trasporta.

Re Amico non temer. Lascia che sfogo
Abbia 'l tormento del suo cor. (Convienmi
Da sì reo labirinto uscir.) [*ad Alberico*] Mi muove
A pietà il caso vostro, ma vicino
Così mi trovo al re che giusto parmi
Quanto per voi già decretò?

Alb. Sì?.. giusto!..

Re Sì: in questi tempi sì dubbiosi e torbidi

Voi dal regno partite e occulta a ognuno
E' del viaggio la ragione; in casa
Federico di Dardi al re nemico
Accogliete e con esso altri seguaci
Ne' quai sediziosa alma è palese.
Che attendere gli resta ora da voi?

ALB. Dite, signor, chiamò Alberico innanzi,
O a sue discolpe il re luogo concesse?

RE Fedeli esplorator chiaro abbastanza...

ALB. Qual luce supponete, ove gli accenti
D'un interesse vil rei figli sono?
Chiami Alberico al regio trono innanzi
Il mio sovrano; l'oda; e se scolparsi
Alberico non possa, allora morte,
Morte sia la sua giusta estrema pena:
Chè un' alma infida al suo sovrano merta
Spirar fra mille strazj, e mille affanni.

RE Se delle accuse il vostro re chiedesse
La discolpa da voi che addur potreste?

ALB. Che addur potrei? Che del viaggio occulto
Fu la cagione il mio languente, oppresso,
Misero genitor, che quasi a morte
Guidato a sè mi volle; che lo sdegno
Regale rispettando, a ognuno tacqui
Ove n'andassi; che m'è ignoto il nome
Della casa di Dardi e che veruno
Infedele al mio re, fu così audace
Di penetrar nelle mie soglie. In prova
Offrirei questa vita al mio sovrano.
Io poscia gli direi che un empio core
Del regale favor usa a rovina
Delle innocenti alme onorate, a cui
Serve ministra la menzogna e a fianco
Compagno è il tradimento. Al re direi
Che per sè stesso tremi, e gli accecati
Schiuda alla verità sedotti lumi.
Direi ... ma in che mi perdo? Il re non m'ode.

L'onor mio vilipeso insidiato
In mille guise, mentre alla difesa
Da una parte mi chiama, un'altra parte
Fa che a forza trascuri. Oh dio! Romilda
Corriamo a rintracciar, servo fedele.

RE (Cielo che intesi!) Un solo istante ancora
Trattenetevi

GIE. Oimè! Sento in distanza
Un forte calpestio

RE Gualtier v'insegue.

ALB. Ebbene venga, mi uccida.

RE Ah no, serbatevi
Alla vendetta. Il re, vi giuro amico,
V'ascolterà

ALB. Ma intanto?

RE Uniti insieme
Ascondiamoci là fra le rovine. [*accenna le fabbriche*]

GIE. Ei dice ben. Venite

ALB. Ah no

GIE. Venite
O ci perdiamo senza frutto.

RE Forse
Di Romilda udiremo qualche novella. [*si nascondono nell' intorno delle fabbriche*]

SCENA IV.

GUALTIERI, FERRANTE, SEGUACI *che guidano* ROMILDA *per forza*.

GUA. Seguitemi Romilda. E come mai
Resistermi sperate?

ROM. Colle forze
Che mi appresta l'onor! Lasciami iniquo...
Lasciami traditor... oimè non reggo...
Mi manca il piè!...

GUA. Ma qual consiglio insano
Di voi stessa vi rende ora nemica?

ROM. Lasciami su quel sasso un solo istante
Per pietade posar.
GUA. Breve è 'l cammino
Meta agli alberghi miei. Venite...
ROM. Indarno
Tù mel consigli. Ah come, come mai
Gualtier puoi tu con fermo cor tiranno
Mirar le angosce mie, vedermi quasi
Esanime cader? Di': non ti muove
D'una fida consorte il pianto amaro,
Il funesto dolor che preda a morte
La guiderà fra poco? Umanitade,
Ti parli in seno e la pietade ascolta.
Lasciami rintracciar del mio Alberico,
Scioglimi da quei lacci ingiusti tanto,
Che mi vietan vederlo, e del mio affetto
Renderlo certo e di mia fè costante.
GUA. Finchè meco crudel vi palesate
Non cederò, lo giuro. Se pietosa
Meco sarete...
ROM. Alma spietata e rea
Segui, segui a insultar una fedele
Onorata consorte ed innocente.
La forza adopra sì, ma finchè vita
Respirare io potrò non ardirai
Appressarmiti indegno: anche il mio fiato
Veleno spirerà, della mia voce
Eccheggiando d'intorno il suon lugubre
Chiamerà a mio soccorso uomini e fere,
E meco s'uniranno, onde ridurti
Quell'inumano core a brani a brani.
Dammi Alberico... Dammi il mio consorte.
Qual dritto hai su di me, qual su di lui
Per serbarci, o crudel, vittime entrambi,
Io di tue voglie forsennate impure,
Egli d'un cieco impeto insano? Vile,
Perfido rapitor, alma d'inferno

Dammi Alberico ... dammi il mio consorte.
Gua. Donna superba omai cedete, o a forza...
Rom. Perchè non vede il re tua feritade,
E come del favor di cui ti onora
Tu abusi anima indegna !..
Gua. Il re non v'ode,
Nè v'udirà giammai: l'arbitro io sono
De'suoi voleri, e se infelice sempre
Io vi vorrò, sempre infelici, o stolta,
Trarrete i vostri dì. Meglio è per voi
Che cediate. Seguitemi.
Rom. T'inganni:
No, seguirti non voglio.
Gua. Olà, compagni,
La forza usate se ubbidir ricusa. [*i seguaci di Gualtieri circondano Romilda*]
Rom. Lasciatemi tiranni ... Cieli !.. aita !..

SCENA V.

Alberico, Gibrindo *impetuosamente*, *e* detti.

Alb. [*di dentro*]
Vo a morire o a salvarla ...
Gie. Sì: corriamo ...
[*s'avventano in soccorso di Romilda*]
Gua. Che veggo !.. amici, siano entrambi uccisi.
Alb. [*tenendosi stretto a Romilda*]
Teco unito morrò...
Rom. Ah per pietade !..
Gua. Uccideteli tosto.

SCENA VI.

Re, Gernando, *e* detti.

Re Olà fermate.
Gua. [*Ferrante e Seguaci rimangono avviliti e confusi*]
Rom. [*prima va raffigurando il Re mentre si avanza; poi*

sicura di averlo riconosciuto con un grido se gli getta a' piedi]

Il re!. Signor vedeste voi medesmo...
Udiste ... mio consorte... quell' indegno..
Io son tradita... Alberico è innocente..
Fu Gualtieri... ah signor, grazia, pietade.

GIE. Siamo innocenti, innocenti, innocenti...

RE Sorgete. Giusto io son. Tutto compresi,
[*a Gualtieri*]
E tu perchè sì impallidisci e taci
Fissando i lumi al suolo? Anima ingrata!
I benefizj del tuo re converti
In uso detestabile, e il favore
Che si degnò donarti, a danno estremo
D'alme innocenti, onde si chiami ingiusto
Accecato e crudele il tuo sovrano!
Ti pentirai.

GUA. Ah m' ha tradito amore.

ALB. Deh, mio re!.. dal mio labbro veri accenti
Poc'anzi udiste... il padre mio... si muore...

RE Ma rammentate ch'egli, che voi stesso
Arditi un giorno...

ROM. E che! d'un imprudente
Eccesso di furor, che luogo mai
Lascia a ragion, la giusta pena forse
Nelle loro non basta aspre sciagure?
Non soffriro a bastanza nel vedersi
Crudelmente divisi, oppressi, miseri
E rifiuto del volgo! insidiati
Nell'onor, nella vita da possenti
Terribili nemici! oh dio! che resta?
Deh terminate alfin sì acerbe pene
Con desiata morte, o a nuova vita
Rinascano per voi. Di lor salvezza
Lo stesso lor nemico volle il Cielo
Con prodigio ministro. Il Cielo, o sire,
Qua vi condusse, onde con alto esempio

Di clemenza e virtù da voi medesmo
Si ridoni la vita a tante afflitte
Alme dolenti sfortunate. A' piedi
Gettiamci, o caro sposo, o fido servo,
Del nostro re. Signor, voi lo potete. [*si getta a' piedi del Re unitamente ad Alberico, e Gierindo*]
Per noi sta in vostre mani o vita o morte.

GIE. Per carità salvate i miei padroni.

RE Voi mi vinceste. Io vi perdono. [*li fa alzare*]

ROM. O primo
Per me felice istante!

ALB. O mio sovrano!

GIE. Sia il mio re benedetto, benedetto!

RE [*ad Alberico*]
Voglio veder di nuovo il padre vostro,
E in corte vi destino e nel mio core
Quel che pria possedea luogo un indegno.

ALB. Ed il mio sangue in guiderdon vi dono.

RE [*a Gualtieri, e a Ferrante*]
Scellerati, per voi pena destino
Qual si conviene ai traditor. Gualtieri
D' enorme colpa è reo, se a danno volse
Il regale favor degli innocenti.

GIE. Non vi dimenticate di Ferrante.

RE Come premiar so la virtude, l' empio
Così da me punito fia. [*a Romilda*] Venite
Virtuosa consorte, fido servo,
A migliori soggiorni e troverete
Quella che la virtù e la fè destina
Agli innocenti cori alma corona.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

ROMILDA.

Il dramma *don Gusmano* nel tomo X di questa raccolta ha per autore lo stesso sig. Giuseppe Foppa, che qui ci dà inedita la sua *Romilda*. Un elogio è ben dovuto a questo benemerito nostro concittadino, che da molti anni illustra le nostre scene o musicali o tragiche o comiche con qualche ottima produzione. Egli unisce il gusto al sapere; egli maneggia ugualmente con plauso la prosa e il verso. Il concorso degli spettatori non ha che perfezionato il suo genio, sempre brillante e fecondo.

Sul finire del carnovale 1790 sul nostro teatro di s. Gio: Grisostomo comparve la *Romilda*. Si sostenne per sette sere, e furono quelle appunto, nelle quali siedono come giudici in teatro lo stravizzo e la insofferenza. Malgrado il discapito di giorni sì rei per un ragionato componimento, si applaudì a *Romilda* e all'autore, il quale avea scritto il dramma espressamente per li rinomati giugali Belloni, e per una stagione lontana affatto dai tumulti impetuosi dell'ultimo carnevale.

Non ci sorprenda, se è tessuto in versi. La loro naturalezza fa un encomio alla nostra lingua. Essa ha una forza magica nella moltiplicità de' suoi poetici ordigni, quando il poeta li sappia muovere. Il verso sciolto e s'innalza e si abbassa a talento. Fuor del teatro diventa lirico. Sulle scene o è nobile e robusto, e appartiene al tragico, o è domestico e famigliare, e il comico lo appropria a sè. Nel dramma urbano può partecipare dell'uno e dell'altro. Il sig. Foppa lo ha temperato in guisa, che resta verso, ma non eccede i limiti, che la ragion gli prescrive.

Miglior protasi non può darsi, che quella a noi presentata nell'atto I. Ci viene annunziato il midollo del dramma in tutte le scene progressivamente. Con chiarezza indicibile si narrano le vicende delle due famiglie rivali. Si palesa l'amor di Gualtieri, la fedeltà di Romilda, il bisogno del suo sposo ec.: e tutto non per mezzo dei secondi personaggi, come spesso usano certi scrittorel-

li; ma i principali attori sono essi medesimi, che fondano la storia dei loro futuri eventi. Quanto per ciò maggior interesse! Come più ci lega ad essi la lor prima comparsa, e il racconto, e il maneggio appoggiato sulle speranze, e protetto dai desiderj!

Tre scene nell'atto II son degne d'osservazione, la V, la VII, e la IX. Delicato nella V è il comando di Alberico alla moglie, perchè scacci di casa Gualtieri. E' proprio dei gelosi il non voler dimostrarsi tali. Alberico non può negare l'affetto e la fedeltà di Romilda; ma la gelosia lo mette al punto di provarla nell'intimazione, che dee fare a Gualtieri. La buona Romilda, sempre dipinta col colore della credulità, non sospetta male dell'occulto amante, di cui abbisogna presso al re. Si sente agitata dal voler del marito; il suo amore per lui la costringe suo malgrado ad un passo violento. In quai duri scogli spesso urtar devono le povere mogli per compiacere a uno strano marito! ma Romilda è virtuosa. Vuole il poeta che la si ami e come la principale del suo dramma, e come modello della docilità. — La scena VII non riesce men bella in suo genere. I caratteri dei servi, che sono per lo più del grado secondo, incontrano sempre difficoltà sulla scena. Nè sappiamo rintracciar la cagione, perchè a cotal gente si adatti spessissimo un impronto odioso e maligno. Ruffianesimo, interesse, stravizzo, mormorazione s'indossano al basso popolo. Dunque la virtù sarà solo nella nascita e nella ricchezza? Dunque la voce di *servo* escluderà l'idea di galantuomo? Ne sembra utile a questo proposito il dire che i poeti dovrebbono correggere tanta malvagità, e mostrarsi più discreti verso un genere di persone, che paghiamo per nostro vantaggio. I servi come persone dipendenti vestono l'indole e i costumi dei padroni. Il loro biasimo ricade sui capi della famiglia; e un buon servo sarà sempre indizio di un buon padrone. *J'en juge par ses gens s'il etoit dur & fier, ils seroient insolens. Tel valet, tel maitre.* Qui Gierindo si mostra uomo di buona massima, qui sostiene la retta causa, qui combatte l'arroganza di un grande, accopplando nelle risposte l'interesse di tutti due *maschio e femmina*. Bravo Gierindo! — La scena VII espone ingegnosamente l'ambasciata aspra di Romilda a Gualtieri: *Alberico più non brama, più ritornar non vuole in corte* ec. E' proprio d'un bel cuore di temperare le dure proposte. Senza offender Gualtieri, a cui si confessa grata, ubbidisce all'imperioso marito Romilda.

Parrà strano ad alcuni, che l'atto di baciar la mano, considerato solamente ufficioso, e permesso nelle civili società, debba suscitar furore in Alberico, per cui s'armi, e voglia morte; ma chi così pensa, non intende la forza della gelosia. I gelosi da noi conosciuti o li giudicammo stolidi affatto, o maliziosi di troppo. Comunque sia, son capaci d'ogni irragionevole attentato. Romilda soffre, come soffrono molte oppresse da tanta sciagura domestica; ma tutto conduce al momento della verità e del trionfo.

I caratteri fondati sulla natura si modificano con grande difficoltà. Dopo il delirio di Alberico per un'ombra di sospetto, ad onta de' suoi proponimenti, cade di nuovo nella frenesia di geloso. Non può raffrenarsi, dice a Gierindo nella scena I: *mentre fuor di casa mi ritrovo, osserva ben se qualcuno... ho chi l'amor mi insidia!* Tanto più bello è il carattere d'Alberico, quanto par delineato dal vero. O teatro, o teatro, e non sei bastante a correggere questi enti bestiali? Lo saresti bensì, se ti fosse concesso di annunziare i nomi dei colpevoli, come già un tempo in Grecia.

Ma e Romilda? Ella conserva i suoi trasporti virtuosi, ma non può separarli dalla sua credulità; e questo la rende infelice. Così nella scena IV di detto atto III. Nel credere al messo di Gualtieri, nell'accettarne la lettera, alcuni la direbbono dabbennaggine; noi la diciamo in vece spirito di beneficenza. La donna vorrebbe ad ogni costo rimesso il marito nei suoi diritti e nella grazia del re; sa che Gualtieri n'è il favorito; s'immagina, non senza ragione, che i favoriti sono potenti; confida nella sua costanza; non prevede tanta malizia in Gualtieri, perchè di male il suo animo non è capace; si rende misera senza avvedersene, volendo fare gli altri felici. Sono molto opportune le sue riflessioni nel leggere la lettera. Il poeta non precipita la sua risoluzione, anzi la matura; e non si ha nulla a ridire sopra una donna, ch'ei cerca di rendere amabile agli spettatori.

Ne sia permesso un cenno sulla lunghezza di quella lettera. L'esperienza ne ha fatto conoscere, che le *cose leggibili* in teatro, non reggono all'applauso, se passano le poche righe. Sia sgraziataggine in chi pronunzia, sia disattenzione in chi ascolta, la lettura non supera mai l'azione. Dunque, se pure è necessario il far leggere, e lo è talvolta, sian ristretti i periodi, nè più si dica una sillaba di quanto si deve dire. Noi dobbiamo questo precetto all'inesperienza dei giovani futuri compositori.

Sul finire dell'atto, dopo aver dato il poeta un giusto incremento alla malizia di Gualtieri, viene al punto della fuga di Romilda. Qui non è da maravigliarsi, se il nostro geloso precipiti in furie. Una moglie sparita in una carrozza senz'avviso del marito, può dar motivo a una seria riflessione. Le conseguenze non forse finora previste di questo accidente, tengono sospeso a maraviglia il dramma, senz'alcuna improbabilità. Tutti si dispongono a indovinare; e queste divinazioni degli uditori sono altrettante lodi al poeta, che ha i fili in mano del laberinto, e li snoda tutti a lor tempo per uscirne con felicità.

Il tentativo di Gierindo sul principio dell'atto IV diventa lodevole, perchè a buon fine rivolto, e dal Cielo protetto. Ma quanto arduo è esso mai! Un'improbabilità poetica non è a riprendersi. Il ritrovamento a caso del sigillo di Gualtieri, e l'uso fortunato, che ne fa Gierindo, hanno per altro del naturale in un uomo, ch'è tutto affetto pe' suoi padroni *maschio e femmina*.

Il resto dell'atto non abbisogna di annotazioni. La fedeltà di Romilda non può sospettare inganni nel soggiorno del nuovo giardino. Essa tutta intenta alla liberazione del marito *crede*, che quant'opra Gualtieri sia un desiderio di beneficare. Qual sorpresa è la sua nel colloquio con Gualtieri! L'autore ha dipinto uno scellerato. Non è nuovo, che un favorito immagini qualunque delitto per conseguire un fine brutale. Sarebbe un bel libro *la storia dei Favoriti*. Tutte le sventure dei monarchi si possono ridurre al sistema delle loro parzialità. Romilda è eroina; e intende che un mezzo illecito non ottiene un lodevole fine. Moralità assai chiara, e pur non sempre fatta palese dagli scrittori dei drammi.

Benchè già si scopra l'intreccio dell'atto V, pure il modo con cui ci si va annunziando, merita lode. Piace assai sul teatro un monarca incognito. Il popolo dice fra sè: *oh se i sovrani potessero saper tutto!* Di questo ignoto colloquio godiamo e per parte di Gierindo e per parte di Alberico.

La scena IV divenia necessaria, onde della sfrontatezza di Gualtieri non restasse alcun dubbio. E chi non s'interessa per la costante Romilda? Tutto il resto corona il dramma.

Le regole della buona critica han detto assai, se fecero riflettere sulla naturale condotta, sul facile sviluppo, sulla varietà degli accidenti, sulla buona morale, e sulla immutabilità dei caratteri. Ciò costituisce una buona azione

teatrale. Alcuni, e forse non pochi, vorranno parlare contro la Romilda, perchè vi sono altri drammi più celebri, e più applauditi. Questa ragion prova che l'ottimo non si dà. Basta che non si adduca per autorità *del migliore* quella, su cui Scudery fondava un ragionamento in preferenza del suo *Amor tirannico* al *Cid* di Cornelio. Egli dicea; *dans ma tragédie il y a plus de Suisses tués, que dans celle de Corneille*. ***

LI TRE MATRIMONJ

FARSA

DEL SIGNOR DESTOUCHES

Tradotta dal francese.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ORONTE.

VALERIO, suo figlio.

ISABELLA, sua figlia.

LA CONTESSA.

MONSIEUR MISCIÒ.

CLEONE.

GIULIA.

CELIMENE.

NERINA, cameriera d' Isabella.

LESPINO, servitore di Cleone.

PASQUINO, servitore di Valerio.

La scena è in Firenze.

ATTO UNICO.

SCENA I.

ORONTE.

No, non posso mai esser perfettamente felice. Aveva una moglie, è morta; l'ho pianta per salvar l'apparenza, nel tempo istesso che io in segreto mi rallegrava di ritrovarmi una volta libero da un indiscreto tiranno, che criticava tutte le mie azioni, e che voleva disporre del mio cuore dopo ventidue anni di matrimonio. Io credeva, che la sua morte mi dovesse lasciare in libertà: adesso sono schiavo dei miei figliuoli, che mi obbligano a non far mai a modo mio, e ad aver dei riguardi, dai quali non potrei dispensarmi senza farmi mettere in canzone per tutta la città. Ho un figliuolo più grande di me: che mortificazione per un padre, che non ha ancora voglia di mettersi in un canto, e rinunziare al mondo! Ho una figliuola amabile e ben fatta, che non vuol ritirarsi; bisogna dunque maritarla: che dolorosa necessità per un padre, che vuol più bene a' suoi quattrini, che a sua figlia! A qual partito m'appiglierò! Bisogna ch'io procuri di tenerli a bada ancora per un altro poco, per aver tempo intanto da fare i fatti miei a modo mio.

SCENA II.

NERINA, *e* DETTO.

NER. Che novità è mai questa! ho veduto laggiù una truppa di genti, che s' ubbriacano: che gole! hanno già vuotato più di trenta fiaschi, e si lamentano d'esser lasciati morir di sete. E chi son mai coloro?

ORO. Ballerini, e suonatori.

NER. Bevon come lanzi.

ORO. Ebbene, fanno il lor mestiere.

NER. Soprattutto quando bevono a spese d' altri: veramente avrei dovuto riconoscerli a questo contrassegno. Ma, signore, per qual capriccio fate voi venire in casa vostra questa truppa di bacco? Volete forse far festa di ballo questa sera?

ORO. Sì, mia ragazza, io voglio dare una specie di ballo, o piuttosto un piccolo concerto mescolato con ballo; e perciò ho fatto venire questi ballarini, e suonatori.

NER. Mandate dunque a dire, che lor levino il vino; perchè se continuano, come hanno cominciato, converrà farli portar via di peso.

ORO. Va, non ti pigliar briga: costoro più bevono, meglio riescono.

NER. Benissimo: ma come vi siete potuto risolvere a fare in casa vostra questo scialo, voi che eravate nemico giurato dei divertimenti?

ORO. Ho le mie ragioni, e si sapranno fra poco. In oltre essendo uscita mia figlia da una lunga malattia, ho creduto, che un piccolo divertimento di questa sorte contribuirà molto alla sua convalescenza.

NER. E' vero che la musica e il ballo hanno un non so che, che ricrea; ma non credo che

ciò sia precisamente quello, che bisognerebbe a vostra figlia per ristabilire intieramente la sua salute.

ORO. Via, t'intendo; vuoi dire, che le bisognerebbe un marito.

NER. Senza dubbio: un marito è un balsamo specifico, che ristabilisce le forze d'una fanciulla mal sana.

ORO. Hai bel dire: non crederò mai, che il desiderio di marito sia stato la cagione della malattia d'Isabella.

NER. Ma però i medici ci hanno perduto il cervello; ed ella è uscita da uno stato così pericoloso piuttosto per miracolo, che per virtù dei loro rimedj. Io non l'ho lasciata mai un momento: sospirava giorno, e notte; spargeva spesso delle lagrime, cadeva in certi svenimenti, che faceva temere della sua vita. Perdinci, in questo son pratica: questi sono segni di una malattia, di cui l'amore è cagione.

ORO. Tu credi dunque ch'ella abbia nel cuore qualche passione amorosa?

NER. Non ne dubito punto.

ORO. Via, via, non è possibile: son sicuro che non sa nemmeno che cosa sia passione amorosa.

NER. E può mai non saperlo all'età di venticinque anni, in un secolo in cui le fanciulle sono così per tempo scaltre e sapute? Eh via, signore, voi non pensate a quel che dite.

ORO. Avverti bene di non dirle mai la minima parola su questa materia; tu potresti farli venire in capo dell'idee, che ella non ha punto.

NER. Oh, scommetto che ha l'immaginazione niente meno vivace della mia.

ORO. Vado a pensare alla nostra piccola festa. [*parte*]

SCENA III.

NERINA.

Dissimula invano; il mio discorso ha fatto breccia; ma non ardisco ancora sperare...

SCENA IV.

ISABELLA, e DETTA.

ISA. Mio padre esce di qui: che t'ha egli detto?
NER. Abbiam parlato della vostra malattia: ci siamo rallegrati della vostra convalescenza.
ISA. Nè s' è parlato d'altro?
NER. Vorreste sapere, se parla punto di maritarvi?
ISA. Mi pare, ch' egli dovrebbe pensarvi.
NER. E' vero. Voi siete ancora fanciulla; e chi è fanciulla sì lungo tempo, corre rischio d' esserla sempre. Ho fatto fare al vostro signor padre delle belle riflessioni su questo argomento.
ISA. Hai forse riconosciute in lui disposizioni più favorevoli per me?
NER. Niente affatto: si figura che voi siate ancora bimba, e che non pensiate neppure per immaginazione al matrimonio.
ISA. Mia madre, buona memoria, me l' avea ben predetto, che se fosse morta ella la prima, io correva rischio di non esser maritata per molto tempo.
NER. Era una gran donna: e la sua profezia s'è pur troppo avverata. Signora, bisogna fare uno sforzo.
ISA. Che sforzo vuoi tu ch' io faccia?
NER. Dichiarare i vostri sentimenti a vostro padre: dirgli francamente, che s' inganna moltissimo

nell' opinione che ha di voi, e che voi siete troppo onesta fanciulla per poterla essere più lungo tempo.

Isa. Non avrò mai la forza di fargli una simile dichiarazione.

Ner. Bisogna dunque, che abbiate la forza di non maritarvi, ed aspettare che il buon galantuomo sia morto.

Isa. Ho preso su ciò il mio partito.

Ner. Ve ne sarebbe ancora un altro; ma non avrete mai il coraggio di prenderlo.

Isa. E qual altro partito?

Ner. Di adocchiare un uomo di garbo, accordare con esso i vostri interessi, e poi maritarvi in segreto.

Isa. Tu mi dai tal sorte di consigli?

Ner. Ma caspita, signora, bisogna aiutarsi da sè in questo mondo; quando un padre, come il vostro, non se ne vuol prender pensiero, è permesso di provedere da sè ai proprj bisogni, purchè nulla ci faccia contro la virtù, e contro l'onore. Potete aver con me quante riserve volete, io son sicura che amate Cleone.

Isa. Quante cose avrei da dirti, se fossi persuasa della tua segretezza.

Ner. Son ragazza, è vero; ma un segreto lo so tenere. Ma giacchè voi dubitate di me, non voglio saper nulla.

Isa. Dopo le prove che ho del tuo affetto, mi lusingo che tu non vorrai cagionar la mia rovina; mentre tu mi rovineresti certamente, se tu rivelassi quello che ho risoluto di confidarti.

Ner. Vi giuro che i vostri interessi mi stanno più a cuore de' miei.

Isa. Ti confesso in primo luogo che amo Cleone con tutto il cuore.

NER. Io me n'era ben accorta.

ISA. Che gli ho promesso d'amarlo finchè vivo.

NER. Questa è una cosa che non bisogna mai promettere: una fanciulla particolarmente non deve mai impegnarsi a questo.

ISA. Perchè?

NER. Perchè si può scommettere cento contro uno, ch'ella non manterrà la sua parola.

ISA. Io però manterrò la mia a Cleone.

NER. Non volete dunque sposarlo?

ISA. Anzi gli ho giurato di non sposare altri che lui.

NER. Signora, è gran tempo che l'amore e il matrimonio hanno fatto divorzio, e che hanno giurato di non trovarsi più insieme: mi fido più dei loro giuramenti che dei vostri.

ISA. Finisci le burle: Cleone ed io troveremo maniera di ristabilirli in buona intelligenza.

NER. Lo desidero. Non avete altro da dirmi?

ISA. Tremo a confessarti il resto.

NER. E bene?

ISA. Cleone essendo d'una nascita eguale alla mia, e avendo in oltre un molto comodo patrimonio, io convenni seco che per mezzo d'uno de' suoi amici cercasse di spiare l'intenzione di mio padre, senza però nominargli la persona di cui si trattava, per vedere se egli fosse disposto a darmi per moglie ad un uomo, in cui nulla manca di ciò, che potrebbe convenirmi.

NER. Bene. *Nescio vos*.

ISA. Non posso esprimerti con quale asprezza rispose all'amico di Cleone: in una parola, gli fece conoscere che avrebbe assolutamente ricusati tutti i partiti che gli fossero presentati.

NER. Diavolo! Quest'è un padre che si meritereb-

be bene, che sua figlia si maritasse da se sola.

ISA. Avresti tu preso questo compenso?

NER. Io? Mi sarei maritata dieci volte, non una.

ISA. E bene, mia cara Nerina, io ho prevenuto I tuoi consigli: son moglie di Cleone, il matrimonio si è fatto segretamente, ma col consenso di mia zia, in casa di cui vedeva ogni giorno Cleone. Aimè! questa felicità è durata poco: mio padre prese ombra delle frequenti visite che faceva a mia zia: mi ordinò di astenermene, e proibì a Cleone di venir qui. Ne fui disperata, e il mio disgusto mi cagionò una malattia, per cui è mancato poco ch' io non sia morta.

NER. Son contentissima di saper tutto, voglio aiutarvi; ma che vedo?

SCENA V.

CLEONE, e LESPINO *in abito di ballerini*, e DETTE.

LES. Via, signore, coraggio, bisogna dare un assalto a queste due ragazze.

CLE. Taci, insolente, e pensa a contenerti nei termini del rispetto.

LES. Ho troppo bevuto: il rispetto, e il vino mal volentieri stanno insieme.

ISA. Chi son costoro, Nerina?

NER. Son due di quei ballerini, che vostro padre ha fatto venire.

LES. Sì, mie belle, siamo qui per divertirvi.

NER. Mi par di conoscere quel muso. [*accennando Lespino*]

LES. Muso? voi muso...

CLE. Vuoi tu tacere?

ISA. Che ascolto! questa è la voce di Cleone. Sì egli è desso, oh Cielo!

Cle. Non temete, mia cara Isabella, sì, è Cleone, che è alla vostra presenza, e che ha superati tutti gli ostacoli possibili per procurarsi il piacere di vedervi.

Isa. Non poteva più dolcemente sorprendermi: la mia gioia è sì grande, che appena posso parlare; ma viene questa interrotta dal timore, che mio padre non vi trovi qui.

Cle. Non v' inquietate, io ve ne prego; son così ben nascosto agli occhi suoi sotto quest' abito, che non potrà mai sospettare, che io sia qui. In oltre egli m' ha veduto così rare volte, che difficilmente può riconoscermi in questo stato.

Isa. E come avete fatto per introdurvi in casa?

Cle. Ho saputo, ch'egli faceva venire dei ballerini, e de' suonatori; questi con un po' di mancia m' hanno introdotto come uno dei loro compagni, ed ho stimato bene di condurre Lespino per figurare nel ballo, in cui riesce passabilmente; e dobbiamo amendue comparire nella piccola festa, che si prepara.

Isa. Il vostro servo mi dà grandissima inquietudine.

Cle. [*a Lespino*] Se per causa tua sono scoperto, ti darò cento bastonate quando sarem fuori. [*a Isabella*] Non poteva più vivere senza vedervi, mia cara Isabella.

Les. Nè io senza abbracciarti, mia cara Nerina.

Cle. Giacchè il Cielo mi manda questa felicità, non mi fate più tremare per la vostra vita: questa grazia io vi chiedo in ginocchio.

Isa. Sì, ve lo prometto. Alzatevi, ve ne prego, se foste sorpreso in tale positura, si guasterebbe ogni cosa.

Ner. Levatevi, presto; sento gente: presto, è vostro padre in corpo e in anima.

Isa. Oh dio! siamo scoperti!

SCENA VI.

ORONTE, *e* DETTI.

ORO. Figlia, buon giorno: come te la passi?
ISA. Non troppo bene, signor padre.
ORO. M'avevan detto, che volevi uscir di casa per andare alla fiera.
NER. E' vero; ma la signora s'è mutata di pensiero, perchè non si sente bene. Siccome ella ha un gusto matto al ballo, io ho fatto venir qui questi signori per rallegrarla un poco, tanto che si faccia l'ora del vostro festino.
ORO. Hai fatto benissimo.
NER. Si sono mascherati così per fare accompagnamento nel ballo.
ORO. Hanno buon'aria l'un e l'altro.
LES. Senza vantarci, signore, siamo molto bene in gambe.
ORO. Non troppo, a quel che mi pare.
NER. Sono cotti spolpati: cascano come le pere; io ve l'aveva predetto.
LES. In verità, signor Oronte, avete il miglior vino, che sia in Firenze, e se voi non foste il più gran spilorcio del mondo, n'avrei tracannati parecchi fiaschetti.
ORO. Mi pare, che non l' abbiate troppo risparmiato.
LES. Si è fatto tutto per divertirvi meglio: il vino mi dà una forza, una agilità! volete voi ballare l'amabile con me, signor Oronte?
ORO. No, carissimo, fareste meglio d'andare a dormire sino a tanto, che venga la gente invitata.
LES. Siete un uomo di buon consiglio: per dormire son sempre pronto.

ORO. Credo; che quest' altro sia un po' meno ubbriaco, non gli sentendo dir parola.

LES. Il mio padrone è fatto così: il vino gli dà malinconia.

ORO. Come! tuo padrone?

LES. Sì, egli è il primo uomo del mondo nel suo mestiere: che mi burlate? io al più al più sono il suo garzone. Se volete, insegnerà a ballare a vostra figlia.

ORO. [*ad Isabella*] Avresti tu genio d' imparare da lui?

ISA. Io non ardiva di proporvelo; ma se vi contentate, ne avrò sommo piacere.

ORO. Volentieri. [*a Cleone*] Insegnerete a mia figlia: ha già de' buoni principj.

LES. Male. Il mio padrone vuol dar sempre le prime lezioni alle sue scolare.

CLE. State pur sicuro, le infonderò tutta la mia scienza.

ORO. In grazia fatelo più presto che potete: ho preso la risoluzione di maritarla, e voglio che sia in istato di ballare il giorno delle sue nozze.

NER. E a chi pensate di darla?

ORO. A uno de' migliori miei amici, con cui ho fatto i miei studj.

NER. A uno, con cui avete fatto i vostri studj?

ORO. Come! non mi dicevi tu poco fa, che aveva voglia di prender marito?

NER. Sì; ma in coscienza, credete voi che un uomo che ha fatto i suoi studj con voi, sia un marito a proposito per lei.

ORO. Il signor Misciò si esibisce di prenderla senza dote: la sua proposizione mi piace, e mi conviene: deve venir qui fra poco, ed io vado a riceverlo. [*parte*]

SCENA VII.

Isabella, Cleone, Lespino, Nerina.

Les. Madama Misciò, son vostro servo umilissimo.

Cle. Traditore! ti par tempo di burlare?

Isa. Ah, Cleone, che sarà di noi?

Cle. Che partito prendere in così terribile circostanza!

Isa. Aiutaci, Nerina, co'tuoi consiglj.

Ner. Io sono impicciata quanto voi, e ciò che mi avete confidato testè, accresce la mia inquietudine.

Isa. Ah se mio fratello fosse in città! ei mi vuol bene, e mio padre ha molto riguardo per lui: gli confideremmo il nostro segreto, e potrebbe darci soccorso; ma egli è in campagna da otto giorni in qua, e non si sa quando tornerà.

Les. Che imbarazzo è mai il vostro! io ho trovato un modo sicuro per liberarvene. Il vino è per me una sorgente di spirito. Ascoltatemi: in primo luogo bisogna che la signora si spieghi col signor Oronte, e che gli dica con tutta civiltà e cortesia: signor padre, voi siete una bestia, non sapete quel che dite, nè quel che fate.

Ner. Bel principio.

Les. In secondo luogo [*a Cleone*] voi parlerete, voi, a quel vecchio scimunito, che è destinato sposo ad Isabella, e lo pregherete civilissimamente (perchè io voglio della civiltà in tutte le cose) di uscir di qui più presto che potrà, e sotto condizione di mai più non rimetter piede in questa casa.

Cle. Bel complimento!

LES. E se non vorrà farlo tanto meglio.
CLE. Come tanto meglio?
LES. Sì: ce ne libereremo più presto; giacchè non volendo uscire per la porta, lo faremo passare per la finestra.
CLE. Eh, taci una volta, sciocco.
NER. Sento gente: mi pare la voce di Pasquino.
ISA. Ah, se è così, mio fratello non è lontano.
NER. Ritornate al vostro quartiere, signora. [*a Cleone*] Voi andate dai vostri supposti compagni. Voglio un po' scavare da Pasquino, se Valerio ha qualche amoretto segreto, e in tal caso bisognerà unire i comuni interessi, per distruggere i progetti del vostro signor padre.
ISA. Ben detto: lasciamola fare. [*parte*]
CLE. Assicurati che sarai ricompensata a misura del servizio, che ci farai. [*parte*]

SCENA VIII.

PASQUINO *vestito da cacciatore con corno da caccia*, NERINA.

PAS. [*gridando*] To to, Cerbero, Melampo, to to
NER. Vedendoti in tale equipaggio non è difficile indovinare di dove tu venga. Che gusto ho di rivederti, mio caro Pasquino: ti sei tu ben divertito? parla, di su.
PAS. [*come sopra*] To to, Cerbero, to.
NER. E a che serve questo romore da caccia? sei tu impazzito?
PAS. No, mia cara; son savio, come sono stato sempre. Il signor Oronte non è egli qui?
NER. Sì.
PAS. Di sicuro?
NER. Sicurissimamente, e s'avrà moltissimo per male, che tu faccia un simil fracasso.
PAS. [*come sopra*] To to.

Ner. Finiscila una volta, e non mi stordire più il capo; che diavol di musica è mai cotesta?

Pas. Credi tu che il signor Oronte m' abbia sentito?

Ner. Senza dubbio, e tutti i vicini ancora. Ma che sento! un altro romor di caccia? Siam noi al tempo delle fate? o mi trovo io forse trasportata in un bosco?

Pas. E' il mio padrone, che va a caccia nell' anticamera di suo padre.

Ner. Spiegami dunque cosa vuol dire tutto ciò.

Pas. Vuol dire che vogliam fare dello strepito.

Ner. Come! il tuo padrone vuole insultare suo padre? Sognate, o siete indemoniati?

Pas. Pazienza, e saprai tutto.

Ner. Sbrigati una volta; che imbroglio è questo?

Pas. Si vuol far credere al signor Oronte, che siamo stati alla campagna per una gran partita di caccia. Abbiam fatto venire due muli carichi di uccellame.

Ner. Due muli? che cacciatori! avete dunque spolpato il paese.

Pas. Oh sì: non abbiam lasciato una penna nè al mercato, nè all' osterie.

Ner. Che vuoi tu dire?

Pas. Che non siamo stati punto alla villa di Clitandro, come vogliamo dar ad intendere al padre del mio padrone. Siamo stati ad un villaggio lontano due miglia da Firenze, e non abbiamo ammazzato nemmeno una passera.

Ner. E che ci avete fatto per otto giorni?

Pas. Canchero! abbiamo fatto delle bellissime cose; ma quest' è un segreto che non te lo posso dire.

Ner. Perchè?

Pas. Perchè il mio padrone m' ha proibito di par-

larne, e per questo appunto crepo di voglia di dirtelo. Oh! che insopportabil peso è mai un segreto! Eccoti che cosa è: il mio padrone... Alto là signor Pasquino; voi volete fare una minchioneria.

NER. Possibile che tu dubiti di confidare un segreto a me?

PAS. Veramente è stravaganza, lo vedo; ma penso nel tempo stesso che la signora Nerina è femmina, e chi dice femmina suppone sempre una persona incapace di tacere, e forzata a rivelare il più gran segreto che le si possa confidare, o a crepare in ventiquattro ore.

NER. Levati questo timore: io supero tutti gli uomini in materia di segretezza: parla, o rompo l'amicizia.

PAS. Tu m'hai preso per il mio debole: via, bisogna parlare. Perchè i più grand' uomini fanno delle pazzie per questi animali! Possiamo noi esser sentiti da qualcheduno?

NER. No; se tu non gridi ad alta voce.

PES. Diavolo! non si tratta di celie.

NER. Come?

PAS. Se si scoprisse questo mistero, il mio padrone sarebbe forse diseredato per lo meno; ed io erediterei forse un centinaio di bastonate, e non mi curo punto di tal sorta di legati.

NER. Tu mi fai crescere la curiosità: dove siete stati mai?

PAS. Siamo stati ... Perdinci ecco il buon vecchio: bisogna, che con garbo io gli faccia vedere lucciole per lanterne. Lasciaci soli; son da te adesso, adesso.

NER. [*parte*]

SCE-

SCENA IX.

ORONTE, PASQUINO.

ORO. Burlarsi di me in tal maniera?
PAS. (Mi pare in collera.)
ORO. Darmi sfacciatamente ad intendere una tal favola?
PAS. (Ho paura, che siamo scoperti.)
ORO. Aver l'ardire di sostenermi che viene dalla villa di Clitandro?
PAS. (La mina è sventata.)
ORO. Vorrei sapere ancora, se quel briccone di Pasquino avrà anch'esso l'insolenza di sostenermi questa impostura.
PAS. (Senza dubbio.)
ORO. Eh? Ah sei tu; ho gran piacere di trovarti signor furfante.
PAS. Buon giorno, signor mio, come ve la passate?
ORO. Non ti deve ciò importar nulla.
PAS. Perdonatemi, signore, l'interesse che prendo alla vostra cara salute, fa che se mi trovo per qualche momento lontano da voi, il mio cuore, prevenuto dai sentimenti della più viva tenerezza ... si abbandona a delle inquietudini, delle quali l'eccesso tenero e affettuoso ... in fine voi state bene, e me ne rallegro.
ORO. Scellerato; non ho bisogno di tutte queste cerimonie. Voglio che tu mi dica....
PAS. Tutto quel che vorrete: di che si tratta?
ORO. Di dirmi dove è stato mio figlio tutta la settimana.
PAS. Non ve l'ha egli detto?
ORO. M'ha detto, che è stato alla villa di Clitandro.

PAS. E bene: è la verità.
ORO. Non l'ho io predetto, che costui mi sosterrebbe la stessa cosa?
PAS. Sì la sostengo, e la sosterrò: quando dico la verità non ho paura di nessuno.
ORO. La sfacciataggine di questo briccone è mirabile.
PAS. [*in atto di partire*] Giacchè vi mettete in collera.
ORO. Fermati, o ti rompo il capo.
PAS. Poss'io servirvi in qualche cosa? parlate.
ORO. Tu devi scegliere fra due cose, che ti voglio proporre.
PAS. Vediamo.
ORO. Due doppie, o venti bastonate.
PAS. La scelta non è difficile: prendo le due doppie.
ORO. Eccole.
PAS. Mille grazie, signore. Vi do il buon giorno.
ORO. Te ne vai?
PAS. Sì, la scelta è fatta.
ORO. Ma non m'hai detto ciò che voleva sapere.
PAS. E che, signore?
ORO. Dove siete stati tutta la settimana. So che non siete stati alla villa di Clitandro: la contessa sua zia ne viene adesso; e vi si è fermata quindici giorni, e mi ha assicurato che mio figlio non vi si era veduto.
PAS. Non ardirebbe di mantenermelo in faccia mia.
ORO. Si vedrà, è ancora in casa.
PAS. O giacchè ella è qui, non ho più altro da dire; non voglio dare una mentita in faccia ad una persona della sua qualità.
ORO. Tu vuoi farmi passare per un merlotto; ma non ti verrà fatto; io mi saprò ben guardare. Via parlami schietto.
PAS. Volentieri; il mio naturale è di parlare schietto.

Oro. Che uomo da bene!

Pas. Or dunque per dirvi la verità...

Oro. Il manigoldo, vuol dirmi delle bugie. Ma pensa che non serviranno a nulla. Già so di dove venite.

Pas. Se lo sapete perchè dimandarmelo?

Oro. Perchè mi preme sapere il tutto dalla tua propria bocca.

Pas. Eh, vergogna, signore! Ov'è l'onore, ov'è il galantuomo? io voglio nel commercio la buona fede; confessatemi di non saper nulla, altrimenti non dirò neppure una sillaba.

Oro. Non parlerai? ti fiaccherò di legnate.

Pas. Saran colpi perduti: ho spalle capaci d'ogni prova.

Oro. Che insigne briccone!

Pas. Tocca a me adesso aver tutta la briga, che voi confessiate di non saper per ombra dove siamo stati.

Oro. Perchè?

Pas. Perchè son delicato sul punto d'onore: voglio potermi vantare d'avervi informato di tutto, e di aver guadagnato il vostro denaro con tutta coscienza.

Oro. Ebbene: convengo ch'io non so altro, se non che non siete stati dove dite.

Pas. Non sapete altro?

Oro. No in verità.

Pas. Tanto meglio: che mi possa rompere il collo, se vi dico una parola di più.

Oro. Non parlerai?

Pas. Eccovi il vostro denaro: ho il diritto di tacere.

Oro. Ed io il diritto di romperti l'ossa.

Pas. Battete, vi farò vedere che non degenero punto dall'intrepidezza de' miei antenati.

Oro. La sua impudenza mi rende immobile, e non

so dove mi sia. T'ordino d' uscire di casa, e di non comparir mai più alla mia presenza [*parte*]

SCENA X.

PASQUINO.

Ho sostenuto in fede mia un terribile assalto; ma ne sono uscito bravamente. Bisogna che cerchi il mio padrone, e che l' informi ... Eccolo appunto.

SCENA XI.

VALERIO, *e* DETTO.

VAL. Che hai tu Pasquino?
PAS. Nulla: non si tratta che d' una tempesta di bastonate, che sono stato sull' orlo di buscare per amor vostro.
VAL. Per amor mio? e chi è l'insolente, che ti voleva trattar così?
PAS. Il vostro signor padre.
VAL. Non ti capisco. Tu non burli eh?
PAS. No certamente. La zia di Clitandro ha assicurato al signor Oronte, che non eravamo stati punto alla villa di suo nipote.
VAL. Ah che donna! ha giurato di farmi disperare. Non è questo il solo male ch' ella mi faccia.
PAS. So, che ha il diavolo addosso.
VAL. Tu sai che è innamorata di me da due anni in qua, e vuole assolutamente ch' io sospiri per lei.
PAS. Vi ho un poco aiutato a darle pastocchie, e voi ne avete cavato dei regali ragionevoli.
VAL. Eccola che viene ancora a perseguitarmi.
PAS. Lasciatemi fare: presto ve ne libero.

Scena XII.

La Contessa, *e* detti.

Con. Ebbene, Valerio, siete dunque risoluto di mettermi alla disperazione?

Val. Io, signora, non ho alcuna intenzione di darvi pena.

Pas. Non pensa neppure che siate al mondo.

Con. Pur troppo lo so. Che cosa è mai questa partita di caccia che avete fatto?

Val. Signora, con vostra permissione, non ho alcun conto da rendervi.

Con. Non hai conti da rendermi, scellerato? Ti saprò ben io far parlare: voglio che tu mi dica in questo punto, dove sei stato per otto giorni intieri. Ardirai tu sostenermi d' essere stato alla villa di Clitandro? Ivi ti aspettava, infedele, e mi lusingava che l' amore ti desse le ali per volarvi.

Pas. Signora, aveva pregato l' amore di condurcelo; ma per disgrazia hanno sbagliato la strada, e si sono smarriti tutti due.

Con. E dovevi tu seguitarlo, ingrato, quando ti conduceva in luoghi ov' io non era?

Pas. Signora, non sapeva le strade, ed io ne manco: l'amore è cieco, per quel che sento dire; chi lo prende per guida è in occasione prossima di pigliar cattiva strada.

Con. Tutte parole inutili: voglio che risponda egli stesso alle mie interrogazioni.

Val. Veramente tocca a voi, signora, a farmi de' rimproveri, dopo che avete fatto tutto il possibile per mettermi in disgrazia di mio padre. Se la mia assenza vi cagionava inquietudine, bisognava spiegarvi meco, che vi avrei informata di tutto; ma dopo il vostro modo di pro-

cedere vi protesto, che non saprete niente.

CON. Non saprò niente? tu ti spiegherai meco, o ti strangolerò.

PAS. Lasciatelo, signora, è tanto ostinato, che non vorrà parlare, ve ne sto mallevadore. Vi dirò io schiettamente i suoi pensieri.

CON. Ebbene parla, ti ricompenserò della tua sincerità.

PAS. Avete molto affetto per lui?

CON. Non si può esprimere, nè immaginare: mi fa perdere il cervello, mio caro Pasquino.

PAS. Si vede. Vorreste che vi corrispondesse con affetto eguale al vostro?

CON. Non ho forse ragion di pretenderlo?

PAS. In questo v'è del pro e del contra: egli conosce le vostre attenzioni per lui, e n'è pieno di gratitudine; contuttociò, signora, scommetto con voi cento ruspi che non potrà mai amarvi.

CON. Non potrà mai amarmi? insolente, non so chi mi tenga, ch'io non ti cavi gli occhi.

PAS. Bel bello in carità: non son già io, che resto insensibile alle vostre attrattive; anzi che io le stimo capaci di fare in un cuore tutto l'effetto possibile, benchè non sieno dell'ultima edizione.

CON. Non potrà mai amarmi? [*a Valerio*] Dice egli il vero, perfido?

VAL. Signora ... in verità ... son pieno di confusione; e se il mio cuore fosse ... Pasquino, spiega tutto questo alla signora Contessa.

CON. Non potrà mai amarmi?

PAS. No, signora; ma la colpa è vostra, non sua.

CON. Mia colpa? dopo tutto quello che ho fatto?

PAS. E' vero, ne conveniamo; ma dice, che avete nella fisonomia un' aria così nobile, una tal maestà, un non so che di così grave, e

che impone tanto, che non può ispirargli se non stima e rispetto. L' amore non si mescola mai con persone tanto venerabili.

Con. Se la mia fisonomia gl'ispira del rispetto, i miei sguardi han dovuto ispirargli dell'amore.

Pas. Ecco la cosa di cui non siamo d'accordo.

Con. [*a Valerio*] Non ne siete d'accordo?

Val. Sentite, signora, vi ho troppa obbligazione, e son troppo galantuomo; devo perciò parlarvi sincero: soffrite dunque che vi disinganni, e che vi dica con tutto il rispetto, che vi devo...

Con. Taci traditore; veggo dove tende il tuo discorso.

Pas. Infine avete il torto, signora!

Con. Ho torto? Io torto?

Pas. Avete torto d' esser venuta al mondo venti anni avanti di lui. Perchè mai aveste tanta fretta, se dovevate amarlo con tanto ardore? Bisognava pigliar meglio le misure in modo che egli venisse al mondo cinque, o sei anni avanti voi.

Con. Ciò dipendeva forse da me?

Val. No, signora; ma non dipende neppure da me l'amarvi.

Con. Non bisognava dunque ingannarmi con false promesse.

Pas. Non dovete lamentarvi di lui.

Con. E di chi dunque?

Pas. Del suo signor padre, che gli lascia mancar tutto: voi vi siete offerta a soccorrerlo nei suoi bisogni; l'occasione incalzava: egli s'è veduto costretto a profittare della vostra generosità. Per ricompensa avete da lui voluto prove d'amore; il povero giovine ha fatto per voi una spesa incredibile in sospiri, e in

proteste; e che vi paion bagattelle? ei non ha altra moneta da darvi.

CON. E voi, Valerio, non dite niente su tutto ciò?

VAL. Chi tace, consente.

PAS. Volete che vi proponga io un mezzo per vendicarvi di lui?

CON. Tu mi farai piacere: son fuor di me per la collera.

PAS. Ed io, che vi parlo, sono infuriato contro di lui. Slontaniamoci un poco.

VAL. (Che mai gli dirà?)

PAS. Non è già la qualità propriamente che cercate in un marito?

CON. Voglio solo un marito che m' ami, e che m'adori.

PAS. E bene, io son quel che cercate: vi sposerò se volete.

CON. Levati di qui disgraziato.

PAS. Farò le vostre vendette meglio di chi si sia.

CON. Levati di qui, ti dico: so un mezzo più sicuro per punire questo infedele.

VAL. E che ho da temere?

CON. Tutto. Ti sposerò a tuo dispetto.

VAL. Sposarmi! Ah, signora, potreste essere con me crudele sino a questo segno?

CON. Sì, perfido. T'ho dimandato a tuo padre, gli ho offerto di prenderti senza un soldo: la mia proposizione gli conviene; l'accetta: così sarò vendicata in una maniera, o in un' altra; se tu non vuoi obbedirlo, avrò la soddisfazione di farti diseredare; se tu non prendi il partito di sposarmi, sarai disperato tu con la rivale, che mi preferisci. So, che tu mi sprezzerai, quando sarò tua moglie; ma mi conosco: sono amabile, e lo sarò sempre, e troverò mille persone di buon gusto, che si reputeranno

felici nel consolarmi. Addio, signore. Fate su ciò le vostre riflessioni; ma mettetevi in capo, che vi sposerò: l'ho giurato: son io che ve lo dico, e che sono vostra umilissima serva: [*parte*]

SCENA XIII.

VALERIO, PASQUINO.

PAS. E' donna da farlo.
VAL. In quale imbarazzo mi pone mai!

SCENA XIV.

ISABELLA, NERINA, e DETTI.

ISA. Ah fratello, ho gran bisogno del vostro aiuto.
VAL. Ed io, sorella, dei vostri consiglj.
ISA. Mio padre mi mette in disperazione.
VAL. Vuol farmi morir di spasimo.
ISA. Vuole ch' io sposi monsiù Misciò.
VAL. E vuole che mi ammogli con la Contessa.
NER. Ottimo principio: sino a qui le vostre fortune son simili.
VAL. Ah, Nerina, mia sorella è meno compatibile di me. Se ella non ha forza di resistere, tutto il maggior male per lei sarà di vivere per qualche tempo infelice con un marito, che potrà odiare. Ma la crudeltà del mio destino è tale che non posso eseguire gli ordini di mio padre, nè dirgli le ragioni che me l'impediscono.
NER. Siamo nell'istesso caso.
VAL. Come?
NER. Spiegatevi più chiaro, e ci renderemo più intelligibili.
VAL. Non ardisco parlare, la minima imprudenza cagionerebbe la mia rovina.

ISA. Credete voi, fratello, ch'io sia capace di tradirvi?

VAL. Per non celarvi cosa alcuna, sorella... Pasquino digli ciò che è succeduto; non ho la forza di confessarlo io stesso.

PAS. Io, signore, rivelare un secreto? mi prendete per un altro.

VAL. Quel che posso confessarvi in generale è, che non sono più in istato di prender moglie. Il procedere di mio padre m'ha forzato a pigliare certe risoluzioni dalle quali non posso, nè voglio dipartirmi.

ISA. La stessa ragione m'ha messa in necessità di consentire ad un certo impegno, da cui non posso in conto alcuno sciogliermi.

VAL. Son ammogliato, sorella.

ISA. Fratello, son maritata.

VAL. Oh cieli! e chi è il vostro sposo?

ISA. Cleone.

VAL. Cleone! lo conosco, è mio amico.

ISA. E chi è la sposa che avete preso?

VAL. Giulia.

ISA. La conosco, è una persona amabilissima.

NER. Ecco la confidenza fatta per l'intiero.

ISA. Che partito volete prender fratello?

VAL. Di espormi a tutto più tosto che sciogliere i nodi che ho formati; e voi?

ISA. Di morire più tosto, che mancare alla fede che ho data.

NER. Ecco il signor padre con la Contessa, e monsiù Misciò.

SCENA XV.

ORONTE, LA CONTESSA, MONSIÙ MISCIÒ, *e* DETTI.

ORO. Eccovi l'una, e l'altro: farò che diano il loro consenso a ciò che abbiamo stabilito.

CON. Bisogna che vi serviate della vostra autorità.

MIS. Per me non pretendo la mano d'Isabella, se non mi dà con la mano il core.

ORO. Ah siete voi, signor cacciatore? quando ritornate alla villa di Clitandro?

VAL. Mio padre, se volete ascoltarmi...

ORO. Non voglio ascoltar nulla. Per riparare quello che avete fatto, bisogna che vi disponghiate ad ubbidirmi.

VAL. Se quel che mi ordinerete, sarà possibile, io farò tutto...

SCENA XVI.

NERINA, *poi* GIULIA, CLEONE, LESPINO, CELIMENE *mascherati*.

NER. Signore, sono entrate molte maschere perchè hanno sentito dei violini. Sono maschere pulite; volete che si facciano passare?

ORO. Mi sono graditissime: in un giorno come questo non bisogna pensare ad altro che al divertimento.

CON. La veglia non è numerosa; ma è bella. [*a Valerio*] Accostatevi, Valerio, eccovi un giorno ben felice per voi.

ORO. Sicuramente; più che non merita.

CON. Siete voi informato delle mie intenzioni?

VAL. Signora...

CON. In fine vi sposo: tutti i vostri rivali creperanno di gelosia; ma voi meritate di trionfarne: il vostro signor padre consente al nostro matrimonio.

MIS. [*a Isabella*] E m'ha promesso ancora, madamigella, che avrei la sorte di sposarvi.

ORO. [*a Valerio*] Rispondete dunque..

CON. E così pieno di gioia, che non ha forza di ringraziarmi.

MIS. Madamigella non mi pare così piena di gioia per la nuova che le ho data.

ORO. Ne parleremo fra poco. [*alla Contessa*] Signora, pensiamo alla nostra festa.

CON. No signore, no signore: voglio concludere, e non si ballerà se non quando sarò stata messa in istato di ballare ancor'io.

VAL. Poichè avete tanta fretta di conchiudere, signora, prenderò la libertà di dirvi, con la permissione di mio padre, che non voglio in conto alcuno ammogliarmi.

CON. Tutto questo è inutile.

VAL. Ho molto rispetto per voi, signora; ma la vostra persona nient'altro m'ispira.

ORO. Non si tratta qui nè d'amore, nè di rispetto: le proposizioni che mi fa la Contessa sono così avvantaggiose per voi e per me, che bisogna assolutamente sposarla.

VAL. Come! l'interesse può obbligarvi a rendermi infelice? Guardatemi con occhi da padre, e non mettete alla disperazione un figlio che si getta a vostri piedi, [*s' inginocchia*] e che ha risoluto piuttosto di morire mille volte, che di lasciarsi sacrificare così barbaramente.

ORO. Alzati, tu m'intenerisci.

VAL. Non m'alzerò, se prima non sentite le ragioni...

ORO. Credo che non sian cattive; ma ho dato la parola alla Contessa. Via, non voglio sforzarti a sposarla; ma ti prego a risolverti a questo per amor mio. Puoi tu negare una grazia a tuo padre, quando avrei tutto il diritto di farti ubbidire?

VAL. Chiamo il Cielo in testimonio, che vincerei in questo punto la mia repugnanza per corrispondere a maniere sì dolci ed obbliganti, se dipendesse tuttavia da me il compiacervi. Ma mi forzate a dire in presenza di tutti, che non son più libero, e che la mia fede è impegnata per sempre.

ORO. Per sempre, senza il mio consenso?

VAL. Non incolpate se non voi stesso del passo avanzato che ho fatto. Non avete mai voluto accasarmi, ho preso una moglie senza il vostro consenso. Mio zio, e tutti i miei parenti me lo hanno consigliato, ed in presenza loro ho sposato Giulia otto giorni fa.

ORO. Ho gran piacere di saperlo. Insolente! so le misure, che ho da prendere.

VAL. Tutte le vostre misure sono inutili, non prenderò mai altra moglie che Giulia. Non si può trovar da ridire su questo parentado. Tutta la città conosce Giulia per una persona savia, virtuosa, e di ottima nascita, ed ha dei beni più che sufficienti per lei, e per me, senza incomodar voi. Tutta la terra prenderà le nostre parti.

ORO. Arrabbio d'esser obbligato a confessare che ha ragione, e che non posso senza ingiustizia disapprovare questo matrimonio.

CON. Oh bene lo farò disfar io, giacchè voi siete tanto sciocco di confermarlo.

VAL. E con quale diritto, o signora?

CON. Con qual diritto eh? scellerato, tu non lo sai? ah lo sai pur troppo.

MIS. Fate a mio modo, signora Contessa, mandate giù di buona grazia questa pillola.

CON. Pazienza! mi sposerà, o lo farò rapire.

ORO. Lasciamola dire: è una donna che parla assai. Nerina va a cercare Giulia; bisogna far

le cose volentieri e di buona grazia, quando non si ponno disfare: voglio dirle subito io stesso, che la riconosco per mia nuora.

Giu. [*levandosi la maschera*] Eccomi, signore; permettete ch'io riceva questo titolo prezioso, e che vi protesti, che farò tutto il possibile per meritarlo.

Oro. Ah, ah, mia nuora era una delle maschere! Ben venuta signora, non è necessario ch'io vi dica di più; voi avete inteso tutti i nostri discorsi.

Giu. Sono confusa dalla vostra bontà, signore, e non vi pentirete mai...

Val. Non so finire di ringraziarvi, signor padre.

Oro. Finiamo i complimenti, divertiamoci per celebrare questo matrimonio e quello di mia figlia con monsiù Misciò.

Ner. Via, signora, tocca a voi a saltare il fosso.

Isa. Giacchè siete portato a perdonare, signor padre, e che avete tanta indulgenza per mio fratello e per Giulia, soffrite ch'io vi dimandi per me la medesima grazia.

Oro. Come! come!

Isa. Non amo questo gentiluomo: non mi forzate a sposarlo, se la mia vita vi è cara. Poco è mancato, ch'io non l'abbia perduta in una lunga malattia, di cui la sola cagione è stato il rifiuto che avete fatto di darmi a Cleone. Ma assicuratevi, che morirò a vostri piedi se non confermate ancora il nostro matrimonio.

Oro. Se non confermo il vostro matrimonio! Come? l'avreste voi ancora sposato segretamente?

Isa. Estrema è la mia confusione nel confessarvelo. Sì, mio padre; Cleone è mio sposo: son più di sei mesi che sono sua moglie, e mia zia, che ha avuto la bontà di unirci...

Oro. Mio zio, mia zia... Perdinci, son ben obbli-

gato a mio fratello, e a mia sorella del pensiero che si prendono di maritare i miei figliuoli. [*a monsieur Misciò*] Ecco un imbroglio ancor men rimediabile dell'altro, monsiù Misciò, e non posso rompere questo matrimonio senza disonorare mia figlia.

MIS. Non mi resta dunque altro, che fare una bella riverenza, e prender congedo dall'onorata compagnia.

ORO. Via, vedo bene che bisogna stringer le spalle: fate sapere a Cleone che lo accetto per mio genero; ma sotto condizione che non avrà niente del mio che dopo la mia morte.

CLE. [*levandosi la maschera*] Accetto questa condizione con tutto il cuore; son troppo felice che vi degniate d'accordarmi Isabella, che mi è cento volte più preziosa di tutti i beni del mondo.

ORO. Ah, signor maestro di ballo, insegnavate dunque a mia figlia senza mia licenza? Orsù, figliuoli, vi perdono le pazzie che avete fatte, ma con patti che mi perdonerete le mie.

VAL. Come, signor padre?

ORO. Mi sono ammogliato segretamente ancor'io.

PAS. Senza il nostro consenso?

ORO. Non voleva publicare questo matrimonio per timore di disgustarvi; ma ecco l'occasione di scusarci tutti scambievolmente.

VAL. Fateci vedere la nostra signora matrigna, e la riceveremo con tutto l'amore, e il rispetto, che le dobbiamo.

ORO. E' essa pure una delle maschere, e per lei appunto io aveva fatto questa festa. Degnate di farvi vedere, signora, e di accettare questi giovani sposi per vostri figli.

CEL. [*levandosi la maschera*] Son troppo fortunata d'esser ammessa in una così amabile famiglia:

spero che saranno contenti di me, come se io fossi lor propria madre...

Pas. Nerina, abbiam noi a dare il nostro consenso a quest' ultimo matrimonio?

Ner. Vi sarebbe molto da criticare in verità; ma via, bisogna pubblicare un perdon generale.

Pas. Sì, tanto più che la compagnia s'annoia, ed è tempo di cominciare la festa.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE
SOPRA
I TRE MATRIMONJ.

Filippo Hericault Destouches dell' Accademia Francese nacque a Tours nel 1680, e morì in Parigi nel 1754. Il suo talento lo decise al teatro, benchè il duca d'Orleans, reggente allora di Francia, lo adoperasse in affari politici. A Londra si ammogliò; ma essendogli mancato il reggente, si ritirò nella solitudine, da cui non volle più uscire. Ecco il giudizio imparziale sullo spirito del Destouches. Ha evitato il genere della commedia amorosa, e di quella spezie di tragedia cittadinesca, che non è nè tragica, nè comica; mostro nato dall' impotenza degli autori. Le sue commedie son quasi tutte morali. Ha il verso dolce e fluido, ma monotono. Gli mancano spesso i sali, ed è troppo diffuso. Le due migliori sono *il Glorioso*, e *il Filosofo maritato*. La prima può stare al paragone con qualunque delle Molieriane. La seconda ha un altro genere di merito. Condurre per cinque atti senza languore, e senza inutilità un soggetto, che sembra solo capace di dar tutt'al più due o tre scene, non può esser l'opera se non d'un uomo, che conosce i segreti del cuore, dirigendoli all'azion teatrale. Così il Sabathier. E' un vero capo d'opera. Graziosissima farsa scrisse egli pure; *il triplice Matrimonio*. Le altre sue produzioni sono assai inferiori. La regolarità fa il principale suo pregio. Ma questa può mai decidere del primato in un autor comico?

Quanto alla farsa presente, diremo che piacque moltissimo in Parigi, e che fu composta sopra un'avventura ivi accaduta. Eccola. Un vecchio avea fatto un matrimonio segreto, ch'egli rese pubblico in un pranzo, dove suo figliuolo e sua figliuola si trovavan presenti. Tutti due in-

conjugiti per la dichiarazione del padre, confessano di aver imitato il suo esempio; l'uno mostra la sposa, l'altra il marito. La sorpresa cede il luogo all'allegrezza; e con una sola solennità di nozze si celebrano tre matrimonj.

La consuetudine, benchè non sia legge, pure ha forza di legge. Tale è divenuta quella di terminare, si può dir, tutte le commedie e le farse con matrimonio. Ammesso questo canone, omai non più variabile, qui si trova triplicemente osservato. Taluno avrebbe caricata la dose con introdurre il quarto connubio tra il servo e l'ancella. L'autore si attenne alla storia. Certo è, che nel fine compariscono non attesi gli sposi; e se il *titolo* non iscoprisse l'affare, niuno avria mai preveduto quanto ivi accade. Notiamo la grazia della condotta, la decenza delle espressioni, i motti modesti, la progressione delicata, il grande in piccolo. Non era forse sì facile il far d'una storia una commediuola, nè piacere con un triplicato oggetto. Era riserbato al Destouches il potervi riuscire.

Se ci vien dimandato, perchè quest'uomo non è più alla moda sui teatri d'Europa, come lo fu a suo tempo, crediam di rispondere, perchè la sua filosofia prevalse ai suoi sali. Egli amava il decoro più che la facezia, il serio più che l'arguto; nè mai contaminava con vili equivoci o turpi le sue produzioni. Moliere non fu sì corretto, ed ebbe più plauso; poichè falsamente si suppose, che in teatro fossero tollerabili certi arzigogoli licenziosi, amati dalla plebe o dalla inconsiderata gioventù. Ma è meglio che il Destouches per quest'oggetto sia amico di pochi.

Circa il matrimonio voluto dai comici universalmente per base delle commedie, diremo che fu arte degli autori. Credetter questi, che *senz'amori* non si desse buona commedia. A giustificar gl'intrighi amorosi, le parlate, i maneggi, le furberie, i congressi, altro mezzo non si potea scegliere se non quello, che li nobilitasse. Così il matrimonio divenne necessario. Veramente la monotonia

n è musica. Ma gli uomini che vanno ogni sera al tea-
) son contenti della saputa monotonia, e di rispondere
hi gl' interroga del già udito e veduto; *fummo presenti
un matrimonio*. E sempre così. Possibile che questa inar-
nia di secoli duri ancora?
Noi prevediamo su tale articolo una perseveranza inco-
da. Nè possiamo sperar cangiamento? Forse che no.
nchè le menti umane saran limitate, finchè sia stabilito
e le droghe amorose debban condire le teatrali vivande,
i avrem sempre lo stesso sapore sotto il palato; e sarà
ne che sia così. *Minima de malis*. Felice chi avrà mi-
ior fantasia con varietà di penna! Annoierà meno, o
cerà più. Il bello teatrale nasce più dai detti che dai
tti. Scrivere non è lo stesso che saper scrivere. Dopo
er visto tutte le bellezze, che l'arte può offrire ai no-
ri occhi in qualunque città del mondo, noi conchiude-
mo, che nulla si avvicina a quelle che ne dà il levare
l il tramontare del sole. ***

7